

An abstract painting by Piero Bernocchi, featuring a complex, swirling composition of vibrant colors including blue, green, yellow, red, and white. The brushstrokes are dynamic and expressive, creating a sense of movement and depth. The overall effect is a rich, textured visual experience.

**Piero
Bernocchi**

controcorrente .48

In movimento



controcorrente .48

L'Autore mentre interviene al primo Forum sociale mondiale
di Porto Alegre, 25-30 gennaio 2001 *[foto Massari]*

Piero Bernocchi

In movimento



massari
editore

In copertina:

La città dentro di Ennio Calabria (1987)

Piero Bernocchi

In movimento (2008)



© copyright 2008 - Massari editore

Casella Postale 144 - 01023 Bolsena (VT)

E-mail: erre.emme@enjoy.it

[Http://www.enjoy.it/erre-emme/](http://www.enjoy.it/erre-emme/)

Stampa: Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)

Prima edizione: febbraio 2008

ISBN 978-88-457-0251-8

INDICE

<i>Introduzione</i>	9
Liberismo e ruolo degli Stati nazionali	17
Partiti, movimenti e Cobas	31
Il nostro Primo Maggio	41
Unità della sinistra? Pluralità di modelli	45
Se la sinistra si fa destra...	49
Inflessibili contro il G8	58
Un Forum da discutere	60
Impero e imperialismo	64
A guerra permanente, conflitto sociale permanente	68
Le due facce di Genova	75
Antiamericani	83
Da Genova a Porto Alegre	86
Il liberismo, lo Stato e il movimento no-global	90
Lettera da Porto Alegre	106
Risposte a <i>Micromega</i>	111
Appuntamenti cruciali	126
Intervento alla manifestazione <i>nowar</i>	132
Il diritto all'autodifesa	134

Referendum: una sconfitta con molti genitori	136
Un seguito unitario al referendum	138
Non abbiamo perso: dopo il referendum	142
La battaglia contro le destre e l'enigma della sinistra	148
Segio, non bastano i danni che hai già fatto?	155
Il fallimento del Wto a Cancún	158
Luci ed ombre del Forum europeo di Parigi	164
Intervento sulla non-violenza	171
Contro la guerra globale diritto di resistenza	176
Fassino: un S. Sebastiano cinico e provocatore	180
Il terrorismo di Sharon	183
Via le truppe dall'Iraq, l'Iraq agli iracheni	184
Violenza, potere, ricorso alla forza	191
Il Forum sociale europeo di Londra	199
L'eversione secondo Favara	206
Da Porto Alegre	208
Calipari	219
La morte di papa Woytila	222
I morti in Iraq e la parata bellicista del 2 giugno	224
Da Francia e Olanda il No all'Europa liberista	225
Gli antiliberisti devono governare con i liberisti?	231
Contro la Bolkestein si alza il «vento pubblico»	234
Movimenti, altro che primarie!	237
È patetico chi va in piazza o i «convertiti»?	240
Cofferati vattene!	243
Autunno di lotta	247
L'ammucchiata della lobby filoisraeliana	253
Perché odio gli Usa	255
Camillo Ruini, un pericoloso impiccione	258
Difficoltà e prospettive del movimento contro la guerra	262

Il documento programmatico dell'Unione	276
Il Forum di Caracas: non ci sono governi «amici»	281
Il grande «inciucio» europeo sulla Bolkestein	288
L'Europa che vogliamo e che non vogliamo	293
Sui morti di Nassiriya	296
La «pietas» per i soldati morti: risposta a Sansonetti	299
D'Alema e Parisi esaltano la guerra	301
Lettera ad un presidente appena arrivato	303
La discriminante Atesia	305
Fse di Atene, avanti a sinistra	307
No allo scambio scellerato tra Iraq e Afghanistan	316
Lettera aperta ai parlamentari «pacifisti»	318
I furbetti del movimentino	320
Libano: ancora una missione di guerra	322
A Roma per il ritiro di tutte le truppe	325
Menapace, dimentichi che la guerra è globale	328
Se la prendono con noi	331
Se son rose... Dallo sciopero antiprecarietà	333
Risposta a Piero Sansonetti sul 18 novembre	339
Risposta a Lidia Menapace	342
La Camera vota le missioni di guerra	345
Movimenti, governi amici, partiti di lotta e di governo	346
Venti anni di lotta	355
Chi minaccia la manifestazione anti-Bush?	360
Risposta a Fosco Giannini	362
I caratteri generali del conflitto	365
Lettera al <i>Manifesto</i> sul 20 ottobre	368
Un momento epocale	369
Intervento allo sciopero generale del 9 novembre	375
Ratzinger resterà a casa	380



Intervento dell'Autore a Campo de' Fiori
nella manifestazione contro la missione italiana in Libano
(30 settembre 2006)

INTRODUZIONE

Per chi si batte contro un'organizzazione economica, sociale e politica del mondo ove dominano il profitto, lo sfruttamento, la guerra e la mercificazione totale dell'esistente, il nuovo secolo - meglio, il nuovo millennio - si è aperto con la buona novella della nascita di un sorprendente e inaspettato movimento contro la globalizzazione liberista e il «pensiero unico» dei padroni del mondo capitalista, sbrigativamente ma efficacemente denominato *movimento no-global*.

L'esordio ufficiale dei no-global ha avuto, proprio nei giorni a ridosso del passaggio di secolo, la massima risonanza mondiale grazie alla clamorosa contestazione del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, a Seattle, ove decine di migliaia di antiliberisti, appartenenti a sindacati, strutture sociali, contadine, studentesche, ambientaliste, pacifiste e culturali hanno espresso, in forma al tempo dura e creativa, l'opposizione dell'*altro mondo possibile* ai principi liberisti e capitalisti che dominano il globo.

Da allora il movimento si è progressivamente esteso in tutto il mondo, dandosi anche strumenti organizzativi differenziati, dai *Forum* mondiali e continentali alle varie Reti tematiche che ormai innervano il pianeta utilizzando a pieno anche i più efficaci strumenti telematici.

È un movimento a forti tinte anticapitalistiche, anche se vi convivono molte componenti più moderate che ritengono possibile mutare in senso egualitario, solidale e pacifico il sistema dominante senza passare per eventi traumatici e di scontro frontale, in un'ottica tipicamente riformista e socialdemocratica. Ma, oltre ad essere un grande e variopinto movimento di contestazione, uno dei suoi maggiori punti di forza consiste nell'aver messo efficacemente in discussione quella diffusa e dominante *pedagogia della passività* che, soprattutto dopo il crollo del Muro di Berlino e del «socialismo reale» nell'Est europeo, aveva consentito ai padroni del mondo di far dilagare il «pensiero unico», cioè la tesi che quello capitalistico, nella sua versione neoliberista, fosse, e non potesse che essere, l'unico mondo possibile, e che ad esso non ci potesse essere né alternativa né seria e organica opposizione.

Il grado di conoscenza delle alternative possibili, da parte del movimento no-global, si è invece dimostrato elevato e nel giro di pochi anni (di sette edizioni del Forum mondiale e di decine di appuntamenti continentali, a partire dai Forum europei), esso ha squadernato una vasta gamma di proposte di carattere squisitamente anticapitalistico, in tutti i campi dell'esistenza, al fine di ricostruire il mondo su basi egualitarie, pacifiche e solidali, eliminando il dominio del profitto, della merce e della guerra, dando massima forza al semplice ed efficace slogan «Un altro mondo è possibile» (a cui molti hanno aggiunto «e indispensabile»).

A pochi anni di distanza da quell'evento epocale che era stato il crollo del «socialismo reale», che per molti (ma non per noi) sembrava segnare la fine di ogni possi-

bilità di emancipazione e di alternativa al capitalismo, rinasceva così non solo la speranza del cambiamento ma soprattutto una nuova e originale *alleanza mondiale anti-liberista* (in buona parte dichiaratamente anticapitalista), strutturata ben diversamente dalle vecchie Internazionali politiche e sindacali, *senza Partiti o Stati-guida*, basata sul riconoscimento paritario di migliaia di strutture, reti, associazioni che via via sono andate diffondendosi su tutti i terreni di conflitto contro il neoliberismo, la guerra, il razzismo e l'esclusione, il patriarcato.

In Italia il movimento è esploso in maniera clamorosa a Genova nella radicale contestazione del G8 dei padroni del mondo, portando in campo una nuova generazione di militanti dopo un ventennio di grandi difficoltà per i movimenti politici di massa, per l'antagonismo e l'anticapitalismo italiano. E la vastità, la radicalità e la chiarezza oppositiva di quella discesa in campo di un nuovo movimento ha così impaurito i poteri dominanti italiani, e in primo luogo il neonato secondo governo Berlusconi, da provocare la più spietata e feroce repressione, a livelli di mattanza mai visti neanche nei peggiori momenti degli anni '70, da parte degli apparati polizieschi e militari di Stato, che hanno ucciso Carlo Giuliani, ferito e torturato parecchie centinaia di manifestanti e lanciato un pesantissimo monito a milioni di persone che erano già, o intendevano porsi, *in movimento*.

Ciò malgrado, il movimento è riuscito a superare gli ostacoli repressivi e per circa tre anni ha scosso il torpore e la passività del Paese, promuovendo iniziative e mobilitazioni in tutti i campi e avviando una vasta offensiva contro quella guerra permanente e globale che, dopo i tre-

mendi attentati alle Twin Towers dell'11 settembre, Bush, il governo Usa e i loro alleati, tra cui il governo italiano, avevano lanciato ferocemente, a partire dall'invasione dell'Afghanistan.

E proprio contro la guerra e i suoi strumenti, contro la minaccia, poi realizzatasi, di una nuova invasione militare in Iraq, il *15 febbraio 2003* il movimento no-global e no-war raggiungeva il proprio apice, a livello di mobilitazione di piazza, portando nelle strade del mondo alcune decine di milioni di persone, stabilendo un record di presenze in una protesta globale senza precedenti nella storia dell'umanità, mentre in Italia tre milioni di persone a Roma segnavano un analogo primato nella storia delle mobilitazioni nazionali.

Mentre poi, a livello globale, i Forum mondiali si spostavano dal Brasile, all'India, poi al Venezuela, Pakistan, approdando con notevole successo per due volte in Africa (Mali e Kenya), e l'intero movimento si espandeva toccando quasi ogni lido, fino al cuore statunitense dell'imperialismo neoliberista e bellicista (con il grande successo del primo Forum nazionale negli Usa), in Italia, il paese che, dopo il Brasile, aveva dato all'inizio il massimo contributo alla diffusione e al successo no-global, il clima cambiava, progressivamente ma pesantemente, per il ritorno massiccio e senza scrupoli della *politica politicante*, dei partiti della sinistra istituzionale e dei sindacati concertativi e di governo - rimasti frastornati e pressoché paralizzati dopo la vittoria di Berlusconi e la sua seconda ascesa al governo - e per la loro strumentale interferenza con un movimento non dotato di vere strutture autonome e indipendenti ma intelaiato anche da

molte organizzazioni e strutture legate in vario modo alla sinistra istituzionale.

Tale intervento determinava prima una pesante impasse delle strutture unitarie di movimento e delle alleanze politiche e sociali ivi create, soprattutto per il drastico spostamento di energie - da parte di forze che, come il Prc, molto avevano investito nel movimento stesso - in direzione del nuovo progetto politico-elettorale dell'Unione prodiana e del preventivo impegno di governo da parte della cosiddetta «sinistra radicale» (Prc, Pdc, Verdi), con l'intenzione di sottrarre al movimento ogni indipendenza, per utilizzarlo come strumento di pressione/contrattazione nei riguardi delle altre forze governative: e successivamente provocava la lacerazione del tessuto unitario e la ristrutturazione parziale in varie reti, patti e alleanze territoriali, dei no-global e dei movimenti antagonisti, in coincidenza con la formazione della nuova sinistra di governo e soprattutto con l'avvento e con l'attività del governo Prodi.

Questo libro cerca di offrire un filo conduttore tra tutti questi eventi attraverso i miei principali scritti politici dal 2000 ad oggi. È anche la storia, la cronaca e il resoconto teorico, ideale e culturale di una cruciale battaglia politica condotta dai *COBAS* perché non fosse consentito al centrosinistra, dominante nell'ultimo biennio, di praticare impunemente quelle politiche liberiste, belliciste e antisociali che avevano caratterizzato il governo precedente di centrodestra, insomma perché non venisse accettato un «berlusconismo senza Berlusconi», perché i contenuti della destra non trionfassero veicolati dal governo Prodi, dalla sinistra di governo e dal sindacalismo di Stato, e non

venissero svenduti i temi, le acquisizioni, le battaglie del movimento antagonista e antiliberista degli ultimi anni.

Questo libro è anche la dimostrazione inoppugnabile di quanto avessero ragione i Cobas - e le poche altre forze che coerentemente hanno dato seguito a quanto sostenuto fin dal 2001 dal movimento no-global e no-war (in primis il *No alla guerra senza se e senza ma*) non cedendo alle lusinghe dell'inserimento negli apparati istituzionali e nella *casta* della potente e dilagante *borghesia di Stato* italiana - nel denunciare i pericoli insiti nel coinvolgimento pieno e convinto della «sinistra radicale», e innanzitutto del Prc, nel governo Prodi e nella sua politica liberista e militarista.

Lungi dallo *spostare a sinistra* quel governo, è stata la sinistra di governo a spostarsi su una politica mutata a 180 gradi rispetto a quella proclamata a parole nel triennio di massima salute del movimento di opposizione. Dalla guerra alle questioni sociali e del lavoro, dai temi dei diritti civili alla precarietà, dai migranti alla democratizzazione delle istituzioni: non c'è un punto sul quale le politiche neoliberiste non abbiano trionfato con il governo Prodi, e con la sinistra istituzionale tutta nel governo a pieno titolo, in quantità e qualità analoga al precedente quinquennio berlusconiano.

E la conclusione catastrofica dell'infausta esperienza prodiana - persino le modalità del suo crollo, avvenuto formalmente ad opera di squallidi e corrotti potentati di micropartiti, mentre la maggioranza governativa trattava allegramente e scioccamente con il «nemico» storico Berlusconi - fotografa in maniera definitiva l'enorme mole di danni provocati dal governo di centrosinistra.

Ma questi sono anche scritti finalizzati ad offrire un'alternativa, a proporre una stabile *alleanza antiliberista*, che abbandonando definitivamente i modelli disastrosi del «socialismo reale», eviti il ricorso miracolistico a *partiti-sintesi* (come soggetti salvifici e unificanti della trasformazione), accetti la pluralità del nascente e crescente fronte antiliberista e anticapitalista mondiale e delle varie strutture italiane sociali, sindacali e politiche, con la loro sacrosanta autonomia.

Risulterà chiaro dal libro che ci rivolgiamo non solo al vasto e differenziato movimento no-global e alle sue strutture più visibili come i Forum, ma anche a quelle Reti territoriali e *di scopo* che si battono (in Italia, dalla ammirevole mobilitazione vicentina contro il Dal Molin, alla salda alleanza No-Tav che ha bloccato governi e poteri forti in Val di Susa; dalle vaste Reti che difendono il territorio contro l'espropriazione dell'acqua, della natura, della salute, a quelle contro le mafie dello smaltimento rifiuti) contro tutte le metastasi del cancro capitalistico nei territori. Risulterà anche che nel contempo solidarizziamo con tutte quelle *resistenze popolari* che stanno lottando strenuamente contro la guerra permanente e l'arroganza dell'imperialismo Usa e dei suoi alleati, facendolo impanzanare in maniera inaspettata ed aggravandone la crisi di dominio, dall'Iraq alla Palestina, dall'Afghanistan al Libano, fino al vasto processo latinoamericano di trasformazione, che sull'onda degli effetti dirompenti dell'avvento di Chávez, sta diffondendosi in gran parte del vecchio «giardino di casa» statunitense.

La difesa del lavoro dipendente e salariato, delle strutture pubbliche (a partire da scuola e sanità, minacciate da

mercificazione e privatizzazione) e dei beni comuni nei territori, la lotta contro la guerra e la precarietà, contro il razzismo e il sessismo e in difesa dei diritti civili minacciati dalle gerarchie vaticane; ma anche le nuove forme dei movimenti politici di massa; la crescita di un sindacalismo alternativo che riesca a battere l'oligarchico monopolio dei diritti sindacali imposto al nostro Paese e ai nostri lavoratori/trici da un sindacalismo di Stato arrogante e antidemocratico; l'articolazione e le forme di una plurale alleanza antiliberista, attraverso patti, iniziative, accordi e lavoro comune, che lasci a ognuno libertà di azione e organizzativa, evitando nefaste *reductio ad unum* o derive politiciste e di assorbimento istituzionale: sono questi i temi ricorrenti nei saggi e articoli che i lettori e le lettrici troveranno qui.

Infine, il libro parla di un lavoro politico, sindacale e sociale in itinere, in divenire, appunto «in movimento»: ed è quindi in primo luogo un'esortazione, per chi lo leggerà, a unirsi al movimento di trasformazione sociale, italiano e globale, battendo con il proprio impegno quella pedagogia della passività, ancora molto diffusa in Italia, che vorrebbe convincerci dell'inutilità dei nostri sforzi per eliminare e superare il dominio del profitto economico, della guerra, della mercificazione di uomini e donne, natura ed esseri viventi, idee e sentimenti sul nostro pianeta.

LIBERISMO E RUOLO DEGLI STATI NAZIONALI

L'Ernesto, n. 1, gennaio 2000

Mai il dominio ideologico del capitalismo è stato totalizzante come da quando si è diffusa la balorda teoria della «fine delle ideologie». Con un vistoso salto di qualità dopo il crollo del «socialismo reale», il «pensiero unico» ha egemonizzato le interpretazioni del mondo, anche di tanti sfruttati, conquistando in Europa gran parte della sinistra storica. Persino forze nominalmente anticapitalistiche hanno interiorizzato le autodescrizioni che il capitalismo produce nel suo momento di massimo dominio, esprimendo una «sinistra del pensiero unico», una propaggine «alternativa» del pensiero dominante, soprattutto su tre tematiche:

- la condivisione della vulgata «neoliberista», secondo la quale la globalizzazione spazzerebbe via gli Stati nazionali e le loro funzioni, annichilendo i governi e la politica nazionale;

- le variazioni sul tema della presunta marginalità del lavoro salariato, dalla demenziale teoria della «fine del lavoro» alla tesi sulla sostituzione del lavoro dipendente con un supposto lavoro autonomo, dalla valutazione del Terzo settore come estraneo alla produzione di merci all'elogio del cooperativismo assistenziale, destinato a soppiantare gran parte delle funzioni dell'«odiato» Stato sociale;

- l'enfaticizzazione di forme «minimali» e il disprezzo verso ogni centralizzazione nell'attività politico-sindacale, la contrapposizione tra società «pulita» e indistinta politica «sporca» e pressoché superflua.

Riservandomi, qualora *l'Ernesto* me ne dia occasione, di ritornare sugli altri due temi, tratterò qui il primo, valutando anche i danni politici del pensiero sulla globalizzazione.

Globalizzazione o americanizzazione?

Laddove sarebbe corretto parlare di «americanizzazione» del mondo, domina l'idea nefasta che una congiuntura tecnica/oggettiva - l'integrazione globale delle economie - obbligherebbe le forze dominanti a fare cose «sgradevoli»: guerre, distruzione di economie nazionali e della natura, cancellazione di servizi sociali, drastico abbassamento dei salari e delle garanzie per i lavoratori e i settori più deboli. Nessuna di queste cose «sgradevoli» - dicono i cantori del sistema - può essere impedita dalla lotta sociale, dagli Stati e dai governi: sono i «mercati globali» (termine più suggestivo di «capitale finanziario», perché neutrale e disincarnato) che le impongono irrimediabilmente. La globalizzazione è stata presentata come un assioma. Nessuno ha dimostrato che l'attuale fase di integrazione del mercato mondiale è davvero inedita.

C'è invece chi, qui da noi tra gli altri Riccardo Bellofiore (*il discorso sulla globalizzazione è un'arma potente a favore dell'idea che lo stesso capitale è alla mercè del «libero» mercato: un'arma che nasconde il braccio che la muove e disorienta chi viene colpito. Il capitalismo tende, per la sua essenza più profonda, ad una estensione mondiale della produzione e degli scambi. Se un salto qualitativo si è verificato, esso ha avuto luogo attorno al 1870. La fase di internazionalizzazione che inizia da allora e il cui termine coincide con lo scoppio del primo conflitto mondiale fu di estensione e profondità sconosciute e regge benissimo il confronto con la globalizzazione di un secolo dopo*) e Marcello De Cecco (*che ha spiegato come i primi dieci anni del secolo furono più «globalizzati» degli attuali*) e fuori, in particolare Hirst e Thompson, hanno dimostrato che fasi altrettanto o più significative di integrazione economica si sono già verificate negli ultimi 150 anni.

Gli stessi Marx e Engels, proprio 150 anni fa nel *Manifesto*, parlarono del superamento delle economie nazionali pressoché negli stessi termini degli attuali cantori della globalizzazione: *Il bisogno di sbocchi sempre più estesi spinge il capitale a ficcarsi dappertutto, a rendere cosmopolita la produzione ed il consumo di tutti i paesi, a togliere all'industria la base nazionale. Le industrie nazionali vengono annichilite e soppiantate da industrie che lavorano materie prime provenienti dalle regioni più remote e i prodotti si consumano in tutto il mondo. All'antico isolamento in cui ogni paese bastava a se stesso, subentra una universale dipendenza delle nazioni. La ristrettezza nazionale diventa sempre più impossibile.*

Già 150 anni fa la creazione di un unico mercato mondiale e lo svuotamento degli Stati nazionali sembravano cosa fatta. Ed invece, oggi come ieri, il mercato unico globale è di là da venire. L'integrazione coinvolge assai marginalmente interi continenti come la Cina, la Russia asiatica (e parte di quella europea), la maggioranza dell'Africa e dell'Asia centrale. Il commercio mondiale ha avuto negli ultimi venti anni un incremento del 3,6%, meno di quello registrato tra il 1900 e il 1910 (3,9%) e nettissimamente meno di quello tra il 1950 e il 1973 quando si giunse al 9%; e Bellofiore ha fatto notare come circa l'88% dei prodotti di Stati Uniti, Giappone ed Europa comunitaria si vendano nell'ambito nazionale: e parliamo dei «santuari» della globalizzazione, non della maggioranza dei paesi poveri, emarginati dal mercato mondiale.

Il mercato non è senza barriere nemmeno riferendosi a Usa, Europa e Giappone, che richiedono per le proprie merci via libera nel mondo ma creano poi ostacoli alle merci dei concorrenti ogni volta che occorre. Gli Usa eccellono nell'uso strumentale del «libero scambio», pretendendone l'applicazione finché ciò li favorisce e infrangendone senza pudori le regole quando sono dannose ai propri interessi. Insomma - come scri-

ve Bellofiore - *le tre aree sono ancora relativamente chiuse dal punto di vista dei commerci, e gli interscambi tra l'una e l'altra continuano ad essere contrattati politicamente.*

Utopie e imbrogli del neoliberismo

È invece innegabile che il denaro circoli con libertà senza precedenti, che i mercati finanziari (ma escludendo zone ove vive più della metà della popolazione mondiale) siano altamente integrati (Halevi sostiene che l'unica vera globalizzazione è il dominio del sistema finanziario Usa, insomma il «dollaro globale»); che lo spostamento delle produzioni in paesi dove il salario e le garanzie sociali sono a livelli infimi è diffusissimo; che le imprese multinazionali non sono mai state così tante; che le reti informatiche/telematiche offrono un'integrazione comunicativa senza pari. Ma questi elementi piuttosto che una globalizzazione realizzata indicano un'«americanizzazione» dell'economia mondiale, un'integrazione parziale e dimensionata ad uso e consumo dell'impero Usa e dei suoi alleati, che non mira a costituire un mercato con dentro tutta l'umanità in qualità di produttrice/consumatrice (altrimenti, non si distruggerebbero le economie di tanti paesi per timore di dover ripartire i profitti o di vederli calare a causa degli aumenti di salario indispensabili per far divenire «consumatori» i poveri del mondo), ma a controllarne uno dove le merci statunitensi e degli altri paesi «forti» arrivino senza ostacoli a chi è già in grado di comprare, con un uso truffaldino dell'altro mito dominante, il «libero scambio», il «neoliberismo». Questi ultimi termini vanno virgolettati, perché i singoli capitalisti non sono mai stati liberisti e hanno sempre odiato la concorrenza.

Come diceva Michael Moore, regista americano: *in realtà i capitalisti americani non credono al libero mercato e alla concorrenza. Sono tutti socialisti finché la cosa li riguarda diretta-*

mente, cioè finché il governo si occupa di loro, impone alle amministrazioni locali di costruire infrastrutture o qualsiasi altra cosa di cui abbiano bisogno, finché il governo diminuisce le loro tasse ed aumenta quelle degli altri. In questo credono: ma non amano la concorrenza e preferiscono che le macchine giapponesi qui non vengano vendute. Poi si riempiono la bocca con l'impresa, il libero mercato e la competizione.

Di questi bei campioni di «liberismo» anche l'Italia è piena: Agnelli che prima ottiene dallo Stato 3.500 miliardi per costruire lo stabilimento Fiat di Melfi e poi altre migliaia di miliardi per la rottamazione delle auto; o Berlusconi che deve le sue fortune al monopolio delle Tv private regalatogli da Craxi e che ultimamente ha ricevuto dallo Stato guidato dai Prodi-D'Alema una bella quota del business Tv-telefonia-telematica: e poi i padroncini del «mitico» Nordest che, minacciando la secessione, hanno estorto allo Stato il «diritto» a non pagare le tasse; e i commercianti che combattono le «libere» licenze agli ipermercati e gli autotrasportatori disposti all'insurrezione pur di non cedere una quota del trasporto alla concorrenza ferroviaria; e infine (seppure non spenda troppe energie per il «liberismo»), il Vaticano che fa barricate per ottenere dallo Stato i soldi per la sua scuola. Insomma, il «liberismo» è al contempo utopia, mito e ipocrisia, falsa coscienza, ideologia delle più sfrontate: e ciò vale sommamente per il «liberismo» Usa, che vuole abbattere le barriere statali dei paesi più deboli per penetrarvi indisturbato, ma che ha uno Stato imperiale che interviene in tutto il globo con ogni mezzo e che costruisce muraglie a difesa delle proprie merci ogniqualvolta la concorrenza appare più forte.

Lo Stato come «capitalista collettivo»

Stretto corollario del mito della globalizzazione è la teoria del superamento degli Stati nazionali: teoria con forti finalità

politico-ideologiche ma nessuna concretezza applicativa. Basterebbe osservare il raddoppio in dieci anni del numero di Stati europei e l'incremento vistoso di essi a livello mondiale, o l'enorme estensione dei poteri statuali a livello locale (regioni, province, comuni) ove l'amministrazione politica ha campi sempre più ampi di intervento; ma l'argomento cruciale concerne quella che è da almeno un secolo la insostituibile funzione di uno Stato capitalistico.

Gli Stati moderni più potenti svolgono in primo luogo una funzione da «capitalista collettivo» (come apparve già chiaro, quando pure tale funzione non era pienamente dispiegata, ad Engels che scriveva intorno al 1877 nell'*Anti-Dühring*: *Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega tra la popolazione superflua... Ma né la trasformazione in società anonime, né in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Lo Stato moderno è una macchina essenzialmente capitalistica, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice*), che controlla e disciplina l'«anarchia» dei singoli capitalisti e imprese.

Lo Stato «capitalista collettivo» (ogni capitalismo forte è anche capitalismo di Stato) ha il compito, non a nome di singoli capitalisti per quanto potenti ma del capitale globale nazionale, di attenuare le oscillazioni dei cicli economici, di effettuare i grandi investimenti nei settori di sviluppo (l'altroieri nelle ferrovie o nell'elettricità, ieri nella chimica o nella meccanica, oggi nell'elettronica e nell'informatica: insomma, dai treni per il Far West a Internet) nonché gli interventi riparatori dopo le crisi (vedi il salvataggio dell'economia messicana operata dallo Stato Usa, o quella del sistema bancario realizzato dallo Stato

giapponese): naturalmente affinando il controllo e l'integrazione dei salariati/subordinati, cooptando parte delle loro avanguardie (o reprimendole quando non assorbibili) all'interno di una sempre più ramificata «borghesia di Stato» che interviene in tutti i pori della società. Tutte queste funzioni sono ineliminabili, per il capitalismo. Guai, dunque, a confondere le difficoltà di gran parte degli Stati di fronte ai rapidi movimenti finanziari con un supposto esaurimento della funzione statale. La grande mobilità dei capitali (ma Stati potenti, in prima fila il Giappone, chiedono la reintroduzione di controlli), le possenti reti informative che avviluppano il mondo, l'ampliamento dei poteri di intervento nei paesi deboli delle multinazionali, non implicano affatto il superamento dello Stato-cervello collettivo.

In realtà, la campagna ideologica che mira a svilire i poteri e a ridurre i campi di intervento degli Stati fa parte di quella politica imperiale Usa, e dei paesi più forti, sintetizzabile con lo slogan «porte aperte o ve le sfondiamo». E cioè una campagna di assalto nei confronti degli Stati deboli, al fine di renderli imbelli verso la penetrazione delle economie più forti. Gli Stati Uniti, in particolare, sono intenzionati a ridurre/annullare i poteri degli Stati altrui con strumenti economici o militari, per evitare «porte chiuse» alle proprie merci o capitali: ma nel contempo hanno potenziato, soprattutto con Clinton, il ruolo del proprio «capitalista collettivo», sia sul piano economico-politico che militare. Non sono le multinazionali ma è lo Stato Usa che ha deciso/finanziato/gestito la criminale aggressione alla Jugoslavia; la quale nell'immediato è stata utile per alcune delle imprese, inutile o addirittura dannosa per altre, ma in prospettiva, rafforzando il dominio statunitense nel mondo, va a vantaggio di tutto il capitalismo Usa.

In generale, è un vero abbaglio ideologico sostenere che le principali multinazionali sarebbero più potenti degli Stati e che se ad esempio lo Stato americano *volesse sfidare la Microsoft o*

la Monsanto non potrebbe farlo (Paul Ginsborg). Certo, se ci si riferisce ai paesi poveri, la potenza delle multinazionali con casa-madre negli Usa può apparire considerevole: ma è una potenza riflessa, il riverbero di quella degli Stati Uniti, che non è solo di carattere economico (non essendo il dominio mondiale solo una faccenda di Pil, fatturati, bilance commerciali o moneta forte) ma politica, tecnica, culturale e soprattutto militare, come ha dimostrato il drastico ridimensionamento del Giappone e dell'Europa operato dagli Usa dalla guerra del Golfo fino a quella contro la Jugoslavia, che ha ricordato a tutti su cosa sono basate le gerarchie capitalistiche.

Lo Stato Usa, garante non già dell'arricchimento di singoli capitalisti ma della valorizzazione del capitale nazionale, ha una potenza incomparabilmente superiore a quella di qualsiasi impresa, può non solo sfidare la Microsoft o la Monsanto ma demolirle se ciò fosse necessario (e curiosamente, pochi giorni dopo che il giornalista inglese Friedland aveva scritto la frase riportata da Ginsborg, Bill Gates subiva dal governo e dalla magistratura Usa un severo ridimensionamento, mentre la Monsanto vacillava, vista l'enorme esposizione finanziaria causata da quella produzione transgenica sulla quale, dopo Seattle, il governo Usa potrebbe tracciare, almeno per un po', una croce).

Ed è un abbaglio altrettanto grave ritenere che le multinazionali siano davvero «senza patria», cioè disincarnate da nazioni e Stati: la loro funzione è possibile solo grazie alle «retrovie» garantite a livello nazionale dal potere statale, il loro «cuore» e il loro «cervello», per quanto mondialmente diffuse ne siano le «membra», restano nazionali, in termini di capitale-base, di gruppo dirigente, sede della ricerca e delle acquisizioni tecnologiche, punti di forza finanziari e politici, difesa militare. Chi può seriamente pensare che la Microsoft potrebbe spostare il proprio cuore-cervello, che so, in Bulgaria o Senegal e conservare la propria potenza?

Meno Stato sociale più Stato per il Capitale

In realtà l'enfasi sulla globalizzazione e sul superamento degli Stati vuole inviare questo duplice messaggio: poiché il capitale finanziario può spostarsi con incontrollabile mobilità, per trattenerlo in un paese bisogna colà abbassare i salari e le garanzie dei lavoratori, al fine di offrirgli un alto profitto e convincerlo a restare: poiché, inoltre, la globalizzazione rende inutili gli Stati «pesanti», è bene che lo Stato dei paesi non dominanti si sgravi di buona parte della gestione dei servizi e li offra ai privati come nuova fonte di profitto. Però, mentre il «neoliberalismo» pretende drastici tagli allo Stato sociale, esige «sempre più Stato per il Capitale»: ossia uno Stato che si occupi sempre di più delle imprese, lasciando loro libertà di azione ma fornendo ad esse gratis tutto ciò che occorre, procurando commesse e infrastrutture, finanziandole e detassandole, accollandosi i lavoratori «in esubero», proteggendole dalla concorrenza internazionale o smantellando, con le buone o le cattive, le barriere frapposte da altri Stati al «libero scambio». Altro che «meno Stato»!

Per la verità nessuno Stato capitalista ha mai garantito sua sponte i bisogni sociali popolari in modo completo e stabile. La quantità di salario sociale o differito, distribuito dallo Stato nella forma di servizi pubblici gratuiti o di pensioni ai lavoratori o ai disoccupati in quanto esercito lavorativo di riserva, è sempre stata la posta di uno scontro tra le classi e nel contempo una forma di regolazione di esso, una fotografia di questo conflitto, la registrazione dei rapporti di forza tra classi e ceti. I confini della «fotografia» si spostano con le mutevoli sorti dello scontro e la parte vittoriosa li adegua a proprio vantaggio: tenendo conto che, insieme al conflitto tra Capitale e Lavoro all'interno di un paese, si svolge quello tra le classi dominanti dei vari paesi, che impone ad ognuno margini variabili per il «compromesso» con i propri salariati. Quando i margini di pro-

fitto per i capitalisti di una nazione si restringono a vantaggio di quelli di un'altra, in genere i primi sfidano i propri lavoratori per abbassarne i salari e recuperare profitto per sé e forza nella competizione mondiale.

Proprio questa sfida ha avviato il padronato italiano dalla fine degli anni '70, in risposta alle lotte dei salariati partite dal '68. La ben scarsa resistenza del lavoratore dipendente durante gli anni '80 e '90, dopo la distruzione dei sedimenti organizzativi degli anni '70, ha reso piuttosto facile il restringimento del welfare, il dilagare della privatizzazione delle strutture economiche e dei servizi sociali pubblici e l'offerta di buona parte di questi ultimi al capitale privato. Il tutto nel quadro di una gigantesca aggressione nei confronti dei livelli economici e dei diritti del lavoro dipendente, a dimostrazione del fatto che l'unico liberismo che i capitalisti amano davvero è quello del mercato del lavoro: solo lì essi vogliono imporre una concorrenza senza regole, occupati contro disoccupati, precari contro «stabili», migranti contro stanziali, in una lotta feroce che abbassi il più possibile il costo del lavoro e presenti tutti i lavoratori atomizzati e senza difesa di fronte al padrone.

Tale processo si è accelerato ancor più dopo la fine dello spauracchio-Urss (al punto che si potrebbe dire: in Urss il comunismo non c'è mai stato, ma la paura di esso costringeva i padroni «occidentali» a venire sovente a patti con i salariati) e soprattutto grazie al passaggio organico di gran parte delle organizzazioni storiche della sinistra, in Italia dal Pds/Ds alla Cgil, nello schieramento «neoliberista». Le tesi sulla globalizzazione sono state usate dalla «sinistra neoliberista» per giustificare il taglio dei salari e lo smantellamento delle certezze normative e dei servizi sociali, e per disarmare i salariati. E purtroppo la «sinistra del pensiero unico» ha fatto danni anche in aree «critiche/antagonistiche» (soprattutto di alcuni Centri sociali, dell'associazionismo e del volontariato), descrivendo

con fatalismo lo smantellamento dello Stato sociale, «residuo del patto fordista», invitando, quasi con un senso di liberazione dal «fardello pubblico», a far ricorso alla «ricchezza pragmatica delle società di mutuo soccorso» di ottocentesca memoria, «alle microaggregazioni associative», alle «forme di autogestione mutualistica», finendo con l'esaltare quella sussidiarietà da Terzo settore ove il «cooperativismo coatto» sostituisce, a retribuzioni miserabili, i salariati del pubblico impiego.

Così tali aree hanno stabilito su questo una non-belligeranza con i governi Prodi e D'Alema, con la «sinistra di governo» e con le sue propaggini municipali, contro i cui concreti provvedimenti ultra-liberisti (dal pacchetto Treu sulla legalizzazione di ogni forma di precariato, alla privatizzazione della scuola, dell'energia e delle telecomunicazioni) non hanno speso un grammo di forza, riservando gli strali bellicosi al neoliberismo di indistinti «mercati» e di imprecisate «multinazionali».

In realtà, come fa giustamente notare Alberto Burgio, la riduzione dello Stato sociale non è stata decisa dai «mercati», ma per via politica da politici: e come la politica ha distrutto garanzie e difese, così le può ricostruire in forma nuova. Il compito degli anticapitalisti non è certo quello di assistere disincantati alla «inevitabile» disgregazione dello Stato sociale operata dalla «sinistra liberista», ma di battersi per il recupero, riqualificazione e allargamento anche a chi non ne ha mai goduto, dei servizi sociali pubblici e gratuiti, mediante una socializzazione di tali strutture, una democratizzazione integrale, una elevata trasparenza e reali decisioni collettive in esse, impedendone il saccheggio e la gestione clientelar-mafiosa.

Gli organismi internazionali e gli Stati transnazionali

Se, dunque, la tesi della «eutanasia» degli Stati nazionali è il prodotto di una massiccia campagna ideologica, purtuttavia

non va trascurato il contraddittorio processo di rimodellamento dello statalismo. È in corso un tentativo, incerto ed altalenante, di passaggio verso forme statuali transnazionali che sussumano i compiti degli Stati nazionali e ne svolgano di nuovi a carattere universale. Non ci stiamo tanto riferendo alle strutture create soprattutto ad opera degli Stati Uniti, come la Banca Mondiale, il Fmi, il Wto, l'Ocse ed altre minori.

In realtà queste strutture, presentate come sovranazionali e dotate di autonomi poteri (c'è qui l'unico punto di dissenso rispetto alle tesi delle mobilitazioni di Seattle, ove si accreditava il Wto come potere indipendente e superiore a quello degli Stati, in diretta connessione con le multinazionali più potenti) sono organismi «pubblici», finanziati e manipolati dagli Stati più forti e dagli Usa in primo luogo, con sedi di proprietà statale e funzionari dipendenti dai principali governi, e da essi - e non dalle imprese o dai «mercati» - lautamente stipendiati con denaro pubblico (per inciso: mentre queste strutture imponevano agli Stati più deboli economie feroci, triplicavano in pochi anni le loro già faraoniche spese, a carico dei bilanci statali). La loro assoluta mancanza di autonomia è apparsa evidente in questi anni, durante i quali la Banca Mondiale, l'Fmi e il Wto hanno agito come «testa d'ariete» del ministero del Tesoro Usa e del presidente della Banca Centrale Greenspan per destabilizzare le economie dei paesi più deboli e renderle totalmente dipendenti dagli Stati Uniti; ed è emersa solamente durante la guerra contro la Jugoslavia, quando, venuta meno la necessità di trovare mediazioni con l'Urss, l'Onu è stato ridicolizzato nella sua simulazione di un governo universale ed ha fatto da silente reggicoda della Nato; e infine è stata ribadita sia nel caso dei tentati accordi del Mai, sia nel «round» di Seattle, ove alle prime serie proteste il governo Usa ha bloccato il lavoro del Wto.

Non tanto a queste strutture pensiamo, dunque, segnalando il tentativo di rimodellare la statualità: quanto piuttosto ai pro-

getti di costituzione di Unioni economico-politiche continentali o subcontinentali, tra le quali l'Unione europea appare quello più ambizioso, ma anche il più complesso e fragile, come la guerra contro la Jugoslavia ha evidenziato. Per ora tali Unioni sono pressoché solo unioni economico-monетarie, dall'Europa con la Banca Centrale onnipotente ma senza una politica almeno convergente, al Nafta (il patto tra Usa, Canada e Messico), al Mercosur dei principali paesi sudamericani, all'Asean dell'Est asiatico.

Finora il mercato economico unificato in queste aree non ha comportato un trasferimento di poteri ad una statualità transnazionale, quanto piuttosto la subordinazione di economie più deboli ad altre, più forti.

D'altra parte un reale dislocamento di poteri da Stati nazionali a mega-Stati transnazionali può avvenire solo in un contesto che offra sia garanzie gestionali convenienti per i potentati economici e politici delle varie nazioni coinvolte (altrimenti assisteremo a ripetuti azzeramenti delle Unioni come durante la guerra alla Jugoslavia, ove ognuno asseconda solo i propri interessi nazionali) sia la riarticolazione di ammortizzatori sociali e di controlli integrativi/repressivi sulle classi subordinate a livello transnazionale, che ricrei quella sottomissione/collaborazione dei salariati alle sorti delle imprese, nonché quelle funzioni da «capitalista collettivo» che fin qui i singoli Stati hanno assicurato.

Dobbiamo parlare, dunque, non di sparizione degli Stati nazionali, ma di possibile agglutinamento di gruppi di essi, con un processo tortuoso, in realtà statuali più ampie e più adeguate alle dimensioni del conflitto per il dominio dei mercati.

Governo mondiale e nuova Internazionale

A ben guardare, tale processo è una risposta deformata alla necessità universalmente diffusa di un controllo collettivo e

sociale (una richiesta inconsapevole di «comunismo mondiale») sull'organizzazione del globo, all'esigenza sempre più sentita, di fronte ai paurosi squilibri economici, sociali ed ambientali, che sia la comunità umana organizzata mondialmente a decidere come, cosa, per chi e dove produrre e come distribuire equamente i prodotti, in base a criteri che superino la mercificazione degli esseri umani, della natura, delle idee e la centralità del profitto.

Tale esigenza richiama ai suoi doveri il disgregato ma pur sempre cruciale fronte del lavoro dipendente e salariato, ivi compreso ogni forma di precariato e di «esercito» disoccupato di riserva. Mai siamo stati, a causa del passaggio nel campo capitalistico di tanta parte della sinistra, tanto distanti da (ma mai è stata tanto indispensabile) una Internazionale di tale fronte: tutt'altro che utopistica se, di fronte alla frammentazione nazionale del lavoro subordinato, c'è sempre più una omogeneizzazione e integrazione tra le condizioni lavorative nei vari angoli del globo.

Ci vorrà tempo, enormi sforzi, capacità e pazienza, la coscienza di non avere più un passe-partout (la classe operaia di fabbrica stabilmente occupata) per ricostruire tale fronte, e di dover invece proporre un «contratto sociale» alla pari tra potenziali alleati, con forme organizzative originali che non eliminino ma recuperino pienamente la ricchezza di quelle «classiche», integrandole in modo efficace: questo è il compito primario che, con il viatico beneaugurante di Seattle, il vecchio secolo ha consegnato al nuovo e a tutti noi.

* * *

PARTITI, MOVIMENTI E COBAS

Alternative, n. 20, aprile 2000

Il termine Cobas, originariamente acronimo di *Comitati di base della scuola*, è oramai entrato nel lessico quotidiano per indicare una originale forma organizzativa che si fonda su due pilastri teorici e pratici: il rifiuto di operare scissioni tra attività politica, sindacale e culturale, e il tentativo di svolgere la propria attività senza ricorrere al professionismo sindacale e politico. Volendo cercare un precedente, lo si potrebbe ritrovare in parte del sindacalismo rivoluzionario ottocentesco che cercò di mantenere unita la rivendicazione immediata e la prospettiva di trasformazione sociale generale: anche se quel sindacalismo si precluse programmaticamente qualsiasi intervento sulla sfera istituzionale. Di fronte alla progressiva «statualizzazione» della società, all'intervento, cioè, dello Stato in tutti i principali gangli della società, il sindacalismo della prima ora, rifiutando ogni contatto/contrattazione con le istituzioni e non essendo in grado di rovesciarle, si destinò alla marginalizzazione. I Cobas affrontano la permanente contraddizione tra movimento e istituzioni, tra il fare conflitto sociale e attestarne i successi, tra lotta nel sistema e lotta contro il sistema, in maniera certamente più matura, non elidendo uno dei poli della dialettica: producendo, cioè, solo movimentismo, ignorando le istituzioni contro cui si va a sbattere e disinteressandosi delle conquiste parziali; o, al contrario, trascurando il conflitto e inserendosi nelle istituzioni con l'illusione di condizionarle con la pura volontà politica.

Dal 1987 ad oggi i Cobas, incontrando sempre un'ostilità feroce da parte del sistema di potere economico, politico e sindacale, sono stati interni ad ogni movimento, incrementandone la forza spontanea per immediate conquiste sociali ma anche per

sedimentare più alti livelli organizzativi, per allargare gli spazi istituzionali a disposizione del fronte antagonista, di modo che, anche in assenza di movimento, i contenuti di quest'ultimo siano ancora in grado di operare, seppur a ranghi ridotti. Questa discreta abilità di navigazione i Cobas l'hanno dimostrata soprattutto nella scuola, ideando, prima, nell'87 il più grosso movimento politico e sindacale del lavoro dipendente degli ultimi venti anni, resistendo, poi, in una lunga fase di assenza di movimento, alla burocratizzazione e alla cooptazione, e riaffermandosi in questo periodo alla testa di un altrettanto poderoso movimento di massa che ha dato vita al più grande sciopero mai effettuato nella scuola italiana e alla più grande manifestazione di docenti, e che ha sconfitto Berlinguer e la politica scolastica del governo su un tema cruciale come la frantumazione e la gerarchizzazione aziendale dei lavoratori della scuola.

È comprensibile, dunque, che io sia affezionato a questo modello organizzativo: purtuttavia, non penso che esso o modelli simili di diretta provenienza sociale debbano soppiantare le strutture partitiche, né che siano indenni da intime fragilità e ambiguità; né trovo utile dare corda ad alcuni miti sulla «sinistra sociale», ad un tipo di polemica secondo la quale da una parte ci sarebbe la politica professionistica e i partiti, tutti più o meno prevaricatori, corrotti, astratti o impotenti, dall'altra la «sinistra sociale», che farebbe cose concrete, trasparenti e positive tramite il volontariato generoso. Certo, però, la forma-partito tradizionale va sottoposta ad un radicale ripensamento e a profonde innovazioni per poter svolgere ancora una funzione essenziale.

Impotenza della forma-partito e deperimento degli Stati?

Due argomenti, che peraltro sono i più usati, mi paiono inconsistenti nella polemica che una parte della cosiddetta «sinistra sociale» alimenta nei confronti della forma-partito.

Il primo riguarda la sua impotenza, legata al fatto che la politica classica, strutturata sulla dimensione statuale, non avrebbe più alcun peso, come peraltro gli Stati, di fronte al dilagare della globalizzazione economica. Non potendo qui approfondire il tema della presunta «estinzione» del ruolo dello Stato (altro è dire che si stanno creando le condizioni per Stati di dimensioni più grandi), mi limito a rilevare che, per contestare tale lettura, non basta il raddoppio in dieci anni del numero di Stati europei e l'incremento vistoso di essi a livello mondiale, o l'onnipresenza dell'amministrazione politica statuale a livello locale (regioni, province, comuni). L'argomento cruciale concerne la vera e insostituibile funzione di uno Stato capitalistico, da almeno un secolo, che non è solo né soprattutto quella poliziesca/militare. Gli Stati moderni più potenti svolgono in primo luogo una funzione da «capitalista collettivo», che controlla e disciplina l'«anarchia» dei singoli capitalisti e imprese che «fanno» il mercato e ne accettano le regole solo se imposte dallo Stato-mediatore.

Lo Stato, capitalista collettivo, (ogni capitalismo forte è prima di tutto capitalismo di Stato) ha il compito, non a nome di singoli capitalisti per quanto potenti ma del capitale globale nazionale, di attenuare le oscillazioni troppo violente dei cicli economici, di effettuare i grandi investimenti produttivi nei settori di sviluppo (l'altro ieri nelle ferrovie o nell'elettricità, ieri nella chimica o nella meccanica, oggi nell'elettronica e nell'informatica: insomma, dai treni per il Far West a Internet) nonché i fondamentali interventi riparatori dopo le crisi, di conservare e affinare il controllo e l'integrazione dei lavoratori salariati/subordinati, cooptando parte delle loro avanguardie all'interno di una sempre più ramificata «borghesia di Stato» che interviene in tutti i pori della società. Tutte queste funzioni sono ineliminabili, pena il caos economico-sociale.

Guai, dunque, a confondere l'inadeguatezza degli Stati più deboli nei confronti dei movimenti finanziari mondiali con un supposto esaurimento della funzione statale in se. In realtà, la

fortissima pressione che mira a svilire i poteri degli Stati nazionali fa parte di quella politica imperialistica Usa e dei paesi più forti, sintetizzabile con lo slogan «porte aperte o ve le sfondiamo». È cioè una campagna di assalto nei confronti degli Stati deboli, al fine di renderli imbelli verso la penetrazione delle economie più forti: mentre si indebolisce la sovranità degli Stati altrui si rafforza enormemente la propria.

Infine, è un abbaglio ideologico sostenere che le principali multinazionali sarebbero più potenti degli Stati. Si tratta di una potenza riflessa, il riverbero di quella degli Stati Uniti o dei paesi più forti, che non è solo di carattere economico (non essendo il dominio mondiale solo una faccenda di Pil, bilance commerciali o massa monetaria), ma politico, tecnico, culturale e soprattutto militare, come ha dimostrato il ridimensionamento del Giappone o dell'Europa operato dagli Usa proprio a partire da questo terreno, con la guerra del Golfo e con quella contro la Jugoslavia. Gli Stati più potenti, quello Usa in primo luogo, come garanti non già dell'arricchimento di singoli capitalisti, ma del processo di valorizzazione del capitale nazionale, hanno una potenza incomparabilmente superiore a qualsiasi impresa, che possono demolire in poco tempo se ciò fosse necessario. Ed è altrettanto sbagliato ritenere che le multinazionali siano «senza patria», cioè disincarnate da una nazione e da uno Stato: la loro funzione è possibile solo grazie alle retrovie garantite dal potere statale, il loro cuore e il loro cervello, per quanto mondialmente diffuse ne siano le membra, restano nazionali, in termini di capitale-base, di gruppo dirigente, sede della ricerca e delle acquisizioni tecnologiche, punti di forza finanziari e politici, difesa militare.

Chi può seriamente pensare che la Microsoft potrebbe spostare il proprio cuore/cervello, che so, in Bulgaria o Senegal e conservare la propria potenza? Certo, gli Stati deboli vengono letteralmente assaltati dai paesi dominanti, dagli Usa in primo luogo. Ma ciò non costituisce una vera novità, e non da questo si può desumere l'impotenza della forma-partito, la cui forza si è

sempre misurata sul grado di rappresentanza sociale e di tessitura organizzativa messa a disposizione di quest'ultima, sulle capacità programmatiche e d'intreccio di alleanze nazionali e internazionali: e non certo sulla dominanza dello Stato corrispondente (ché, altrimenti, non si capirebbe l'enorme peso esercitato a livello planetario dal partito bolscevico, operante in un paese piuttosto marginale nel contesto mondiale dell'inizio secolo).

Neanche ci sembra abbia valore l'argomento che legge l'esaurimento della forma-partito nel disgusto generalizzato che, in Italia e in Europa, milioni di cittadini nutrono verso di essa. Questo disgusto è contingente, nasce dal tradimento di quasi tutti i partiti proprio verso la loro funzione precipua, che in fondo richiede proprio l'essere «di parte»: ad esempio, la sinistra di governo italiana, che ha rinnegato tutte le proprie radici e idealità mediante una politica liberista persino più spinta della destra classica, viene rifiutata per questo e non già per i suoi modelli organizzativi; e lo stesso è avvenuto in tanta parte d'Europa, ove la sinistra è al potere e dove il sistema elettorale maggioritario costringe a scegliere tra due blocchi che si differenziano per sfumature. Ci sono stati però in Europa lampanti segnali di forte adesione e identificazione verso parecchi partiti (anche da parte delle nuovissime generazioni) quando essi a destra o a sinistra sono parsi rappresentare, almeno per un periodo, idealità e interessi materiali di milioni di individui: dalla Lega a Forza Italia e Rifondazione comunista, qui da noi, ad Aznar in Spagna o Le Pen in Francia o il Pds nell'ex Germania Est.

Il deficit di rappresentanza sociale del partito

Davvero importanti, invece, sono le critiche che riguardano il deficit di rappresentanza sociale dei partiti di sinistra e le degenerazioni indotte nelle loro finalità dal professionismo politico. Sul primo punto, esiste una argomentazione che più o meno si dipana così: in una prospettiva di trasformazione socia-

le, oggi nessun partito «proletario» può più aver senso, o comunque pretendere la primazia, perché non c'è più un protagonista sociale forte, compatto e trainante - quale la classe operaia di fabbrica - di cui farsi portavoce e rappresentante; mancando il soggetto rivoluzionario, o comunque l'agente sociale della trasformazione, la forma politica che se ne volesse far espressione, sarebbe puramente virtuale. È indubbio che quasi tutti i partiti comunisti del Novecento si sono dichiarati in primo luogo partiti della classe operaia e da questo loro ruolo hanno tratto forza e prestigio; ma è altrettanto vero che, se si va ad analizzare la loro composizione sociale e le loro rappresentanze di interessi, negli ultimi decenni esse non erano espressione di una classe operaia egemone: anzi, quest'ultima è stata regolarmente sacrificata sull'altare di interessi a dir poco interclassisti.

Va dunque fatta una netta distinzione tra quei partiti che, pur provenienti da posizioni classiste e anticapitaliste, hanno abdicato del tutto ad esse - ad esempio i Ds italiani, i laburisti britannici, i socialisti francesi o gli altri partiti della sinistra liberista europea - abbandonando le vecchie rappresentanze sociali e acquisendone altre di segno spesso opposto in concorrenza con la destra tradizionale; e quei partiti, da Rifondazione a Izquierda unida o al Pds tedesco, che, pur tentando di mantenere un riferimento di classe e antagonista, non sono riusciti a rappresentare adeguatamente un fronte sociale classista e anti-capitalista che si va appena adesso intravedendo nella società: e che di conseguenza pagano sovente prezzi pesanti, in termini di alleanze, di obiettivi e di rappresentanza di interessi, per mantenere una presenza istituzionale.

Solo quest'ultima problematica merita qui di essere trattata. Perché, di fronte alla necessità di ricostruire un nuovo blocco sociale e politico antisistema, effettivamente oggi chi lavora sul terreno del «partito di classe» si trova di fronte a due difficoltà relativamente inedite:

- i nuovi soggetti antagonisti non sono ancora chiaramente delineati, hanno margini di non irrilevante ambiguità o sono portatori di esigenze contraddittorie che li fanno alleare e confliggere tra di loro, nello stesso tempo, a seconda dei temi: e comunque non c'è un soggetto-guida che possa dare tempi, modi e tematiche validi per tutti gli embrioni di anticapitalismo che si manifestano nella società;

- altre forme di organizzazione, dai Cobas (e in generale il sindacalismo antagonista) ai Centri sociali e all'azionismo diffuso, non si limitano più ad un ruolo circoscritto di opposizione sociale specifica ma - agevolati dalla connessione sempre più spinta tra meccanismi politici ed economici, nazionali e internazionali, nonché dalla diffusione degli strumenti telematici di conoscenza, collegamento e intervento politico complessivo - sono spinti a intrecciare il ruolo sociale e sindacale con quello politico.

Il partito rischia dunque di restare un involucro privo di una rappresentanza sociale diretta; oppure può ridursi ad essere espressione nelle istituzioni di lobbies, portatrici magari di interessi dignitosi, che però utilizzano il partito come camera di compensazione di spinte disomogenee o contrastanti e comunque non inserite in alcun globale progetto di trasformazione, e che si misurano più sui rapporti di forza sociale tra di loro che su un terreno di effettiva ricomposizione di classe che faccia gli interessi generali e non quelli dei frammenti contrattualmente più potenti.

È curioso, a tale proposito, quanto sia oramai lungo l'elenco di rappresentanti della «sinistra sociale» (molto spesso con un annoso pedigree di classica militanza politica) che hanno utilizzato i vituperati partiti come taxi per accedere a ruoli istituzionali, ove hanno poi operato in maniera privatistica/lobbyistica, per nulla migliore rispetto alla tradizionale attività dei funzionari di partito.

Volontariato antagonista e professionismo politico

Il secondo corposo argomento di polemica antipartito riguarda la degenerazione indotta nelle finalità antagoniste e anticapitalistiche dal professionismo politico e dagli interessi di chi trasforma la macchina organizzativa da «utensile» per il cambiamento sociale a mezzo di autoaffermazione di ceto. Nella lunga storia dei partiti «di classe», e soprattutto di quelli che nel Novecento hanno conquistato il potere statale, la concezione del partito come depositario della scienza e della coscienza, delle finalità e delle prospettive rivoluzionarie - contrapposto ai sindacati e ai movimenti di massa, letti come non-politici, portatori di una coscienza economicista di opposizione parziale e temporanea, riassorbibile se non interviene «l'illuminazione» del partito - ha generato numerosi e profondissimi guasti. In particolare, i danni peggiori sono derivati dalla pretesa degli autonominatisi depositari degli «interessi di classe» di analizzare materialisticamente la «falsa coscienza» di tutte le classi e ceti e forze economiche e politiche, escludendo però se stessi: cioè concedendo solo al Partito-coscienza il lusso di essere esente da indagine, autoattribuendosi una «ragione pura» assolutamente aliena da interessi materiali. In altri termini, tali avanguardie politiche si sono riservate per decenni l'esclusiva del vero sapere, ma soprattutto una sorta di condizione angelicata, priva di interessi e motivazioni personali, capace, per investitura divina, di indirizzarsi a colpo sicuro verso il bene collettivo delle classi sfruttate.

Ora, non mi pare che tali degenerazioni ideologiche abbiano un ruolo significativo nell'agire teorico e pratico di quei partiti che in Italia e in Europa dichiarano di muoversi, seppur con non irrilevanti contraddizioni, nell'alveo dell'antagonismo al dominio capitalistico. Non credo, ad esempio e per restare da noi, che il gruppo dirigente del Prc legga i movimenti o le espressioni stabilmente organizzate del conflitto sociale come portatori di

sole rivendicazioni economiciste o settoriali, incapaci di assumere una piena coscienza di alterità al sistema: anche se il tentativo di stabilire rapporti permanenti con tali espressioni dell'antagonismo sociale e politico e di trovare sedi opportune e paritarie di collaborazione appare faticoso e altalenante.

Permane però un problema di non facile soluzione che riguarda tutti, e cioè il conflittuale rapporto tra il volontariato militante e il professionismo politico: problema affrontato in permanenza all'interno dei Cobas, ma non certo risolto adeguatamente. Se si tratta, infatti, di gestire un conflitto limitato con il sistema dominante, di ricavare alcune nicchie di alterità più o meno tollerata e circoscritta, anche un tasso non straordinario di militanza volontaria può essere sufficiente. Ma quando la contrapposizione al potere ha la «pretesa» di essere a tutto campo, quando ad esempio si vuole scalzare, per quel che riguarda i Cobas, l'egemonia dei sindacati concertativi, il grado di impegno diviene totale e senza pause, e dunque estenuante se, in assenza di movimento, la maggioranza di coloro che sono coinvolti nell'impresa scaricano su una ristretta minoranza l'onere della minuziosa attività quotidiana, quella che non va sotto le luci dei riflettori, ma senza la quale il caos organizzativo sarebbe la norma e l'inefficienza supererebbe il sopportabile.

Coloro che si accollano il peso di tirare permanentemente la carretta, di fare anche la parte di attività politico-sindacale non gratificante, noiosa e sgradevole si trovano in una ben difficile situazione: debbono lavorare, come i professionisti della politica, a tempo pieno e con carichi logoranti, ma senza avere la strumentazione e gli ausili del professionismo classico, di cui pur conoscono e criticano rischi e danni: e quindi sono sempre ad un passo dall'essere spremuti fino all'esaurimento. Appare dunque evidente che la contrapposizione tra volontariato e «professionismo» politico non può essere forzata più di tanto e che la soluzione dovrebbe nascere da un mix che garantisca il

non-distacco tra mezzi e fini nell'attività politica, la non-costituzione di caste separate e di gerarchie degeneranti, ma anche l'efficienza e la continuità del lavoro politico e sindacale.

Alleanza e fronte anticapitalistico

Credo, dunque, che si apra una fase sperimentale per ciò che concerne l'attività politica, sindacale e sociale anticapitalistica - sia sul piano nazionale che internazionale - durante la quale vari modelli organizzativi dovranno coesistere, possibilmente correggendo con reciprocità le rispettive storture e trovando forme di stabile collegamento e cooperazione. Non essendoci per ora un elemento unificante, un collante - né ceto sociale né struttura organizzativa - dell'interesse collettivo del fronte anticapitalistico, il punto di fusione andrà cercato nel conflitto sociale e il piano organizzativo non dovrà contrastare con tale ricerca, accettando, cioè, che l'unificazione sia «work in progress» e che ogni soggetto significativo della costituenda alleanza anticapitalistica se ne faccia carico.

La struttura organizzativa deve rispettare le singole autonomie e differenze, e nel contempo lavorare perché queste non diventino conflittuali o reciprocamente escludenti. Va garantito ad ogni componente dell'alleanza il diritto a mantenere organizzate le proprie esigenze in permanenza, con l'impegno collettivo a farle convergere, anche attraverso possibili fasi di conflitto interno non «cruento». Tale raccordo può partorire un Patto permanente di consultazione e di azione, o addirittura, in prospettiva, forme federative in cui ognuno ceda qualche quota di sovranità, in cambio di un programma comune e di un efficace agire collettivo, sul piano nazionale e internazionale.

Tale modo di operare ha anche una valenza prefigurante: l'esperienza del «socialismo reale», infatti, insegna che se il Partito-Stato pretende di essere il rappresentante unico degli interessi di tutto il fronte anticapitalistico, non consentendo la

libera espressione organizzativa di ogni componente di esso, viene a mancare un criterio attendibile per interpretare i bisogni e le volontà dei vari settori sociali. E se si vuole superare il mercato come elemento-guida per decidere cosa, come, quanto, dove e perché produrre, come si fa a trovare un criterio superiore e democratico se non lasciando esprimere liberamente i vari interessi non capitalistici?

Allora è bene che il fronte del lavoro salariato e subordinato si faccia le ossa, svolga le sue prove di unità fin d'ora, senza rappresentanti esclusivi, portati a vanificarne l'espressione libera. E dunque è il caso che si tenti di creare una sede consultiva dell'antagonismo (al «neoliberismo» di destra e di sinistra) e dell'anticapitalismo, aperta, paritaria, ove si elaborino piattaforme unitarie di fase e programmi di lotta comuni, lasciando libere le singole forze di recuperare l'autonomia di azione ogni volta che l'accordo venga meno, con l'impegno a riprendere le fila del tessuto unitario, passata la fase del disaccordo.

* * *

IL NOSTRO PRIMO MAGGIO

Liberazione, 26 aprile 2000
(scritto con Gigi Malabarba)

Il Primo Maggio in numerose città di tutto il mondo si terranno manifestazioni di considerevole importanza, collegate tra loro dai canali telematici, ma soprattutto da mille fili politici e sociali che, in questi ultimi mesi, sono andati intrecciandosi con entusiasmante rapidità: e Roma, nonostante sia stata «consegnata» per il Giubileo al Vaticano - sia dal centrosinistra sia dai sindacati concertativi - sarà parte cruciale di tanta e tale mobilitazione.

La quale, ci sembra indiscutibile, ha un carattere potenzialmente anticapitalista: ciò che va, seppur con contraddizioni non

irrilevanti, autorappresentandosi nelle mobilitazioni internazionali contro le strutture del dominio neoliberista, da Seattle a Firenze, da Washington a Davos, ci pare proprio l'embrione di un nuovo fronte anticapitalistico.

Nuove potenzialità

Lo è, innanzitutto, per le tematiche che contestano globalmente un sistema che ha ampliato a tutto l'esistente il campo d'azione e il dominio del profitto mediante la mercificazione totale di uomini e donne, natura, idee e sentimenti: dalla difesa dei salari a quella dei servizi pubblici, dalla richiesta di garanzie per i settori più deboli e indifesi al rifiuto della crescente precarizzazione e marginalizzazione di enormi fasce sociali, dal fronte comune stanziali-migranti all'ostilità verso i mostruosi progetti transgenici e verso le manipolazioni del vivente, dall'ancor più approfondito conflitto di genere all'affermazione della pari dignità e dei pari diritti per ogni orientamento culturale, religioso/ateo, sessuale - emerge, con più o meno autoconsapevolezza, una richiesta di superamento dell'intera «civiltà» capitalistica, con uno spettro di lettura del mondo mai così ampio, ricco e alternativo.

Altrettanto originale e complesso è lo schieramento sociale che sostiene tale movimento, embrione di una nuova «internazionale» anticapitalista: il lavoro dipendente in tutte le sue forme, innanzitutto, con i salariati pubblici in prima fila accanto a quelli privati, con il lavoro mentale subordinato e proletarizzato che ormai non si distingue più, per precarietà di condizione, da quello manuale; il sempre più vasto campo del lavoro saluario, precario e senza garanzie, della disoccupazione; i migranti, nuovi paria del lavoro; i contadini, risorti come soggetto sociale antagonista, che difendono il proprio lavoro, ma anche la qualità della vita per tutti/e; il nuovo ecologismo che, contestando la svendita della precedente generazione politica «verde», vuole bloccare i nuovi mercati che assaltano la vita e

avvelenano il mondo e ogni sua espressione biologica; il rinnovato pacifismo che si oppone alla guerra come sistema «naturale» di gestione del pianeta; l'associazionismo militante, alla ricerca di nuovi rapporti di vita, di società e di produzione; i movimenti di donne che ritengono la contraddizione di genere il cuore di ogni altro conflitto e i gruppi organizzati che intendono difendere ed affermare i propri stili di vita familiare e sessuale.

Nuovo protagonismo

Questi nuovi protagonisti dello scontro con il capitalismo non affidano più la politicità dei loro discorsi a «superiori» strutture partitico-istituzionali, ma intrecciano il conflitto locale e settoriale con quello internazionale e generale, facendo politica a tutto campo e imponendo alla forma partitica un profondo ripensamento. In altri termini, oggi - e ci pare una straordinaria e prolifica novità - i piani politici, sindacali, sociali e culturali prendono ad intrecciarsi positivamente, delineando i primi segni di un globale discorso anticapitalistico.

Tra le più varie forme organizzate, che a lungo coesistono seppure con significative contraddizioni, si annunciano originali modalità di rapporti non episodici, di incontri internazionali e nazionali, di Convenzioni, Consulte, Stati generali (o quant'altra terminologia simil-federativa, duttile e pragmatica si voglia scomodare) da incentivare e moltiplicare, evitando però esiziali tentativi di manipolazione o inglobamento in forme statiche e centralizzate.

Tutto questo è presente nel Primo Maggio italiano. Che, per di più, si effettua anche sotto il segno di due eventi di non poco rilievo: le elezioni regionali e la sostituzione del governo D'Alema con quello Amato; e i referendum antisociali ed autoritari promossi dai radicali.

Ovviamente non consideriamo la sconfitta del centrosinistra una nostra sconfitta, anzi! Dimostrando abbondantemente che

peggio di un governo di destra ci sono solo governi di sedicente «sinistra» che facciano una concreta politica di destra, l'intera parabola del centrosinistra si è rivelata catastrofica per tutto il lavoro dipendente e subordinato, per i settori popolari più deboli e indifesi, per le più elementari regole democratiche in campo politico e sindacale. Dalla riduzione dei salari al drastico ridimensionamento e privatizzazione dei servizi pubblici, dalla precarizzazione massima del lavoro con la perdita di garanzie stabili per tutti/e i salariati alla criminale guerra contro la Jugoslavia, dall'attacco frontale alla scuola pubblica e ai suoi protagonisti fino alla riduzione ai minimi termini del diritto di sciopero e di organizzazione sindacale libera, non c'è campo sociale, economico o politico ove il centrosinistra non abbia partorito infamie che la più classica destra berlusconiana o finiana non avrebbe potuto neanche avviare senza sbattere contro una possente risposta popolare.

Con l'unica eccezione della vittoriosa lotta degli insegnanti contro il «concorsaccio» e la gerarchizzazione dei docenti, questi anni hanno registrato un calvario di sconfitte dei salariati e dei settori popolari per mano del centrosinistra: e il nascente governo Amato si ripromette di allungare le «stazioni» di tale via crucis.

Contro i referendum

Dunque, per quel che riguarda i lavoratori/trici che rappresentiamo, il Primo Maggio è anche un segnale di battaglia contro l'ulteriore governo liberista che si annuncia, per la difesa e il miglioramento dei salari e dei servizi pubblici, per una significativa riduzione dell'orario di lavoro e il salario sociale ai precari e ai disoccupati, di diritti dei migranti rispetto agli stanziali, per la restituzione del diritto di sciopero, di assemblea e di rappresentanza libera ai sindacati o gruppi di lavoratori/trici non concertativi.

E infine il Primo Maggio è per noi l'appello più pressante ed urgente all'unità contro i referendum antisociali e antidemocratici, il cui fallimento diviene ogni giorno più realistico, stante

anche la posizione astensionistica espressa dalle forze dominanti nel Polo. Se però l'astensione appare la scelta vincente contro il quesito maggioritario, nei confronti del referendum pro-licenziamenti entrambe le posizioni emerse (No ed astensione) hanno argomenti a favore. È complicato chiedere a livello di massa di andare a votare prendendo solo la scheda dell'ignobile quesito per il licenziamento «selvaggio», e in ogni caso il non-raggiungimento del quorum sarebbe un successo; ma è pur vero che costituirebbe una vittoria più sostanziosa il fatto che il mancato quorum sia accompagnato anche da una consistente maggioranza di No tra i voti validi, per evitare che il prevalere dei Sì venga usato come lasciapassare per una legge che realizzi lo stesso nefitico risultato voluto dai radicali. Dunque, accelerare in queste ultime settimane la mobilitazione su questo tema appare indispensabile anche alla luce di questa divaricazione tattica che, in qualche modo, bisognerebbe cercare di colmare.

* * *

UNITÀ DELLA SINISTRA? PLURALITÀ DI MODELLI

L'Ernesto n. 3, maggio-giugno 2000

È ancora molto diffusa in Italia l'idea che esista «la sinistra» come insieme di forze politiche, sindacali e sociali che, al di là delle abissali differenze reali, possano vantare una qualche identità comune, un terreno programmatico comunque accomunabile. Sembrava che, almeno dopo l'aggressione alla Jugoslavia guidata dalla «sinistra» di governo, il discorso dell'«unità della sinistra» fosse chiuso per sempre: e che si riconoscesse definitivamente che la parte maggioritaria (malgrado l'importante rottura operata, in Italia, dal Prc) dell'esperienza organizzata comu-

nista, socialista o comunque intesa «di sinistra», era ormai trasmigrata - con una irreversibile accelerazione dopo l'89 - nel campo capitalista, ove oggi opera per la gestione politica del capitale di Stato e privato nazionale, nonché per il controllo/integrazione delle classi e ceti salariati e subordinati.

Al di là dell'incredibile appiccicosità del mito dell'«unità della sinistra» è visibile anche ai ciechi la linearità del percorso della sinistra liberista, del Pds/Ds, della grande maggioranza della Cgil e dei Verdi, nonché di cascami della storia comunista e socialista immessi nei governi di centrosinistra. È un'irreversibile scelta di campo, una piena integrazione nella gestione dell'esistente, un programma che più di destra non si può, un'impostazione politica e ideale del centrosinistra che si differenzia dal centrodestra non più di quanto il Partito democratico Usa si distingua da quello repubblicano: insomma, due varianti quasi impercettibili dello stesso «prodotto».

Dunque, quando noi pensiamo a quali contenuti e forme organizzate possa avere oggi uno schieramento di sinistra, ci rivolgiamo a forze antagoniste/anticapitaliste che con tale sinistra liberista abbiano operato una cesura reale e che siano radicate nella società, sviluppandovi attività di massa. Peraltro, la penetrazione del dominio del profitto e della mercificazione in ogni poro della società sta allargando sorprendentemente il campo potenziale della contestazione all'esistente, sgretolando i vecchi recinti sociali della «destra» e della «sinistra» e rendendo disponibili a discorsi e lotte anticapitalistiche settori sociali fino a poco fa impensabili o indisponibili. Queste potenzialità, però, per realizzarsi esigono un raccordo efficace fra le forze dell'antagonismo e dell'anticapitalismo, un serio e permanente tentativo di articolare programmi comuni di fase e luoghi (Forum, Convenzioni, Consulte e Reti varie) in cui organizzare insieme conflitti e piattaforme, con una duttile alleanza che faccia salvo il diritto di ognuno di organizzarsi in piena autonomia e di essere coinvolto solo nelle iniziative che condi-

vide: e tale alleanza non esige, a mio avviso, particolari vincoli o statuti, dovendosi costituire su temi e iniziative studiati e programmati consensualmente. Perché una tale alleanza abbia senso, però, essa deve essere stipulata tra strutture con effettivo radicamento sociale, politico e sindacale, che consenta loro di verificare/attuare quanto programmato: e non può certo ridursi all'assemblaggio di quadri politici, pur carichi di una loro storia, ma privi di qualsivoglia peso o attività nei vari settori sociali.

Tanto più inverosimili appaiono proposte che richiedono - senza che neanche sia chiaro su quali basi programmatiche e con quali confini - che le organizzazioni esistenti operino una rapida eutanasia per far sorgere un nuovo soggetto politico - o, peggio, elettorale - quando peraltro fra tali organizzazioni non esiste uno straccio di programma minimo di obiettivi e iniziative a breve-medio periodo. Serve qualcosa di meno e qualcosa di più: meno velleità dirigistiche da generali senza esercito, più unità effettiva ed organizzata di programma e azione comune nella società. E sarebbe anche sbagliato il tentativo di comprimere le varie forme organizzate verso impossibili modelli unitari: è bene, anzi, che ognuno continui a parlare e sperimentare liberamente i propri «dialetti» sforzandosi però poi di usare una lingua comune, concordata, nelle sedi unitarie dell'auspicabile alleanza. Con la consapevolezza che molto sta cambiando nelle forme dell'azione politica, sociale e sindacale, che una certa fissità di ruoli è oramai cancellata per sempre e che la sperimentazione di nuove forme, pur non annullando le vecchie, le sottopone ad una inevitabile trasformazione.

Di fronte alla necessità di ricostruire un nuovo blocco sociale e politico antisistema, non c'è un soggetto-guida sociale o politico che possa dare tempi e modi validi per tutti gli embrioni di anticapitalismo che si manifestano. Inoltre, forme di organizzazione come i Cobas (e in generale il sindacalismo antagonista), vari Centri sociali e parte dell'associazionismo diffuso, non si limitano più ad un ruolo circoscritto di opposizione settoriale ma

- agevolati dalla connessione sempre più spinta tra meccanismi politici ed economici, nazionali e internazionali, nonché degli strumenti di collegamento telematico - intrecciano il ruolo sociale e sindacale con quello politico e si danno una generale «visione del mondo», solitamente caratteristica della forma-partito, non ponendo limiti a priori al proprio campo di intervento. Ad esempio i Cobas svolgono al contempo funzioni politiche, sindacali, sociali e culturali, rifiutando alla radice la separazione novecentesca tra tali attività, e valutano impossibile/autolesionista l'auto-ghettizzazione in dimensioni esclusivamente categoriali, economiciste, sorvolando sul contesto politico-sociale che ci circonda.

Credo, dunque, che si apra una fase sperimentale, durante la quale vari modelli coesisteranno, sperabilmente correggendo le rispettive storture e trovando forme di stabile cooperazione. Non essendoci per ora un elemento unificante, un collante - né ceto sociale né struttura organizzata né programma - dell'interesse collettivo del fronte anticapitalistico, il punto di fusione andrà cercato progressivamente nel conflitto sociale e il piano organizzativo non deve contrastare con tale ricerca.

Il diritto delle varie forze a mantenere organizzate le proprie esigenze in permanenza ha anche un carattere prefigurante: il cosiddetto «socialismo reale», infatti, insegna che se il partito-Stato pretende di essere il rappresentante unico degli interessi di tutto il fronte anticapitalistico, non consentendo la libera espressione di ogni componente di esso, scompare qualsiasi criterio attendibile per interpretare i bisogni e le volontà dei vari settori sociali. E se si vuole superare il mercato come elemento-guida per decidere cosa, come, quanto, dove e perché produrre, come si fa a trovare un criterio superiore e democratico se non lasciando esprimere liberamente i vari interessi non capitalistici?

Allora è bene che il fronte del lavoro salariato e subordinato si faccia le ossa, svolga le sue prove di unità fin d'ora, senza rappresentanti esclusivi, portati a vanificarne l'espressione libera.

* * *

SE LA SINISTRA SI FA DESTRA...

Cobas, n.9, maggio 2001

Poiché la politica, sia quella definita «vecchia» sia la presunta «nuova», ha comunque regole ferree, Berlusconi ha vinto le elezioni e il centrosinistra le ha perse. Proprio tenendo conto di tali regole, è bene togliere alibi e schemi autoconsolatori a chi, in questi ultimi cinque anni, ha gestito il potere: il trionfo di Forza Italia non è il risultato di una nuova «grande ondata di destra» nè di un dilagante «egoismo proprietario» che avrebbero trovato in Berlusconi il vate e il condottiero.

In termini di voti la destra-destra arretra: ma molti salariati votano Berlusconi

A voler prendere per buono, per un attimo, lo schema ulivista secondo il quale Rutelli rappresenterebbe la sinistra di questo Paese, va ricordato che nel '96 il Polo più la Lega e la Fiamma raggiunsero alla Camera il 53,1% e al Senato il 50%: e non andarono al governo solo perché non riuscirono a presentarsi insieme; oggi, con l'unità realizzata, la Casa delle libertà più la Fiamma e il Psi scendono al 50% alla Camera e al 43,5% al Senato. L'Ulivo, dal canto suo, con dentro Rifondazione e Di Pietro, ottenne il 43,2% alla Camera e il 44,1% al Senato, mentre ora, sommando all'Ulivo anche il voto per Rifondazione (somma teorica, perché, in caso di accordo in extremis, molti voti per il Prc si sarebbero tramutati in astensione; ma è una somma che confuta la tesi dell'«ondata di destra») e per Di Pietro, le cifre salirebbero al 44,4% alla Camera e addirittura al 47,6% al Senato.

Dunque, assecondando lo schema Ulivo-sinistra/Polo-destra, dovremmo dire che la destra ha perso 3,7 punti alla Camera e ben 5,2 al Senato, mentre lo schieramento ex-Ulivo,

che nel '96 vinse le elezioni e che oggi non poteva rinnovare quell'unità, raccoglie comunque un punto in più alla Camera e 5 al Senato.

Quanto poi alla qualità del voto, la storia del trionfo dell'«egoismo proprietario» - il fatto cioè che a votare Berlusconi sarebbero stati quelli che non vogliono regole, che intendono «intraprendere» senza controlli o interventi da parte dello Stato o delle strutture pubbliche, e che, anzi, tali strutture vorrebbero demolire - vale solo per una fascia dell'elettorato. Forza Italia, An, Lega e Ccd-Cdu non sono stati votati solo da padroni, imprenditori, redditieri, faccendieri vari (che peraltro hanno votato in buona misura pure per l'Ulivo), ma anche da milioni di rappresentanti del lavoro dipendente, dei pensionati, dei disoccupati e, in misura schiacciante, dei giovanissimi al primo voto (vedi il vistoso scarto tra Camera e Senato): e le capacità massmediatiche e le Tv del Cavaliere non bastano a spiegare tale voto.

Quando la sinistra si fa destra

La spiegazione della sconfitta dell'Ulivo, in realtà, attiene pressoché esclusivamente alla politica che il centrosinistra ha praticato, con poche varianti, in questi cinque anni di governo. Politica, peraltro, condotta senza alcuna seria opposizione da parte del Polo, poiché essa scaturiva dalla chiarissima scelta del centrosinistra di cavalcare e rappresentare, meglio della destra classica, il liberismo capitalista, la proterva volontà del padronato di smantellare le difese salariali e normative del lavoro dipendente e di privatizzare gran parte delle strutture pubbliche e sociali.

Giorno dopo giorno, il centrosinistra ha pesantemente disilluso, rinnegato e gravemente danneggiato buona parte del blocco sociale che lo aveva votato, sia sul piano materiale sia

su quello ideale, culturale e morale. In questi cinque anni, i salariati, i pensionati, i disoccupati o i giovani in cerca di occupazione non solo non hanno visto migliorare la propria condizione materiale, ma hanno subito peggioramenti economici, normativi, in termine di diritti, di potere, di possibilità di incidere nell'organizzazione della società e di vedere affermati, o almeno non vilipesi, i propri valori. Essi hanno assistito al progressivo smantellamento di valori politici, culturali, ideali e morali - dalla centralità del lavoro al ruolo dello Stato sociale, dall'antifascismo alla laicità dello Stato - proprio da parte di forze egemoni nell'Ulivo, che su questi valori erano nate e cresciute.

Milioni di persone, insomma, non hanno avuto troppa paura che con Berlusconi arrivasse il peggio, perché il peggio lo avevano già avuto, perché negli ultimi anni hanno vissuto male, al punto da rimpiangere a volte addirittura la Dc: nè il centrosinistra ha dato loro, almeno in extremis, alcuna speranza di miglioramento. L'Ulivo ha sottratto garanzie ai lavoratori con una rapidità e intensità che non hanno eguali, facendo divenire il lavoro precario e ultraflessibile il lavoro più diffuso, introducendo il lavoro in affitto e rinverdendo i fasti del cottimismo e del caporalato, sgretolando i contratti nazionali, ponendo tutti i nuovi lavoratori, e gran parte anche dei «vecchi», alla mercè di un padronato sempre più arrogante ed insaziabile.

Il centrosinistra ha tagliato pesantemente le pensioni, con l'acquiescenza totale di Cgil-Cisl-Uil, assolutamente taciti anche nei confronti di tutti i provvedimenti succitati (la legge pensionistica del Berlusconi '94 aveva invece visto insorgere i sindacati di Stato), ha drasticamente ridotto tutti i servizi sociali demolendone la gratuità, ha privatizzato la sanità e tentato lo stesso nella scuola, fino a raggiungere la somma infamia di una legge - mai seriamente cercata neanche dalla Dc - che oggi

equipara scuola pubblica e privata e consente il finanziamento pubblico di quest'ultima.

Demolendo la laicità, l'anticapitalismo e l'antifascismo, esaltando la guerra

Il centrosinistra si è piegato davanti alle gerarchie ecclesiastiche di continuo, abbassando la laicità dello Stato a livelli degradanti e consentendo ogni interferenza al Vaticano; ha lottizzato tutto il lottizzabile esattamente come la Dc, ma forse con meno «stile»; ha consentito alla Cgil di spadroneggiare e instaurare una sorta di dittatura sindacale; ha ridotto il diritto di sciopero a simulacro; ha trattato gli immigrati come carne da macello, istituendo per loro veri e propri campi di concentramento. E, ignominia suprema, ha condotto ed esaltato una guerra tra le più luride e vergognose della storia degli ultimi cinquant'anni, la guerra nei Balcani, cercando di mobilitare intorno ad essa l'intero popolo italiano e introducendo criminalmente nelle teste di milioni di giovani e meno giovani l'orripilante ossimoro della «guerra umanitaria».

Come supremo autogol, l'Ulivo, e più precisamente il «geniale» D'Alema, ha riesumato un Berlusconi sconfitto, rendendolo con la Bicamerale «padre costituente della Patria», accordandosi con esso per eleggere all'unisono il presidente Ciampi, cancellando qualsiasi conflitto di interessi (rivangato ridicolmente solo a pochi giorni dal voto) e, anzi, offrendo alle televisioni del Cavaliere tutti i vantaggi e gli accordi possibili, distruggendo Mani pulite e le inchieste sul Silvio nazionale. Ha sputato, con Veltroni e Violante in prima fila, su tutta la storia socialista e comunista, sulle lotte e sui sacrifici di milioni di persone, e persino sull'antifascismo, equiparando i partigiani ai «ragazzi di Salò»; e, infine, con il governo D'Alema, è riuscito a far divenire salvatore della Patria persino il gladiatore/picconatore Cossiga, che ne ha approfittato per riscrivere a modo sua la storia del dopoguerra.

Il tutto condito con un cannibalismo politico senza precedenti: il leader maximo D'Alema impegnato ad abbattere Prodi, Veltroni e l'Ulivo in nome del fantomatico nuovo partito socialista europeo (chissà poi perché ci tiene tanto a chiamarlo così, visto che al suo confronto i Nenni e i De Martino appaiono veri e propri rivoluzionari); Prodi e Veltroni accaniti a restituire il colpo mortale; Amato in lotta con il «giovane» Rutelli per la leadership dei prossimi anni e, una volta sconfitto, impegnato nella campagna elettorale della sola «repubblica» grossetana, in splendida compagnia di un D'Alema chiuso a Gallipoli e di un Veltroni che ha pensato solo alla Capitale: e, infine, tutti insieme a decidere, presi da un «cupio dissolvi», di fare a meno sia di Rifondazione che di Di Pietro. Rutelli è stato lasciato quasi da solo a reggere la baracca e ne ha approfittato non solo per portare alla vittoria la Margherita, dotandosi di un suo partito, ma per mettere una pesantissima ipotetica sulla leadership futura dell'opposizione.

La borghesia «di sinistra»

Dunque, prima un intero blocco sociale è stato abbattuto a cannonate con una politica che più liberista e padronale non si poteva, poi la politica-politicante, tanto amata da D'Alema, ha fatto il resto: e ciò che oggi può meravigliare non è la sconfitta del centrosinistra, ma il fatto che essa non sia stata ben più cocente. In realtà, anche di questo le leggi della politica vera, quella che deriva dagli scontri tra gli interessi di classe e di ceto sociale, rendono ragione.

Perché mentre significativi settori popolari si convincevano, dopo le cocenti delusioni provocate dal centrosinistra, che si poteva dare un'altra chance alle promesse sociali di Berlusconi, vista la particolare abilità del Cavaliere non solo a fare affari ma anche a risorgere politicamente, a mettere in riga tutto il centro-

destra e a sgretolare nel contempo il centrosinistra, altrettanto vasti settori sociali di vecchia e nuova borghesia - e in primo luogo tutti i ceti rampanti che l'Ulivo ha premiato, lanciato, arricchito e coperto in questi anni di governo - si sono convinti, e giustamente, che il centrosinistra fosse il miglior difensore dei propri egoismi proprietari. Fosse, cioè, lo schieramento più adatto a tenere a bada i salariati e quei settori popolari in nome dei quali tale borghesia «rosa» ha acquisito privilegi e prebende, data la particolare abilità dell'Ulivo nel fare una politica di destra presentandola come «di sinistra», per ingannare e controllare chi tali privilegi non ha avuto e non avrà (abilità di cui sembrano privi i Fini e i Bossi, i Buttiglione e gli Storace).

A rappresentare idealmente e culturalmente questa borghesia «di sinistra», hanno pensato nelle ultime settimane soprattutto vari intellettuali, scrittori, uomini di spettacolo, giornalisti e comici di vario tipo, che dalla «sinistra» hanno guadagnato massima visibilità, prestigio e prebende: e su tutti, per arroganza e aggressività, Nanni Moretti. La mobilitazione massiccia di personaggi - che per cinque anni non avevano emesso un fiato contro i finanziamenti alla scuola privata o le sottomissioni al Vaticano, contro la precarietà del lavoro o i lager per gli immigrati, e neanche di fronte alla oscena guerra alla Jugoslavia - è apparsa oltremodo opportunistica e scomposta, ma indubbiamente è servita a far riguadagnare non poche posizioni al centrosinistra.

È da notare come questa «sinistra dei salotti» abbia rivolto al centrodestra solo attacchi «di stile», riguardanti l'impresentabilità culturale dei Berlusconi, Fini, Bossi, ma non si sia mai avventurata in critiche programmatiche dei vincitori delle elezioni. E «pour cause»: avrebbe forse potuto accusarli di liberismo, clericalismo, logiche padronali, razzismo, senza fare i conti con gli analoghi orientamenti del loro amato centrosinistra? Ed è anche da segnalare il furore con il quale questa intellettualità servile si è scagliata contro Rifondazione comunista,

l'unica forza parlamentare che, seppur con tante contraddizioni (perché il Prc si riconferma alleato in buona parte di Italia, a livello locale, di quel centrosinistra giustamente attaccato a livello nazionale; perché il mito dell'«unità a sinistra» risorge continuamente anche tra le fila del Prc; perché il mutamento della legge elettorale al Senato o la rinuncia alle «liste civetta» sono state le condizioni poste dal Prc per arrivare ad un accordo con l'Ulivo, nonostante la politica liberista e la guerra nei Balcani; perché la Cgil, principale agente del liberismo tra i lavoratori in questi ultimi anni, resta il sindacato di riferimento del Prc), ha presentato delle discriminanti antiliberiste e sulla base di queste ha corso da sola, e con risultati non deludenti, nella truccata competizione elettorale.

Si direbbe che questa sinistra liberista perdoni tutto a tutti: tranne a chi, bene o male, conserva, «in toto» o almeno in parte, quel Dna che ha sempre caratterizzato l'anticapitalismo. Transfughi, convertiti e apostati una cosa non sopportano: quegli «specchi» politici che segnalano quanto essi siano divenuti orrendamente diversi da quel che, fino a qualche tempo fa, dicevano di essere.

Il conflitto con il governo Berlusconi

Della destra-destra una cosa proprio non si può dire: che sia imprevedibile. Le sue mosse dovrebbero avere, al contrario del centrosinistra, una corrispondenza secca tra ideologia e pratica. Probabilmente Berlusconi non si muoverà nella maniera avventata che lo caratterizzò nella prima esperienza di governo: purtuttavia è facile prevedere che utilizzerà appieno e a fondo tutti i provvedimenti liberisti, padronali e ostili al lavoro salariato e dipendente avviati dal centrosinistra. E per ciò che riguarda la scuola, dopo aver cavalcato abilmente la fortissima opposizione nei confronti della controriforma dei cicli di Berlinguer (opposi-

zione che siamo orgogliosi di aver sollecitato e guidato, fin da quando il Polo lasciava passare la «riforma» in Parlamento nel silenzio più fragoroso, e il centrosinistra la magnificava, millantando un consenso oceanico, mai neanche vagamente sfiorato, tra i docenti e i cittadini) e averne annunciato ora il blocco, il centrodestra avvierà certamente la manovra di assalto alla scuola pubblica tramite il più ampio finanziamento alla scuola privata. A Berlusconi sarà sufficiente usare la legge di parità brutalmente imposta dal centrosinistra, nonché leggi regionali modelate sulla famigerata Rivola dell'Emilia-Romagna, ricorrendo alla «devolution», in materia di scuola, ampiamente affermata nella legge sul federalismo varata dal centrosinistra pochi giorni prima dello scioglimento delle Camere.

Per ciò che riguarda la «controriforma», c'è da aspettarsi un recupero pieno dell'«obbligo formativo», cioè la reintroduzione massiccia dell'avviamento professionale, la subordinazione della scuola alle contingenti dinamiche aziendali: ma in ogni caso la riapertura dello scontro sui temi della riforma non potrà che agevolare la battaglia che abbiamo condotto in questi anni, consentendo a tanti docenti che, seppure in extremis, hanno percepito l'effetto distruttivo della legge, di divenire protagonisti della difesa della scuola pubblica.

In quanto poi alla posizione del governo Berlusconi nei confronti dell'«autonomia», la prospettiva della scuola-azienda «autonoma» è perfettamente in linea con la filosofia del Cavaliere: purtroppo al centrodestra manca, nelle scuole, un'area politico-sindacale ben inquadrata che possa condurre tale processo con l'aggressività e la protervia che hanno caratterizzato, in questi anni, i «colonnelli e caporali dell'autonomia» di matrice Ds e Cgil.

E lo stesso vale per il processo di frammentazione della categoria, per i tentativi di gerarchizzarla e di metterla in gara per il profitto, previsti nel programma di Forza Italia, con gli

stipendi differenziati per «merito» e magari poi le assunzioni e i licenziamenti diretti da parte dei presidi. Sono cose che fanno parte del Dna del centrodestra che, però, dovrà dotarsi del materiale umano per condurre tale processo, scontrandosi o cercando di cooptare, in una dinamica contraddittoria, i quadri del centrosinistra che già tale operazione stavano conducendo.

Crediamo, comunque, che l'opposizione dei Cobas alla scuola-azienda e la difesa della scuola pubblica potranno essere condotte ancora più adeguatamente ora che l'avversario non potrà più godere del consenso di quella vasta area politica, sindacale e professionale che è stata di supporto alle politiche berlingueriane. Già giungono segnali in tal senso (e non solo nella scuola: basta guardare all'enfasi data allo sciopero nazionale dei metalmeccanici, impensabile con Rutelli premier, o ai proclami roboanti della Fiom contro il G8 a Genova), dal grido di guerra di Cofferati sulla difesa «strenua» della scuola contro la privatizzazione (proprio lui che era stato il principale sponsor della legge di parità) agli editoriali di Pirani su *Repubblica* (che sembrano copiati dal nostro giornale) contro Berlusconi intenzionato ad «aziendalizzare la scuola, creare scuole di serie A e B e mettere scuola pubblica e privata sullo stesso piano», fino ai tanti docenti del centrosinistra che, in questi giorni, si dichiarano pronti a «fare le barricate» contro Berlusconi. Staremo a vedere se alle parole seguiranno i fatti.

Noi, come è noto, sulle barricate ci siamo incessantemente da anni: e negli ultimi cinque, in particolare, a spararci alle spalle e a toglierci tutti i diritti possibili (contrattazione, assemblee, libera campagna elettorale, diritti Rsu), sono stati uomini e donne del centrosinistra. Purtuttavia, siamo ben felici di attendere, sulle suddette barricate, i nuovi arrivati. Purché non abbiano la protervia di sostenere che erano lì da sempre: e magari - anche questo ci tocca sentire in questi giorni - fin dal '68.

* * *

INFLESSIBILI CONTRO IL G8

Liberazione, 16 giugno 2001

Da Seattle in poi, i rappresentanti dei «padroni del mondo» sentono ovunque il vento della protesta antiliberista: anche a Genova, nonostante i tentativi di blindare la città, decine di migliaia di persone assedieranno i lavori del G8. Dentro questa grande mobilitazione, il compito dei Cobas è porre al centro dell'attenzione il conflitto principale della nostra epoca, quello tra Capitale e Lavoro.

Lungi dallo scomparire, tale scontro ha invaso ogni ambito sociale. La mercificazione e la ricerca del profitto investono oramai tutta l'umanità, la natura, il cibo, l'aria e l'acqua, le idee, i sentimenti: esse sono la causa basilare della miseria dei tre quarti dell'umanità, della distruzione ambientale, dell'avvelenamento del cibo, dell'insicurezza globale. Altro che fine della centralità del lavoro e dello sfruttamento! È come dire che il Nilo cessa di esistere quando straripa allagando tutto il territorio circostante!

E qui in Italia il liberismo capitalista opprime come non mai il lavoro salariato, legalizzando ogni tipo di lavoro nero, spezzando ogni difesa del lavoro subordinato, praticando tecniche produttive ipersfruttatrici, dal subappalto al cottimismo, a forme di vero e proprio neoschiavismo gestite da gruppi mafiosi. La precarizzazione, la massima flessibilità e insicurezza del lavoro, il sottosalario sono diventati la norma dappertutto. I padroni hanno ora a disposizione tanta forza-lavoro che può essere messa in opera velocemente e altrettanto rapidamente buttata fuori, senza costi o ostacoli normativi. E l'attacco violento ai salari e ai diritti avviene anche tramite la privatizzazione dei servizi pubblici, l'aggressione alla natura pubblica della

scuola e della sanità, la mercificazione dell'istruzione e della salute, il furto delle pensioni.

Questo pauroso arretramento dei salariati è stato reso possibile dal passaggio completo del centrosinistra politico e sindacale dalla parte del capitalismo liberista: i padroni dell'economia hanno affidato la gestione del sistema a chi aveva dimostrato di saper cloroformizzare tanta parte dei lavoratori subordinati; ed ora Berlusconi cercherà di portare a compimento la distruzione di ogni resistenza da parte del lavoro dipendente.

È per questo che diviene cruciale il risveglio generale dei salariati, la riscoperta dell'antagonismo nei riguardi del Capitale, del liberismo, dei padroni, la ripulsa del lavoro salariato e del dominio del profitto come caratteristiche ineliminabili della società. E perciò è decisiva la massiccia presenza di lavoratori/trici nelle mobilitazioni antiliberiste di Genova: pubblico impiego e industria, trasporti e servizi, il vastissimo mondo del precariato, i lavoratori/trici immigrati, i disoccupati e gli studenti, oramai apprendisti di un lavoro mentale ultraflessibile e senza difese.

Come Cobas saremo mobilitati fin dal 15 luglio per discutere in un Forum come organizzare questa fase del conflitto capitale-lavoro, per partecipare al corteo degli immigrati/e il 19, per manifestare il 20 luglio intorno ad un obiettivo che ben simboleggi il conflitto capitale-lavoro, infine per il grande corteo del 21, ove la presenza dei lavoratori/trici in tutta la loro variegata composizione deve essere massiccia.

Andiamo a Genova con rabbia e determinazione, ma assolutamente pacifici, purché ci venga garantito il diritto a manifestare liberamente. Non accetteremo divieti, né di essere rinchiusi in ghetti periferici, non permetteremo a quei «teppisti in divisa» che a Napoli, a marzo, liberi da ogni controllo, hanno massacrato centinaia di manifestanti, di ripetere la squallida

impresa. Insieme alle organizzazioni anti-G8 del Network per i diritti globali ci doteremo di strumenti difensivi per garantire un «servizio di sicurezza» che permetta a tutti/e di venire in piazza con tranquillità.

Indosseremo le magliette a strisce che i giovani di Genova resero famose nella lotta contro il governo Tambroni: su di esse avremo la scritta «Inflessibili», per ricordare che va riconquistata una sana «rigidità» del lavoro, contro la precarietà e la flessibilità padronale, e che nel contempo ci opponiamo intransigentemente al liberismo capitalista, ai suoi governi di destra o di «sinistra», ai suoi sindacati di Stato.

E per consentire la massima partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alla protesta contro i «padroni del mondo», per rivendicare sostanziosi aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro, il reddito minimo garantito per tutti/e, per rifiutare la privatizzazione della scuola, della sanità, dei servizi pubblici, per dire No alla precarizzazione e alla flessibilità padronale, per reintrodurre garanzie per ogni forma di lavoro, i Cobas indicano lo sciopero nazionale per l'intera giornata del 20 luglio.

* * *

UN FORUM DA DISCUTERE

il Manifesto, 27 luglio 2001

Carlo Giuliani assassinato, più di 300 arresti, almeno 700 i feriti: questo il devastante bilancio della barbarie poliziesca che ha espresso la dichiarazione di guerra del G8 e del governo Berlusconi contro il movimento antiliberista e anticapitalista. La repressione bestiale aveva l'obiettivo politico di disgregare questo movimento che va ingigantendosi e radicalizzandosi e

comincia a far paura davvero ai «padroni del mondo», nonché di nascondere il prevedibile fallimento del G8.

Ma, nonostante tale furia criminale, si è espresso un movimento di massa esteso e articolato (lavoratori, lavoratrici, disoccupati, precari, studenti, tantissimi giovani): il 19 luglio più di 50.000 persone hanno manifestato per i diritti degli immigrati; il 20, decine di migliaia hanno cercato di assediare la zona rossa; il 21, 300.000 hanno manifestato il loro sdegno contro il G8 e l'uccisione di Carlo, malgrado la paura e il clima «cilenò». Per la prima volta in Italia centinaia di migliaia di persone sono scese ripetutamente nelle strade sulla base di chiare discriminanti antiliberiste, senza l'appoggio dei sindacati concertativi e dei Ds organizzatori del G8, ormai ridotti ad un penoso balbettio o al controcanto al signore di Arcore.

Per queste ragioni è stata scatenata la violenza dei «teppisti in divisa» che hanno ucciso Carlo, che hanno massacrato centinaia di ragazze e anziani, sparando lacrimogeni dai tetti e dagli elicotteri sulla folla inerme, fino alla terrificante mattanza alla Pinochet nella scuola Diaz, quando le manifestazioni erano terminate da molte ore. Dunque, il problema principale non è, sia a livello nazionale e internazionale, il *black-bloc*, quanto il *black government*, cioè la caduta di ogni mediazione politica - un fatto già chiaro durante l'antiOcse di Napoli e riconfermato a Göteborg - nei confronti del movimento antagonista da parte di chi gestisce il liberismo, al di là delle forme politiche di destra o di «sinistra» assunte da tale gestione.

Questo, però, non significa sorvolare sul fatto, serissimo e gravido di conseguenze per tutto il movimento, che alcune migliaia (non decine, non centinaia) di giovani ritengano che la lotta antiliberista si conduca sfasciando vetrine e banche. Allo stesso tempo non ci si può non confrontare con l'ineludibile realtà delle molte migliaia di manifestanti che, soprattutto nella giornata di sabato, non hanno accettato la formula della «disob-

bedienza civile» proposta dal *Genoa Social Forum* e si sono scontrate con la polizia. Guai a liquidare il problema limitandosi a denunciare la presenza di poliziotti infiltrati che pure ci sono. Siamo di fronte ad un complesso problema sociale che richiede indispensabili proposte di trasformazione dell'esistente che appaiano convincenti e credibili.

Allo stesso modo c'è stata la sottovalutazione, da parte della maggioranza del Gsf, del salto di qualità nella repressione del movimento che Napoli e Göteborg già annunciavano. Abbiamo cercato, come Cobas, di far capire a tutto il Gsf che, di fronte a tale salto di qualità, la pura ripetizione di quelle pratiche di «disobbedienza civile» - che avevano portato in passato, secondo Luigi Manconi, persino a «simulazioni di conflitto» concordate - rischiava l'impotenza, pur rendendoci conto dei rischi di qualsiasi militarizzazione dei cortei.

Oggi il problema va affrontato in tutta la sua drammaticità e senza formule troppo facili - del tipo «se siamo centomila a mani alzate, nessuno ci può toccare», oppure, all'opposto, «militarizziamo i cortei ed il problema è risolto».

Detto questo, però, non sono il Gsf, né i Cobas o il Network per i diritti globali o le Tute bianche a doversi giustificare: è il governo che è sotto accusa, è Berlusconi che ha cinicamente utilizzato il *black-bloc* o affini per attaccare l'imponente mobilitazione di massa, per disgregarla e per cancellare la presenza di 300.000 persone in piazza.

Nelle giornate genovesi i Cobas, insieme al Network per i diritti globali, si sono spesi totalmente per far prevalere i temi delle lotte di cui i lavoratori, precari, disoccupati, immigrati sono portatori; e siamo stati intransigenti nel respingere i tentativi di gattopardismo politico da parte dei Ds, ricordandone le enormi responsabilità nelle politiche liberiste e guerrafondaie e nel aver fatto da padrini ai lavori di preparazione del G8 durante il governo di centrosinistra. Allo stesso tempo, abbiamo fatto

il possibile per difendere le decine di migliaia di persone confluite nei nostri cortei, tenendo a distanza gruppi estranei che volevano infiltrarsi nelle nostre fila.

Ora si pone il problema della prosecuzione dell'esperienza unitaria del movimento antiliberista e della risposta da dare alla domanda di diffusione dei Forum sociali. Noi condividiamo la proposta di avviare Forum locali che procedano verso la costituzione, in autunno, di un Forum sociale italiano. Ma dobbiamo approfondire la discussione sui contenuti, sui programmi, sull'attività di lotta, sulle campagne da fare contro il liberismo. Prioritari, secondo noi, sono il conflitto tra capitale e lavoro/non-lavoro, la lotta contro la precarizzazione e la flessibilità totale, le privatizzazioni nella scuola, sanità e nei servizi sociali, contro la riduzione dell'istruzione e della salute a merce, contro la devastazione ambientale e per i pieni diritti degli immigrati.

È questa una discussione che, purtroppo, a Genova il clima repressivo ha assai limitato. E dobbiamo chiarire che la nostra ostilità e opposizione al liberismo si esprime non facendo sconti a chi fino a ieri lo ha gestito in prima persona, usando maschere «di sinistra». È irrinunciabile discutere delle forme di democrazia all'interno di quella «rete delle reti» che sarebbe un Forum sociale italiano. Perché, se nel Gsf si è oppressi dall'assedio poliziesco, l'espressione delle diversità politiche e culturali passa in secondo piano. Inoltre, in una situazione come quella che si è venuta a creare a Genova è stato dato a un singolo un amplissimo mandato di esprimere la complessità di tutto l'anti-G8, compito svolto da Agnoletto con abnegazione.

E tuttavia questo non può essere un modello di azione permanente, anche perché non è pensabile che l'attività dell'auspicato Forum ruoti solo sulle manifestazioni di piazza e sulle inevitabili unilateralità legate ad esse.

* * *

IMPERO E IMPERIALISMO

Liberazione, 20 settembre 2001

Bene ha fatto Salvatore Cannavò a sottolineare «lo statalismo globale» manifestatosi con i fiumi di denaro immessi sul mercato dalle banche centrali e con la regia «pubblica» che lunedì 17 hanno evitato un crollo economico paragonabile a quello del '29. Per qualità, quantità, concentrazione nel tempo e soggetti statuali coinvolti, tale intervento «pubblico» non ha precedenti e basta da solo a spazzare via ogni peregrina idea di «fine degli Stati nazionali» o di liberismo inteso come capacità delle strutture economiche capitalistiche di reggersi solo sulle proprie gambe, agendo senza lo Stato alle spalle.

Si conferma clamorosamente che il liberismo è in realtà un'ideologia, una utopia, una falsa coscienza: in realtà il capitalismo vuole liberalizzare il lavoro, le strutture sociali, i servizi; lì vuole la concorrenza spietata e senza regole, la privatizzazione senza garanzie né difese. Ma per sé necessita dello Stato come capitalista collettivo, che interviene nelle crisi, che fa i veri investimenti (Internet oggi, le ferrovie ieri), che disciplina l'anarchia della singola struttura capitalistica (fosse pure la multinazionale più potente, vedi Monsanto o Microsoft), che fa da cuore e da cervello di ogni multinazionale, anche se le membra sono sparse ovunque (chi potrebbe immaginare l'Ibm altrettanto potente se avesse la casa-madre, che so, in Senegal?); e che soprattutto garantisce con la forza politica e militare la penetrazione del capitale finanziario e delle imprese nazionali nel mondo.

Insomma, lo Stato Usa svolge, con una potenza decisamente superiore, le stesse funzioni di quello britannico durante la dominanza imperialistica inglese.

Declino e guerra

E, come nei trenta anni che precedettero la Prima guerra mondiale al declino economico britannico e all'emergere di altre potenze si accompagnò l'accentuarsi dell'interventismo statale, del colonialismo e del peso della struttura politico-militare, così oggi gli Usa, a partire dalla guerra del Golfo, hanno approfittato del crollo Urss per ovviare al proprio declino economico con la potenza militare e politica e quindi con il rilancio in grande stile della guerra permanente e globale.

I teorici dell'Impero pacificato e senza alternative (se non la defezione, la diserzione, l'esodo), senza contrasti interni né opposizioni, in mano ad una specie di Coordinamento di Multinazionali che bypassano gli Stati, hanno dovuto arrampicarsi sugli specchi per spiegare non tanto la guerra del Golfo (là il petrolio poteva far pensare alle multinazionali e far dimenticare che Hussein era un ex-vassallo non poi difficile da comprare per un Impero così incontrastato), ma quella in Jugoslavia: perché individuare quali multinazionali smaniasse per una guerra per il possesso di un territorio già in mano a bande mafiose comprabilissime come il Kosovo, è risultato impossibile anche ai più fini affabulatori.

La realtà è che non esiste un Impero pacificato, ma un imperialismo dominante sul piano militare e politico, quello Usa, ma fragile sul piano economico (da qui il terrore di un nuovo '29), che teme non solo l'afasica, politicamente e militarmente, ma temibile economicamente Europa Unita, ma anche la possibile rinascita della Russia e la potenza crescente della Cina, e persino l'ingombro in zone-chiave della emergente borghesia nazionale araba (di cui gli afgani o i Bin Laden sono solo il vessillo più estremista). E tutto questo spinge gli Usa ad un apparente delirio bellicista che in realtà è assillo preveggenza di chi vuole strozzare gli avversari nella culla, usando l'arma più efficace che ha, quella militare.

Altro che Impero pacificato e unificato! È proprio la difficoltà di controllo imperialistico (lessicalmente, per «imperialismo» si intende l'ambizione di costituire un impero, ossia la politica di potenza intesa a creare un impero mediante la conquista militare, l'annessione territoriale e lo sfruttamento economico di altre nazioni; per «impero» si intende invece l'affermarsi conclusivo e, per un periodo storico, irreversibile, del potere assoluto, dell'autorità piena e incontrastata) che induce gli Usa alla guerra permanente e globale.

Altro che diserzione

Ma allora altro che fuga o diserzione! Diserzione da che poi? Militarmente ci sono oramai gli eserciti professionali e noi non serviamo; ideologicamente gli apparati sono già tutti in funzione. Nessuno ci vuole arruolare: ci vogliono semplicemente cancellare in quanto antiliberisti e anticapitalisti capaci di far conflitto. Ci si pone l'obbligo storico di contrastare la tremenda corrente bellicista che vuole spazzar via ogni conflitto sociale che, accentuando la fragilità economica del capitalismo odierno, intensifica la necessità di guerra.

Ma se è così, va detto che il movimento antiglobalizzazione italiano è, al momento, maledettamente al di sotto delle necessità, che è stato reso afasico dagli attentati in Usa oltre ogni dire e che in sue componenti significative è arretrato oltre ogni ragionevolezza.

Lo sdegno verso il terrore dispiegato negli Usa non basta a spiegare perché quasi ci si vergogni di ricordare che centinaia di migliaia di morti iracheni, jugoslavi, palestinesi non hanno suscitato in Occidente neanche un millesimo dell'orrore provocato dal crimine delle Twin Towers; che la Nato resta il principale agente di morte e terrore nel mondo, che essa va sciolta, che l'Italia non deve comunque farvi parte; né perché l'assillo

principale sia urlare che noi non c'entriamo niente con Bin Laden e con gli afgani, fino a ieri agenti «in lista paga» Usa. E non lo spiega perché basta vedere come non solo le riviste radicali e pacifiste Usa ma anche intellettuali non certo estremisti come Noam Chomsky, Susan Sonntag o Naomi Klein, pur nell'occhio del ciclone, non siano arretrati di un passo negli attacchi al bellicismo e all'espansionismo Usa, attribuendogli apertamente la responsabilità delle risposte stragiste.

No alla Nato

L'orrore e la pietà per le vittime innocenti Usa non possono impedirci di tornare rapidamente all'altezza dello scontro: e in questo ci aiutano le mobilitazioni locali, che siamo riusciti insieme a far partire da molti Forum cittadini, e quella nazionale di Napoli del 27. Esse devono avere al centro la lotta alla guerra che gli Usa vogliono scatenare, oltre che la totale opposizione allo stragismo come forma di lotta.

Dobbiamo impedire che l'Italia partecipi alla guerra o almeno mettere contro la partecipazione il maggior numero di cittadini, ribadendo il No fermo alla Nato, cuore della guerra permanente e globale. E su questa linea ci auguriamo che si muova, senza malintese prudenze, anche la manifestazione nazionale del Prc, nonché la Perugia-Assisi, i cui contenuti debbono necessariamente rimodularsi sulla nuova situazione.

Non è ripetibile la situazione di una Marcia pacifista che, come successo in precedenza con D'Alema, abbia alla testa i fautori della guerra, ieri in Kosovo oggi magari in Afghanistan, sia se la guerra è dichiarata dalla Nato sia dall'Onu: il rifiuto netto della «guerra santa» di Bush ci pare la conditio sine qua non affinché tale Marcia venga fatta propria da tutto il movimento di Genova.

* * *

A GUERRA PERMANENTE, CONFLITTO SOCIALE PERMANENTE

L'Ernesto, settembre-ottobre 2001

L'invio di truppe italiane in Afghanistan ha drasticamente mutato l'orientamento di una gran parte degli italiani nei confronti della guerra: se, prima, l'adesione ad essa aveva raggiunto - per quanto attendibili si possano ritenere i numerosi sondaggi - anche punte del 70%, l'intervento nel conflitto di contingenti italiani ha fatto calare rapidamente il consenso sotto il 50%. Insomma, nonostante la caduta di Kabul e la ritirata dei talebani, oggi almeno un italiano su due vorrebbe vedere terminare subito la guerra, o almeno non ritiene che gli italiani vi debbano partecipare. Non si tratta certo del mitico e vituperato «mammismo» italico né di generico opportunismo di chi preferisce non rischiare rappresaglie. In realtà, settimana dopo settimana è apparso sempre più chiaro, nonostante il bombardamento massmediatico, che non di «operazione di polizia» contro il terrorismo si trattava, ma di una guerra in piena regola, con l'aggravante di svolgersi (a differenza di quella in Jugoslavia, ad esempio) senza confini né spaziali né temporali, mirando essa ad una completa ridisegnazione delle collocazioni strategiche e dei rapporti di forza, in una zona-chiave del conflitto politico ed economico, tra le grandi potenze mondiali, ed in particolare a favore dell'unica superpotenza militare e politica rimasta dopo il crollo dell'Urss, gli Stati Uniti.

I perché della guerra

Non ci sembra che esistano sufficienti elementi per suffragare l'ipotesi, avanzata da varie fonti di stampa indipendente e da

studiosi di questioni militari e di servizi segreti a livello internazionale, che l'orrendo attentato delle Twin Towers - un atto di guerra vero e proprio, una specie di bombardamento non convenzionale, ben al di là di quanto viene tradizionalmente definito come terrorismo - sia stato agevolato, se non addirittura sollecitato, da forze interne agli Stati Uniti per poter scatenare una guerra per occupare zone di grande rilevanza strategica. Il trauma politico e psicologico che ha colpito gli Stati Uniti, lo svanire rapidissimo di una convinzione d'invulnerabilità e intoccabilità che aveva accompagnato da sempre l'egemonia mondiale Usa, sono eventi che hanno una rilevanza così epocale e sconvolgente da rendere davvero difficile credere ad un «complotto» che possa aver coinvolto le alte sfere del potere Usa.

Certo, però, la dinamica dei fatti lascia pensare che certi «mostri» come Al Qaeda, messi in circolazione proprio dagli Usa, abbiano finito per costituire il nemico ideale (come già accaduto su altri piani con Saddam Hussein e Milošević) da utilizzare per scatenare una guerra che ha motivazioni in netta prevalenza di natura economica e geopolitica: e non può far escludere a priori che nel terrificante gioco di utilizzo dei gruppi del cosiddetto «radicalismo islamico», prima in funzione antisovietica, poi per garantire che altre potenze non si installassero nella zona, le complicità e le interconnessioni tra i servizi segreti abbiano anche potuto favorire in qualche modo l'azione degli attentatori, o perlomeno non abbiano fatto il possibile per impedirla o ostacolarla.

Bisogna innanzitutto, nel valutare le reali motivazioni della guerra, non commettere l'errore di ritenere l'intervento bellico un atto compiuto nei momenti di massima forza di una potenza imperialistica. In realtà, nella storia del capitalismo, la guerra è stata attivata assai sovente nei momenti di debolezza economica o ancor più nelle fasi di declino dell'egemonia economica di uno Stato o di un gruppo di essi.

Estendere la ricchezza: la falsa promessa del capitalismo

Al momento del crollo dell'Urss, l'intero sistema capitalistico aveva pubblicamente esibito la propria massima promessa, quella di estendere la ricchezza di alcuni paesi a tutto il globo e di elevare, seppur con diseguaglianze, il tenore di vita anche di quei tre quarti dell'umanità da decenni nella miseria più nera.

La fine degli ostacoli apparenti all'estensione globale del mercato mondiale, della produzione di merci a fini di profitto, avrebbe finalmente consentito - questa fu la vulgata ideologica dei «padroni del mondo» - il pieno dispiegarsi della potenza del sistema produttivo capitalistico, a beneficio di tutti. In realtà, e nel giro di pochissimo tempo, queste teorie si sono dimostrate pura utopia.

Non solo la ricchezza del mondo occidentale non si è estesa ai tre quarti del mondo, ma al contrario si sono ulteriormente accentuate le differenze economiche: i più ricchi si sono ulteriormente arricchiti e i più poveri, paesi o individui, ancor più impoveriti. Il mercato mondiale delle merci, lungi dall'allargarsi, ha finito per restringersi anche nei paesi ricchi, con l'avvento di nuove povertà: in verità oggi il mercato globalizzato, il luogo cioè dove il cittadino può comprare e vendere, non coinvolge più di un quarto dell'umanità, mentre il resto ne è escluso, non avendo nulla da vendere né i mezzi per comprare alcunché.

In tale situazione, il sistema economico capitalistico rischia ad ogni passo una gigantesca crisi da sovrapproduzione: l'apparato produttivo mondiale produce, in tempi sempre più brevi, una quantità sempre maggiore di merci, ma deve venderle ad un numero non crescente di abitanti del mondo i quali, per giunta, posseggono già larga parte dei prodotti indispensabili.

La mercificazione globale e l'utopia liberista

È questa impasse che produce da una parte la corsa frenetica alla mercificazione globale, al tentativo terrificante di trasformare qualsiasi cosa - dal cibo geneticamente modificato alle sementi, dall'istruzione/sapere alla salute, fino alla commercializzazione del corpo umano, del Dna, di qualsiasi pezzo di natura, di ogni sentimento, ideale e sogno umano - in merce che possa produrre profitto, e dall'altra l'impulso guerresco ad abbattere qualsiasi ostacolo alla produzione capitalistica, sia esso di natura politica, militare o economica.

«Porte aperte, o ve le sfondiamo» è la parola d'ordine della cordata di Stati, guidati dagli Usa, che negli ultimi dieci anni hanno condotto ben quattro guerre, dal Golfo alla Somalia, dalla Jugoslavia all'Afghanistan. Il filo conduttore è la cancellazione di qualsiasi avversario o ostacolo politico, seppur di modeste dimensioni, alla penetrazione economica, all'appropriazione, da parte delle potenze dominanti e degli Usa in primo luogo, delle ricchezze altrui: e contemporaneamente, agisce la volontà di impedire ai concorrenti economici - e cioè a quegli Stati che già oggi, o almeno in un lasso di tempo ragionevolmente breve, sarebbero sul piano puramente economico in grado di mettere in discussione l'egemonia imperialistica Usa, come un'eventuale Europa unita, il Giappone, la Cina, la stessa Russia, una volta uscita dal marasma politico - di crescere e di contestare l'egemonia Usa, attraverso una strategia che mira a «strangolare nella culla», usando lo schiacciante dominio militare, ogni velleità in tal senso.

Oltretutto, non va dimenticato quale potente volano per rilanciare l'economia sia sempre stato, in questo ultimo secolo, l'economia di guerra e cioè i massicci investimenti statali nella produzione bellica e nei suoi derivati, a maggior ragione quando la produzione di armi è quella che nell'economia Usa è stata

sempre dominante: nonché il fatto che gli Stati Uniti hanno il più sbalorditivo debito estero di tutta la storia dell'umanità, qualcosa come 35 milioni di miliardi di lire; e se i principali centri finanziari, statali e privati, richiedessero indietro anche una parte significativa di tale debito, l'economia Usa tracollerebbe in pochi giorni. Solo il dominio militare e il controllo politico del mondo garantisce agli Stati Uniti che tale richiesta non divenga operativa, inducendo però gli Usa a dover ridimostrare continuamente l'intensità e l'operatività di tale dominio.

La gestione della guerra ha anche dimostrato come il cosiddetto neoliberismo, cioè la possibilità del sistema capitalistico di fare a meno dell'intervento statale, affidando tutto al «libero» mercato e alla gestione delle strutture economiche multinazionali o nazionali, sia una pura utopia, un vero e proprio imbroglio ideologico: gli Stati, e quello Usa in primo luogo, sono intervenuti massicciamente, dopo l'attentato alle Twin Towers e al Pentagono, per impedire la crisi economica, per finanziare massicciamente i settori economici tracollanti e ovviamente per condurre in prima persona la guerra. Anche la multinazionale più potente non avrebbe alcuna forza reale se non avesse alle spalle uno Stato forte che, in quanto capitalista collettivo, supplisca ai limiti dell'«anarchia» capitalistica dei singoli padroni e fornisca il retroterra politico, economico e militare per il cuore e il cervello dell'impresa, anche se le membra di essa possono essere sparse per il mondo.

In verità, il liberismo si rivela tale solo nell'assalto ai diritti dei lavoratori: solo per essi si vogliono abolire le regole e i vincoli e affidare al «libero» mercato il continuo abbassamento dei salari, la distruzione e la privatizzazione dei servizi sociali, della scuola, della sanità, dei trasporti. Ma per se stesso il capitalismo vuole tutele, protezioni, barriere doganali, interventi e sostegni statali, finanziamenti pubblici. Questo insieme di ragioni spiega perché anche un Iraq o una Jugoslavia, che inten-

dano autonomizzarsi in zone politico-militari-economiche di grande rilevanza strategica, e persino una struttura non statuale come la Al Qaeda di Bin Laden, divengano ostacoli significativi da abbattere senza limitare i mezzi. Con una precisazione importante per quel che riguarda il cosiddetto «estremismo islamico»: esso è considerato pericoloso in quanto potenziale avanguardia armata di una ben più vasta borghesia araba e islamica che sta valutando seriamente, in questi anni, la possibilità di svincolarsi dall'egemonia statunitense, non certo per contestare/contrastare il capitalismo occidentale e i suoi meccanismi (come una certa propaganda qui da noi vorrebbe far credere la fandonia sullo «scontro di civiltà» o sul conflitto tra fedi religiose), bensì per ritagliarsi ben più ampi spazi all'interno del sistema economico dominante, utilizzando appieno le proprie ricchezze energetiche. Consapevoli di ciò, gli Usa vogliono invece usare l'«estremismo islamico» per togliere definitivamente alle borghesie islamiche ogni vero controllo sulle proprie ricchezze e passare a gestirle in prima persona, anticipando anche le mosse delle altre, succitate potenze concorrenti.

A guerra permanente, conflitto sociale permanente

Tutto ciò spiega perché parliamo di guerra permanente e globale, al di là degli equilibri/squilibri militari che si vanno determinando in Afghanistan e perché ci siamo tanto battuti, come Cobas, perché l'intero movimento «antiglobalizzazione» (e che noi preferiamo chiamare antiliberista o ancor meglio anticapitalista) si facesse carico di una chiara e consapevole mobilitazione permanente contro la guerra, non accontentandosi di una Perugia-Assisi ove la radicalità antibellica era miscelata con una serie di profonde ambiguità su ipotetiche «operazioni di polizia internazionale antiterrorismo» al punto da consentire la partecipazione anche a chi, in Parlamento, aveva

votato a favore della guerra, proseguendo nella ignominiosa via già tracciata con l'intervento militare contro la Jugoslavia.

Questo motiva il giustificato orgoglio con il quale abbiamo salutato lo straordinario successo della manifestazione nazionale del movimento a Roma il 10 novembre, al quale abbiamo contribuito in maniera determinante, prima nell'assemblea di movimento a Firenze, ove abbiamo battuto, insieme al Roma Social Forum, ad altri Forum locali e a pochissime realtà nazionali, il tentativo della maggior parte delle organizzazioni nazionali che facevano capo al Genoa Social Forum, nonché di alcuni ex-portavoce, di depotenziare o annullare tale manifestazione, e poi lavorando senza soste per una partecipazione che, per ciò che riguarda i Cobas e il Network per i diritti globali, ha superato le ventimila persone su un totale di oltre centomila presenze: partecipazione che ha ridicolizzato la contemporanea manifestazione pro-guerra dei partiti di governo e messo «ai margini della storia» un centrosinistra mai come ora subordinato al governo, frantumato e incapace di qualsiasi non diciamo opposizione ma almeno pallida autonomia dal centrodestra.

Ma la guerra a tutto campo non è solo militare: come abbiamo scritto nello striscione di apertura del corteo del 10, essa è anche guerra economica e sociale. E qui in Italia è vero e proprio assalto ai diritti dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, è rapina di salario, aggressione ai servizi sociali, tentativo di privatizzare e mercificare la scuola e la sanità, i trasporti e l'energia, senza più alcuna finta concertazione o ipocrita «dialogo» con i sindacati concilianti.

Perciò insistiamo affinché si risponda alla guerra permanente con il conflitto sociale permanente: ogni soldo sottratto ai salari, alle pensioni e ai servizi pubblici, è un soldo dato alla guerra, come ben dimostra quella che abbiamo chiamato Finanziaria di guerra; e viceversa, ogni conquista salariale e sociale sottrae armi e risorse alla guerra. Per questo, abbiamo tenuta ferma l'ecce-

lente mobilitazione della scuola del 31 ottobre, con 30 mila persone in piazza a protestare, contemporaneamente contro la distruzione della scuola pubblica e contro la guerra, per la difesa e il miglioramento dell'istruzione pubblica e per la pace.

E per la stessa ragione abbiamo proposto anche alla Cgil-scuola e agli altri sindacati che hanno scioperato il 12 novembre di tornare in piazza insieme a dicembre per dare una formidabile spallata alla «lady di latta» Moratti, ministra della scuola privata; e nel contempo ci stiamo battendo per lo sciopero generale (che ovviamente assumerebbe e assorbirebbe tutti gli obiettivi della scuola in lotta) contro la Finanziaria, la guerra, il libro bianco di Maroni e la libertà di licenziamento: a maggior ragione quando anche i sindacati concertativi, o almeno una loro parte significativa a partire dalla Fiom, devono prendere atto, loro malgrado, che non c'è più nulla «da concertare» e che dunque il non reagire subito finirebbe per travolgere anche chi, finora, ha cercato di giocare con il fuoco della concertazione collaborativa.

* * *

LE DUE FACCE DI GENOVA

Cobas, n. 10, settembre 2001

Cinquantamila persone in piazza per i diritti degli immigrati il 19 luglio, decine di migliaia di manifestanti che il giorno dopo cercano di assediare la zona rossa, trecentomila che protestano contro il G8 il 21 luglio, malgrado la paura e il clima «cilen»; e, nel contempo, l'assassinio di Carlo Giuliani, un numero imprecisato - ma comunque di parecchie centinaia - di feriti, più di 300 arrestati, violentissimi pestaggi in piazza, sevizie e torture di massa alla scuola Diaz e alla caserma di

Bolzaneto: queste le due facce della mobilitazione anti-G8 a Genova. E seppure è evidente che, per la prospettiva del movimento antiliberista, è il primo aspetto a prevalere e a costituire un evento senza precedenti e con esaltanti prospettive di sviluppo e di crescita, anche il secondo ha un rilievo notevole.

Il crepuscolo della disobbedienza civile

Nelle settimane precedenti la mobilitazione, avevamo cercato di far riflettere le aree di movimento più impegnate nel Genoa Social Forum sul salto di qualità repressivo messo in atto prima a Napoli, durante le proteste anti-Ocse del 17 marzo, poi a Göteborg. A Napoli avevamo già assistito, e purtroppo parecchi militanti Cobas erano stati tra le vittime, ad una apparente autonomizzazione di molte centinaia (se non migliaia) di agenti delle varie forze che avevano selvaggiamente pestato manifestanti inermi, rischiato di ammazzarne alcuni e dato luogo a sevizie e torture degli arrestati. A Göteborg, poi, il morto era stato evitato per pura fortuna.

In entrambi i casi, più che pensare ad «agenti in libertà», tepisti per vocazione, l'ipotesi più realistica era quella di direttive internazionali (o più precisamente direttive Usa) che «invitavano» a trattare il movimento antiliberista in modo «nuovo». Gli ultimi due appuntamenti no-global infatti - Praga e Nizza - avevano registrato un salto di qualità significativo sia nell'antagonismo di piazza espresso dal movimento (vedi Praga) sia nei suoi caratteri anticapitalistici e nella sua capacità di aggregare e avvicinare i più disparati strati sociali, con i lavoratori finalmente in prima fila (vedi Nizza). Imporre, dunque, ad un tale movimento la vecchia, collaudata e sempre piuttosto efficace «strategia della tensione» (repressione, risposta dura, pena l'impotenza, nuova e più violenta repressione, magari contornata da azioni «terroristiche») è stata, assai probabilmente, l'indicazione salvifica per un potere mondiale economico-politico che, nel suo

momento di apparente maggior forza, esprime in realtà una grande fragilità strategica e una carenza di capacità egemonica. In particolare, per ciò che ci riguardava direttamente, abbiamo segnalato più volte come si rivelasse esaurita quella tattica di piazza usata abbondantemente nel biennio precedente in Italia e denominata (peraltro assai impropriamente, visto che il termine era stato sempre usato per la resistenza passiva inerme e non «attrezzata») disobbedienza civile.

Tale tattica, ideata dalle «tute bianche» riciclando esperienze simili di altri paesi, consistendo in una simulazione di conflitto da football americano tra due «pacchetti di mischia» attrezzati all'uopo, abbisognava della complicità del pacchetto di mischia avversario. In passato, tale complicità era garantita dai rapporti tra aree dei manifestanti e ministri del governo di centrosinistra e apparati di polizia incaricati della bisogna. Una parte significativa del Genoa Social Forum era sostanzialmente convinta che, nonostante il cambio di governo e il pericoloso precedente di Napoli, tale tattica fosse ancora riproducibile: e con questo retropensiero ci si era per lo più mal preparati alla giornata delle «azioni dirette» del 20, dando poi per scontato che la oceanica presenza di piazza il 21 avrebbe dissuaso gli apparati repressivi dall'agire contro il corteo.

Corpi estranei

Aggiungiamo poi la sottovalutazione eclatante, da parte del Gsf, della presenza e delle modalità di azione di coloro che non erano stati coinvolti nella preparazione del contro-vertice e che non avevano alcuna intenzione di muoversi in base alla «disobbedienza civile»: e la sottostante convinzione che tali «corpi estranei» avrebbero casomai agito «a latere», senza interferire con la restante mobilitazione. Di fronte a queste contraddizioni, i nostri richiami ad attrezzare una adeguata autodifesa/autotutela dei manifestanti, sia per il 20 che per il 21, non hanno avuto

grande esito e rischiavano, se reiterati o messi in atto unilateralmente, di essere confusi con una inesistente volontà di militarizzare il movimento.

Le «manifestazioni» delle forze dell'ordine

Purtuttavia, registrato quanto di erroneo ci fosse nelle previsioni del Gsf, neanche noi ci aspettavamo tali livelli di aggressione: indubbiamente, il clima da guerra civile, creato ad arte tra le «forze dell'ordine» (mai come stavolta forze del disordine o del caos), ha finito per prendere la mano anche a truppe che si sono rivelate non solo largamente permeate da delinquenti o psicopatici o nazistoidi in divisa ma anche da dirigenti cialtroni, capaci di confondere un conflitto di piazza, che negli anni '70 sarebbe apparso facilmente contenibile, con «la battaglia di Algeri». A tal proposito, è bene ricordare che, seppure è politicamente preoccupante che migliaia di manifestanti abbiano praticato la distruzione di vetrine di banche o concessionarie d'auto come modalità di lotta, in realtà non c'è stato un vero salto di qualità da parte dei «neri». Anzi: rispetto a Praga, ad esempio, essi hanno accuratamente evitato non solo la zona rossa ma anche lo scontro con gli agenti, lavorando parassitariamente al corpo i cortei e nascondendosi in essi, dedicandosi poi solo alle vetrine e alle auto. Tale tattica si sarebbe limitata a contenuti danni alle cose se non fosse stata cinicamente usata dal governo e dalle polizie per devastare i cortei, terrorizzare un'intera generazione, annullare il carattere di massa della mobilitazione, stringere il movimento nella morsa repressione-violenza.

Una rete mondiale antiliberista

Dedicato adeguato spazio ad una questione così rilevante, l'attenzione maggiore va però riservata all'eclatante e ricchissi-

ma partecipazione al controvertice: e non ne stiamo facendo solo una questione di quantità, seppure il fatto che il 21, nonostante il clima terrifico, ci sia stata una partecipazione doppia del previsto, resti un evento memorabile. Pensiamo soprattutto all'allargamento, all'approfondimento e all'integrazione progressiva avvenuta tra le varie e feconde tematiche antiliberiste e anticapitalistiche, a partire dai Forum di dibattito, purtroppo passati in secondo piano nell'esposizione mass-mediatica. I temi, ad esempio, del conflitto tra capitale e lavoro, della costruzione di una rete mondiale che difenda e colleghi il mondo del lavoro dipendente e del non-lavoro intorno ad una piattaforma antiliberista (riduzione dell'orario, reddito vitale per tutti, salari europei, Statuto di difesa dei nuovi lavori, Camere del lavoro metropolitano, alleanza tra sindacalismo antagonista e centri sociali su questi temi, articolazione almeno europea di tale lotta, difesa e integrazione della lotta dei migranti anche e soprattutto in quanto lavoratori; e contemporaneamente, scontro con la logica di distruzione dei servizi pubblici, della mercificazione dell'istruzione, della salute, dell'ambiente), sono stati fatti propri da tutto il movimento, anche se il loro spazio è ancora sottodimensionato rispetto alle necessità.

Il Forum sul conflitto Capitale-Lavoro è stato di gran lunga il più affollato e i Cobas vi hanno giocato un ruolo importante (come d'altra parte in tutta la mobilitazione, grazie anche all'alleanza realizzatasi, tramite il Network per i diritti globali, con una vasta area di centri sociali e di realtà antagoniste): ma, più in generale, interesse e partecipazione sono stati il risultato di una complessiva radicalizzazione dell'intero movimento su tematiche sempre meno circoscritte e sempre più apertamente anticapitalistiche, che individuano con maggiore precisione i veri avversari nella ricerca di «un altro mondo possibile», al di là di una generica polemica antiglobalizzazione. Anche l'affermarsi delle piazze tematiche (ed in particolare di quella sul con-

flitto capitale-lavoro, poi saltata a causa della pratica distruttiva dei black bloc, ma che aveva visto in piazza accanto a noi Via Campesina con Bovè, la Cut brasiliana, Sud e tanti altri rappresentanti di tale conflitto) è stato un segnale della volontà diffusa da parte del movimento di mettere radici nei conflitti fondamentali della nostra epoca, raccordandoli e rafforzandoli ed uscendo da una certa ritualità degli appuntamenti di piazza, necessari ma non esaustivi senza una articolata quotidianità del conflitto.

Gli appuntamenti dell'autunno

Ed è soprattutto su questo piano che si giocheranno le sorti del movimento antiliberista in autunno. Al suo interno coesistono, non è una novità, forze molto diverse e aree con posizioni differenti rispetto al panorama politico in campo in Italia: e non è una malignità affermare che, se invece di Berlusconi al governo vi fosse stato Rutelli, assai probabilmente la mobilitazione anti-G8 non avrebbe avuto la profondità, la radicalità e l'ampiezza di forze partecipanti che invece ha registrato. Accanto a componenti dichiaratamente anticapitalistiche, ostili sia ad una gestione del liberismo da parte del centrodestra che ad una equivalente (vedi i governi Prodi, D'Alema e Amato) da parte del centrosinistra (e da qui, dunque, il rifiuto di ricercare Ds e Cgil in pura chiave antiberlusconiana per una lotta antiliberista che queste due forze, almeno nel quadro dirigente, non si sognano nemmeno di fare, dopo il loro attivo sostegno al liberismo in questi anni), vi sono posizioni più moderate e più circoscritte a singoli conflitti che non solo ricercano un recupero della sinistra liberista ma forse sperano/credono che la stessa esperienza del movimento no-global possa essere decisiva per il riciclaggio complessivo di tale «sinistra». E, accanto a queste, ci sono le posizioni di tanti giovani, accostatisi alla poli-

tica da poco, attirati dal movimento perché assetati di giustizia e perché trovano insopportabile che la logica del profitto e della mercificazione totale cancelli ogni altro valore.

La nostra impressione, dopo Genova, è che la dinamica delle cose spinga anche tali aree verso un sempre maggiore radicalismo di contenuti e che la stessa sinistra liberista finisca per bruciarsi da sola le chances di riciclaggio che qualcuno nel movimento avrebbe magari voluto offrirle. In ogni caso, il vero banco di prova sarà il terreno dei conflitti concreti e quotidiani: dalla lotta contro la privatizzazione/aziendalizzazione della scuola e della sanità alla ribellione verso la precarizzazione del lavoro e la libertà padronale di licenziare/flessibilizzare a piacere; dalla difesa delle pensioni a quella dei diritti del lavoro/non-lavoro e dei migranti; dai conflitti sull'ambiente, il cibo, l'acqua, la salute allo scontro in nome della difesa dei diritti democratici di rappresentanza, di manifestazione e di sciopero. L'intreccio tra la lotta su questi terreni e le mobilitazioni di piazza anti-Nato a Napoli, intorno alla riunione annuale della Fao a Roma e contro il Wto (che si riunisce nel Qatar, ma che riceverà contestazioni in tutto il mondo), sarà fondamentale per l'espansione e il potenziamento dell'antiliberalismo e dell'anticapitalismo nel nostro paese.

I Forum sociali territoriali

Un terreno di verifica altrettanto cruciale in questa direzione sarà la forma (e le regole di democrazia interna) che il movimento assumerà soprattutto a livello locale. La formula dei Forum sociali territoriali sembra quella giusta, almeno sulla carta. Ma non è pensabile che tali Forum siano dei cloni del Gsf, che ha agito, mediante un patto di azione tra una serie di aree organizzate nazionalmente, pressato dall'emergenza che ha provocato l'inevitabile messa in sordina delle diffe-

renze e anche di un più approfondito dibattito, spesso bypassato dalle dichiarazioni di un portavoce unico a cui sono stati affidati pesi e responsabilità (pur sotto il controllo formale del Consiglio dei portavoce, uno per area, ivi compresi quelli della Confederazione Cobas e del Network per i diritti globali): dinamica non certo ripetibile, né a livello locale, né nazionale.

Ma le vie di funzionamento di tali Forum, di tale «rete delle reti», sono tutte da sperimentare: nessuno ha già la soluzione e ci vorrà molta pazienza, molta inventiva e la voglia da parte dei partecipanti di fare tutti qualche passo indietro rispetto al comprensibile protagonismo che ogni forza cerca di assicurare abitualmente alle proprie lotte e alle proprie tematiche. E c'è poi la seria incognita sulle forme di collegamento nazionale tra i vari Forum, nonché sul collegamento internazionale.

Infine, in quanto Cobas, poi, abbiamo anche il problema di che sviluppo dare al Network per i diritti globali. Esso è nato certamente sotto la spinta della mobilitazione per Genova e della necessità di assicurare ad essa una significativa componente anticapitalistica, intransigente nei confronti di ogni cedimento alla sinistra liberista e attiva nel garantire centralità a questioni-chiave come il conflitto tra Capitale e Lavoro. Ma, almeno da parte nostra, vi era e vi è l'intenzione di costruire un'alleanza stabile tra le forme più classiche di organizzazione del lavoro dipendente e le nuove e possibili forme di difesa dei «nuovi lavori» e del non-lavoro che, soprattutto intorno ai centri sociali e ad altre realtà territoriali antagoniste, potrebbero trovare i loro riferimenti di partenza.

In autunno verificheremo, dopo la positiva esperienza di Genova, se questa prospettiva è realistica e se il Network, pur operando unitariamente all'interno dei Forum, potrà espandere e arricchire il suo raggio d'azione nazionale.

* * *

Ha fatto benissimo Rossanda a definirsi antiamericana: lo stesso vale per tanti/e di noi. Il che non significa ostilità verso un popolo: anche se condivido pure la critica alla maggioranza degli statunitensi che si credono al di fuori delle conseguenze di quel che il loro governo fa. Penso come lei che l'opposizione sia rivolta ad uno Stato che è la massima potenza dell'imperialismo capitalistico e da molti decenni il principale responsabile della sofferenza, della guerra e del terrore distribuiti nel mondo: e gli orrendi attentati dell'11 settembre non possono occultare tale realtà. Le stragi, anzi, serviranno agli Usa per lanciare la terza e ben più ampia guerra del decennio, una guerra globale e permanente, che renderà l'antimperialismo e l'antibellismo una priorità assoluta per tutti (altro che «ostracismo»: tali parole torneranno di estrema attualità, mentre spariranno tante altre pret-a-porter. E si riparerà di ideologie, centralità del conflitto tra Capitale e Lavoro, e invece di antiglobalizzazione o antiliberalismo - soprattutto dopo la cura Greenspan e la riscoperta mondiale di quanto sia utile lo Stato come capitalista collettivo anticrisi - si riprenderà a dire «anticapitalismo».

Perché, come era già scritto nella guerra del Golfo, l'imperialismo Usa ha scelto la guerra come programma di fase. Se, infatti, esso è potentissimo militarmente, economicamente siede su un vulcano, non avendo mantenuto le promesse di espansione mondiale della produzione capitalistica, globalizzandola sul serio per non più di un quinto dell'umanità. Un meccanismo produttivo dal corpo enorme e dalle gambe fragilissime sforna sempre più merci per sempre meno compratori, con sempre più venditori dell'enorme mole di prodotti senza

acquirenti: ed una catastrofica crisi da sovrapproduzione è quotidianamente in agguato. In una situazione così instabile, ogni barriera politica o economica frapposta da un paese alla circolazione delle merci e del denaro secondo i tempi e i modi dei «padroni del mondo» è considerata nefasta, esattamente come ieri il «socialismo reale» e quindi da abbattere.

La logica imperialistica Usa e della cordata di Stati ad essa subordinati è : «aprite le porte della vostra società e della vostra economia sottomettendovi alle nostre insindacabili regole, oppure ve le sfondiamo con tutti i mezzi economici, politici o quando ciò non basti, militari, fino all'atomica».

Dunque la guerra sarà l'elemento permanente del dominio ogni volta che qualcuno - Iraq o Jugoslavia, Iran o Afghanistan e domani una Russia risorta o la Cina o magari un'Europa politicamente unita e vogliosa di mettere in discussione l'egemonia Usa - andrà controcorrente rispetto al potere Usa, che non è più obbligato, come ai tempi dell'equilibrio bipolare, a fare mediazioni con chi interpone ostacoli al «libero fluire» dei capitali e delle merci. Altro che lotta al terrorismo! Ma anche: altro che Impero pacificato e unificato, senza alternative (se non la defezione, l'esodo), senza contrasti interni, né ostacoli, in mano ad un coordinamento di multinazionali che bypasserebbero gli Stati!

L'imperialismo Usa, nonostante il dominio militare, è così fragile sul piano economico da temere non solo un nuovo '29 ma anche l'afasica politicamente ma agguerrita economicamente Europa, e la potenza crescente della Cina e la possibile rinascita della Russia, così come il Giappone: e in tale instabilità, persino le emergenti borghesie nazionali arabe (di cui gli afgani o i Bin Laden sono il vessillo estremo, ma anche una potenziale alternativa radicale) costituiscono un ingombro preoccupante. Dunque, l'apparente delirio bellicista altro non è che l'assillo preveggenza di chi vuole strozzare tutti gli avversari nella culla, novello Erode che non intende correre rischi,

finché vale la completa egemonia militare post-crollo Urss. E c'è infine la sempre valida «guerra come business», la sostituzione, che in questo secolo ha sempre funzionato, del «welfare» con il «warfare», i massicci spostamenti di spesa statale dall'assistenza sociale alla spesa militare, come volano di un rilancio economico di cui gli Usa hanno tremendo bisogno.

Se così è, ci si pone l'obbligo storico di contrastare la tendenza corrente bellicista che vuole abbattere ogni ostacolo e nei nostri paesi annullare ogni conflitto sociale che accentui la fragilità economica capitalistica. Fermare la guerra, impedire che l'Italia vi partecipi, ma anche rilanciare il conflitto sociale e difendere ogni spazio democratico e di libertà collettive e individuali: questo è il dovere prioritario del movimento di Genova e di tutti gli anticapitalisti e pacifisti. Ma essi devono dimostrarsi rapidamente all'altezza di tale compito, ora che appare superato lo sbandamento dovuto all'orrore per gli attentati, scendendo in piazza dappertutto al primo segnale di guerra e lavorando poi per una mobilitazione permanente che comprenda anche uno sciopero generale contro la guerra: ed in questo senso la manifestazione di Napoli è stata un segnale assai confortante.

Lo sdegno per lo stragismo come metodo di lotta non ci deve impedire di ricordare che centinaia di migliaia di morti iracheni, jugoslavi, palestinesi o kurdi non hanno suscitato in Occidente nemmeno un millesimo dell'orrore provocato dal crimine delle Twin Towers; che la Nato resta il principale agente di morte e di terrore nel mondo e che essa va sciolta o comunque l'Italia non deve farne parte; e che non è il movimento di Genova a doversi «dissociare» da Bin Laden o dagli afgani ma la Nato, che li ha allevati nella comune logica del terrore e della guerra.

Così, mentre qualcuno ritiene inopportuno ribadire la richiesta di uscita dell'Italia dalla Nato o le proteste anti-Usa, ci capita di trovare qualche centinaio di suore statunitensi che manifestano contro la guerra proprio sotto l'ambasciata Usa.

A fare da freno non sono cioè i cattolici coerenti, i quali spesso hanno un'intransigenza pacifista che tanti «sinistri» si sognano, ma gli orridi cascami di quella cultura di guerra e filo-Nato che l'ex sinistra di governo ha disseminato a piene mani ai tempi della «guerra umanitaria». E a tal proposito ci pare indispensabile che i promotori della Perugia-Assisi, alla quale si deve partecipare in massa, ci evitino, prendendo chiaramente posizione contro la guerra e la partecipazione dell'Italia ad essa in qualsiasi forma, di farci ritrovare nelle prime file (come già accaduto con il D'Alema condottiero della guerra alla Jugoslavia) coloro che sostengono «l'uso della forza» Nato (già, perché rompere le vetrine a Genova è la quintessenza della violenza, mentre bombardare paesi, magari con l'atomica, è «usare la forza»?).

* * *

DA GENOVA A PORTO ALEGRE:

ANTILIBERISTI IN MOVIMENTO

Cobas, n. 11, novembre 2001

La guerra ha cambiato radicalmente il panorama che il movimento di Genova aveva di fronte e nel quale prevedeva di dover operare nei prossimi mesi e ne sta provocando una significativa maturazione.

Dopo una fase di comprensibile sbandamento, seguita agli orrendi attentati delle Twin Towers, il movimento antiliberista ha saputo ricollocarsi adeguatamente all'altezza della gravità della situazione generale ed ha sviluppato, seppur a fatica e non senza significativi contrasti, un'analisi della guerra come programma di fase della superpotenza statunitense e dei suoi allea-

ti e non come operazione di polizia antiterrorismo, malgrado l'asfissiante vulgata della propaganda internazionale.

Che dietro questa guerra, vista come tappa di un'attività bellica permanente, vi siano grandi interessi strategici di dominio economico e territoriale, di controllo di risorse strategiche a favore delle massime potenze capitalistiche, e degli Usa in primo luogo, è oramai coscienza diffusa all'interno del movimento che va sostituendo, ad una indefinita ostilità alla globalizzazione, una sempre più chiara consapevolezza antiliberista, o spesso dichiaratamente anticapitalista. Questo fa ben sperare.

La risposta al partito della guerra

È una rapida maturazione che ha consentito di giungere alla grande manifestazione contro la guerra del 10 novembre a Roma, tenacemente voluta dai Cobas, che si sono battuti senza risparmio di energia mentre buona parte delle organizzazioni promotrici dell'ex Genoa Social Forum la hanno osteggiata e ostacolata fino all'Assemblea nazionale di Firenze.

In quella sede la presenza dei Cobas, dei Forum cittadini, in particolare di quello romano, ed una vera pressione di movimento hanno ribaltato i precedenti equilibri ed imposto, di fatto, una manifestazione che palesasse quanto diffusa fosse in Italia l'ostilità alla guerra e determinasse nel movimento un deciso passo in avanti rispetto alla Perugia-Assisi, appuntamento attraversato da numerose contraddizioni e ambiguità, e promosso da un mix spurio tra chi osteggiava la guerra e chi la giustificava come operazione di polizia internazionale.

La straordinaria partecipazione al corteo, oltre centomila persone con almeno ventimila di esse dietro le bandiere e gli striscioni dei Cobas e del Network per i diritti globali, ha non solo stracciato il partito della guerra berlusconiano, ma ha rappresentato l'unica grande opposizione rappresentativa di quell'oltre 50% di italiani ostili alla guerra e alla partecipazione ad essa, al bellicismo e alle aggressioni militari. Ai margini della storia,

ridotto al rango di comparsa, il centrosinistra è apparso un'inutile, anzi deleteria, presenza politica, misera appendice di un centrodestra ben altrimenti motivato nel suo servilismo filo-Usa.

La crescita della coscienza antiliberista

Ma la coscienza politica e gli elementi programmatici del movimento antiliberista si stanno arricchendo anche sul versante di quella che abbiamo chiamato guerra sociale ed economica.

Il movimento, cioè, sta affiancando ad alcune battaglie a carattere general-generico che lo avevano caratterizzato nella fase precedente a Genova, anche fondamentali elementi di conflitto sociale qui ed ora, progressivamente schierandosi a fianco dei migranti, dei lavoratori della scuola e degli studenti in lotta contro la privatizzazione e la mercificazione dell'istruzione pubblica e per l'unità/solidarietà con i metalmeccanici in sciopero.

Dal Genova Social Forum ai Forum cittadini

Dobbiamo, però, fare i conti con alcune difficili scelte organizzative. In verità il contesto in cui il movimento antiliberista, oggi, si articola è davvero originale e senza precedenti. A differenza di tutte le esperienze passate, non si presenta compiutamente ed autonomamente autorganizzato, non ha, cioè, suoi luoghi unici di decisione ed articolazione organizzativa, che escludano le sovrapposizioni o le sovradeterminazioni da parte di associazioni, partiti, sindacati o gruppi comunque precostituiti; anzi, per certi versi, convive piuttosto pacificamente con le tante organizzazioni pre-esistenti, che poi sono in buona parte quelle che hanno avviato l'avventura di Genova.

Tali organizzazioni non sono state per nulla indebolite dal movimento, anzi per certi versi ne hanno tratto nuova linfa, fiutando il nuovo che si andava presentando e dimostrando, in qualche modo, di non essere strutture sclerotiche e burocratizzate.

D'altra parte, però, la nascita di circa duecento Forum cittadini rappresenta un passo in avanti nella democratizzazione del movimento rispetto al Gsf, che, inevitabilmente in quella fase, è

stato un coordinamento di forze o reti nazionali che ha finito per delegare il monopolio della decisionalità a un gruppo di portavoce e a una specie di segretario generale con amplissimo potere.

Ora dobbiamo prendere atto, quindi, che nel movimento esistono organizzazioni nazionali che manterranno la propria struttura, reti o aree nazionali articolate, Forum locali e tematici e molta gente che non partecipa ai lavori di nessuna di queste strutture ma solo alle manifestazioni o iniziative pubbliche.

Verso Porto Alegre

Questo insieme articolato deve non solo trovare l'unità su scadenze generali e tematiche settoriali, ma anche partecipare, nel modo più unitario possibile, a fine gennaio, all'importantissimo Forum sociale mondiale di Porto Alegre, dove troveremo una realtà molto più articolata, complessa e anche ambigua rispetto all'anno scorso.

Vi saranno infatti anche tutte le strutture sindacali della Ces, i sindacati concertativi d'Europa (per l'Italia non solo la Cgil ma anche Cisl e Uil), e l'intero panorama politico dei centrosinistra continentali. Forze, dunque, in gran parte d'accordo con la guerra in corso e che finora si sono sempre espresse per il liberismo economico praticato dai loro governi.

Si tratta di prendere atto di tale complessa realtà e darsi una conseguente formula organizzativa per costituire la rappresentanza del movimento a questa scadenza.

Riteniamo che vada salvaguardata la centralità dell'Assemblea generale periodica (ogni tre mesi, almeno, a livello nazionale ed ogni mese a livello locale?) e, nelle fasi intermedie, una qualche forma di coordinamento nazionale con rappresentanti di reti, strutture nazionali e Forum locali e tematici, che decida con la formula del largo (o larghissimo) consenso e senza far ricorso a portavoce fissi; men che meno a portavoce unici.

Poi, via via, l'esperienza correggerà gli errori e ci indicherà le strade migliori da seguire.

* * *

IL LIBERISMO, LO STATO, IL MOVIMENTO NO-GLOBAL

da Aa. Vv., *Un altro mondo in costruzione.*

Le idee del movimento globale

Baldini&Castoldi, Milano 2002, pp. 49-66

Il movimento che si è manifestato clamorosamente a Genova si è spesso definito «movimento contro la globalizzazione liberista». Ma quando usiamo il termine «liberismo» bisogna intendersi: guai a prendere sul serio la lettura che il capitalismo dà di sé stesso. Nei dizionari economici alla voce «liberismo» si legge: «sistema imperniato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la piena libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività non soddisfacibili per iniziativa dei singoli, e nel quale c'è altrettanta piena libertà del commercio internazionale, e si realizza un libero scambio, in contrapposizione al protezionismo economico e commerciale».

Liberismo a senso unico

Chi può davvero sostenere che l'attuale sistema economico mondiale sia strutturato sulla base di tali principi, su un «libero scambio» scevro da protezionismi o monopoli che falsino o annullino la «libertà del mercato»? E che gli Stati più potenti non intervengano in continuazione a violentare il «libero mercato», anche in chiave apertamente protezionistica? Non è forse vero che oggi, più che mai, la realtà economica è lontanissima dalla ipotesi agiografica di una domanda e di una offerta polverizzate che si incontrerebbero liberamente su un mercato indenne da interventi politico-statali e monopolistici? E che, ancor più di ieri, il processo di concentrazione e di intreccio finanziario globale spinge verso il monopolio e l'oligopolio che rendono del tutto utopico ogni libero scambio e ogni libera iniziativa individuale?

Per la verità il capitalismo non è mai stato, *sua sponte*, liberista. Anzi: i singoli padroni hanno sempre odiato e sempre odieranno la concorrenza, ultrastatalisti ogni volta che debbono ricevere qualcosa dallo Stato e dalla collettività, liberisti a parole quando, cioè quasi sempre, intendono sottrarsi ai doveri verso la società.

Insomma, il liberismo, se preso alla lettera e come sistema integrale, è pura utopia e somma ipocrisia, ideologia (intesa marxianamente come falsa coscienza) delle più sfrontate, fumo negli occhi diffuso dall'immane apparato propagandistico e mass-mediatico a disposizione del sistema.

O più precisamente, è un liberismo unilaterale: l'unico liberismo vero - questo sì integrale e sincero - che i capitalisti vogliono, è quello del mercato del lavoro. Solo in questo campo ci deve essere concorrenza priva di regole, occupati contro disoccupati, precari contro stabili, migranti contro stanziali, in una lotta feroce e senza esclusione di colpi che faccia abbassare il più possibile il costo del lavoro e presenti tutti i salariati atomizzati di fronte al padrone-acquirente. Ma per sé stessi i singoli capitalisti esigono il massimo di intervento statale e tutte le tutele, protezioni e agevolazioni possibili per stornare ogni concorrenza.

Conseguentemente, pare del tutto infondata - luogo comune indotto dal pensiero unico, oppure prodotto di pigrizia mentale o, peggio, della volontà di assolvere alcuni governi per le loro concrete malefatte - una tesi piuttosto diffusa nel movimento antiglobalizzazione secondo la quale il liberismo dominante avrebbe ridotto a puri simulacri gli Stati.

C'è in tale analisi una minimizzazione e distorsione del vero ruolo degli Stati occidentali moderni, delle loro funzioni da «cervello capitalistico», da capitalista collettivo in grado di controllare e incanalare in qualche modo l'«anarchia» dei singoli capitalisti e le oscillazioni troppo violente dei cicli economici, di

effettuare i grandi investimenti produttivi e i fondamentali interventi riparatori dopo le crisi, nonché di assorbire le ribellioni dei salariati e di tutti i «senza proprietà e senza potere».

Lo Stato come capitalista collettivo

Tutte queste funzioni, che travalicano di gran lunga il ruolo di puro «comitato d'affari» dei capitalisti, si sono andate via via ingigantendo durante il ventesimo secolo - anche sull'onda delle esperienze di quella forma specifica di capitalismo di Stato che fu ed è il cosiddetto «socialismo reale» - e, in particolare, nell'ultimo trentennio: mentre troppo spesso in questi anni una parte consistente della sinistra antagonista, fin dal '68, si è concentrata prevalentemente sull'immagine dello Stato come struttura di puro contenimento repressivo, politico e militare. E oggi, anche all'interno del movimento antiliberista, si confondono le difficoltà di buona parte degli attuali Stati nazionali a padroneggiare, restando all'interno di ogni singolo Paese, i continui movimenti economici e finanziari mondiali, con un supposto esaurimento della funzione statale.

L'internazionalizzazione spinta dell'economia, le possenti reti informative e telematiche che avviluppano il mondo, la massima mobilità del denaro, non implicano affatto il superamento del cervello collettivo capitalistico finora incarnatosi negli Stati nazionali dominanti. Lo Stato (o meglio gli Stati dei paesi più potenti) continua ad adempiere alle sue funzioni da capitalista collettivo e ai suoi interventi di supporto, correzione, soccorso e stimolo dell'economia privata, svolgendo ruoli di sovvenzionatore (trasferisce in continuazione ricchezza pubblica alle imprese), di finanziatore (mette a disposizione altra ricchezza attraverso forme di credito iper-agevolato), di committente (offre commesse e contratti), di imprenditore esso stesso (produce direttamente merci e servizi e concede una parte dei

servizi pubblici mercificati in proprietà al capitale privato), di regolatore (difende il capitale nazionale dalla penetrazione di quello estero concorrente, indirizzando e limitando certe funzioni produttive a vantaggio/danno di questo o quel gruppo privato a seconda degli interessi dell'intero fronte capitalistico nazionale).

E lo Stato «copre le spalle» anche a qualsiasi multinazionale, le fornisce l'hardware (sostegno politico, finanziario, tecnologico-scientifico e, sempre più spesso, militare). Neanche le grandi multinazionali sono davvero globalizzate, cioè disincarnate da un territorio, uno Stato, una nazione. Esse, per agire con il massimo profitto, hanno bisogno di retrovie sicure e garantite a livello nazionale: cosicché il loro cuore, per quanto mondialmente diffuse ne siano le membra, resta pur sempre nazionale; e così il capitale di base, il gruppo dirigente, la sede del know-how, i punti di forza scientifici e politici. Che cosa sarebbe dell'Ibm o della General Motors se decidessero di abbandonare il potentissimo supporto a esse fornito dallo Stato Usa e si trasferissero - cuore, muscoli e cervello - ad esempio in Senegal o Cambogia?

Appare dunque sbagliata quella lettura del sistema di dominio mondiale che, da Seattle a Genova, abbiamo sentito ripetere spesso: un'interpretazione che vede il potere globale incarnarsi in una specie di «coordinamento delle multinazionali» che, scavalcando anche gli Stati più potenti, affiderebbe agli organismi transnazionali come il Wto, il Fmi o la Banca Mondiale le funzioni di direzione politica universale.

In realtà, quello che sta davvero accadendo è il rimodellamento dell'ambito dello statalismo. Assistiamo a un complesso passaggio - del quale nessuna forza economica o politica, per quanto potente, sembra in grado di poter controllare con sicurezza gli esiti - verso forme statuali di agglomerati di nazioni, che tenteranno di sussumere una buona parte dei vecchi compi-

ti dei singoli Stati nazionali e di svolgerne di nuovi, certamente più complessi.

Da una parte, c'è un forte impulso a costruire grandi Unioni economico-politiche a livello continentale o subcontinentale (tra le quali l'Unione Europea è quella portatrice del progetto più ambizioso, difficile e contrastato, sia direttamente dagli Usa sia all'interno da chi, come l'Inghilterra e altri, non ha alcun desiderio di sostituire l'egemonia degli Stati Uniti con una, ad esempio, tedesca); dall'altra, si estende il campo d'azione e la rete di legami da parte di strutture politiche sovranazionali camuffate da strutture economiche neutre e obiettive - ma in realtà sottomesse e controllate dai principali Stati capitalisti - come il Fmi, la Banca Mondiale, il Wto, l'Ocse. Tali processi non lasciano desumere una vera direzione strategica omogenea, un, almeno tendenziale, unico Comando, un governo oligarchico mondiale che unifichi stabilmente le maggiori potenze capitalistiche: e l'attuale massiccia egemonia militar-politica degli Stati Uniti non deve trarre in inganno.

*La guerra militare, economica e sociale
come programma di fase*

La apparente unità e subordinazione delle altre potenze capitalistiche agli Usa nella guerra contro l'Afghanistan, che minaccia a ogni passo di estendersi agli altri Stati «insubordinati», non cancella affatto il sottostante conflitto economico tra le grandi aree capitalistiche: l'Europa a prevalenza tedesca; l'Est asiatico con la potenza giapponese incalzata da quella cinese, che cresce tumultuosamente; l'area nordamericana a dominanza statunitense; con in più l'ex Urss le cui potenzialità future restano rilevanti, e vari altri outsider come l'India o il Brasile. Tale conflitto permane virulento, così come la presenza di imminenti crisi da sovrapproduzione: e il minaccioso

connubio spinge gli Stati Uniti a rendere permanente l'intervento bellico per il controllo di zone strategiche dal punto di vista economico-politico e per il possesso delle risorse, in un tentativo globale di sottomettere gli avversari economici, reali o potenziali, mediante la schiacciante supremazia militare, e di usare l'investimento bellico per evitare che la recessione e la crisi da sovrapproduzione diventino catastrofiche.

In questa chiave, la guerra militare, economica e sociale che l'imperialismo Usa sta sviluppando globalmente, enfatizza quanto mai il ruolo dello Stato, sia come diretto organizzatore delle aggressioni militari sia come protagonista delle manovre macroeconomiche che hanno consentito, ad esempio dopo gli attentati dell' 11 settembre, un massiccio intervento pubblico per evitare la crisi, per sostenere l'apparato industriale Usa e per riconvertire brutalmente gli investimenti pubblici dal Welfare al più spinto Warfare.

E nel contempo l'interventismo Usa e dei suoi momentanei e subordinati alleati tende a schiacciare e cancellare gli Stati dei Paesi più deboli, imponendo loro un liberismo unilaterale al grido di «porte aperte (alla incontrastata penetrazione economica, politica e militare Usa) o ve le sfondiamo». L'assenza di sovranità della gran parte degli Stati nazionali del pianeta non è dunque conseguenza di un cambio di pelle del capitalismo mondiale o delle «ferree» leggi dell'economia ma dell'intervento violento degli Stati delle economie dominanti che, mentre mantengono per sé, o anzi accentuano, tutte le prerogative da cervelli del capitale nazionale, impongono alle economie deboli la privazione di ogni forma di difesa nei confronti della penetrazione economica, politica e sociale della globalizzazione statunitense.

Contrariamente a quanto una parte significativa del movimento antiliberista sembra credere, lo scatenamento da parte degli Stati Uniti della guerra permanente, sia in campo milita-

re che sociale, non è un segno di strapotere economico, di egemonia incontrastata, di dominio imperiale omogeneo e senza ostacoli: deriva invece dalla forte consapevolezza della messa in discussione di tale egemonia, sul piano puramente economico, da parte delle potenze concorrenti, nonché della deperibilità/limitatezza delle risorse produttive disponibili e del crescere dei soggetti statuali che ne rivendicano la riappropriazione. Questa coscienza induce gli Stati Uniti a fare un uso imperialistico e senza scrupoli dell'assoluta egemonia (questa sì!) militare per «strangolare nella culla» ogni forza potenzialmente concorrente e per mettere in riga/subordinare le potenze alleate.

È la stessa relativa fragilità economica, sempre a un passo dal precipitare in violente crisi da sovrapproduzione (la stagnazione negli Usa era in corso da parecchi mesi prima degli attentati alle Twin Towers), a indurre gli Stati Uniti - ma anche le altre potenze - a far ricorso in continuazione a una ferrea chiusura commerciale allorché si tocchino gangli vitali delle rispettive economie.

Nonostante la grancassa mass-mediatica sulla imminente fine delle barriere protezionistiche, queste ultime vengono attivate (e nulla ha potuto in merito l'ultima sessione del Wto in Qatar) ogni qualvolta le potenze-leader, e gli Usa su tutte, ne sentono la necessità (basti pensare a tutte le vicende dei brevetti intellettuali, a quelli relativi alle nuove manipolazioni genetiche, alla biologia, medicina e agricoltura, alla siderurgia o all'embargo verso Cuba con lo stupefacente abominio giuridico della Legge Helms-Burton; o al blocco verso l'Iraq e così via).

In realtà, una vera globalizzazione dei commerci resta lontana e per il momento essi sono ancora contrattati politicamente tra le potenze dominanti, in base al classico schema dei rapporti di forza tra di esse; le quali poi, collegialmente, impongono

no ai Paesi deboli la mutazione del libero scambio in un permanente scambio ineguale.

Peraltro, le strutture politiche sovranazionali prima citate (Fmi, Banca Mondiale, Wto ecc.) - diversamente da quel che esprime una certa «vulgata» diffusa nel movimento antiglobalizzazione, che le interpreta come organismi autonomizzati dagli apparati statali - sono costituite da funzionari pubblici dei singoli Stati, stipendiati e nominati in quelle strutture dai governi dei Paesi dominanti.

Dunque, sono agenti dei governi stessi e attaccano il carro dove vuole lo Stato-padrone. Di certo, non dettano legge ai Paesi e agli Stati più forti: lo fanno, e per incarico degli Stati Uniti e delle potenze minori alleate/subordinate agli Usa, nei confronti dei Paesi e degli Stati deboli/poveri.

Lo Stato sociale come «armistizio» nella lotta fra le classi

Un mercato progressivamente unificato all'interno delle aree economiche dominanti può comportare un reale trasferimento di poteri a entità statuali più ampie delle attuali, meglio in grado, rispetto a quelle esistenti, di competere con la superpotenza statunitense, essendo la competizione un fenomeno politico, militare e culturale almeno quanto economico: tale necessità, ad esempio, sta incentivando, seppur tra molti contrasti, la cessione di sovranità da parte dei singoli Stati europei a un futuro Stato unito europeo.

Ma tale trasferimento verrà consentito solo in un contesto politico generale che offra sia garanzie gestionali convenienti per i settori significativi del potere economico-politico delle principali nazioni coinvolte, sia una nuova riarticolazione di un sistema di ammortizzatori sociali e di controlli sulle classi subordinate che sappia ricreare l'integrazione/sudditanza dei salariati e dei settori popolari alle sorti della produzione di

merci e di profitto, nonché le funzioni da capitalista collettivo che, fin qui, i singoli Stati nazionali hanno assicurato.

Si deve, quindi, parlare non di scomparsa degli Stati nazionali, ma di un possibile «agglutinamento» di gruppi di essi in realtà statuali più ampie, adeguate alle dimensioni della concorrenza intercapitalistica per il dominio sui mercati del mondo. Tali futuri Stati transnazionali dovranno affrontare il problema delle funzioni svolte, in questo secolo, dal Welfare, dal cosiddetto Stato sociale.

Nei dibattiti interni al movimento antiliberista mondiale, a partire da Seattle e almeno fino a Genova per quel che riguarda l'Italia, è sembrato spesso che ci si dimenticasse che lo Stato sociale non è mai stato il frutto di una elargizione fatta dal Capitale al Lavoro: nessuno Stato capitalista, cioè, ha mai garantito i bisogni sociali dei salariati spontaneamente, completamente e stabilmente. La quantità di «salario sociale» - perché quando si parla di servizi sociali forniti dallo Stato di questo, a rigore, si tratta - restituito ai lavoratori, o distribuito anche ai disoccupati in qualità di esercito salariale di riserva, è sempre stata la posta di uno scontro fra classi e ceti sociali e, nel contempo, anche una forma di regolarizzazione del conflitto.

Lo Stato sociale ha costituito una specie di «armistizio» che registra i livelli di potere delle parti nella battaglia sociale permanente (in termini marxiani: una redistribuzione del plusvalore a favore del salario, come risultato delle fasi precedenti della lotta di classe), adeguandovisi in attesa che le mutate sorti dello scontro consentano alla parte che incrementa la propria forza di spostare i confini dell'armistizio a proprio vantaggio.

Insieme al conflitto Capitale-Lavoro; si svolge - altrettanto permanentemente - l'aspra competizione intercapitalistica, che impone ai poteri economici nazionali vincoli in merito alla possibilità di siglare l'armistizio sociale sul Welfare fotografando esattamente i rapporti di forza con i salariati.

Quando i margini di profitto medio per i capitalisti di una nazione si restringono mentre si ampliano per quelli di altri Paesi, il Capitale del/dei Paese/i in difficoltà deve comunque sfidare il Lavoro, cercando di modificare i momentanei rapporti di forza, poiché altrimenti soccomberebbe nell'agone internazionale: e questo spiega il particolare accanimento, che emerge nei momenti di crisi nella realizzazione e accumulazione dei profitti, per la riduzione della spesa pubblica sociale, vista come fascia di lavoro improduttivo per il Capitale; e il tentativo di comprimere anche violentemente tale forma di salario sociale per avere «più Stato per il mercato», cioè il maggior sostegno possibile al conseguimento del massimo profitto privato.

Cosicché, in tutte le fasi di aspra competizione intercapitalistica conseguente alla riduzione dei livelli medi di profitto o all'avvicinarsi di crisi da sovrapproduzione (quando si produce molto più di quanto la gente può comprare), di crisi economica nazionale o internazionale generalizzata e/o di particolare debolezza politica, sindacale e sociale del lavoro dipendente e dei senza-proprietà e senza-potere, le quote globali di salario sociale vengono più o meno violentemente e intensamente ridotte (anche se mai azzerate nei Paesi «ricchi», perché si determinerebbe un eccessivo e insostenibile aumento delle spese di riproduzione della forza-lavoro e la conseguente necessità da parte del singolo lavoratore di dedicare una parte preponderante del proprio salario alla salute, alla previdenza, all'istruzione, per sé e per la famiglia; ne deriverebbe un grande aumento della conflittualità e/o un calo vistoso di tutti gli altri consumi-base e un tracollo dei rispettivi produttori) per mantenere alto il profitto medio.

È questo il senso del grande conflitto sulla privatizzazione dei servizi e delle strutture pubbliche, in atto ormai da anni in Italia e altrove. L'oggetto dello scontro non è la sparizione, sic

et simpliciter e per sempre, dei servizi sociali statali, conseguente alla ipotetica perdita di qualsiasi ruolo e prerogativa dello Stato, ma quante risorse pubbliche vadano trasferite a favore del profitto e del Capitale, mercificando una parte più o meno consistente dell'istruzione, della salute e degli altri beni pubblici come nuove fonti di guadagno, come grandi business del nuovo secolo (istruzione e formazione, salute e «pezzi» del corpo umano, acqua e territorio naturale pubblico, energia e comunicazioni, pensioni integrative, trasporti ecc.): e le sorti di tale conflitto non sono irreversibili né date una volta per tutte, come in più di un'occasione componenti significative del movimento antiliberista hanno sostenuto o lasciato credere.

Insomma, il conflitto è su quanto «Stato per il Capitale» e quanto «Stato sociale», su quanta parte del salario sociale vada sottratta al mondo del lavoro dipendente e del non-lavoro e quanta ne vada consegnata al profitto e alla mercificazione generalizzata.

*Globalizzare beni e servizi pubblici:
dallo Stato sociale ai diritti sociali universali*

È dunque un errore madornale far apparire magnanimo il capitalismo «fordista» dei decenni passati, quasi avesse offerto spontaneamente servizi e strutture pubbliche gratuite, contrapponendolo a un neocapitalismo odierno che per malvagità intrinseca cancellerebbe irreversibilmente tali servizi e strutture: ieri come oggi, la quota di salario sociale e di diritti sociali conquistati o perduti dal lavoro dipendente e dai senza-proprietà e senza-potere è oggetto di quello che si è sempre chiamato scontro di classe tra i ceti dominanti e quelli dipendenti/subordinati, tra Capitale e Lavoro; ed è la fotografia dei rapporti di forza in tale scontro, che vengono registrati e legificati dagli Stati nazionali.

Altrettanto sbagliato è l'atteggiamento - ancora diffuso in non trascurabili aree di movimento - che prende per buona la propaganda del pensiero unico e dà per spacciato il carattere pubblico della scuola, della sanità o delle altre strutture sociali, rassegnandosi tranquillamente alla sua sparizione: e che ventila avventurose attività di «mutuo soccorso» che dovrebbero garantire ai lavoratori «altre» pensioni, «altre» scuole, «altra» assistenza medica da quelle pubbliche. La lotta contro la privatizzazione, per la difesa - anzi, per l'estensione a tutti - dei servizi pubblici più o meno gratuiti, è una lotta cruciale, epocale, che non si perde o si vince una volta per tutte.

Il terreno più avanzato non è oggi quello dell'autogestione mutualistica dei servizi pubblici, del tutto inverosimile da praticare a livello di massa e nettamente più costosa se praticata da pochi. Ritorna qui il discorso del Terzo settore, che vorrebbe entrare in gara con la struttura pubblica paradossalmente finanziata da essa: il che non implica un rifiuto di pratiche di autogestione sociale, purché si abbia chiara coscienza delle possibili dimensioni odierne e non si finisca per coprire finte autogestioni o «cooperativismi» capitalistici che agevolino lo smantellamento dei servizi pubblici o la retribuzione a meta prezzo dei suoi operatori.

La vera partita si gioca sul terreno della creazione - e la lotta in Europa in tale direzione dovrebbe costituire un modello non solo per riconquistare e allargare i diritti sociali nei Paesi del Primo mondo ma anche per affermarli ed estenderli universalmente, per globalizzare i beni e servizi pubblici - di una forma qualitativamente nuova di Stato sociale, un Servizio pubblico globale e universale che garantisca per tutti i cittadini, in tutto il mondo, servizi pubblici adeguati e gratuiti, un pacchetto di beni pubblici e collettivi indispensabili, la restituzione di quote rilevanti di ricchezza comune in particolare ai disoccupati, agli emarginati, a tutti i settori più deboli (reddito sociale minimo

per vivere; scuola, sanità e servizi pubblici essenziali gratuiti; cibo, casa e acqua garantiti a tutti ecc.).

Il movimento no-global, antiliberista o anticapitalista che lo si voglia definire, può dare un impulso enorme alla lotta per recuperare, allargare e globalizzare (perché esso è contro la globalizzazione capitalistica, non contro la globalizzazione del benessere, della giustizia, dell'eguaglianza e della pace) i diritti sociali e i servizi pubblici. Tale lotta è comunque in corso e tanto più lo sarà nei prossimi anni e l'esito non è per nulla dato; anche se, mentre il padronato ha fortissimi collegamenti internazionali, è ancora agli albori (quanto mai promettenti, a partire da Seattle, passando da Porto Alegre e Genova) una nuova Internazionale sociale, politica, sindacale e culturale del lavoro salariato/subordinato/dipendente, dell'esercito salariato di riserva dei disoccupati e inoccupati (stanziali e migranti) ma anche di tutti coloro che vogliono lottare contro il dominio del profitto e della merce nell'organizzazione della vita di ognuno, contro la mercificazione globale delle persone, della natura, delle idee e sentimenti, contro le discriminazioni di sesso, etnia, religione e cultura. E comunque, nonostante i rapporti di forza attuali - anche a causa della trasmigrazione nel campo del potere economico e politico effettuata dalla netta maggioranza della «sinistra» italiana ed europea - siano decisamente sfavorevoli ai senza-proprietà e senza-potere, i padroni del mondo non possono comunque varcare impunemente la soglia della distruzione globale dei diritti sociali.

Coordinando lotte, obiettivi e idee a livello mondiale - e a partire da Seattle, sia nei grandi Forum mondiali come Porto Alegre sia nei controvertici, Genova su tutti, che hanno segnato la battaglia politica mondiale antiliberista, tale coordinamento ha fatto passi da gigante - la tendenza alla privatizzazione e alla riduzione dei servizi pubblici può essere arrestata e invertita: di più, grazie a lotte esemplari si può indicare un nuovo

modello sociale, un Servizio pubblico globale, anche a quei Paesi del cosiddetto Terzo mondo dove neanche le forme dello Stato sociale occidentale di questi ultimi decenni sono mai riuscite a penetrare in modo significativo.

È un impegno enorme nel quale il movimento antiliberista italiano ha cominciato a coinvolgersi seriamente a partire dal vero e proprio salto di qualità che ha dovuto compiere dopo gli attentati alle Twin Towers e il riesplodere della furia bellica degli Usa e dei suoi alleati. Oltre che divenire l'avanguardia della lotta contro la guerra, il movimento si è impegnato a fianco di coloro (Cobas e studenti soprattutto) che sono in prima linea contro l'aziendalizzazione della scuola e la mercificazione dell'istruzione, ma anche contro la privatizzazione della sanità e delle altre strutture pubbliche; e si è espresso in difesa e per l'estensione dell'intero arco di garanzie sociali e lavorative, conquistate nei decenni passati e oggi pesantemente ridimensionate/attaccate, a tutti i tipi di lavoro dipendente e ai cittadini migranti così come a quelli stanziali (tutele giuridiche del lavoro, difesa dai licenziamenti, pensioni ecc.).

Questa rinnovata coscienza di quanto sia importante riconquistare e diffondere i diritti sociali fondamentali e i servizi pubblici collettivi muove anche dalla consapevolezza crescente dell'impraticabilità delle vie cooperativistico-sussidiarie da Terzo settore in materia di scuola, sanità, trasporti e pensioni. Si sta finalmente capendo, dopo parecchi anni di confusione e ambiguità deleterie, che su questi terreni non sono in gioco le sorti di piccole avanguardie politicizzate, ma quelle di decine di milioni di persone che, abbandonando ogni ipotesi di strutture pubbliche gratuite o semigratuite in materia di scuola e sanità, dovrebbero rassegnarsi a ripartire da zero, senza difese o garanzie che non siano quelle di una improbabile mutualità, che a stento solo fasce di reddito relativamente agiate potrebbero praticare, per giunta con scarsa resa.

*Democrazia sociale e politica:
una prefigurazione per il postcapitalismo*

Però, l'intervento in difesa delle strutture e dei servizi pubblici e per l'estensione di nuove forme di Stato sociale che allarghino a tutti i cittadini garanzie e diritti in materia, superando anche i confini dei Paesi «ricchi» e delineando la «concreta utopia» di un Servizio pubblico universale che garantisca diritti sociali globali, pone al movimento antiliberista problemi di straordinaria complessità sia teorica che pratica, implicando davvero la delineazione di «un altro mondo possibile», cioè di un sistema sociale non-capitalistico che accantoni il profitto e la merce come criteri-guida dell'organizzazione dell'intero sistema di vita globale.

Tale intervento costituisce - insieme alla questione della democrazia nel senso più ampio del termine, cioè al problema di chi, come e dove decide collettivamente cosa, quanto e come produrre e distribuire i frutti della produzione - una cruciale cartina di tornasole per valutare la fondatezza della aspirazione del movimento di Seattle, Porto Alegre e Genova a essere ascoltato e appoggiato dalla maggioranza dei senza-proprietà e senza potere nella «pretesa» di cambiare il mondo e di far vincere l'«altro mondo possibile», basato sull'equità sociale, sull'eguaglianza economica e politica, su criteri collettivi di organizzazione della società che eliminino l'egemonia del binomio profitto-merce, con i suoi derivati di miseria, guerra, fame, sfruttamento, ingiustizie, oppressioni.

Non dare per acquisita la cancellazione dello Stato sociale e delle strutture/servizi pubblici collettivi, ma anzi porsi l'obiettivo della globalizzazione dei diritti sociali basilari, significa dunque l'opposto che difendere l'organizzazione statale delle strutture pubbliche così come esse sono oggi o sono state negli ultimi decenni. Si tratta di trovare le vie per estendere e socia-

lizzare pienamente questi servizi e queste strutture, con la consapevolezza che il vero antidoto al «pubblico» corrotto, sciacquatore e clientelare non è il privato, ma la massima democratizzazione di tutte le strutture che devono offrire servizi sociali e impiegare denaro collettivo (è quanto, da oltre una decina di anni, stanno ad esempio cercando di fare nella scuola e altrove i Cobas).

La vera socializzazione oggi pare questa: democrazia integrale nel servizio pubblico, aumento vistoso degli investimenti in esso, elevata trasparenza e controllo organizzato da parte, in primo luogo, dei lavoratori coinvolti, ma con la partecipazione delle strutture dei cittadini «utenti» (termine da usare con le molle e con le virgolette): insomma, reali decisioni collettive in tutto lo spazio pubblico, con i vari soggetti, rappresentanti dei differenti strati sociali subordinati, capaci di organizzarsi autonomamente e di concorrere con pari dignità (altro che partiti e sindacati unici che interpretano per volere divino i bisogni di tutti i senza-proprietà e senza-potere!) all'espressione delle volontà e delle decisioni collettive, non separando il livello politico da quello sindacale e sociale (tema al centro, da sempre, della elaborazione e del modello organizzativo dei Cobas).

Dunque, non di assistere passivamente o addirittura di collaborare allo smantellamento dello Stato sociale si tratta, ma di battersi strenuamente perché i soldi investiti nelle strutture e servizi pubblici aumentino nettamente e vengano impiegati in modo trasparente per i più significativi bisogni sociali, mediante un'attività di democratizzazione integrale e diretta di tali strutture, che riunifichi l'agire politico con quello economico e gestionale, riducendo ai minimi termini il professionismo politico e sindacale ed eliminando il più possibile il clientelismo e la corruzione.

* * *

LETTERA DA PORTO ALEGRE

da Aa.Vv., *Lettere da Porto Alegre*,
ed. Pettiroso, Napoli 2002, pp. 23-8

Quando mi avete chiesto una «lettera da Porto Alegre», avete precisato che non volevate il «solito» commento politico ma qualcosa che fotografasse «come mi ero vissuto» il Forum. Non sono la persona più indicata per questo taglio, avendo l'in-veterata attitudine a far prevalere la lettura politica degli eventi. Tanto più, poi, in una situazione come quella di Porto Alegre di questo anno, quando l'impegno politico all'interno del Forum e del gruppo italiano non ha lasciato alla delegazione Cobas un attimo di respiro extrapolitico. Purtuttavia, ho convenuto con voi che una serie di sensazioni provate hanno una valenza politica non secondaria: e dunque vi esporrò i principali segni emozionali lasciati da questo anno, e l'anno passato, da Porto Alegre.

Intanto, le caratteristiche della città, perché è ovvio che la prima forte sensazione, soprattutto se hai sentito per mesi l'esaltazione di un luogo, ti deriva dall'impatto fisico con il luogo stesso: che è stato, diciamo senza pudori, negativo.

Il meglio che si possa dire di Porto Alegre è che è esteticamente insignificante, con punte di vera e propria bruttezza, con grattacieli-casermoni nel centro città da scoramento. Se ci aggiungi che il mare di Porto Alegre è in realtà una laguna-palude con l'acqua di un marroncino preoccupante, che il «monumento» più rilevante, immortalato in tantissime cartoline, è una specie di grande capannone portuale sormontato da una ciminiera di una quarantina di metri, si potrà capire il mio sconforto quando il Consiglio mondiale ci ha comunicato (il Forum non ha potuto neanche dare il più vago contributo «par-

tecipativo» su tale decisione) che anche il prossimo anno si tornerà a Porto Alegre. Sono contrario a che il movimento antiliberalista mondiale abbia una casa-madre (mi inquieta la ripetizione, mutatis mutandis, del «tutti a Mosca» degli anni '20): ma, mi sono chiesto, se proprio siamo obbligati ad una casa-madre, oltre che «sapiente», non è il caso di scegliersela anche esteticamente significativa?

Tale impatto negativo è stato però abbondantemente compensato, sia l'anno scorso sia questo anno, dal corteo di apertura. Diciamoci anche questo spudoratamente: tali manifestazioni (30-40 mila l'anno scorso, centomila quest'anno) sono state per gli anticapitalisti inveterati un vero godimento, una vera e propria orgia dell'antagonismo all'esistente senza mediazioni, dove i discorsi, le parole d'ordine, gli striscioni e gli slogan, il materiale di propaganda trasudavano «voglia di socialismo», marxismo analitico, ant imperialismo radicale, anti americanismo (mi correggo, per evitare giustificate critiche politically correct: «radicale opposizione alla politica mondiale dei governi statunitensi»).

Bandiere rosse fino alla nausea, decine di gruppi marxisti, socialisti, comunisti e anarchici, con terrificanti sound system allocati in giganteschi Tir, sormontati da veri e propri palchi mobili, i Sem Terra che aprivano il loro spezzone con uno striscione che recitava «Un altro mondo è possibile: e sarà socialista»: e il tutto in un clima da samba permanente e con dei colori che nei mitici anni '60 e '70 in Italia te li sognavi.

E quindi, dopo aver superato il primo momento di imbarazzo-stupore per il clima apparentemente demodè rispetto al disincanto europeo, dalla delegazione italiana partiva - oltre al «che ce frega de Zapata, noi ciavemo Carlo Marx» sull'aria del jingle della Curva Sud romanista - tutto il repertorio di musica «trinariciuta», da *Bella ciao* a *Contessa*, dalla *Varsoviense* (nella vecchia versione di Potere operaio) fino ai *Morti di*

Reggio Emilia, cantato da esponenti no-global che, fossero attualmente dell'Arci o di Lilliput, della Lega Ambiente o della Lila, rivelavano una perdurante nostalgia verso il loro background «rosso».

Una terza forte sensazione l'ho avuta (l'anno scorso: quest'anno ero già vaccinato) nell'impatto con quella vera e propria muraglia umana che migrava nella Pontificia Università Cattolica, sede principale del Forum. Immaginatevi la densità umana all'uscita di uno stadio, spalmata in uno spazio doppio dell'Università di Roma, con tutte le variazioni cromatiche e linguistiche del mondo, nel più festoso e appassionato «melting pot» mai visto.

Quest'anno, poi, facendo un servizio a tutto il movimento antiliberista, ci siamo concessi un godimento supplementare, rovinando la festa a tutti quei parlamentari, italiani in prima fila, che in questi anni sono stati a favore della guerra e del liberismo. Abbiamo faticato un po' a convincere la delegazione italiana perché si facesse carico di una vigorosa contestazione del Forum dei parlamentari che incautamente il Consiglio mondiale aveva piazzato all'apertura dei lavori: ma ne valeva la pena. Altro che girotondi morettiani: l'occupazione del palco, gli interventi nostri, degli argentini e dei brasiliani, hanno davvero fatto «girare la capa» a tutto quel mondo di sinistra liberista in via di riciclaggio, dimostrando visivamente chi era a casa propria e chi no.

Tra l'una e l'altra esperienza, all'inaugurazione dello straordinario campeggio dei giovani c'è stato il momento di più forte commozione, derivante non solo dalle parole della madre di Carlo Giuliani, ma anche e soprattutto dalla constatazione che migliaia di giovani di tutto il mondo (con i brasiliani e gli argentini presenti in massa), sentivano come propria la figura di Carlo al punto non solo da intitolargli il campeggio stesso ma da dare alla sua memoria un posto preminente nell'elenco dei

martirizzati dall'imperialismo, nonostante nei loro paesi l'assassinio degli oppositori al capitalismo avvenga su scala tragicamente industriale.

Infine, qualche sensazione negativa e imbarazzante in extremis, al momento di chiudere il documento dei movimenti sociali sulla parte riguardante gli attentati alle Twin Towers. L'ultima bozza non conteneva, raccogliendo l'indicazione della delegazione francese, il termine «terrorismo»: come hanno scritto *Le Monde diplomatique* in questi mesi o Noam Chomsky o Walden Bello e tanti altri. Questo termine, inefficace sul piano esplicativo, viene oramai usato per giustificare ogni guerra o massacro, per attaccare tante lotte popolari e per varare legislazioni ultrautoritarie anche nei paesi del Primo mondo.

Ma, nell'ultima riunione dei movimenti sociali, la Cut (il grande sindacato brasiliano, uno dei «pilastri» di Porto Alegre, a cui va la nostra riconoscenza per il Forum) imponeva l'uso del termine per condannare non solo gli attentati delle Twin Towers, ma una modalità violenta di azione politica. Come Cobas, siamo intervenuti per chiedere che, se si usava tale termine, si precisasse che il governo statunitense restava la principale fonte di diffusione del terrore nel mondo, come aveva ribadito Chomsky in «plenaria» di fronte a diecimila persone osannanti due giorni prima.

Questo ha suscitato un vespaio nella delegazione italiana, ricomposto a fatica in una soluzione unitaria a tarda notte. La mattina dopo, però, nella riunione finale che doveva chiudere il documento, la nostra proposta (condannare il terrorismo di Stato, quello Usa in primo luogo, e quello dei gruppi politici in egual misura), lungi dall'apparire «estremista», risultava per vari delegati (India, Pakistan, Uruguay, Egitto, Grecia, Portogallo, Baschi) una moderata proposta «da Primo mondo», e definita da alcuni addirittura «razzista» e quasi collusiva con

il potere dell'Occidente», e comunque frutto di un'alleanza «primomondista» tra francesi, brasiliani e italiani.

La sostanza delle domande contestative che ci venivano rivolte erano (e al di là del fatto che tali delegazioni fossero più o meno rappresentative, le obiezioni erano tutt'altro che campate in aria):

1) perché accettate la visione Usa secondo la quale la storia cambia dopo le Twin Towers, tenendo conto che massacri anche ben più cruenti sono all'ordine del giorno da decenni in tutto il mondo povero e oppresso?

2) perché non volete scrivere che gli Usa sono di gran lunga la principale fonte di terrorismo mondiale?

3) perché il Consiglio mondiale ha invitato politici liberisti e guerrafondai e non alcune forze che sono obbligate dalla violenza del potere a difendersi in armi a casa loro?

A tutte queste domande ha risposto, tagliando il nodo con l'accetta, l'esponente della Cut, dichiarando che l'unica mediazione possibile era quella italiana: oltre, c'era la rottura. E la vicenda si è chiusa con l'invettiva di alcuni delegati: «Vi siete messi d'accordo tra voi, quelli del Primo mondo, imponendo ancora una volta la vostra visione del mondo».

Certo, questo non oscura la portata del Forum di Porto Alegre: ma che esso sia ancora troppo «occidentale», ancora molto centrato sul Primo mondo, che l'egemonia dell'asse franco-brasiliano possa divenire una costrizione, è più di un dubbio.

Dunque, facciamo in modo che, nel Forum europeo che faremo, nessuno ci possa più dire «vi siete messi d'accordo tra voi, quelli del Primo mondo».

* * *

RISPOSTE A *MICROMEGA*

MicroMega n. 2, aprile-maggio 2002

I Cobas - queste singolari forme di organizzazione-movimento, che svolgono nel contempo attività sindacale, politica, sociale e culturale e che si fondano sull'autorganizzazione, sul rifiuto del professionismo politico-sindacale, sulla militanza volontaria e non retribuita - hanno condotto in questi anni un'intransigente e costante battaglia in difesa della scuola pubblica e contro la degenerazione di essa in scuola-azienda, incaricata di vendere l'istruzione come una merce; un'attività altrettanto permanente contro le politiche economiche liberiste e a favore del lavoro salariato-dipendente e della natura pubblica delle istituzioni e servizi sociali (oltre la scuola, la sanità, i trasporti, l'energia, eccetera); una radicale opposizione contro la guerra permanente e globale - guidata dagli Usa a partire dal '91 (guerra del Golfo) - e le politiche belliciste, razziste e anti-solidali.

Da Seattle in avanti, poi, i Cobas sono stati parte fondante e integrante del movimento impropriamente denominato «antiglobalizzazione» o «no global» - e che più correttamente va definito antiliberista (e anticapitalista, tout court, in molte componenti) - che in Italia, da Genova in poi, ha dato un contributo decisivo alla ripresa del conflitto sociale, politico e sindacale.

I Cobas, invece, non hanno preso parte, se non sporadicamente con qualche iscritto/a o simpatizzante, al movimento di protesta civile antiberlusconiana, definito giornalisticamente dei «girotondi». Le ragioni di questa assenza, da parte di un'organizzazione che ha partecipato a qualsiasi moto sociale antagonista o anche solo progressista di questi ultimi anni, sono

leggibili in buona misura a partire dalle vistose divergenze, che qui riassumerò, rispetto alle posizioni espresse nel «canovaccio» proposto da Paolo Flores d'Arcais come base di discussione per questo numero di *MicroMega*: pur tenendo presente che Paolo rappresenta una delle posizioni, seppur autorevole, dei «girotondisti» e non ne può enunciare l'intera gamma espressiva; e che la stessa cosa vale per i Cobas rispetto al più ampio movimento dei lavoratori o a quello antiliberista.

Proverò dunque a seguire i dieci punti del «canovaccio» di Flores d'Arcais per contribuire a far capire se, come e dove i movimenti antiliberisti e anticapitalisti italiani, o almeno le loro componenti Cobas, possono incontrare e fare pezzi di percorso insieme al movimento di protesta civile dei «girotondi».

1. La prima riflessione di Flores d'Arcais - quella che parte da un sondaggio nel quale un quarto degli elettori berlusconiani esprime simpatia verso i «girotondi» - mi pare tutta permeata da un vero e proprio assioma politico: il permanere, cioè, di due campi «avversi» e ben marcati/distinti nel novero degli attuali partiti italiani, una sinistra e una destra. L'assioma sembra saltare a piè pari la grande novità dei cinque anni di governo di centrosinistra: il fatto, cioè, che tale esperienza ha scompaginato nel profondo ogni strutturale demarcazione e differenziazione tra i due campi, almeno per ciò che riguarda le forze politico-istituzionali.

Paolo, come molti protagonisti dei «girotondi», sembra sottovalutare l'omogeneizzazione programmatica avvenuta in questi anni tra i due «campi avversi», mentre è molto attento ad ogni sorta di «inciucio» istituzionale, con particolare riferimento al conflitto di interessi, la giustizia e la gestione-tv: e mentre condanna aspramente tal nefasti connubi, in qualche modo pare derubricarli nella categoria dei «clamorosi errori» causati dall'«ossessione di conquistare i moderati».

In realtà, la categoria «errore» non si attaglia affatto alle scelte, perfettamente coerenti e conseguenti l'assunto iniziale (e cioè gestire il liberismo come e meglio della destra classica), compiute dal centrosinistra. Una volta che, a conclusione di qualche decennio di sofferta «deriva» in tale direzione, la grande maggioranza della sinistra istituzionale italiana ha accettato di gestire l'attuale fase liberista (seppur il termine, come vedremo, non va preso alla lettera) del capitalismo italiano e internazionale, essa ha rapidamente cancellato ogni sostanziale differenza programmatica con la destra tradizionale.

Almeno a livello partitico - ma con disastrose ricadute sociali e sindacali - le differenze tra i due «campi» sono apparse, in ben poco tempo, non superiori a quelle esistenti ad esempio negli Usa tra democratici e repubblicani o in Gran Bretagna tra Blair e i conservatori: non differenze di programma e di referenti sociali dominanti, ma sfumature di stile, di metodo, di gradualità nell'applicazione del liberismo, di diverse attenzioni alla cooptazione dei sindacati e degli interlocutori sociali; dentro però un'omogeneità sostanziale di impostazione ideologica, economica e strutturale. Non c'è praticamente un tema importante sul quale questa sintonia/unicità di fondo non si sia manifestata clamorosamente nel quinquennio di governi Prodi-D'Alema-Amato: ed è tale unicità che ha poi lasciato disarmato il centrosinistra di fronte alla controffensiva berlusconiana, prima, e alla sua per nulla irresistibile vittoria, poi.

Solo l'anomalia del «berlusconismo» (conflitto di interessi, rozzezza gestionale, presenza del razzismo fascistoide e antieuropeo leghista, eccesso di egemonia di un tycoon «impolitico» eccetera) sta restituendo spazio e possibilità di recupero ad un centrosinistra che ha accumulato tanti e tali «scheletri nell'armadio» da destinarsi a molti anni di sconfitte se avesse avuto di fronte una qualsivoglia destra europea presentabile e non così singolarmente «anomala» nello stile.

Vogliamo fare un sommario elenco di tali «scheletri», che hanno allontanato dalla «sinistra» tanta parte del suo tradizionale «popolo»? Tanto per cominciare, in nessun periodo - di certo non nei decenni di egemonia democristiana - la filosofia del «privato è bello, pubblico è corrotto e scialacquatore» è stata magnificata come durante i governi «ufficiali» e «ufficiosi» (il primo governo Amato, ad esempio, e quelli Ciampi e Dini, inoltre) del centrosinistra degli anni Novanta.

Le privatizzazioni - quasi sempre vere e proprie donazioni ad un padronato abilissimo nel socializzare le perdite e privatizzare i guadagni - hanno dilagato, così come la drastica riduzione del carattere pubblico e gratuito dei servizi sociali, dalla sanità ai trasporti all'energia, saccheggiate da gruppi privati che hanno sottratto ai cittadini qualità, quantità e gratuità dei servizi offerti.

Nella scuola, in particolare, Berlinguer ha fatto quanto la Dc in tanti decenni di dominio non aveva neanche osato tentare varando una legge di «parità scolastica» che ha equiparato la scuola pubblica, di tutti e per tutti, con la scuola privata, di parte e di tendenza, consentendo il pieno dispiegamento del finanziamento pubblico a quest'ultima.

La riduzione del salario diretto e di quello differito (pensioni) al lavoro dipendente, dal primo al secondo governo Amato, non ha avuto uguali in Italia nel dopoguerra: un massiccio e rapido spostamento di risorse dal lavoro al capitale, dai salariati alle imprese, che nessuna destra-destra avrebbe potuto operare altrettanto impunemente. E, come se tale salasso non bastasse, il culto della flessibilità/precarietà del lavoro ha avuto, dopo il '95, il suo massimo sviluppo: e l'aspro scontro di queste settimane sull'art. 18 non deve far dimenticare che, con il «pacchetto Treu» varato dal centrosinistra, è stato introdotto in Italia il lavoro «interinale», il lavoro «in affitto» e avviate/legalizzate tutte le forme possibili di lavoro precario, sottopagato, indifeso, senza diritti, nel più assoluto silenzio da parte dei sindacati

«concertativi». La grande maggioranza dei neoassunti di questi anni ha già subito la cancellazione di fatto dell'art. 18 ed è stata abbandonata in balia di un padronato tanto liberista nei confronti del lavoro salariato quanto garantista/protezionista/statalista al momento di chiedere sovvenzioni, protezioni ed aiuti pubblici allo Stato.

La legge Bossi-Fini è abominevole, una oscena forma di introduzione di rapporti di lavoro paraschiavistici per gli immigrati: ma i centri di permanenza temporanea, i lager che da qualche anno imprigionano periodicamente gli immigrati, sono realtà altrettanto scandalose, ideate e realizzate dal centrosinistra. E la guerra? La sudditanza italiana e l'unità di intenti con gli Usa e con gli altri alleati bellici sono state così alte durante il governo D'Alema da portare l'Italia per la prima volta in guerra senza neanche un dibattito e un voto parlamentare e, per sovramercato, da partorire quel mostruoso ossimoro ideologico e politico della «guerra umanitaria» (che per la Cgil divenne la «contingente necessità»), che ha imposto a milioni di italiani di applaudire e tifare per la distruzione della Jugoslavia. E si potrebbe continuare a lungo.

Su tutti questi aspetti cruciali della politica nazionale e internazionale - vorrei chiedere a Paolo e, per esso, ai «girotondisti» - dove era/è il discrimine tra destra e sinistra, dove erano/sono i «nostri» e dove i «loro»? E, al di là della «simpatia» di un quarto dell'elettorato berlusconiano per i «girotondi», quanto di tale elettorato si è diretto verso la destra-destra perché in cinque anni di governo la netta maggioranza della «sinistra» ha fatto sua - ben oltre le questioni, per Paolo Flores d'Arcais davvero scottanti, del conflitto di interessi o della magistratura - tutta l'argomentazione ideologica, politica, sociale e culturale della destra liberista, senza neanche qualcuna delle sottigliezze del socialliberismo, della sinistra capitalista alla Jospin?

2-3. Con tutto il rispetto per il peso che temi come la giustizia o la gestione dell'informazione hanno, oggi come ieri, definirle, come fa Paolo, «la posta in gioco essenziale della fase storica che stiamo vivendo» mi pare una vistosa esagerazione. Intanto perché, in un ordine obbligato di priorità, non avrei dubbi a farli precedere dalle tematiche del conflitto sociale di cui ho già parlato a proposito delle nefandezze del quinquennio di centrosinistra, dallo scontro tra capitale e lavoro a quello sulle privatizzazioni delle strutture e dei servizi pubblici, dal portato della guerra permanente e globale in corso (dall'Afghanistan alla Palestina, con in vista l'Iraq e chissà che altro) alla «caccia all'immigrato»; tutte tematiche di scontro che, oltre a incidere più profondamente nella società rispetto al conflitto di interessi, finiscono per determinare quei rapporti di forza che poi si riflettono anche in materia di giustizia e gestione dell'informazione.

Ma anche perché le mitiche «legge uguale per tutti» e «informazione libera e pluralista» in questi decenni io non le ho mai viste, né in Italia né altrove. La giustizia è sempre stata massicciamente influenzata - per non dire del tutto dipendente, come durante gli anni più aspri del conflitto sociale - dal potere politico: e, anche su questo terreno, individuare differenze nel rapporto/subordinazione tra governi di centro-destra e di centrosinistra mi pare assai arduo.

In quanto poi al «pluralismo» dell'informazione, almeno coloro che si sono mossi in questi decenni in modo conflittuale e antagonista alla gestione del potere economico e politico (e ancor più le componenti dichiaratamente anticapitaliste) non l'hanno mai conosciuto.

Solo per restare ai Cobas, nei nostri quindici anni di esistenza, a partire dalla scuola abbiamo avuto varie fasi di grande influenza sul conflitto politico, sindacale e sociale, guidando sovente movimenti di centinaia di migliaia di persone. Solo

negli ultimi cinque mesi abbiamo effettuato tre scioperi nazionali, portando in piazza globalmente almeno trecentomila persone; e due anni fa, battendo il «concorsaccio» berlingueriano (con il quale il ministro voleva «scremare» un 20 per cento di presunti superdocenti meglio pagati e metterli a capo di una fantomatica gerarchia di «bravi»: il tutto in base ad un concorso a quiz) con uno sciopero di almeno il 70 per cento della categoria e con più di centomila persone sotto le finestre del ministero della Pubblica istruzione, abbiamo decretato l'irrimediabile sconfitta politica del centrosinistra nella scuola.

Eppure, mentre alcune migliaia di «girotondisti» hanno ottenuto in tv l'«onore» di decine di dibattiti, nessuna delle trasmissioni tv (fatta eccezione per i servizi dei telegiornali) di «intrattenimento» politico ha mai dedicato neanche dieci minuti ad una realtà come la nostra, considerata troppo conflittuale ed irriducibile al quadro di «compatibilità televisiva», realizzando in questo totale oscuramento la massima unità d'intenti tra tv privata e «pubblica», tra destra e «sinistra», tra Vespa e Santoro.

Certo, comprendo bene lo sconcerto di quella sinistra compatibile e concertativa che anche durante i decenni di egemonia Dc ha avuto sempre largo spazio (esclusa una parte degli anni Cinquanta) nei mezzi di informazione e in particolare nella Rai, quasi sempre ampiamente lottizzata con il contributo fattivo anche della «sinistra» e altrettanto largo credito nei palazzi di giustizia.

Ma se guardiamo le cose dal punto di vista di chi (cioè i «senza potere e senza proprietà», e aggiungerei «senza padrini», di questa società) è sempre stato escluso dal diritto di essere «uguale» in materia di giustizia (anzi, è stato sovente criminalizzato e vessato a causa della propria opposizione irriducibile alla realtà politica esistente) e di accesso all'informazione televisiva, la fase attuale non costituisce una particolare novità,

anche perché nel quinquennio precedente l'ostracismo tv e l'uso della giustizia nel campo del lavoro ha raggiunto tali livelli vessatori (ad esempio, ai Cobas e al sindacalismo di base sono stati sottratti tutti i diritti sindacali, ivi compreso persino quello di potersi riunire in assemblea nei posti di lavoro, dal governo di centrosinistra - e non dalla Dc o dalla destra - e la magistratura ci ha scandalosamente e ripetutamente negate la restituzione del «maltolto» per pura e piena sudditanza al potere politico) da non farci leggere oggi ulteriori peggiorativi salti di qualità.

Alla luce di quanto detto, non posso, quindi, condividere l'affermazione di Flores d'Arcais secondo il quale «si potrà tornare a parlare a pieno titolo di destra e di sinistra quando sarà risolta la questione prepolitica della legalità e del pluralismo televisivo».

Esse sono sempre state questioni prettamente politiche: e l'assenza di discriminare - se non di «stile», di diverso grado di consenso/consociativismo ricercato nella società dai due schieramenti - non è dovuto né agli «inciuci» in materia di tv e giustizia, né a quelli che Paolo ripetutamente chiama errori (non siamo di fronte, insomma, a «compagni che sbagliano»), ma al lucido disegno, che riguarda l'intero programma economico e sociale, di gestire «da sinistra» il liberismo, o più esplicitamente l'attuale capitalismo, in Italia e in Europa, sposandone tutte le tendenze aggressive dominanti.

4-5-6. Spinto, mi pare, dall'ansia di evidenziare l'anomalia dell'attuale governo italiano rispetto ai paesi (capitalisticamente) «normali», Flores d'Arcais incorre sovente nella tentazione di prendere per buona la descrizione che altri sistemi fanno di se stessi - la loro ideologia o apologia - in particolare in tema di giustizia e di liberismo/«libero mercato», con punte particolarmente non condivisibili, come quando sembra indulgere in un

discreto ma non trascurabile elogio del sistema giudiziario «americano» (che più propriamente definirei «statunitense»).

Ora, anche a voler prescindere dagli orrori giudiziari introdotti negli Usa, e trasferiti a livello mondiale, dopo gli attentati dell'11 settembre - il codice di guerra permanentemente applicabile ovunque, anche in assenza di guerra guerreggiata, inclusi sequestri di persona, omicidi «selettivi», tortura e «gabbie di Guantanamo» - anche nelle precedenti condizioni di «normalità» gli Stati Uniti presentavano (e presentano) il sistema giudiziario più ferocemente classista e razzista, iniquo e barbaro, di tutto l'occidente ricco: di fronte alla quale iniquità, Paolo converrà che impallidisce quella dello «smembramento del Csm in due sezioni» o del «procuratore disciplinare eletto dal Senato».

Nella furia di una pur sacrosanta polemica antiberlusconiana, si toglie gran parte della forza alle proprie argomentazioni se si prende come riferimento positivo sul piano giudiziario (e, pare di capire, anche sul piano della legalità politica) un paese che applica a tappeto la mostruosità della pena di morte, che ammazza «legalmente» ogni anno centinaia di poveri e di neri che non hanno i mezzi per difendersi (che sovente o sono innocenti o erano minorenni al momento dei delitti, a volte addirittura mentalmente incapaci di intendere e volere) e che mai - neanche una volta negli ultimi decenni - ha portato davanti al boia esponenti di classi o ceti ricchi e potenti (cfr. il caso Simpson per tutti).

Ma se questa mi sembra davvero un'aberrazione nella ricerca di confronti, penalizzanti per Berlusconi, con i paesi «normali», anche i richiami, in chiave polemica contro il protezionismo/monopolismo della destra italiana, al «regime di concorrenza», al «liberismo che è antitrust», al «principio del libero mercato» e all'«esproprio del mercato» segnalano un'altra divergenza non da poco con Paolo che spiega le difficoltà - spe-

riamo almeno in parte superabili visto che comunque si parte da un'analogia volontà di contrapporsi al «berlusconismo» - di trovare efficaci momenti di mobilitazione unitaria.

In realtà, lo scavalcare le «regole del libero mercato» da parte del governo Berlusconi rientra pienamente nel liberismo «sui generis», o a senso unico, che caratterizza ovunque il dominio sul mondo da parte dei più potenti paesi capitalistici, e degli Usa in primis.

Anch'io, in effetti, ho fin qui usato il termine «liberismo», prendendo alla lettera una autodefinizione che il sistema dominante ha propalato a piene mani in questi anni. Nei dizionari economici alla voce «liberismo» si legge: «Sistema imperniato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la piena libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività non soddisfatti per iniziativa dei singoli, e nel quale c'è altrettanta piena libertà del commercio internazionale, e si realizza un libero scambio, in contrapposizione al protezionismo economico e commerciale».

Chi può davvero sostenere che l'attuale sistema economico mondiale sia strutturato sulla base di tali principi, su un «libero scambio» scevro da protezionismi o monopoli che falsino o annullino la «libertà del mercato»? E che gli Stati più potenti non intervengano in continuazione a violentare il «libero mercato», anche in chiave apertamente protezionistica? Non è forse vero che oggi, più che mai, la realtà economica è ben lontana dalla ipotesi agiografica di una domanda e di una offerta polverizzate che si incontrerebbero liberamente su un mercato indenne da interventi politico-statali e monopolistici? E che anzi, oggi più di ieri, la concentrazione e l'intreccio finanziario globale spingono verso il monopolio e l'oligopolio e rendono utopico il «libero scambio»?

Per la verità, il capitalismo non è mai stato *sua sponte* davvero liberista. I singoli padroni hanno sempre odiato la concorrenza, divenendo ultrastatalisti quando si tratta di ricevere dallo Stato e dalla collettività e liberisti quando c'è da sottrarsi ai doveri verso la collettività. Più precisamente, quello capitalistico è un liberismo unilaterale, e si applica integralmente solo nei confronti del mercato del lavoro e delle strutture sociali pubbliche. Solo in questo campo si vorrebbe imporre una concorrenza priva di regole, occupati contro disoccupati, migranti contro stanziali, precari contro stabili, in una lotta senza esclusione di colpi che faccia abbassare il più possibile il costo del lavoro e presenti tutti i salariati atomizzati di fronte al padrone-acquirente; e la stessa concorrenza mercificante dovrebbe valere per la scuola e la sanità, i trasporti e l'energia, e per i servizi sociali e collettivi in genere: ma per se stessi i singoli capitalisti continuano ad esigere il massimo di intervento statale e di tutele, protezioni e agevolazioni anticoncorrenza.

Certo, nel mondo non ci sono altri casi di un capo di governo che posseda in contemporanea tre tv e che ne possa controllare politicamente altre tre. Ma il possesso dei mezzi di informazione da parte dei colossi massmediatici non solo configura ovunque situazioni di effettivo monopolio, ma vede i principali tycoon del settore controllare le reti informative del mondo intero con un massacro dell'invocato «pluralismo dell'informazione» che, in un contesto mondiale, fa assai più vittime di quanto sia in potere di Berlusconi a partire dalla «piccola» Italia (il che non toglie nulla all'indispensabilità di mobilitarsi contro tale monopolio e contro una lottizzazione pubblica: senza scordare però che quest'ultima non è molto dissimile da quelle pregresse, democristiane, socialiste o dell'ultimo centro-sinistra, il quale non ha fatto la guerra alle tv commerciali anche perché esse erano abbondantemente «infiltrate»/lottizzate da giornalisti in quota Pci, prima, e poi Pds e Ds).

7-8. Esposto questo indubbiamente vasto «campionario» di divergenze rispetto alle posizioni esposte da Flores d'Arcais, pur tuttavia credo che l'anomalia berlusconiana sia effettivamente tale da consentire comunque una risposta positiva alla domanda di Paolo sulle possibilità di lotta comuni tra movimenti «per la legalità e il pluralismo informativo», movimenti dei lavoratori (sia nella variante maggioritaria dei sindacati concertativi sia nella variante conflittuale e antagonista dei Cobas e del sindacalismo di base) e movimenti «antiglobalizzazione liberista»: e non solo sul terreno, forse il più facile e quello a noi più vicino, della difesa della scuola pubblica dalla privatizzazione/ aziendalizzazione/clericizzazione.

Credo, però, che in prevalenza non avverrà tanto sul piano referendario tale incontro quanto, come sta già avvenendo, sul terreno della mobilitazione diretta. Il piano referendario non è certo da escludere e noi vi siamo disponibili, sia per la difesa/estensione dell'art. 18 sia per la cancellazione della orrenda «legge di parità scolastica» sia sulle questioni di democrazia enunciate nel «canovaccio» di Flores d'Arcais. Ma non sono d'accordo con Paolo nel ritenere lo strumento referendario «l'unico modo per opporsi all'ondata di leggi reazionarie»: esso è intanto uno strumento scivoloso e sovente infido, facilmente neutralizzato da parte di un potere politico che, da destra o «da sinistra», in questi anni ha ripetutamente annullato o rovesciato il risultato di decine di referendum per nulla ambigui.

Ma, in ogni caso, solo una mobilitazione diretta può creare le basi per vincere e difendere poi le vittorie referendarie: e per aver una mobilitazione diretta comune, bisogna trovare una piattaforma minima di intesa, che non si limiti ad una pura giustapposizione di tematiche che non si incontrano o addirittura fanno a pugni.

Le tematiche agitate dai movimenti antiliberisti italiani, da Genova in poi, non sono poi così «eterogenee», «differenziate» e «conflittuali» come è potuto sembrare a Flores d'Arcais. In realtà, ad esempio nell'ultima assemblea nazionale di Bologna, è stata elaborata ed approvata una carta di lavoro, una piattaforma politico-sociale ricca ed omogenea che, partendo dall'ostilità al liberismo e alla guerra permanente e globale, articola efficacemente buona parte dei temi di conflitto sociale, economico e politico che ho fin qui citato.

In tale piattaforma i temi che sono stati al centro delle mobilitazioni dei «girotondi» (dal conflitto di interessi alla giustizia, dal monopolio tv alle regole democratico-istituzionali) non hanno particolare udienza, però non sono estranei o alternativi a quelli citati e vi potrebbero essere inclusi: ma nel contempo è necessario che le tematiche dell'opposizione alla guerra economica, sociale e militare che il liberismo ha scatenato qui da noi e, più in generale, nel pianeta, negli ultimi anni, entrino a far parte del bagaglio culturale e politico dei «girotondisti».

Non si tratta di avere «alcuna ambizione di unificarsi in un partito», come paventa giustamente Paolo: ma se ad esempio di fronte a prossime «guerre di intervento umanitario» (e nell'immediato, di fronte al massacro del popolo palestinese o al possibile estendersi della guerra dall'Afghanistan all'Iraq), «girotondisti», lavoratori/ trici autorganizzati e «no global» si trovassero su posizioni opposte o se i primi «girotondassero» dappertutto escludendo o ignorando però i luoghi ove si annidano le responsabilità di tali guerre e di tali massacri, sarebbe poi ben difficile ritrovarci in piazza solo contro il conflitto di interessi berlusconiano o il monopolio tv.

9-10. Oltre ai temi di possibile mobilitazione comune, vanno analizzate anche le forme di essa: e non c'è dubbio che

l'affermazione di Flores d'Arcais, e di buona parte dei «girotondisti», secondo la quale «la politica democratica non potrà più essere solo, o maggioritariamente, politica di professione» è un interessante punto di partenza comune. Per i Cobas, anzi, questo è un postulato acquisito fin dalla nascita, e per molti militanti almeno dal Sessantotto.

Come dicevo all'inizio, due sono i presupposti programmatici del «mondo Cobas», l'impossibilità di separare il livello politico da quello sindacale, sociale e culturale: e dunque, di conseguenza, il rifiuto di consegnare ai partiti la delega «alla sintesi», di considerare cioè i movimenti, o organizzazioni come la nostra, realtà parziali nel senso di «economiciste», settoriali, di breve durata e spontaneamente dissolventesi, e dunque bisognose di una sintesi politico-superiore, totalizzante da parte dei partiti (che noi, invece, interpretiamo con correttezza filologica come «parti» del tutto, esattamente come i Cobas o qualunque altro «attore» sociale, politico o sindacale).

In secondo luogo, e conseguentemente, i Cobas si caratterizzano per il ripudio del professionismo politico-sindacale come forma prevalente dell'attività di contestazione/modifica dell'esistente.

Solo che tale ripudio ha una portata decisamente più vasta di quella preventivata da Flores d'Arcais. Noi non useremmo mai l'espressione «politica bricolage» (ossia, mi pare di capire, politica come hobby o comunque impegno saltuario, casuale, non duraturo, da smettere e riprendere ad umore) perché partiamo da un assunto diverso da quello che è dietro l'espressione partorita da Paolo e che mi pare valido, al più, solo per un certo tipo di impegno sociale e civile.

Quando Flores d'Arcais scrive che «nessuno vuole mettersi a fare il politico di professione, chi si è impegnato nei movimenti, li ha promossi e talvolta guidati, vuole continuare a fare il suo lavoro e dedicare all'impegno civile e politico solo

una parte del suo tempo libero», presuppone una scissione tra il lavoro (o l'attività quotidiana) di ognuno e il suo impegno politico (che appare dunque hobby/bricolage extralavorativo). La nostra idea di autorganizzazione, di non delega, parte invece dalla convinzione che il modo più profondo e duraturo di «approdo» alla politica sia quello che parte dalle contraddizioni e dai conflitti primari che ognuno vive sul posto di lavoro, a scuola come studente, nel quartiere come lavoratore-cittadino: contraddizioni e conflitti che sono permanenti e che dunque impediscono che, come teme Flores d'Arcais per i «girotondi», «all'eccezionalità del sentirsi insieme subentri l'apatia e il ritorno alle solitudini, alla folla solitaria e teledipendente».

Le nostre forme organizzative, pur non avendo nulla di professionistico, non corrono tali rischi, anche se ovviamente subiscono alti e bassi, perché sono di continuo alimentate dal conflitto quotidiano a partire dalla condizione giornaliera di docenti ostili alla scuola-azienda, di salariati che si difendono dal domino padronale, di precari o disoccupati in costante ricerca di reddito, di cittadini che difendono i servizi sociali e le strutture pubbliche dall'aggressione liberista e mercificante e il loro territorio dalla devastazione ambientale in tutte le sue forme.

Poi, certo, ognuno dà il tempo e le forze che vuole o può: ma senza dare minimamente per assodato che l'impegno sarà comunque parziale, limitato nel tempo e nella portata e che, alla fin fine, saranno sempre i politici o i sindacalisti di professione a mantenere «il monopolio sulla direzione della politica» e a dare senso, continuità ed organicità all'articolazione del conflitto e della trasformazione sociale.

* * *

L'anno appena iniziato si annuncia - sul piano politico, sindacale e sociale - denso di complessità, di drammaticità, di ambivalenza ma anche di fecondità quanto e più di quello da poco terminato, a livello nazionale e globale. Su tutto e tutti aleggia la concreta e tremenda minaccia di una nuova guerra che gli Usa e i loro alleati, più ridotti numericamente rispetto alle precedenti aggressioni belliche, sono fermamente intenzionati a scatenare contro l'Iraq.

Ma contemporaneamente in tante aree del mondo sono in movimento grandi forze sociali e politiche, che mettono in discussione l'ingiustizia degli attuali poteri politici ed economici. Soprattutto l'America latina, dall'Argentina al Brasile, dal Venezuela all'Ecuador, appare attraversata da un forte vento di cambiamento e di opposizione al liberismo, ma anche in Europa ed Asia il movimento ostile alla globalizzazione liberista/capitalista cresce in continuazione: trae vantaggio dalla spinta all'unità e alla solidarietà venuta dai Forum continentali di Europa, Asia e Africa, e ritrova un momento di forte e articolata discussione a livello mondiale nel Terzo Forum Mondiale di Porto Alegre (23 - 28 gennaio).

L'opposizione radicale alla guerra, e ai suoi spietati sponsor statunitensi ed europei, si diffonde sempre di più, in particolare in Europa, conquista sempre nuovi spazi, anche tra chi aveva subito piuttosto supinamente (o aveva addirittura sostenuto) le precedenti guerre degli anni '90. Il 15 febbraio in tutta Europa (ma ci saranno iniziative importanti anche in altri continenti) milioni di persone manifesteranno in contemporanea, come deciso al Forum Europeo di Firenze, per impedire/fermare la

guerra; e, sempre da Firenze, è scaturita la richiesta, rivolta a tutte le organizzazioni sindacali d'Europa contrarie alla guerra, affinché convochino per la prima volta nella storia lo sciopero generale europeo, se e quando la guerra dovesse scoppiare.

Mentre il movimento contro la globalizzazione neoliberista avanza sulla scena internazionale, in Italia registriamo indignati e preoccupati due fatti nuovi: la brutale cancellazione del referendum contro la legge sulla parità scolastica e il rilancio, a partire dalle inchieste sul G8 a Genova, della campagna di criminalizzazione dei Cobas e del movimento antiliberista.

Gravissima e intollerabile, ma soprattutto repressiva, ci appare la decisione che la Corte Costituzionale (ma sarebbe più giusto dire, gli «sponsor» politici della Consulta) ha preso, annullando ben quattro dei sei referendum sui quali i Cobas, il Prc, i Verdi ed altre forze avevano raccolto complessivamente circa quattro milioni di firme. Soprattutto, la Consulta cancella il referendum contro l'ignobile legge di parità e i finanziamenti alle scuole private, legge che il centrosinistra aveva fortemente voluto e imposto al paese, e che il centrodestra sta ora utilizzando.

Un referendum che partiva con i favori del pronostico (in ben cinque sondaggi una netta maggioranza di italiani si è sempre espressa, in questi ultimi quattro anni, contro i finanziamenti alle scuole private) e che sarebbe stato il volano della partecipazione al voto. Nella Consulta si è realizzata un'alleanza politica trasversale per cancellare referendum scomodi e pericolosi per gli equilibri di entrambi gli schieramenti maggioritari, ma nel contempo popolarissimi tra i cittadini, e per ingigantire una campagna astensionistica sui due referendum residui (art.18 ed elettrosmog).

Naturalmente questo non bloccherà la nostra lotta contro la legge di parità e i finanziamenti alle scuole private né la campagna per il Sì sui referendum «sopravvissuti», con particolare

attenzione alla lotta cruciale che la questione dell'art.18 sostiene in tema di diritti del lavoro e di difesa dell'occupazione.

Altrettanto insopportabile ci appare la nuova campagna anti-Cobas partita da Genova, con l'incredibile pubblicazione a pagamento, voluta dal procuratore Pellegrino, di un wanted (foto accompagnata dall'invito a segnalare alla Procura di Genova l'identità dei fotografati) su *Il Secolo XIX*, per individuare due noti esponenti della Confederazione Cobas, Giacomo Mondovì (membro dell'Esecutivo nazionale) e Simona Cerrone (dell'Esecutivo provinciale romano), ritratti durante la manifestazione del 20 luglio 2001 a Piazza da Novi (rovinata dai cosiddetti «black bloc») in atteggiamento del tutto pacifico.

Proprio a ridosso dell'annunciato rinvio a giudizio di centinaia di poliziotti per le efferate violenze della caserma di Bolzaneto e della scuola Diaz, qualcuno ha pensato bene di riequilibrare la partita, accusando nuovamente i Cobas di una già abbondantemente ridicolizzata tesi di collusione con il «blocco nero», con il quale avremmo concordato il sabotaggio di quella manifestazione, che con tanta fatica e impegno (e con uno sciopero nazionale convocato) avevamo costruito! Come le precedenti, anche questa campagna per demonizzare un'organizzazione che si è battuta coerentemente in questi anni per la difesa del lavoro dipendente e contro le politiche antipopolari di centrosinistra e centrodestra finirà nel nulla, e intanto gli apparati di potere e di occultamento del dissenso avranno fatto un ulteriore passo nel tentativo di ridurre le nostre rivendicazioni a mera questione di ordine pubblico.

Lasciandosi alle spalle queste fumose iniziative repressive e osservando l'intero quadro politico, sindacale e sociale italiano, si può però dire che la situazione rimane difficile ma anche feconda. Salta agli occhi il contrasto tra quello che viene considerato il più forte movimento di massa antiliberista

d'Europa ed un potere politico-economico, di cui è espressione il governo Berlusconi, che appare il più sordo e ostile alle rivendicazioni del movimento stesso.

Il 2002 si è caratterizzato per il generale risveglio di coscienza e la diffusa voglia di battersi per la difesa dei diritti civili e sociali: dagli scioperi e manifestazioni di febbraio dei Cobas e del sindacalismo di base fino alla partecipazione di milioni di persone quando anche la Cgil ha mosso con decisione il suo apparato, dal movimento dei girotondi alla straordinaria mobilitazione di novembre nel Forum di Firenze di quel movimento «no-global» che aveva dato a Genova nel 2001 il segnale del risveglio sociale collettivo.

Il fronte di lotta si è allargato, riconfermando la complessità della fase politica e mostrando la propria intima ambivalenza. Per queste ragioni particolare attenzione dovremo porre nella definizione della rotta per la «navicella» Cobas; la quale, insieme a tutte le aree che in questi anni si sono date una coerente linea e pratica antagonista al liberismo dominante, deve trovare lo stretto passaggio che superi il semplice non «accontentarsi» di essere contro Berlusconi; dobbiamo battere le destre di governo, senza però tacere sulle politiche neoliberiste ancor oggi proposte dal centrosinistra.

Milioni di persone sono in movimento e si battono contro tutto l'arco del programma liberista e padronale del governo di centrodestra: dalle questioni del lavoro alla guerra, dall'attacco alle strutture pubbliche, scuola e sanità in primissima fila, alla politica razzista e para-schiavista sull'immigrazione, dalla giustizia all'informazione.

Dopo gli anni della Grande Cloroformizzazione, che ci aveva lasciato spesso soli a lottare contro gli analoghi (anche se gestiti con ben altra capacità di addormentamento di massa) programmi dei governi di centrosinistra sui temi cruciali del lavoro, della guerra, della scuola e dei migranti, oggi si aprono

prospettive di opposizione ben più ampie grazie ad una mobilitazione diffusa e trasversale che investe e collega gli ambiti più diversi della società. La contraddizione più rilevante, però, è quella tra la spinta all'unità, al fronte unico di tutti quelli che osteggiano il governo di centrodestra, e la contemporanea volontà di oblio per ciò che riguarda la linea politica e sindacale praticata finora dal centrosinistra, dai Ds, dalla Cgil. Guai ad ignorare o anche trascurare il senso profondo di questa spinta unitaria, ma altrettanto grave sarebbe sorvolare su quanto poco della linea liberista, concertativa e filopadronale di Ds e Cgil, in primo luogo, sia cambiato su tutti i temi di scontro; e si vedano su ciò le ultime posizioni espresse sul referendum per l'art. 18.

Cofferati, invocato da molti come il nuovo salvatore della «sinistra», ha indubbiamente fatto imboccare alla Cgil - seppur sotto la forte pressione dei Cobas e del sindacalismo di base, delle mobilitazioni dell'autunno 2001 della scuola e dei metalmeccanici e del grande sciopero/manifestazione del 15 febbraio 2002 - una strada di contrapposizione a Berlusconi che non può essere ignorata. Lo ha fatto, però, perché costretto da un governo che ha rifiutato di proseguire con la concertazione e che ha cercato di ridurre drasticamente i poteri politico-sindacali della Cgil.

Ma né Cofferati né la Cgil in generale hanno rinunciato ad una virgola del proprio programma precedente che, anzi, hanno rilanciato in tutti i suoi capisaldi: dalla politica di Maastricht e dei tagli ai salari, alle pensioni e alle strutture pubbliche fino alla concertazione che vorrebbero riprendere, dalla legge di parità nella scuola alla guerra in Jugoslavia (che allora il segretario della Cgil chiamò «contingente necessità», mentre oggi, in chiave antigovernativa, si dichiara contro quella all'Iraq, come se ci fosse una qualche differenza di qualità tra le due).

Inoltre, tra le enunciazioni di principio generali e la pratica concreta nei singoli settori, dove la concertazione prosegue come se nulla fosse, si sta aprendo un vero e proprio baratro. Basterebbe guardare alla scuola ove la Cgil, pur tuonando contro la riforma Moratti, continua a rimpiangere quella, analoga, di Berlinguer, nonché a difendere la legge di parità: per non parlare, poi, della piattaforma contrattuale sulla quale Cgil, Cisl e Uil, qui assolutamente unite, stanno cercando di chiudere il confronto con il governo, proseguendo e rafforzando la linea della scuola-azienda «autonoma», dell'investimento nei fondi di istituto, della differenziazione professionale, della gerarchizzazione e soprattutto della miseria salariale che mira a stroncare la resistenza della categoria e a imporre la logica del profitto anche a scuola.

Cosicché, la stessa Cgil che aveva tuonato contro la politica scolastica governativa e contro la Finanziaria prima e durante lo sciopero generale del 18 ottobre, si è poi totalmente ammutolita nelle settimane successive, lasciando i Cobas soli nella lotta contro la Moratti e contro la Finanziaria.

Dunque, dobbiamo tener conto sia della forte spinta all'unità presente tra i lavoratori, sia della contraddittorietà di chi chiama alla lotta contro Berlusconi (e per questo rompe anche, almeno momentaneamente, con Cisl e Uil), ma nel contempo prosegue, nelle varie categorie, sulla vecchia strada concertativa insieme alle stesse Cisl e Uil.

E dobbiamo tener conto dell'esigenza di massima visibilità che il conflitto-scuola richiede, ma anche della necessità di muoverci insieme alle altre categorie del lavoro dipendente, analogamente colpite e interessate, dalla Fiat al pubblico impiego con la sanità in prima fila.

* * *

INTERVENTO ALLA MANIFESTAZIONE NOWAR

letto dal palco il 12 aprile 2003
(scritto con Anna Grazia Stammati)

Cobas news

Il supremo orrore della guerra è stato imposto dagli eserciti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna al popolo iracheno: e la scuola pubblica italiana, che è luogo di pace, si è ribellata in massa, i suoi lavoratori hanno gridato la loro indignazione e protesta contro le atrocità nei riguardi di un popolo già tanto martoriato.

Abbiamo scioperato e manifestato ripetutamente, insieme agli studenti i quali, con il loro desiderio di pace, hanno dimostrato che il nostro lavoro ha un valore altissimo se, invece di produrre istruzione-merce e addestrare al precariato infinito, contribuisce a formare uomini e donne consapevoli, solidali, ostili alla guerra e alle ingiustizie.

Per giustificare la guerra, ci hanno raccontato colossali menzogne: che l'Iraq possedeva micidiali armi di distruzione, che gli eserciti non avrebbero attaccato i civili ma solo il regime di Saddam, riportando la democrazia in Iraq. E la scuola, che deve essere luogo di verità, ha gridato in centinaia di cortei: MENTITE, voi costruite e usate i più tremendi strumenti di morte, davanti ad un avversario che resiste solo con la disperazione di chi vede il proprio paese invaso e violentato.

Di Saddam, per anni vostro alleato, non vi interessa nulla, come ieri di Bin Laden: voi volete annettervi l'Iran come l'Afghanistan, le ricchezze del mondo e le zone strategiche per dominarlo e spazzar via ogni avversario o concorrente. Men che meno vi interessa la democrazia: sostenete i regimi più repellenti, purché vi siano fedeli. Considerate ogni vita statuni-

tense come se appartenesse ad una razza superiore e avete trattato le vite irachene come quelle di una specie subumana: e noi, che odiamo il razzismo, abbiamo ricordato, con la didattica di pace, che il vostro imperialismo militare e culturale fa pesare alcune morti come montagne e altre come piume..

Noi oggi, come Cobas ma più in generale come lavoratori e lavoratrici della scuola pubblica, siamo pieni e piene di rabbia, indignazione, amarezza. Sappiamo che l'aggressione non è affatto terminata e che la guerra infinita si estenderà, in Siria, Iran, Corea e chissà dove, per il possesso del mondo.

Altro che lotta al terrorismo; è lo Stato Usa, da decenni, la principale fonte di guerra e terrore. Così come continuerà la guerra sociale che avete dichiarato a miliardi di uomini e donne, a cui imponete la mercificazione globale e a cui negate il diritto ad una vita dignitosa, al reddito, alla salute, all'istruzione. Non abbiamo fermato le bombe: ma abbiamo ingigantito nel mondo l'opposizione al credo capitalistico che mette il profitto e la merce al centro dell'esistenza.

E oggi questo vi promettiamo: i docenti, gli Ata, gli studenti risponderanno no alle vostre aggressioni militari ma anche all'assalto che i vostri sudditi, qui da noi in prima fila il governo Berlusconi, conducono per mercificare e privatizzare l'istruzione, per sgretolare la scuola pubblica e sottometterla alle aziende, con la controriforma Moratti, con i contratti da fame e la precarizzazione globale del lavoro.

La scuola pubblica non si piegherà alle guerre militari e sociali di Bush, Blair e Berlusconi e diverrà sempre più luogo di una cultura di pace, giustizia, solidarietà, eguaglianza, anti-razzismo. Fermiamo la guerra infinita! Esigiamo il ritiro dall'Iraq degli eserciti invasori e l'autodeterminazione per il popolo iracheno! Contro la guerra permanente resistenza permanente!

* * *

IL DIRITTO ALL'AUTODIFESA

Carta Almanacco, maggio 2003

Non userò le parole violenza e non-violenza, visto che persino un supremo criminale come George Bush, quando si riferisce alla inarrivabile violenza che è la guerra permanente Usa, la definisce «uso controllato della forza». Parlerò di uso della forza nel conflitto sociale. Negli anni Sessanta e Settanta si misurava spesso «l'appetibilità» di uno scontro sociale e politico dal tasso di forza messo in campo dagli antagonisti. Spero che oggi a tale manicheismo forzuto non si sostituisca uno speculare manicheismo pacifista che consideri una lotta valida solo se non fa mai uso della forza.

Se qualcuno mi aggredisce per la strada, posso provare a dissuaderlo pacificamente: ma se non funziona, userò la forza di cui dispongo per difendermi. Lo stesso vale a livello sociale: l'agredito ha il diritto di autodifesa. Esistono paesi, epoche e scontri sociali ove ai più deboli è preclusa la possibilità di lottare pacificamente e ove, per resistere, è inevitabile ricorrere alla forza, anche se spesso questo uso ricade negativamente pure sui resistenti. È stato giusto usare la forza contro il nazifascismo o contro gli Usa aggressori in Vietnam e altrove, Iraq compreso: e in Cile contro Pinochet o in Argentina contro i generali assassini ce ne sarebbe voluta molta di più da parte di un «pueblo» che purtroppo non era «unido». È giusto usarla oggi in Palestina o in Colombia o domani in Venezuela se disgraziatamente gli Usa la rendessero inevitabile.

Ma in realtà, più della legittimità morale a resistere all'aggressione facendo uso della forza, conta l'efficacia di tale uso. Vale per la forza quel che vale per ogni strumento politico. Si può utilizzare se allarga l'unità e l'ampiezza del fronte che si

batte per una società migliore, se è accettata e almeno in parte utilizzata come pratica di massa, se divide e mette in difficoltà l'avversario: è dannosa se produce l'effetto contrario.

Lo stesso metro di giudizio va usato per le lotte in Italia e in Europa (con particolare riferimento al movimento antiliberista e anticapitalista), ove esistono le condizioni per una lotta pacifica, almeno qui ed ora, quando cioè il capitalismo non rischia a breve il collasso o la perdita globale del controllo sociale. Esempi a proposito. È stato giusto e utile opporsi alla bestiale violenza poliziesca a Napoli e a Genova nel 2001: è stato sbagliato e dannoso per tutto il movimento il «blackblocchismo».

Dopo l'invasione dell'Iraq, tra la possibilità che qualche migliaio di antagonisti si scontrasse per ore con la polizia per arrivare davanti all'ambasciata Usa e quella che è stata definita la «passeggiata» di un milione di italiani/e, vecchi e bambini in carrozzina compresi, ostili al governo che hanno delegittimato, ma non intenzionati ad usare la forza, abbiamo scelto giustamente la seconda ipotesi. E quando l'uso della forza si è tradotto nell'insulso sfascio dei bancomat, che ha messo a repentaglio la compattezza e la sicurezza di un grande corteo che voleva «solo sfilare», si è fatto un favore ai Berlusconi e a quelle «sinistre» che teorizzano che i movimenti sono solo l'anticamera del caos. Abbiamo fermato e deviato per qualche ora i «treni della morte» con blocchi di centinaia di persone, sostenute però da un consenso generalizzato: se davvero le sorti della guerra in Iraq fossero dipese dall'arresto totale di treni o navi che trasportavano materiale bellico e se migliaia di persone avessero deciso di rischiare anche la vita pur di fermare la guerra, sarebbe stato giusto essere con loro ad usare la forza.

Insomma: non esistono in realtà pratiche sempre giuste o sempre sbagliate. Cortei «forzuti» o «passeggiate», boicottaggi o sabotaggi, uso della forza in pochi o in tanti: cos'è che, di volta in volta, unisce o divide, rafforza o indebolisce il fronte di lotta,

cosa aiuta o danneggia l'avversario? È la risposta tutta politica a queste domande che determina cosa fare o cosa non fare.

P.S.: Non ho mai usato la parola «disobbedienza». Quando un termine è usato per indicare tutto e il suo contrario - dalla resistenza passiva allo sciopero della fame, dall'occupazione delle terre a quella delle fabbriche, dagli scioperi al blocco dei treni, dall'incendio dei bancomat al taglio delle pompe di benzina - e per coprire l'intero spazio che va da Gandhi a mezzo metro dai black bloc, esso è semplicemente inutilizzabile.

* * *

REFERENDUM: UNA SCONFITTA CON MOLTI GENITORI

Cobas news, giugno 2003

Si dice spesso che la vittoria ha molti padri e la sconfitta è orfana. Ma stavolta la sconfitta dei 2 referendum ha parecchi genitori. Primo «padre/madre», la Consulta che, annullando ben 4 dei 6 referendum presentati (e soprattutto il più popolare di essi, quello che avrebbe permesso di cancellare l'orrenda legge di «parità scolastica»), ci ha inferto il primo micidiale colpo. Secondo «genitore» è stata la maggioranza del centrosinistra che, schierandosi, come Cofferati, con fervore per l'astensionismo attivo, ha regalato al governo e ai padroni una vittoria che essi non mancheranno certo di sfruttare. Poi, l'oscuramento dei referendum da parte di quasi tutto l'apparato massmediatico; e, infine, il «colpo di grazia» con la scelta della data (dopo due tornate elettorali e la fine delle lezioni scolastiche) che, congiunta al terrificante caldo, ha reso irresistibile l'invito del 90% delle forze politiche ad andare al mare.

In tali condizioni, i più di dieci milioni di cittadini (l'87% dei votanti) che hanno detto Sì all'estensione dei diritti del lavoro (e alla limitazione dell'elettrosmog) sono comunque un risultato

apprezzabile e per nulla scontato: essi testimoniano come la lotta alla precarizzazione e per l'estensione dei diritti dei lavoratori/trici non sia più patrimonio solo di ristrette avanguardie antagoniste.

Purtuttavia bisogna ammettere che la partecipazione al voto è stata comunque inferiore alle nostre attese e speranze. E la prima riflessione, che tale scarto induce, riguarda la profondità dei danni che più di un ventennio di liberismo dilagante, di attacco massiccio ai diritti dei lavoratori/trici, di esaltazione della precarietà, della flessibilità e della «irrilevanza» del lavoro - condotti all'unisono dai governi e dalle forze del centrodestra e del centrosinistra - hanno inferto a tutto il tessuto sociale, inducendo anche tra una parte significativa di lavoratori, precari e disoccupati sfiducia e rassegnazione.

L'inversione di tendenza nell'ultimo biennio, indotta soprattutto dal movimento antiliberista, è stata di grande rilievo. Non solo si è ripreso a lottare contro il liberismo e la guerra, ma il conflitto tra capitale e lavoro è tornato ad essere sotto gli occhi di tutti/e. Però, il risultato referendario ci dice che tale rinnovata attenzione, a differenza di quanto accaduto per la guerra, non ha ancora prodotto un radicale cambio di sensibilità, di consapevolezza e di cultura tra la maggioranza dei cittadini/e e dei salariati, rendendoli disponibili a difendere «senza se e senza ma» i diritti del lavoro e del reddito.

Guai, però, a trarne conclusioni pessimistiche: la direzione del cammino è quella giusta, anche se la strada percorsa si è rivelata ancora non sufficiente per raggiungere subito quella che sarebbe stata una vittoria storica. La lotta contro la precarizzazione globale sarà ancora di più, nei prossimi mesi, impegno cruciale per tutti/e noi, insieme alla battaglia contro la guerra permanente e contro la mercificazione/privatizzazione generale: e i dieci milioni di Sì sono una base importante e significativa da cui partire e alla quale dare risposte e strumenti adeguati per un conflitto altamente impegnativo e di lunga durata.

* * *

UN SEGUITO UNITARIO AL REFERENDUM

Liberazione, 26 giugno 2003

Mi pare che in alcune valutazioni (e non parlo di coloro che per manifesta ostilità verso i promotori dei referendum ne hanno «scoperto» post-festum la negatività) dei risultati referendari ci sia un eccesso di pessimismo e una sottovalutazione dei giganteschi ostacoli che, settimana dopo settimana, sono stati edificati dagli avversari dei referendum, quasi che un nostro sforzo prometeico avrebbe potuto/dovuto comunque disgregare i «macigni» posti sul nostro cammino.

Certo, quando abbiamo avviato la raccolta delle firme credevamo che la vittoria fosse possibile. Ma innanzitutto il progetto referendario ruotava su 6 quesiti: l'asse lavoro-scuola-ambiente ci sembrava il mix necessario per battere sia i No sia l'astensionismo; e, in particolare come Cobas, confidavamo molto sul potere «trasversale» del referendum per la cancellazione della parità scolastica, legge contro la quale (lo dicevano credibili sondaggi) si era pronunciata la maggioranza degli italiani/e. Eravamo infatti pienamente consapevoli di quanto ardua fosse la «rimonta» sui temi del lavoro, affidata finalmente ad un tema «offensivo» dopo più di un ventennio di arretramenti e di sconfitte, di emarginazione dei temi del lavoro, di disgregazione dell'unità dei salariati, di impelagamento dei conflitti tra capitale e lavoro nella palude delle finte cooperative e del finto lavoro autonomo, di abbandono totale di un precariato dilagante, oramai rassegnato a cavarsela per vie traverse, magari, nella migliore delle ipotesi, abbassando la testa sul posto di lavoro e rialzandola la sera con l'attività in un centro sociale o partito o luogo di volontariato.

Noi vivemmo come un colpo tremendo il drastico taglio di 4 referendum e di quello della scuola in particolare. Purtuttavia, nuove chances anche per il solo referendum sull'art.18 (quello

sugli elettrodotti non è riuscito a brillare di luce propria) venivano offerte dall'incrudirsi dell'attacco berlusconiano alle tutele residue dei salariati, dalla legge 848 (ora legge 30) alla 848 bis fin alla cancellazione sostanziale del contratto nazionale per i metalmeccanici: e al rinnovato ottimismo contribuivano credibili sondaggi che indicavano una partecipazione al voto superiore al 40%, con molti incerti «disponibili».

Poi, a invertire significativamente la tendenza, la «svolta» cofferatiana, per nulla scontata: perché il simbolo di un anno e mezzo di lotta della Cgil in difesa dell'art.18 non avrebbe potuto, per i propri successi politici, collocarsi sulle stesse posizioni assunte da Epifani, dalla Cgil tutta e dall'Arci, o perlomeno evitare di divenire la «bandiera» di un astensionismo aggressivo che, da quel momento, centrodestra e centrosinistra hanno potuto, all'unisono, brandire, grazie al fatto che il nome più fortemente associato all'art.18 ne rinnegava la centralità e il diritto per tutti/e?

E lo stesso gruppo dirigente dell'Ulivo e dei Ds, se fosse davvero antiberlusconiano nella sostanza, non avrebbe, per dare una mazzata al «puzzone», almeno potuto posizionarsi su un «ponziopilatismo» che lasciasse al centrodestra l'onere di passare dal No sbandierato ad un astensionismo virulento che, invece, proprio il gruppo dirigente dell'Ulivo ha reso popolare e accettabile anche a chi intendeva votare?

La tentata «desertificazione» intorno ai movimenti (la cui novità e intensità io - memore del vero e irripetibile «deserto» post-'77, ove, più che poterci muovere con il «passo da lumaca», venimmo bloccati del tutto per un decennio - non esagerei: mille fiori e piante sono rinati nell'ultimo triennio e ora possiamo camminare più speditamente di una chiocciola), di cui parla Cremaschi, è partorita dalla somiglianza dei contenuti e dalla tacita complicità tra centrodestra e centrosinistra, senza la quale non sarebbe stata possibile né la decisione della Cassazione di eliminare 4 referendum, né la cancellazione massmediatica senza precedenti (che ha ingigantito l'astensionismo, perché purtroppo ciò che non appare sui «media» anche

per tanti lavoratori finisce per non meritare né attenzioni né sforzi), né il pieno travaso dei No sull'astensione, né la fissazione dell'incredibile data del 15 giugno, dopo due tornate elettorali, la chiusura delle scuole e con il caldo equatoriale.

In tali condizioni, i dieci milioni e mezzo di Sì non sono minimamente comparabili con analoghe cifre di altri referendum pubblicizzati e non osteggiati dal 90% delle forze politiche: testimoniano di un elevato grado di rinnovata coscienza sui temi del lavoro, stavolta all'offensiva, maturata nell'ultimo biennio e che, seppur non ancora maggioritaria come sui temi della guerra, dà la certezza che, se proseguiremo su questa strada, la centralità del conflitto tra capitale e lavoro non tornerà più nell'oblio dell'ultimo ventennio. Dunque, l'obiettivo centrale è la massima valorizzazione della volontà dei dieci milioni di Sì, non per vani «impossessamenti» politicisti ma per trasformarli rapidamente in conflitto, vertenze, processi di riunificazione del fronte dei salariati e dei disoccupati.

Quello che invece mi pare non ci serva è un discorso consolatorio nei riguardi dell'Ulivo e della sua maggioranza «trionfante», come se la collocazione referendaria di Cgil e Arci o il Sì di tanti elettori Ds avessero spostato verso i movimenti tale maggioranza. Non stiamo vivendo un momento di riavvicinamento: anzi, questa mi sembra la fase di massimo allontanamento tra il gruppo dirigente dei Ds/Ulivo e il movimento (e i suoi contenuti) antiliberista, antiguerra e antiprecarizzazione.

Non ha forse il «nucleo duro» della sinistra liberista rinnegato il movimento no-war solo poche ore dopo la caduta di Baghdad votando l'intervento militare italiano in Iraq insieme al centrodestra? Non si è contrapposto frontalmente al movimento antiliberista e referendario facendo da avanguardia e da collante al fronte astensionista? Non ha scaricato il movimento dei girotondi assorbendo tranquillamente il lodo Meccanico che mette Berlusconi al sicuro per sempre dai tribunali? Da D'Alema a Rutelli, da Fassino a Prodi, da Cofferati a Bassolino il ripudio dei

contenuti dei movimenti antiliberisti e democratici è stato ribadito fino alla nausea: essi sono certi che sia finita la «ricreazione» dei movimenti, che sia suonata la campanella e si stia tornando alla vecchia e cara «politique politicienne», nel cui quadro ricercheranno, per non ripetere il suicidio delle ultime elezioni, un'alleanza con il Prc, indipendentemente dal fatto che Rifondazione voglia/possa o meno convincere parti significative dei movimenti a spendersi nel rinnovato fronte antiberlusconiano.

Al cui proposito nessuno di noi ignora la montante avversione popolare verso il «puzzone» e il conseguente ricatto elettorale che il gruppo dominante dell'Ulivo può esercitare: purtuttavia non possiamo neanche dimenticare la precedente esperienza del quinquennio di centrosinistra, quando analoga avversione popolare portò Prodi al governo ma non esercitò poi alcuna seria opposizione ad un programma liberista che, fino a D'Alema e Amato, ha fatto il «lavoro sporco» per il centrodestra, incontrando ben meno ostilità e ostacoli di Berlusconi.

Insomma, se l'obiettivo dell'Ulivo è quello di eliminare Berlusconi ma non il berlusconismo (se non come stile rozzo e odioso), riproponendo una gestione da sinistra liberista, appoggiando l'imperialismo europeo e il suo armamento, il padronato e il Wto, la «buona flessibilità» e la riduzione dei diritti sociali, la privatizzazione e l'esclusione dei migranti, il nostro cammino va nella direzione esattamente opposta e dobbiamo procedere di conseguenza: per esempio, dando seguito unitario allo schieramento referendario e ai dieci milioni di voti, programmando il prosieguo della mobilitazione contro la precarietà e per i diritti del lavoro/reddito, magari puntando anche ad una grande manifestazione nazionale all'inizio dell'autunno intorno ad una piattaforma unitaria antiprecarizzazione, in difesa dei diritti di tutto il lavoro dipendente e per la sua riunificazione, così come richiesta dai milioni di votanti e anche da quei milioni di lavoratori, precari o disoccupati che, ingannati, hanno finito, astenendosi, per votare contro se stessi.

* * *

NON ABBIAMO PERSO:

IL MOVIMENTO ANTILIBERISTA DOPO IL REFERENDUM

Erre, n. 4, luglio 2003

Concentrare in pochi elementi la natura di un movimento di massa, le sue origini, il suo senso profondo, è sempre impresa ardua: e lo è tanto più quando ci si trova di fronte ad un movimento mondiale, per giunta con caratteristiche così anomale e specifiche come il cosiddetto movimento «no-global», il movimento antiliberista «decollato» a Seattle ed esploso in tutta la sua ampiezza, per ciò che riguarda l'Italia, a Genova.

Una Rete mondiale antiliberista

Esso, più che un movimento in senso classico (del tipo, qui da noi, dei movimenti del '68 o del '77, che sciolsero al proprio interno le appartenenze precedenti, che si dettero sedi di discussione e decisione permanenti ed autonome e che, toccato un acme, rifluirono e si disgregarono, con una serie di «lasciti» organizzativi), assomiglia ad un considerevole «fronte popolare» mondiale antiliberista, intelaiato da associazioni, sindacati, partiti e organizzazioni varie che, seppur coinvolgono solo una parte di coloro che partecipano alle manifestazioni, purtuttavia finiscono per dettare tempi e modalità della mobilitazione generale.

Più precisamente, possiamo dire che questo movimento è la più consistente forma mondiale coordinata - e «in itinere», in un continuo divenire espansivo - dell'opposizione al liberismo dopo la disgregazione del «socialismo reale» ed il fallimento dell'utopia capitalistica che prometteva - una volta eliminati gli ostacoli politici frapposti dal «comunismo» alla diffusione universale del mercato capitalistico - una lunga era di pace e prosperità per tutti dentro il mercato globalizzato e unificato.

In realtà, oggi appare lampante che i tre quarti dei cittadini del pianeta non partecipano di questo mercato, non possono comprare né vendere pressoché nulla: e la produzione capitalistica, sempre crescente, si intasa in mercati ristretti - ove sempre più venditori trovano compratori sazi o inabilitati ad acquistare - e viene obbligata ad una competizione frenetica e feroce tra potenze economiche e politiche ove le rendite di posizione sono messe di continuo in discussione.

È tale contesto che determina le tre caratteristiche-chiave di azione del Capitale, degli Stati principali, delle grandi multinazionali e degli organismi politici transnazionali, che hanno parlorito, come risposta, il movimento «no-global»:

- la guerra permanente e globale, condotta dall'imperialismo dominante Usa e dai suoi alleati/sudditi, come «programma di fase» dello Stato e del capitalismo nazionale più forti, che vedono vacillare l'egemonia economica e cercano di usare lo schiacciante predominio militare per «soffocare nella culla» i concorrenti ed assicurarsi il predominio delle ricchezze e delle zone strategiche del mondo per i decenni a venire;

- la mercificazione globale che, nel tentativo febbrile di inventare nuove merci per un mercato ristretto, saturo e volubile, trascina nel processo anche i servizi pubblici, tutta la natura, le idee, il tempo libero e i sentimenti e cerca di far divenire grande business del XXI secolo l'istruzione-merce, la salute-merce, tutta la cultura e l'informazione, il corpo umano spezzettato e il suo Dna, il cibo manipolato, le sementi ecc.;

- la precarizzazione/flessibilizzazione totale del lavoro anche in quei paesi del Primo mondo ove un compromesso politico-sociale aveva a lungo conservato alcune garanzie di stabilità del lavoro salariato e del reddito sociale, attraverso i contratti collettivi, le pensioni, la scuola e sanità gratuita, i sussidi di disoccupazione. In un mercato volubile e intasato, le leggi della feroce concorrenza impongono al Capitale la massima mobilità e capacità di trasferirsi di luogo, modalità, forme e

tempi di produzione: e dunque ogni ostacolo, ogni barriera e «rigidità» vanno abbattuti e sopra ogni altra la «rigidità» del lavoro umano, che va reso massimamente volatile, flessibile, disponibile senza riserve e limiti e dunque globalmente precario, tornando a forme di pre-fordismo e diffondendo dappertutto il neoschiavismo, il cottimismo e il caporalato, «maggioritari» da sempre nel lavoro produttivo del Terzo mondo.

Fondamentalmente, il movimento contro la globalizzazione liberista (no-global) nasce in tale contesto e a causa di queste spinte aggressive del Capitale e degli Stati dominanti, coinvolgendo:

1) forze e strutture che vengono trascinate all'improvviso nel vortice della mercificazione, o del suo brutale accentuarsi (dai contadini - Ogm, sementi, acqua - ai lavoratori/trici e agli «utenti» dei servizi pubblici - scuola, sanità, trasporti -; dall'intellettualità di massa proletarizzata delle varie «catene» informatiche/telematiche alle donne che vedono intensificarsi il proprio sfruttamento a causa della privatizzazione/mercificazione dei servizi pubblici);

2) sindacati e strutture dei lavoratori/trici che, soprattutto nel Primo mondo, vedono dissolversi rapidamente vecchie garanzie/conquiste e che sono circondati da un mare crescente di lavoro precario, il quale dal canto suo, impotente a difendersi sul mobile e incerto posto di lavoro, cerca nel movimento una qualche difesa e risposta generale all'aggressività della «globalizzazione»;

3) aree politiche, sociali, culturali, religiose e «moralì» che, per varie ragioni, vengono investite (e si ribellano) dalla assoluta precarizzazione della vita indotta, per tutti/e, dalle nuove modalità della guerra, non più episodica e circoscritta ma permanente, globale e divenuta forma dominante dell'agire politico capitalista.

Non siamo stati sconfitti

Se questo è l'«impasto» su cui si sta edificando, in maniera ancora molto fluida e mobile, il movimento globale antiliberi-

sta, è evidente come da esso non ci si possa aspettare risultati analoghi a quelli dei classici movimenti «a termine», settoriali o comunque circoscritti. In effetti, per quanto in tale movimento siano presenti varie componenti che sperano di mettere «le mutande al mondo», cioè di «ingentilire» o comunque limitare la distruttività/aggressività/rapacità del capitalismo, la tendenza di fondo - soprattutto grazie alla drastica riduzione dei margini di mediazione del sistema con i suoi oppositori - ha buone probabilità di essere quella di rappresentare un'alternativa mondiale anticapitalista che, proprio per la sua radicalità e il suo carattere universale, ha difficoltà a trovare avversari «concertativi» che rendano più agevole ottenere conquiste parziali, nazionali, settoriali.

Il che non significa che quello dei risultati parziali, delle vittorie seppur limitate, non sia un problema cruciale. Anche se è impensabile «il superamento del liberismo in un paese solo», purtuttavia i margini di azione statuale, per i paesi più forti, ci sono e l'ottenimento di successi parziali, ad esempio in Europa, può e deve essere alla portata del movimento, tanto più in una situazione come quella italiana, ove la presenza di un governo particolarmente odioso, retrivo e sordo a qualsiasi apertura sociale suscita una volontà di conflitto che in altri paesi governi più flessibili nelle forme riescono a sopire.

Però, non va dimenticata la portata del conflitto tra imperialismi, tra Stati, tra capitali e multinazionali: che è globale e radicale e non lascia grandi margini ai «padroni del mondo» per concessioni o ritorni ad un passato organicamente «concertativo». Per cui lotte fortissime come quella dei lavoratori francesi contro il taglio delle pensioni non hanno bloccato il governo francese che prosegue imperterrito: mentre solo otto anni fa, quando i margini di mediazione sociale erano maggiori, esso aveva ceduto di fronte ad una rivolta sociale analoga; oppure da noi lotte poderose come quella degli operai Fiat, o più in generale dei metalmeccanici, si sono trovate di fronte un muro granitico.

Come si può dunque giudicare una pesante sconfitta il fatto che il grandioso movimento contro la guerra in Iraq non ha fermato l'esercito Usa, quando neanche Stati come la Cina, la Russia, la Germania e la Francia ci sono riusciti? Non è invece un grande passo in avanti - nella direzione antiliberista, anti-guerra e antiprecarietà - aver fatto schierare in modo permanente (intendo anche per l'immediato futuro) decine di milioni di persone in tutta Europa e altrettante nel mondo contro la guerra come «programma di fase» di coloro che dominano il pianeta? E non costituirà questo un ostacolo permanente all'agire della macchina capitalistica globale?

Nello stesso modo si può leggere la vicenda dell'art.18. Avevamo contro il 90% delle forze politiche, buona parte di quelle sindacali e la totalità di quelle padronali, coalizzate contro i diritti dei lavoratori; ci hanno cancellato quattro referendum su sei e oscurato totalmente in ogni mass-media di rilievo; il centrosinistra, da Cofferati a D'Alema, da Fassino a Rutelli, ha fatto da battistrada e da elemento unificante per un vigliacco astensionismo, agevolato anche dalla data elettorale e dal caldo equatoriale. È dunque davvero una sconfitta aver rimesso al centro dell'attenzione l'importanza del conflitto tra Capitale e Lavoro e l'ostilità alla precarizzazione globale, intorno ad un obiettivo avanzato e offensivo, dopo più di venti anni di sconfitte e di dominanti ideologie sulla «marginalità» del lavoro, dei suoi diritti e dei suoi conflitti? E l'aver ottenuto su questa battaglia il consenso pienamente consapevole e controcorrente di più di dieci milioni di italiani/e?

Certo, è elemento di forte contraddizione e disagio il fatto che più il movimento si rafforza e si estende e si generalizza, più il «muro» dell'avversario cerca di divenire granitico, senza crepe. Ma tale contraddizione non si risolve avvitando in sterili polemiche sulle forme di lotta, come passepartout alle difficoltà. Io sono pacifico, ma non pacifista: in altri termini, non

escludo l'uso della forza per resistere o rispondere ad un avversario violento, aggressivo e senza scrupoli. Ma di volta in volta le forme di lotta da praticare sono quelle che meglio consentono al fronte anticapitalista di aggregare nuove forze, nuovi consensi, di raggiungere risultati parziali, di essere compreso, di dividere, o almeno disorientare, il fronte avversario. La vicenda della aggressione all'Iraq non sarebbe cambiata neanche se avessimo assaltato nel mondo qualche decina di ambasciate statunitensi; e le multinazionali non le mettiamo in crisi sfasciando banche e negozi, bruciando bancomat o auto di ogni cilindrata.

Campagne continuative e di massa

Quello che il movimento deve riuscire a fare, a livello globale e nazionale, è acquistare continuità, incisività e risultati nelle lotte sociali, cercando, come ha scritto Cannavò, «di organizzare campagne di massa che durino nel tempo, che aggregino stabilmente la grande partecipazione che si registra negli eventi e che ottengano vittorie, risultati parziali ma visibili». E tali campagne devono oggi vertere essenzialmente sui tre grandi temi che hanno determinato la nascita del movimento e che rappresentano la globale opposizione ai tre filoni di azione del capitalismo oggi:

- la lotta contro la guerra permanente, al cui proposito dobbiamo essere conseguenti ed uscire da una dinamica che ci fa invece muovere solo nei momenti della guerra «guerreggiata al calor bianco», mentre la mobilitazione rifluisce, come in queste settimane, quando si passa alla guerra di «bassa intensità»;
- la lotta contro la mercificazione globale che, oltre a mettere in campo appuntamenti ad alto valore simbolico come le manifestazioni contro il Wto di Cancún, deve tentare di strappare risultati a livello nazionale, bloccando la privatizzazione di scuola e sanità, restituendo l'acqua ai cittadini, impedendo il furto delle sementi e l'introduzione degli Ogm ecc..;

- la lotta in difesa di tutto il lavoro dipendente ed in particolare contro la precarizzazione globale del lavoro, per restituire «rigidità» al lavoro e ai suoi diritti: ad esempio in Italia rilanciando la mobilitazione referendaria e cercando di condensarla ed ampliarla in autunno anche intorno ad una grande manifestazione nazionale basata su un organico programma antiprecarizzazione, contro le leggi 30 e 848 bis, per l'estensione a tutti/e dell'art.18 e per il reddito sociale, per una pensione sufficiente per tutti/e; e, dentro e a fianco di questa mobilitazione, va inclusa la battaglia per la piena libertà di circolazione e per la parità di diritti sociali, di lavoro e di vita, tra migranti e stanziali.

* * *

LA BATTAGLIA CONTRO LE DESTRE E L'ENIGMA DELLA SINISTRA

L'Ernesto, n. 4, luglio 2003

Una risposta alle domande che *L'Ernesto* pone, richiede come premessa che ci si intenda sul significato e il valore di un sostantivo intorno al quale ruota gran parte del dibattito sulla necessità/urgenza (ovviamente condivisibile) di abbattere il «berlusconismo». Il sostantivo è «la sinistra». Non c'è nefandezza commessa da tanti di coloro che si autodefiniscono «di sinistra» che buona parte del mondo politico italiano e internazionale non sia disposta a perdonare in nome della sconfitta delle destre. Eppure, se oggi chiedessimo agli interlocutori di questo o analoghi dibattiti di definire, che so, in dieci punti cosa caratterizza (o dovrebbe caratterizzare) la «sinistra», avremmo una babele di risposte più o meno incompatibili tra loro. Ciononostante, la premessa ad ogni discorso sul tema è: come

unire la/le sinistra/e per battere Berlusconi, in Italia, e le destre in generale? Ove si dà per assodato, come fa «*L'Ernesto*» nella prima e terza domanda, che l'unità di tutto ciò che si autodefinisce sinistra sia possibile (e auspicabile), che un minimo comun denominatore della «sinistra» esista e che esso vada semplicemente individuato/contrattato.

Il fatto in sé è piuttosto sconcertante, perché non c'è tema sul quale, almeno nell'ultimo quindicennio (diciamo dal tracollo del «socialismo reale» in avanti), le differenze tradizionali tra destra e certa «sinistra» non si siano attenuate fino, spesso, a scomparire del tutto. È pur vero che la sinistra anticapitalistica sessantottina segnalò, fin da quello spartiacque storico cruciale, una già incombente attenuazione in tal senso e fin da allora mise in campo una radicale, e sana, diffidenza verso ogni «frontismo» privo di contenuti davvero alternativi all'esistente: ma è altrettanto vero che tale diffidenza è divenuta sentimento diffuso, e sostenuto da una messe interminabile di pezze di appoggio, solo a partire dal crollo definitivo di quella alternativa fittizia e apparente al capitalismo che è stata l'esperienza dell'Unione Sovietica e della stragrande maggioranza dei paesi a «socialismo reale».

Da allora si è andata delineando a livello mondiale, con una rapidità sbalorditiva e con una particolare aggressività verso ogni «ortodossia» marxista, comunista e anticapitalista, una «sinistra liberista» che ha introiettato con la furia dei neofiti tutti i capisaldi del pensiero liberista, divenendone addirittura, con Blair capofila, l'alfiere più coerente ed impegnato. Solo per restare all'Italia, non c'è un punto del «pensiero unico» liberista che non sia stato fatto proprio da quello schieramento di «pentiti» del Pci che ha partorito prima il Pds e poi i Ds, e che non si sia trasformato in concreto e distruttivo programma di governo durante i cinque anni di potere dell'Ulivo: dall'esaltazione della guerra (addirittura «umanitaria») come arma di diffusione del liberismo e dell'egemonia politico-economica sta-

tunitense, alla disgregazione delle strutture e dei servizi pubblici (privatizzazione della scuola, della sanità e dei servizi pubblici, legge di parità scolastica); dalla precarizzazione globale del lavoro (pacchetto Treu e conseguenze) alla criminalizzazione dei migranti (centri di detenzione e barriere alle frontiere); dalla piena affermazione dei monopoli informativi privati (salvataggio e pieno rilancio delle televisioni berlusconiane) alla mortificazione totale della democrazia parlamentare e sindacale (completa identificazione con il maggioritario, schiacciamento delle minoranze parlamentari, politiche e sindacali, riduzione al lumicino dell'agibilità sindacale nei posti di lavoro e del diritto di sciopero).

Tutto ciò non ha a che fare, a mio avviso, con quelli che *L'Ernesto* chiama «errori e cedimenti»: la scelta della sinistra liberista (o meglio della sua parte egemone/maggioritaria, con D'Alema come personaggio-simbolo e guida politico-ideologica, ma con accanto i Fassino e i Prodi, i Rutelli e i Veltroni) è una scelta drastica, irreversibile, a suo modo coerente, di «cambiamento di campo»; è la candidatura a gestire il capitalismo in questa fase, con la convinzione, tipica di quegli strati sociali che il capitalismo soddisfa e arricchisce ancora, che altro non ci sia da fare che «temperare le asperità» e gli «eccessi» del liberismo e che, in definitiva, non ci sia alcun «altro mondo possibile».

E su questa strada la sinistra liberista italiana ha avuto il sostegno dei potentati economici e politici europei e mondiali, convinti della superiorità di tale tipo di gestione e di controllo sociale rispetto all'accozzaglia impresentabile di fascisti, razzisti, truffatori, ladri e padroni senza regole né controlli rappresentata dal «berlusconismo»: la sconfitta del centrosinistra e il ritorno al potere di Berlusconi non sono infatti imputabili a nessun «complotto» capitalistico, mondiale o italiano, ma solo alla gestione suicida, da parte delle forze dell'Ulivo, dei rapporti interni ed esterni al proprio fronte di alleanze e di partiti, e al tentativo demenziale di

usare Berlusconi, visto come oramai un «cane morto», per regolare i propri scontri interni per l'egemonia del fronte.

È evidente, dunque, che se nella dizione «sinistra liberista» conta assai di più l'aggettivo che il sostantivo, l'idea di un «fronte unito» tra sinistra anticapitalista e antiliberista (ma fosse anche solo tra una ipotetica sinistra socialdemocratica anni '50 e '60) e sinistra liberista, che trovi l'unità, politica ed elettorale, su alcuni punti essenziali di programma sociale, economico e politico, mi pare francamente improponibile, irrealistica, dannosa. Certo, se si ritiene che non di sinistra coerentemente liberista si tratti, bensì di una area politica e sociale recuperabile ad un discorso antiliberista, i criteri di valutazione cambiano. Se si pensa, ad esempio, che il movimento antiliberista (no-global) abbia «trasformato» tale sinistra e la abbia riportata almeno vicino ad una linea classicamente socialdemocratica, allora si capisce come possano nascere speranze di alleanze programmatiche ad ampio spettro.

Ma su quali elementi concreti si basa tale pensiero? Sullo spostamento di Cgil, Arci e una parte minoritaria dei Ds su posizioni «cofferatiane» o più esplicitamente di «nuova socialdemocrazia»? Tali spostamenti e tali tentativi di «recupero a sinistra» effettivamente ci sono stati. Ma quale ne è stata la conclusione reale? Non si era ancora spenta l'eco delle gigantesche manifestazioni contro la guerra che la maggioranza dell'Ulivo (e la quasi totalità dei Ds e della Margherita, cioè l'asse politico vero della sinistra liberista italiana) si alleava con il governo per mandare in guerra in Iraq i soldati italiani (che peraltro continuano a starci, come in Afghanistan). Il referendum per l'estensione dell'art.18, che costituiva un'arma potente per un «ripensamento» e per l'inversione di rotta rispetto alla precarizzazione/flessibilizzazione totale del lavoro, non solo non veniva fatto proprio dal «nucleo duro» della sinistra liberista (i D'Alema, Fassino, Rutelli, Prodi, Veltroni) ma neanche da

Cofferati: anzi era proprio tale «sinistra» a «dare la linea» alla destra, a farla uscire dal vicolo cieco in cui si era ficcata con la strategia perdente dell'andare a votare No, e a guidare il fronte antireferendum con la ben altrimenti potente strategia della fuga dalle urne e dell'astensione.

Era appena incappata in una clamorosa sconfitta la ministra Moratti non riuscendo a varare la controriforma della scuola che ben tre regioni a conduzione centrosinistra, con l'Emilia-Romagna in testa, arrivavano in soccorso con tre leggi che lanciano alla grande l'avviamento professionale svincolato dall'istruzione vera e propria, in una orrenda miscela di riforma Berlinguer-Moratti. Aveva appena Maroni pasticciato un tentativo confuso di taglio alle pensioni che ricevesse qualche consenso almeno dai sindacati concertativi e già D'Alema spiegava che ben altro occorreva, che le pensioni andavano tagliate sul serio, facendo passare tutti, rapidamente e per sempre, al sistema contributivo e alle pensioni integrative. E si potrebbe continuare.

In questi ultimi mesi il «nucleo duro» (e al momento assolutamente vincente/egemone) della sinistra liberista non solo non ha fatto alcuna inversione di rotta ma ha ribadito platealmente ciò che intende fare, in perfetta continuità con il precedente governo dell'Ulivo, sul piano del programma economico-sociale, se tornerà al potere: altro che autocritica e marcia indietro su privatizzazioni, salario, reddito, servizi ecc.. Rispetto a tale «nucleo duro», mi sembra che le distanze dal movimento antiliberista, e anche da quel vasto fronte democratico che si è schierato sui referendum, siano addirittura aumentate negli ultimi tempi: o che perlomeno siano state ribadite con forza da tale «nucleo», appena esso ha ritenuto, con la fine delle grandi mobilitazioni sulla guerra, di veder confermate le proprie idee sulla irrilevanza, nel medio periodo e sui programmi politici di gestione dell'esistente, del/dei movimento/i (ivi compreso,

ovviamente, quello sindacale e quello dei «girotondi», dopo la cancellazione delle anomalie cofferatiana e morettiana).

Certamente tutto ciò non diminuisce di un grammo il peso della pericolosità e della distruttività del «berlusconismo», del suo programma sociale reazionario, della sua aggressione permanente non solo alla democrazia reale ma anche a quella formale, ai cardini della democrazia borghese, alle forme e alle regole più elementari di essa. Ma non ci si può chiudere gli occhi sul fatto che lavorare per sostituire il governo Berlusconi con uno che, seppur con un maggior rispetto delle forme democratiche borghesi, intenda riprendere ad imporre un programma sociale ed economico coerentemente liberista, garantendosi per di più una vasta passività di massa come accaduto durante il quinquennio dell'Ulivo (mentre i movimenti sono ripartiti con gran forza e originalità da Genova in poi, cioè dall'avvento al potere di Berlusconi) non può essere proposto né al movimento antiliberista né alla sinistra antagonista e anticapitalista nel suo insieme.

Quello che occorre davvero è invece allargare il fronte antiliberista, come avvenuto intorno al movimento no-global, intorno ai referendum e soprattutto intorno al rifiuto drastico della guerra in Iraq, saldando in tempi rapidi tale fronte intorno ad una piattaforma e a un programma sociale ed economico alternativo sia alla Carta europea (vero programma del liberismo europeo, assolutamente irrecuperabile e non emendabile) sia alla gestione liberista, di destra o «di sinistra» che sia. Parlo di un programma che, ad esempio, dica con assoluta chiarezza che non c'è possibilità in Europa di restituire ed allargare diritti sociali e beni pubblici senza uscire dai vincoli di Maastricht; che il lavoro deve tornare ad avere difese e garanzie, che deve essere un lavoro a tempo pieno e permanente: e che in assenza di capacità di creare lavoro da parte degli stati europei, essi devono comunque dare un reddito minimo vitale ai propri cittadini; che la scuola e la sanità, lungi dal divenire i grandi busi-

ness del secolo, devono tornare ad essere di tutti e per tutti, elevare la propria qualità ed essere gratuiti; che i migranti devono avere pari diritti con tutti gli altri cittadini europei; che le pensioni devono essere di nuovo (e divenirlo per chi non le ha affatto) salario garantito e sufficiente dalla fine dell'attività lavorativa all'ultimo giorno di vita di ognuno; che la democrazia parlamentare, ma anche quella sindacale, deve basarsi sul principio «una testa, un voto» e «tanti voti tanti rappresentanti», che il maggioritario deve sparire da ogni ambito istituzionale e sindacale, che il diritto di sciopero deve essere pieno e integrale, che nei luoghi di lavoro tutti devono avere accesso alla democrazia.

Un programma sociale siffatto (e io ho indicato solo alcuni punti, anche se, a mio avviso, essenziali) dovrebbe innanzitutto essere al centro della mobilitazione del movimento antiliberista contro la Carta costituzionale europea e contro il vertice europeo di Roma il 4 ottobre; poi, possibilmente, divenire punto di riferimento per tutto il movimento europeo al Fse europeo a Parigi; e infine, da lì, costituire la base per un «15 febbraio sociale», che riproponga almeno a livello europeo (ma anche mondiale, se ci riuscissimo) una giornata in cui portare in piazza decine di milioni di persone, in contemporanea, per lanciare con forza tali richieste antiliberiste, così come avvenuto il 15 febbraio 2003 per dire tutti/e insieme No alla guerra. E a quest'ultimo proposito, come premessa in calce al nostro programma, il ripudio della guerra, il ritiro delle truppe di occupazione dall'Iraq, Afghanistan e Palestina, il ritorno a casa dei soldati italiani sono «conditio sine qua non» per il dialogo politico con chiunque.

Solo una grande lotta di massa su questi temi, che può avere il sostegno e il consenso della maggioranza della popolazione italiana, è in grado, contemporaneamente, di battere Berlusconi e di mettere in grande difficoltà sociale (e in minoranza politica) la sinistra liberista: nessuna alchimia elettorale, fosse anche

la più scaltra, può ottenere analogo risultato. Ma, si dirà, può essere utile che tutto ciò venga messo sotto il naso della sinistra liberista fin d'ora, cioè tre anni prima delle elezioni politiche (anche se sento dire in giro da presunti «ben informati» che tali elezioni avrebbero invece scadenze anticipate ben altrimenti ravvicinate)?

Se si ritiene che ci sia davvero qualche probabilità (e io non lo credo affatto) che anche solo una parte significativa di un serio programma antiliberista venga accettata dall'Ulivo o almeno dalla maggioranza di esso, chi possiede tali speranze/convinzioni è ovviamente libero di esporre chiaramente tale programma: ma logica vorrebbe che lo si facesse a tempo debito e che soprattutto, prima di finire per «riaccreditare» (al di là delle intenzioni) presso il movimento e presso gli antiliberisti l'asse prodian-dalemiano, si attendesse di aver in mano almeno qualche concreto e sostanzioso Sì sul tema.

* * *

SEGIO, NON BASTANO I DANNI CHE HAI GIÀ FATTO?

Cobas, 29 ottobre 2003

Sergio Segio, ex leader di Prima linea, non sembra accontentarsi dei danni catastrofici da lui (e da tutto il brigatismo italiano) inferti alle lotte dei movimenti, dei lavoratori/trici, degli antagonisti e degli anticapitalisti nel nostro paese. E su *la Repubblica* di oggi rilancia, prendendo di petto il movimento antiliberista, il sindacalismo di base (insomma, i Cobas), i disobbedienti.

L'accusa? Saremmo tutti/e infiltrati dalle Brigate Rosse e per giunta faremmo finta di non vedere e di non sentire. La

demenziale tesi - che rilancia alla grande la martellante campagna sul tema condotta dal quotidiano *Libero* e da altre testate che interpretano la volontà governativa di spazzare via il movimento e in primo luogo le sue componenti più antagoniste - vorrebbe essere autorevole non solo sulla base della riconosciuta esperienza in ammazzamenti e infiltrazioni che Segio può indubbiamente vantare, ma anche della presunta internità al movimento che Segio sbandiera.

Segio non ha dubbi: «Le Brigate Rosse coabitano nel movimento, hanno infiltrato il sindacalismo di base. Sono interne alle loro sedi, al loro dibattito politico». E *Repubblica* ci fa il titolo: «Infiltrato il sindacalismo di base».

Carlo Bonini, però, l'intervistatore, si fa scrupolo di chiedere quali sono i fatti che suffragherebbero tale tesi. E l'ineffabile ex killer colpisce ancora con acume:

«Le storie politiche dei brigatisti sono il calco di battaglie e parole d'ordine patrimonio del sindacalismo di base e del Movimento: dalla lotta per la casa a quella contro il lavoro interinale».

Capito che argomento? Siccome parlano di casa e di lavoro precario, sono infiltrati tra chi, come i Cobas o altre componenti di movimento, la battaglia su tali temi la fa tutti i giorni. Con tali argomenti bisognerebbe cercare anche nelle parrocchie, nelle Ong, nell'associazionismo cattolico, nel volontariato, tra i scouts che tali argomenti li trattano spesso, seppur non con la nostra continuità. O magari, visto i Cobas sono ant imperialisti, che abbiamo osteggiato la guerra in Afghanistan e in Iraq, ci si potrebbe addebitare anche Al-Qaeda e soci, che, anch'essi, si dichiarano nemici dell'imperialismo Usa.

Per la verità, un altro argomento Segio lo offre: a margine di una manifestazione a Milano avrebbe visto un tizio staccarsi da un corteo e scrivere «Galesi spara ancora» e nessuno lo avrebbe fermato. Ma a parte che, non avendolo fermato lui, ora

sarebbe anch'esso complice/infiltrato, su una minchiata del genere ci si costruisce una pagina di teorema accusatorio?

La provocatoria smania di protagonismo di Segio, che per tale smania sostenne la tesi opposta dopo l'uccisione di Biagi (cfr *Repubblica* e *Ansa* del 21 marzo 2002: «I brigatisti sono autoreferenziali, fuori dal dibattito e dal conflitto sociale, isolati dalla realtà...Gli schemi interpretativi che adottano, così come la scelta degli obiettivi, dimostrano il loro profondo isolamento...L'accenno all'art.18 per giustificare l'obiettivo Biagi è il segno dell'assoluta estraneità all'ambiente sindacale»), meriterebbe solo disprezzo. Ma poiché viene usata pesantemente contro di noi e il movimento, ci costringe a ricordare quello che chiunque sia in buona fede e ci conosca appena sa perfettamente.

Noi abbiamo sempre considerato il brigatismo, di ieri e di oggi, (la pazzesca idea di far crescere l'opposizione al sistema ammazzando avversari politici) distruttivo e catastrofico per ogni prospettiva di miglioramento sociale, per i movimenti di massa, per coloro che vogliano cambiare radicalmente la società, per chi si oppone alla società capitalistica e vorrebbe che sparisse il dominio del profitto e della mercificazione globale. Sempre, all'interno dei movimenti e fuori, tra i lavoratori e i giovani, abbiamo fatto il possibile, oggi come negli anni '70, perché nessuno/a desse ascolto e seguito alle folli proposte brigatiste, e perché tutti continuassero invece la propria lotta sociale, sindacale e politica alla luce del sole e a viso aperto.

Ciò resta nostro impegno attuale: ma con la coscienza che oggi il «canto» del minuscolo cenacolo di «sirene folli», che propagandano gli ammazzamenti, cade nell'assoluta ostilità e disinteresse da parte di tutti/e coloro che fanno il movimento.

* * *

IL FALLIMENTO DEL WTO A CANCÚN

LE MISERIE DEL LIBERISMO PROTEZIONISTA

Cobas, n. 18, ottobre 2003

Il fallimento del Wto a Cancún, più netto e irreparabile che a Seattle, va innanzitutto a merito del movimento mondiale «no-global».

Nonostante molti commentatori abbiano cercato di minimizzare tale merito, è indubbio che il movimento abbia indebolito fortemente nell'immaginario globale collettivo, negli ultimi quattro anni a partire da Seattle, il dominio del «pensiero unico», diffondendo con forza un'altra lettura possibile, più o meno esplicitamente anticapitalista, della società, che in poco tempo ha fatto scuola, dando forza a tutte le opposizioni, statuali o sociali che cercano di contrastare il potere dei «padroni del mondo».

Da Seattle in poi, le tematiche del movimento no-global e le iniziative di contrasto di piazza, che hanno accompagnato ogni vertice significativo delle strutture transnazionali, hanno avuto un ruolo determinante nel cambiare la percezione globale nei confronti di tali istituzioni: queste ultime hanno perso via via non solo la loro maschera neutrale ma hanno finito per essere identificate come i luoghi-chiave ove si determinano e organizzano i «mali del mondo». Nel contempo, in molti paesi che avevano subito sempre senza fiatare i soprusi dei paesi più forti, i governi, pressati dalle organizzazioni antiliberiste (e in vari casi anche assistiti da esse per tutti gli aspetti concernenti la parte politica-tecnica dei vari negoziati) che avevano messo in campo forti mobilitazioni popolari su tali temi, sono stati costretti ad assumere posizioni più decise e meno subordinate ai paesi dominanti.

Il ruolo degli Stati e lo scontro intercapitalistico

È altrettanto vero che il *fracaso* di Cancún travolge, ci auguriamo definitivamente, alcune strampalate e irreali letture della realtà capitalistica attuale che avevano finora influenzato parecchio le opposizioni antiliberiste: e non solo la fantascientifica tesi di un globo pacificato sotto il comando di un Impero senza ostacoli, avversari o contraddizioni, che avrebbe cancellato il ruolo degli stati nazionali e della politica statale; ma anche quella, più diffusa e insidiosa perché più verosimile, di un mondo dominato da un pugno di multinazionali che lo gestiscono politicamente attraverso organi transnazionali svincolati da ogni appartenenza o possibile interferenza statale, come il Wto, l’Fmi o la Banca Mondiale.

Gli stati nazionali, persino quelli di assoluta inconsistenza come Antigua, il Burkina Faso o Mauritius, sono entrati in campo pesantemente per rappresentare gli interessi della propria economia (e capitale) nazionale, ed hanno messo a nudo il ruolo dei presunti organi sovranazionali come il Wto, in realtà strutture interstatali di mediazione tra i governi più potenti, camere di compensazione dei contrasti tra i più forti paesi capitalistici, ed armi a loro disposizione per sottomettere i paesi più deboli in nome di «oggettive» leggi di mercato. È apparso chiaro come i plenipotenziari degli organi sovranazionali siano alle assolute dipendenze delle strutture statuali e governative più forti, siano cioè burocrati collocati in tali organi al solo fine di garantire gli interessi nazionali (capitalistici) dei paesi più potenti, Usa ed Europa in prima fila, e obbediscano senza fiatare ai governi di questi ultimi.

Una volta venuta meno - a causa della volontà degli Usa, nella lotta per l’egemonia, di sopprimerne brutalmente con il dominio militare al declino economico - la «concertazione» tra le principali potenze, le contraddizioni sono esplose clamorosa-

mente: ognuno ha rimesso al centro il proprio interesse (capitalistico) nazionale, e nella crisi delle alleanze tradizionali sia i paesi (capitalisticamente) emergenti sia i più sottomessi, usando sovente le argomentazioni e l'influenza del movimento no-global, hanno contribuito a rompere il giocattolo.

Il liberismo protezionista messo a nudo

Ma soprattutto mai come questa volta è apparsa la natura assolutamente contraddittoria, ideologicamente truffaldina e mistificata, dell'attuale capitalismo e del suo sedicente «liberismo». Sono stati i paesi «liberisti» a farsi paladini del protezionismo; e i paesi più deboli a chiedere, almeno per l'agricoltura, la fine dello sfacciato protezionismo europeo e statunitense che esercita una difesa assoluta e indiscutibile dei propri prodotti. È apparso chiarissimo come il presunto liberismo sia in realtà qualcosa che con un ossimoro potremmo definire «liberismo protezionista»: e cioè, un arrogante miscela con la quale i paesi più forti pretenderebbero di proteggere totalmente le proprie merci e di abbattere le barriere protezionistiche solo negli altri paesi.

Si è visto anche come, in questa gara al protezionismo per sé e al liberismo per gli altri, l'Europa o il Giappone non siano secondi a nessuno. Incapaci di contrastare militarmente gli Usa, l'Unione europea o il Giappone non sono potenze più «soft» quando si tratta di imporre al mondo il dominio delle proprie merci: e chi si illude di contrapporre ai cattivi Usa i «buoni» europei non andrà lontano.

L'arroganza della Ue è stata pari a quella Usa. Come ha affermato Walden Bello, la linea conduttrice nei negoziatori di questi due blocchi economici dominanti è stata: «la trattativa si fa alle nostre condizioni, oppure non si fa». Sia gli Usa sia la Ue erano interessati a salvare il Wto, anche attraverso risolu-

zioni finali all'acqua di rose, che consentissero però di prolungare l'inganno di un organo neutrale di gestione degli scambi globalizzati. Ma non volevano né potevano farlo buttando par aria i fondamenti del liberismo protezionista: né abbattendo, cioè, a casa propria le barriere protezionistiche a vantaggio dei prodotti agricoli di tutti gli altri paesi, né rinunciando ad imporre ai paesi più poveri l'abbattimento di ogni protezione nei confronti della mercificazione globale dei servizi e delle strutture pubbliche.

Alleanze strategiche o compagni di strada?

Nella lotta, diciamolo, anticapitalista (perché oggi, dopo tanta ostentazione di protezionismo, dire antiliberista non basta più), il movimento no-global ha trovato apparentemente parecchi alleati. Ma attenzione: è stata il gruppo dei paesi africani, caraibici e del Pacifico (i 61) a opporsi con più risolutezza al liberismo protezionista; i 21 (o 23) guidati da Brasile, India, Cina e Sudafrica, hanno giocato una partita molto più complessa, esprimendo in parte gli interessi dei popoli del Terzo mondo e dei paesi più deboli (i 21 rappresentano più della metà della popolazione mondiale e oltre i due terzi degli agricoltori del mondo; ma sono anche tra i più grandi esportatori di prodotti agricoli) ma in altrettanta misura gli interessi dei loro capitalismi rampanti che si candidano ad essere le grandi potenze del prossimo decennio. In cambio del crollo di alcune barriere protezionistiche dell'agricoltura ricca, i 21 (o 23) avrebbero accettato di discutere i «temi di Singapore» e cioè l'abbattimento delle difese dei paesi più poveri negli altri campi (contraddizione già intravista nell'accordo sui farmaci).

In altri termini, in questo blocco, indubbiamente di notevole interesse per la dinamica di scontro intercapitalistico che apre, coesistono le posizioni di chi richiede un nuovo ordine

economico che ridimensioni l'egemonia del blocco Usa-Ue-Giappone, tentando un controllo «contrattato» dei flussi commerciali, con quelle di chi punta semplicemente a dare il massimo spazio al proprio capitalismo nazionale, tagliando le unghie ai paesi che si trovano al vertice della piramide mondiale del potere economico e politico.

E allora è bene che il movimento non confonda, magari abbagliato dalla presenza del Brasile di Lula o del Venezuela di Chávez, convergenze tattiche, anche di un certo respiro, con alleanze strategiche: così come sulla guerra abbiamo accolto con favore la «diserzione» di Germania e Francia ma non l'abbiamo interpretata come ostilità alla guerra e al dominio militare, così oggi non possiamo considerare i 21 (o 23) gli alfieri di un'opposizione organica al liberismo protezionista. Né dobbiamo dimenticare che se le «terze vie» europeiste (il liberismo «temperato», ad uso e consumo dei propri capitali, nella lotta per l'egemonia e per il ridimensionamento degli Usa) delle varie sinistre (o centrosinistre) liberiste sono quelle che più escono a pezzi da Cancún (vale per Lamy o per i tedeschi, ma anche per Prodi, Rutelli o D'Alema), gli Usa assorbiranno comunque la sconfitta: anzi la useranno per ribadire la loro volontà di non concertare nulla e di procedere sulla via dei puri rapporti di forza, esattamente come sul piano militare. Questo, però, aumenterà il «caos di sistema» e aprirà nuovi varchi all'azione popolare, pur se potrebbe ulteriormente estendere anche il campo d'azione della guerra permanente.

Abolire il Wto, il Fmi, la Banca mondiale. Costruire un programma organico contro il liberismo protezionista

In ogni caso, non ha alcun senso manifestare rimpianti per il coma profondo in cui il Wto (ma anche le altre strutture transnazionali di dominio) è entrato. Gli Usa e la Ue potranno ten-

tare la via degli scambi bilaterali autoritari, da essi gestiti e manipolati a piacimento. Ma il Wto non ha mai impedito tali scambi ineguali, anzi: esso li ha agevolati e moltiplicati, non presentandosi mai come una struttura realmente democratica di scambi paritari, ma come un passepartout truffaldino e fintamente neutrale, finalizzato solo a garantire ed estendere l'egemonia delle potenze dominanti.

Dunque, è bene che le istituzioni come il Wto, il Fmi e la Banca Mondiale siano smascherate e possibilmente smantellate, o deprivate di peso e di ruolo, al più presto: così come è bene, in Europa, che tracolli la finta neutralità e oggettività dei parametri economici di Maastricht e del Patto di stabilità, che tanta parte hanno avuto nell'indebolimento del potere e della capacità di difesa dei lavoratori salariati e delle strutture sociali pubbliche.

In conclusione, si apre per il movimento una fase assai fertile: dove però alla complessità della situazione, all'oramai lampante esplosione dello scontro intercapitalistico, deve corrispondere una maggior articolazione analitica e un'azione politica e programmatica molto più puntuale, che - a partire dalla mobilitazione del 4 ottobre contro la Carta costituzionale (liberista) europea, passando per lo scontro sociale dell'autunno e per il Forum Sociale Europeo di Parigi (12-16 novembre), fino al Forum Sociale Mondiale di gennaio a Mumbai (India) - delinei un programma sociale e politico organicamente ostile al liberismo protezionista, che serva anche a distinguere in Italia, in Europa, e nel mondo, con chiarezza e al di là delle sigle, amici, compagni di strada (di più o meno lunga durata), avversari e irriducibili nemici.

* * *

LUCI ED OMBRE DEL FORUM DI PARIGI

Cobas, novembre 2003

Luci o ombre, chiari o scuri, bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto: i commenti dei partecipanti al secondo Forum sociale europeo, tenutosi a Parigi (12-16 novembre), ci dicono che l'evento non è stato percepito univocamente, nella luminosità del successo indiscusso come fu l'anno scorso a Firenze o nell'oscurità del fallimento lampante come a volte, nel corso della preparazione, in molti hanno temuto. Il riferimento a Firenze è inevitabile: non a caso i giudizi più critici vengono da coloro che a Firenze c'erano (e non solo gli italiani/e), mentre i pareri più benevoli, anche ampiamente positivi, sono venuti da coloro che non avevano metri di paragone né con Firenze né con Porto Alegre.

La genesi e i problemi del Forum di Parigi

Va innanzitutto ricordato che la decisione di svolgere il Forum europeo a Parigi venne presa al secondo Forum mondiale di Porto Alegre (gennaio 2002) all'interno di un «ticket» unitario che prevedeva il Forum del 2002 in Italia e il successivo in Francia: e al termine di un duro scontro, perché l'asse brasiliano-francese che aveva partorito il primo Forum mondiale, con la rappresentanza francese egemonizzata da Attac e dall'area intellettual-moderata di *Le Monde diplomatique* (Bernard Cassen nome di punta) voleva far svolgere il primo Forum a Parigi. Ma le varie delegazioni furono assai influenzate dal peso che l'anti-G8 di Genova aveva avuto a livello mondiale. La delegazione italiana appariva ai più un modello di unità e radicalismo, risultavamo all'avanguardia nella lotta contro il liberismo e la guerra e muovevamo un arco di associazioni e reti senza precedenti in Europa. Infine, l'area di Attac-*Le Monde*

diplomatie risultava sgradita a molti sia per il suo moderatismo sia per il legame storico con i socialisti francesi che ne metteva in discussione il tasso di antiliberismo e persino la genuina ostilità alla guerra (Cassen si oppose decisamente a che ci fosse nei documenti finali del Forum una condanna radicale della guerra in Jugoslavia). Nella «competizione» la spuntarono gli italiani: e le previsioni che i «moderati» allora fecero che il Forum di Firenze sarebbe fallito (i tempi organizzativi erano in effetti strettissimi) e il primo vero Forum sarebbe stato quello di Parigi, vennero spazzate via dal giudizio unanime, altamente positivo, di tutte le delegazioni, che accompagnò il Forum e la manifestazione finale di Firenze. Dopodiché, il «modello Firenze» si è imposto ed ha condizionato non poco quello di Parigi, impedendone uno slittamento verso un'impostazione esclusivamente convegnoistica, nelle forme, ed un arretramento moderato e scisso dai movimenti reali, nei contenuti.

La struttura e i luoghi del Forum

È sulla logistica che si sono appuntati gli strali più acuminati - e giustamente - della critica al Forum di Parigi. L'eccessiva frammentazione (in teoria quattro cittadine diverse, Ivry, Bobigny, St-Denis e La Villette-Paris: ma in pratica un'ulteriore scissione di riferimenti in tutte e tre le località non parigine, per un totale di almeno una quindicina di luoghi distanti e scomodi da raggiungere, nonostante la straordinaria rete di trasporti) ha disperso il lascito di Firenze che più aveva colpito i partecipanti: la funzione di gigantesca «agorà» assunta dalla Fortezza da Basso, il ruolo di *melting pot* unitario, di crogiuolo di forze e realtà che, pur con tonalità diverse, si ritrovavano in un'unica polifonia spazialmente unitaria. Nella decisione francese ha molto pesato la realtà parigina, grande e disincantata metropoli che non solo non si ferma per celebrare/valorizzare un tale evento ma che non è neanche disponibile ad offrire spazi

nel suo centro paragonabili alla Fortezza da Basso. Cosicché gli organizzatori si sono affidati, un po' per necessità un po' per scelta, alle amministrazioni delle cittadine della «banlieu» in mano al Pcf (il Partito comunista, dopo sonore batoste elettorali, ha virato a 180 gradi cercando di tuffarsi nel movimento), il quale ha offerto finanziamenti e sostegni ma pretendendo una logistica che valorizzasse ogni località, per ricavarne visibilità spendibile poi sul territorio e nelle urne. Tra le conseguenze negative di questa scelta c'è stata poi la polemica, sopita durante il Forum, sulle sale delle multinazionali dello spettacolo (Pathè-Gaumont) e dell'acqua (Vivendi) utilizzate ad Ivry per le plenarie e i seminari.

L'orientamento politico

Bisogna onestamente dire che le delegazioni nazionali, che hanno preparato il Forum con i francesi, non hanno dedicato la giusta attenzione alla parte organizzativa. Erano (eravamo) molto prese da serie preoccupazioni sull'orientamento politico generale del Forum. In sostanza si temeva che prevalesse una linea moderata ed una contrapposizione tra chi intende il Forum come luogo di puro confronto (senza alcuna decisionalità) e chi vede tali eventi come sedi di discussione ma finalizzata alla costruzione di reti antagoniste all'esistente (non solo su guerra e generico antiliberismo ma su tutta l'articolazione del conflitto, lavoro, precarizzazione, scuola, sanità, migranti, ambiente ecc..) e all'avvio/intensificazione di campagne di lotta.

Ogni incontro europeo di preparazione del Forum è stato segnato da una forte battaglia politica su tali temi. E, se guardiamo le cose da questo punto di vista, mi pare che gli elementi positivi prevalgano. Intanto, non si è operata una scissione tra l'attività delle plenarie/seminari e quella dell'Assemblea finale dei movimenti sociali del 16 novembre: anzi, ancor più di Firenze (sia per numero, circa 4000 partecipanti nonostante la

pioggia incessante e le distanze, sia per l'articolazione del dibattito), l'Assemblea, proprio perché erano mancati altri luoghi unitari, è apparsa la naturale conclusione dei lavori; e di conseguenza le sue importanti decisioni sono apparse tout court le decisioni di tutto il Forum. Poi, con c'è stato alcun arretramento sui contenuti. La linea di ostilità alla guerra è divenuta, sia sull'Iraq sia sulla Palestina, una scelta di campo forte ed irreversibile a fianco del popolo palestinese e della resistenza del popolo iracheno contro gli occupanti statunitensi e israeliani (ma anche inglesi, spagnoli, italiani, polacchi ecc.).

E la fallace equiparazione tra guerra e «terrorismo» non ha trovato alcuno spazio nei documenti finali che chiamano alla mobilitazione mondiale per il 20 marzo 2004, nell'anniversario dell'invasione dell'Iraq, e alle mobilitazioni nazionali immediate per il ritiro delle truppe dall'Iraq, dalla Palestina e dalla Cecenia.

Anche sull'opposizione alla Costituzione europea il fronte è stato compatto: chi ha provato a fare proposte «emendative» è stato subissato di fischi. La decisione poi di una grande giornata europea di contrapposizione alla Carta costituzionale liberista per il 9 maggio (con appuntamento principale a Roma) è passata all'unanimità. E sulle questioni sociali, la precarizzazione, la difesa della scuola e sanità pubblica, lo schieramento a fianco del lavoro salariato e dei migranti sono stati temi trattati almeno quanto a Firenze ma con indicazioni operative che hanno fatto un passo avanti verso giornate di mobilitazione europea sui singoli temi e verso il rafforzamento di reti organizzate.

I tentativi della Ces (la rete europea dei sindacati «concertativi») di egemonizzare i temi sociali sono stati rintuzzati e l'invito fatto a tutti i sindacati perché si lavori insieme per una giornata europea antiliberista è nato in un clima di piena autonomia del movimento e di presenza decisiva dei sindacati antagonisti (ancora, comunque, troppo deboli a livello europeo). Infine, la dimensione europea di organizzazione e di lotta è irreversibilmente acquisita: e dopo Parigi il movimento, nella sua

scala continentale, si conferma la più importante novità politica e sociale europea.

Certo, una buona parte delle plenarie sono risultate lottizzate (ma anche a Firenze le esigenze di rappresentanza delle varie aree non furono trascurate): ma in moltissimi seminari e in non poche plenarie di «confrontation» la spinta radicale al conflitto è emersa chiaramente, con «platee» che, con gli interventi, seppur brevi, e con gli applausi sono apparse schierate su posizioni antagoniste e anticapitaliste almeno quanto a Firenze.

Infine, è vero che la manifestazione finale non era paragonabile a quella di Firenze, ma la cifra di centomila persone dichiarata dai francesi non è parametrabile sui numeri italiani (noi da decenni moltiplichiamo e oramai la percezione nostrana delle presenze è irrimediabilmente «drogata»): noi avremmo detto «trecentomila» o giù di lì. Comunque un successo per il livello di movimento in Francia: e così infatti è stato percepito localmente.

La presenza Cobas

Dal punto di vista quantitativo la delegazione Cobas ha registrato una quarantina di presenze (una dozzina della scuola): non pochissime, tenendo conto dell'idiosincrasia alle «trasferite» dei nostri. Le difficoltà nascevano dalla contemporaneità di troppe iniziative. Noi eravamo già impegnati direttamente su tre plenarie (tra gli italiani i Cobas hanno «spuntato» la quota più alta) e dieci seminari. Ma in realtà siamo stati coinvolti in quasi il doppio di iniziative.

Tra le plenarie, quella di indubbio maggior successo per noi è stato il confronto tra movimenti e partiti sui temi del lavoro e del conflitto sociale a livello europeo che mi ha visto coinvolto insieme alla segretaria del Pcf Marie-George Buffet, a Olivier Besancenot, portavoce della Ligue Communiste revolutionnaire (partito che ha stabilito un'alleanza con Lutte ouvrière sul piano elettorale che li accredita di un possibile 10% di voti e che ha ora

tutti i riflettori dei mass-media addosso), a Elio Di Rupo del Psb (ex vicepresidente del Consiglio belga ed esponente di punta del socialismo europeo). È stata una plenaria decisamente movimentata e partecipata (più di 3000 persone), in cui la polemica da me svolta contro la sinistra liberista ha ottenuto un successo del tutto inaspettato, con una standing ovation finale addirittura imbarazzante (tenendo conto anche del fatto che le mie critiche hanno coinvolto anche il Pcf ben presente con tanti suoi militanti).

Nei seminari, buon successo per i nostri Cobas della sanità, che hanno consolidato una interessantissima rete europea che avrà una proiezione mondiale nel prossimo forum di Mumbai e che, in Europa, punterà ad una giornata di mobilitazione unitaria. Buono anche il ruolo della Confederazione per ciò che riguarda la Palestina e l'Iraq, in seminari che hanno partorito posizioni molto radicali; nonché per tutte le tematiche della precarizzazione, i cui seminari hanno indicato una serie di appuntamenti europei di grande interesse.

Non molto significativo invece il seminario che abbiamo gestito insieme ad altre realtà del sindacalismo antagonista europeo. Tale realtà si riconferma, purtroppo, limitata al triangolo Italia- Francia -Spagna, con l'eccezione importante della presenza polacca. Siamo infine stati presenti a seminari sui migranti, sui No-Vox e «sans» (senza casa, sans-papier, senza lavoro ecc..) per agevolare la nascita di reti europee di mobilitazione.

La scuola nel Fse

Lo spazio dedicato alla scuola e all'istruzione nel Forum di Parigi è stato nettamente superiore a Firenze: due plenarie, sei seminari e alcuni workshop hanno reso l'argomento uno dei più dibattuti in assoluto. Se le plenarie sono state decisamente noiose e ripetitive (le organizzazioni del settore le avevano snobbate perché l'impianto prevedeva la presenza delle associazioni della «società civile» che parlavano in termini ultra-generici sul

tema), i seminari sono stati quasi tutti utili sia per approfondire il dibattito europeo sia per la costruzione di reti continentali in difesa della scuola pubblica.

Il più partecipato (circa 500 persone) è stato quello gestito da noi, insieme al sindacalismo alternativo catalano (Ustec-Stes), francese (Sud-Education), inglese (Socialist Teachers Alliance), greco (Greek Social Forum), più Nico Hirtt (Belgio); ma anche gli altri tre ai quali abbiamo partecipato hanno avuto una buona presenza ed un dibattito interessante.

L'ultimo seminario ha partorito una serie di proposte, che abbiamo presentato poi all'Assemblea conclusiva del Forum, miranti a costruire: 1) un Gruppo di continuità europeo, con i rappresentanti delle principali strutture del settore per coordinare stabilmente le iniziative; 2) un Forum europeo dell'educazione nel 2004; 3) una giornata europea di mobilitazione contro la mercificazione dell'istruzione e per la difesa della scuola pubblica.

La polizia

Per fortuna tutto il Forum si è svolto in maniera pacifica. Perché le poche iniziative «non ufficiali» (occupazione di McDonald's e di Air France, manifestazione italiana davanti all'ambasciata per il ritiro delle truppe dall'Iraq e manifestazione davanti al carcere contro la repressione da parte di circa duecento militanti francesi e italiani) sono state trattate dalla polizia in modo così aggressivo da far rabbrivire al pensiero di cosa sarebbe successo altrimenti. Davanti all'ambasciata siamo stati caricati a freddo nonostante stessimo pacificamente sui marciapiedi e «gasati» in faccia con le bombolette urticanti; e i manifestanti davanti al carcere sono stati presi tutti e portati in carcere (poi rilasciati entro la nottata) senza nemmeno un minuto di trattativa.

* * *

INTERVENTO SULLA NON-VIOLENZA

Liberazione, 16 gennaio 2004 (scritto con Marco Bersani, Salvatore Cannavò, Luca Casarini). Da Aa. Vv., *La politica della non-violenza*, Liberazione, Roma 2004, pp. 42-4

La strategia della guerra globale permanente e preventiva non offre scampo ai popoli, agli uomini e donne della terra intera inglobati in uno stato di «terrore permanente» fin dentro gli avamposti occidentali più ricchi e non più sicuri, gli aeroporti. Ma tale terrore non è solo espressione della guerra globale: è sempre più fatto immanente delle società in cui viviamo, espressione di un rapporto di dominio prodotto dal dispiegarsi delle leggi del capitale a cui tutto deve soggiacere, pena una repressione sempre più indiscriminata - cosa sono, da ultimi, gli arresti di Roma, se non questo? - anzi, pena l'iscrizione d'ufficio nell'albo dei violenti di turno, sempre troppo contigui al terrorismo e quindi da castigare anche con la galera. È in questa torsione semantica e politica che risiede il rischio maggiore per le lotte di cui siamo protagonisti e che il dibattito, così come avviato dall'intervento di Fausto Bertinotti, contribuisce, purtroppo, ad alimentare. La violenza come fatto intrinseco al sistema dominante, espressione di un rapporto di dominio e di potere - anche quando viene monopolizzata dall'attentato terroristico - finisce per costituire la cifra identificativa delle lotte stesse e dei soggetti che si oppongono allo stato di guerra permanente.

Questa torsione è resa possibile da un'idealizzazione dei concetti che, in luogo di definire ed esprimere fenomeni reali dotati di variabili e sfumature concrete, finiscono per diventare pure astrazioni, private del loro contesto e della loro materialità. Il punto è che il cosiddetto terrorismo, inteso nel senso classico, è un fenomeno storico non una categoria assoluta. E in quanto fenomeno esprime a sua volta forme ed espressioni differenti. Oggi, ad esempio, la sua forma più evidente e visibile è

quella di coloro (Al Qaeda in primo luogo) che, mediante il massacro feroce di civili, sembrano rispondere alla guerra permanente con una forma di «guerra a bassa intensità» altrettanto sporca e spietata, cercando di colpire il «cuore» dell'Occidente, ma avendo in realtà come obiettivo cruciale soprattutto il rivolgimento di alcuni Stati arabi, l'Arabia Saudita innanzitutto.

Ma questo uso del terrore indiscriminato, che non colpisce avversari «militarizzati» e in armi, ma per lo più civili inermi, è cosa ben diversa dall'uso del terrore che ad es. i kamikaze palestinesi fanno nei confronti d'Israele; uso che, oltretutto, avviene sotto l'ala oppressiva della sconfitta della lotta pacifica e di massa. E, a sua volta, quell'uso del terrore si differenzia ancora rivolgendosi, a volte, in maniera indiscriminata contro i civili, ma altre attaccando i coloni, assai militarizzati e violenti nei confronti del popolo palestinese, o, in molti casi, scegliendo obiettivi militari o comunque più classicamente bellici: in questi ultimi casi, usare il termine «terrorismo» piuttosto che «resistenza armata» diviene una scelta ideologica e di schieramento con effetti assai negativi.

E altrettanto ideologico e «di schieramento» è la scelta di un termine o dell'altro nel caso iracheno dove agli attentati di ignota matrice si susseguono vere e proprie azioni militari contro l'occupazione statunitense, inglese o italiana che nulla hanno a che fare col terrorismo, ma che divengono espressioni di una resistenza armata. Tanto più in un contesto che ormai vede veri e propri moti di ribellione di piazza che avvengono ogni giorno e che segnalano quanto sia esteso il rifiuto dell'occupazione militare.

Queste analisi concrete non puntano affatto a sostenere l'uso del terrore, ma servono o aiutano a comprendere la realtà in cui operare per averne una rappresentazione il più possibile esatta. Servono a capire, ad esempio, perché Noam Chomsky può dire che il «terrorista n. 1» sia George Bush e servono a comprendere il ruolo che, in particolare in Italia, ha avuto il terrorismo di Stato scagliato contro i movimenti. Ma tale concretezza di analisi scompare del tutto quando si sceglie la contrap-

posizione idealistica tra «la Guerra» e «il Terrorismo», quando cioè due categorie analitiche acquisiscono soggettività politica, quasi una vera e propria personalità e un intero apparato organizzato: e vengono utilizzate per descrivere non solo l'esistente, ma anche il passato e addirittura l'intero futuro.

Così anche il Vietnam diventa un fatto violento esecrabile, schiacciato sulla deriva autoritaria dello Stato vietnamita, svalutando quell'effetto di «intontimento delle classi dirigenti americane», di cui brillantemente parla Mario Tronti, che allora ebbe: e, perché no, magari anche l'intera attività dei rivoluzionari cubani e dello stesso Che Guevara. La coppia guerra-terrorismo (addirittura come «spirale»), che ad alcuni sembra così efficace nella descrizione del presente, invece lo comprime e lo cancella in una dicotomia astratta.

La strategia imperialistica degli Usa punta a questa dicotomia per costringerci a scegliere tra l'una e l'altra: e quindi se sei contro la guerra globale sei per il terrorismo. È stato così nel caso di Nassirya, anche se abbiamo finito per non accorgercene. Quell'attacco militare contro il contingente italiano - di questo si è trattato, come ha sottolineato anche Sergio Romano, un osservatore non certo a noi vicino - è stato descritto come un fenomeno terroristico, naturale conseguenza dell'opposizione alla guerra.

Accettare la dicotomia assoluta, la «spirale» crescente tra i due concetti significa dunque rischiare di assoggettarsi a questa strategia che, in ultima analisi, punta a delegittimare qualsiasi obiezione, qualsiasi anomalia nella lineare strategia di guerra permanente, qualsiasi «diserzione» che, automaticamente, diverrebbe un passaggio da un campo all'altro dello scontro e non un'alternativa (accusa che infatti Sharon muove ai Refusnik o che, peggio, sostanzia la direttiva europea sul terrorismo finalizzata a redigere una «lista nera» di movimenti di opposizione da considerare fuori legge). Continuare a discernere, a selezionare gli argomenti, a descrivere i fenomeni per quello che sono e rappresentano, rifiutare la falsa dicotomia guerra-terrorismo, ci sembra invece il lavoro più difficile ma

anche il più indispensabile per seguire una strada di opposizione all'ordine mondiale che gli Stati Uniti ci vogliono imporre.

Si dice, però, che il mezzo per rigettare quella dicotomia - che nel discorso di Bertinotti non viene smentita, anzi appare condivisa e persino enfatizzata - e sottrarsi alla morsa micidiale della presunta «spirale» guerra-terrorismo sarebbe il rifiuto assoluto della violenza e quindi l'accettazione completa della pratica non-violenta. Che l'opposizione alla guerra globale permanente sia oggi il movimento di massa su scala mondiale è un fatto ormai acquisito già dalla risposta che questo è stato in grado di offrire dopo l'11 settembre. Non crediamo, però, che questo possa essere riassunto solo nella pratica non-violenta.

Intanto anche qui la scelta della terminologia è già una scelta ideologica, politica e persino di schieramento. Spesso i movimenti, le opposizioni sociali sono costrette a un uso della forza che è cosa ben diversa dall'esaltazione della violenza, per praticare forme di autodifesa e di resistenza alla repressione, alla barbarie, allo sfruttamento, al sopruso. Se è vero che non esiste una dicotomia guerra-terrorismo, ma decine di sfumature, variabili, situazioni concrete diverse di caso in caso (a quale categoria iscriviamo lo zapatismo o la resistenza colombiana?), anche per quanto riguarda la scelta di pratiche di lotta esistono modalità molteplici.

Tra violenza e non-violenza, lo abbiamo dimostrato anche qui in Italia nel movimento e imparato l'uno dall'altro, esiste la disobbedienza, la resistenza, il boicottaggio, il sabotaggio ecc. E queste a loro volta si esprimono in forme differenziate a seconda dei contesti. Cos'erano, se non questo, via Tolemaide, piazza Da Novi, piazza Dante, piazza Alimonda il 20 luglio 2001 a Genova?

Le manifestazioni, le lotte e quindi le pratiche scelte si definiscono in funzione assoluta o invece vanno commisurate agli obiettivi che si scelgono e ai risultati ottenibili? Violare le «zone rosse» - che ormai costituiscono la frontiera interna della guerra globale - si misura sul tasso di non-violenza o sul significato che ciò esprime per le lotte stesse, sulla fiducia che si accresce, sulla forza che acquista un movimento? Non si può

calare sulle lotte, dall'alto di una definizione astratta, una categoria, la non-violenza, che ne cristallizza il divenire e rischia di paralizzarne l'azione. Insomma, non si può commettere il rischio opposto a quelli degli anni '70, quando sembrava che una determinata lotta o processo rivoluzionario fossero tanto più degni di nota, quanto più facessero uso della forza (o della violenza). Queste astrazioni vanno lasciate da parte.

Le lotte si commisurano sulla base della capacità di mobilitazione, sul tasso di partecipazione e di scelta democratica che sanno garantire; le forme di lotta si definiscono sulla base degli obiettivi scelti e, in ultima istanza, si giudicano su quanto rafforzino la fiducia in se stessi, nelle proprie ragioni, su quanto allarghino consenso e protagonismo sociale, su quanto evitino forme di «avanguardismo» e di pratica separata ed escludente. Ma naturalmente dipendono anche dall'atteggiamento e dal grado di violenza dispiegata da chi il potere gestisce, perché se così non fosse, dovremmo dire che avevano ragione i nazisti a chiamare *banditen* i partigiani. Mezzi e fini non sono disgiunti, nel senso che si scelgono i mezzi migliori per raggiungere i propri fini.

I nostri fini sono un mondo senza sfruttamento, senza padroni, senza guerra, democraticamente «governato»: in tal senso pacifico e in cui l'eliminazione della violenza è gioco forza un processo da acquisire. Per questo il movimento «no-global» non si è mai fatto affascinare dalla violenza gratuita ed è infinitamente «altro» dal terrorismo. Certamente aspiriamo a un mondo senza violenza e a un percorso di lotte il più possibili immuni dalla violenza. Ma l'altro mondo possibile che vogliamo è costruito giorno per giorno, in scelte quotidiane, in lotte quotidiane, spesso difficili, in scontri non voluti ma imposti da leggi ingiuste e dalla repressione. Lotte che non sempre possono scegliere, pena l'immobilismo, tra violenza e non-violenza, avviluppate come sono dalla violenza del potere: e che in certi casi devono anche autodifendersi. Possono scegliere, invece, di essere partecipate, co-decise, mezzi consapevoli e autodeterminati aventi come fine un mondo migliore.

* * *

CONTRO LA GUERRA GLOBALE DIRITTO DI RESISTENZA

il Manifesto, febbraio 2004

Ad un anno dall'invasione dell'Iraq, tutti gli argomenti addotti per scatenare la guerra da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati sono oramai ridicolizzati e gli obiettivi reali di controllo imperialistico delle ricchezze e dei territori asiatici e mediorientali, in Iraq come in Afghanistan e Palestina, sono davanti agli occhi di chiunque voglia vedere. Il movimento no-war che portò in piazza in tutto il mondo decine di milioni di persone il 15 febbraio, rappresentando il comune sentire della maggioranza dell'umanità, aveva ragione: e altrettanto giusta fu la convinzione che la guerra non fosse affatto finita con l'occupazione militare dell'Iraq. Purtroppo, però, a quella lungimirante tesi non ha poi fatto seguito in molti paesi, e in Italia in particolare, una mobilitazione conseguente e permanente, davvero all'altezza degli avvenimenti. Dopo la presa di Baghdad il movimento italiano è caduto in una specie di «depressione politica» che è stata usata strumentalmente dalle forze del centrosinistra liberista per cercare di convincere quella maggioranza di italiani/e ostili alla guerra che, oramai, si poteva solo «democratizzare» l'occupazione, magari ricavandone qualche briciola di business per le aziende italiane.

Per fortuna, a scompaginare i piani mondiali di «pacificazione violenta», ci hanno pensato gli iracheni, dando vita ad una resistenza crescente, che usa o meno la forza e le armi ma che coinvolge oramai, con tutta evidenza, la maggioranza della popolazione. Questa resistenza non solo ha impedito la normalizzazione dell'invasione e l'estensione della guerra ad altri paesi (Siria, Iran ecc..) ma ha riaperto o accentuato le contraddizioni negli Stati Uniti, nei singoli paesi europei e in partico-

lare in Italia. Qui lo choc è stato particolarmente rilevante a causa dell'uccisione dei militari italiani a Nassirya. Di fronte a quello che era una evidente risposta bellica all'occupazione, che rendeva lampante il ruolo di truppe di invasione esercitato dal contingente italiano, una parte del movimento no-war ha sbandato, lasciandosi schiacciare dall'ignobile campagna patriottarda e finendo per non riconoscere agli iracheni quel diritto a resistere anche con le armi, che tutta la giurisprudenza internazionale ammette per i popoli aggrediti, e per derubricare Nassirya ad episodio di «terrorismo».

Ciò malgrado oggi, per fortuna, la mobilitazione, anche grazie all'impulso internazionale proveniente dai no-war statunitensi, riparte e punta ad una grande partecipazione popolare il 20 marzo che rappresenti quella netta maggioranza di italiani/e ostile alla guerra e alle occupazioni Usa. Tale mobilitazione deve divenire permanente e capillare (e ci auguriamo che le Carovane no-war amplifichino la diffusione del movimento), prima e dopo il 20 marzo, fino al raggiungimento del ritiro di tutte le truppe occupanti e dell'autodeterminazione del popolo iracheno.

Certo, il movimento ha al proprio interno ambiguità e contraddizioni, come è inevitabile quando si punta a tenere insieme centinaia di organizzazioni/reti/aree, a portare in piazza una marea di cittadini/e, a rappresentare davvero la maggioranza degli italiani/e. E tali ambiguità si sono riflesse pure nell'appello per il 20 marzo, che anche i Cobas hanno firmato. Noi avremmo preferito un testo concentrato solo sui due obiettivi comuni da raggiungere: ma la complessità del movimento ha portato a qualcosa di più ampio, impegnativo e dunque discutibile.

Non avremmo, in particolare, introdotto la questione del «terrorismo», essendo l'assolutizzazione di questa categoria uno strumento-chiave degli Usa e alleati per giustificare la guerra globale e per reprimere ogni opposizione. Abbiamo però

impedito la riproposizione dell'assurda teoria della «spirale guerra-terrorismo», cioè dell'equiparazione tra due supposte grandi potenze in lotta mondiale: da una parte gli Usa e i loro alleati che fanno la guerra, dall'altra parte una ipotetica e gigantesca Spectre universale (ove, in un unico calderone, finiscono per precipitare sia le repellenti teorie e pratiche ultra-integraliste, violentiste, razziste e capitaliste di Al-Qaeda sia le resistenze popolari irachene, palestinesi, colombiane ecc..) che praticerebbe un «terrorismo globale» che alimenterebbe la guerra permanente Usa.

Si tratta di una teoria che, al di là delle intenzioni, porta acqua al mulino di chi afferma che «la guerra non è la risposta giusta né efficace al terrorismo»: quasi che ci rivolgessimo a chi fa la guerra in termini di «compagni che sbagliano», come se, cioè, il male primario fosse questo «terrorismo globale» e la guerra fosse una risposta e «un rimedio sbagliato» ad esso. Abbiamo anche sottolineato nell'appello come, in ogni caso, i principali agenti mondiali dell'uso del terrore, delle stragi di civili inermi e degli ammazzamenti di avversari politici siano alcuni Stati, con gli Usa al primissimo posto; e che il movimento nowar «si oppone all'uso della 'lotta al terrorismo' per giustificare le guerre, criminalizzare i movimenti popolari e restringere le libertà civili».

Non avremmo fatto cenno nell'appello neanche all'Onu. Tale organismo non è, né è mai stato, una struttura neutra, bensì, sistematicamente, al servizio delle potenze dominanti: in particolare in Iraq è responsabile del criminale embargo che ha fatto centinaia di migliaia di vittime. Né è in vista alcuna ipotetica «riforma» dell'Onu che lo svincoli dalla sudditanza ai paesi più potenti, Usa in primo luogo. Né ha senso la tesi, velatamente razzista, dell'incapacità degli iracheni, una volta usciti gli eserciti invasori, di regolare da sé il ritorno alla pacificazione nazionale. Resta il fatto, però, che l'appello parla solo di un

generico «intervento di garanzia dell'Onu che deve in ogni caso essere concordato con le forze dell'opposizione irachena e non vedere la partecipazione delle forze occupanti»: e diamo per scontato che i pacifisti assoluti e non-violenti integrali, che tanto hanno caldeggiato questa frase, pensino a tale ipotetico intervento come del tutto disarmato e non-violento e che non si abbia a che fare con un pacifismo e una non-violenza ipocriti, che fanno eccezioni per gli Stati o per l'Onu.

In ogni caso, tali ambiguità non oscurano il fatto rilevante che la quasi totalità delle forze che hanno promosso il 15 febbraio (con l'eccezione della Cgil, che non ha firmato l'appello perché chiedeva la cancellazione del diritto alla resistenza e l'introduzione della non-violenza come principio assoluto) abbiano sottoscritto un appello che non solo sostiene il diritto a resistere contro l'occupazione - che per noi e per il diritto internazionale significa «anche con le armi» - ma che richiede il ritiro immediato e incondizionato di tutte le truppe di occupazione, italiane in primis, e la restituzione dell'Iraq agli iracheni.

Così si isola quel centrosinistra liberista che, dopo aver appoggiato ed esaltato quasi tutte le precedenti tappe della guerra permanente, si appresta oggi a consentire la prosecuzione della missione occupante italiana, astenendosi in Parlamento sul ri-finanziamento di essa. A tal proposito, ribadiamo che coloro (singoli parlamentari o interi partiti) che non voteranno per il ritiro immediato delle truppe italiane si assumono una gravissima responsabilità e che il loro voto sarebbe del tutto incompatibile con la piattaforma del 20 marzo e con la loro presenza in piazza. Al fine di evitare controproducenti, per tutti, tensioni intorno e dentro quella giornata, coloro che intendono astenersi dal voto rispettino almeno un elementare vincolo di coerenza, astenendosi anche «dall'indossare l'arcobaleno» e dal presentarsi in piazza il 20 marzo.

* * *

FASSINO, UN S. SEBASTIANO CINICO E PROVOCATORE

Liberazione, 26 marzo 2004

No, cari Ciotti, Strada, Zanutelli, non dovevate farlo. Vi lamentate giustamente delle «falsificazioni», delle «calunnie» e degli «occultamenti» dei mass-media sul 20 marzo, e poi fate torto alla verità parlando, a proposito della presenza di Fassino alla manifestazione per l'anniversario dell'invasione dell'Iraq, di «stolta e volgare aggressione di alcuni individui a un dirigente politico, episodio per il quale esprimiamo la più severa condanna». Eppure avete letto la ricostruzione dei fatti svolta da due testimoni di solito non benevoli nei confronti dei disobbedienti o dei Cobas come Sullo e Sansonetti; ed eravate sotto il palco con noi ad ascoltare le testimonianze inorridite di membri del servizio d'ordine Cgil che avevano abbandonato i simil-Rambo (così li hanno chiamati) del servizio d'ordine Ds andati arrogantemente all'assalto del corteo; e Gino Strada aveva anche subito nei giorni scorsi l'aggressione del gruppo dirigente Ds (cito per tutti *Il Riformista*: «Il punto non sono i disobbedienti. È il clima di giustificazione morale e politica per una contestazione a Fassino. Quando Gino Strada, non Bernocchi, dice che i Ds sono “delinquenti politici” chiunque è autorizzato a trattarli come tali»).

Avendo subito il ruolo di capri espiatori fino a ieri, perché contribuire a scaricarlo su altri? Purtroppo anche altre voci, molto ascoltate, si sono aggiunte a questo coro, che sembra voler fare ampie concessioni a S. Sebastiano Fassino martire. Anche Rossanda ha assurdamente parlato, su *il Manifesto*, di «rissa da cortile» e di «un centinaio di sedicenti antagonisti e altrettanti dirigenti Ds che, con un colpo magistrale, sono riusciti ad oscurare un milione o due di persone che hanno sfilato contro la guerra. Erano gli uni e gli altri infastiditi dall'evento che non avevano né organizzato né animato».

Rossanda forse non aveva neanche letto l'articolo di un informato Cosimo Rossi che sullo stesso *Manifesto* spiega come «prima fu l'insipienza a far cadere nella contestazione ma poi è stata rapidamente trasformata in manovra politica dello stato maggiore diessino per affondare quel che resta dell'Ulivo e imporre la *reductio ad unum* rappresentata dalla linea unitaria prodiana». E Rossi spiega come la decisione di entrare negli spezzoni più ostili alla linea fassiniana sia derivata dalla «paura di imbattersi nel loro stesso popolo e venire criticati». Altro che «volgari aggressioni»! Nessuno ha fatto violenza a Fassino che, cinicamente, ha deciso di entrare fra i Cobas e i disobbedienti, dove sapeva di poter subire una forte contestazione: e poi l'ha usata per ergersi a baluardo del riformismo liberista, per mettere all'angolo i partiti riottosi, per distruggere la minoranza interna, per mettere alla corda le attuali leadership della Cgil e dell'Arci.

Sentite che scrive l'ideologo della sinistra liberista Galli della Loggia, uno dei tanti «pentiti» che hanno fatto carriera sputando sul proprio passato: «Da domenica è Piero Fassino il capo dello schieramento riformista, non Rutelli o Veltroni o D'Alema... Fassino lo è diventato perché ha dimostrato di possedere ciò che in politica quasi sempre paga: il coraggio di mettersi in gioco personalmente». Capito? Altro che «insipienza»! Fassino ha provocato sapendo bene dove andava a parare. E in cambio non ha dovuto subire alcuna violenza. Il paragone con il '77 fa sghignazzare. Se il gruppo dirigente Pci dell'epoca avesse provato ad entrare di forza magari nel corteo del 12 marzo '77, dopo l'assassinio di Lorusso, sarebbero rimaste sul terreno parecchie decine di persone: stavolta neanche un graffio ad alcuno.

Io per primo sono sbalordito di fronte al tasso di pacificità anche dei più antagonisti: è come se l'uso della forza, anche di fronte a soprusi ignobili, fosse inibito dalla martellante campagna «non-violenta». E ciò malgrado, si demonizza una assai tollerante contestazione a chi della guerra è complice e fautore, a chi ti viene pure a sfottere nei tuoi spezzoni: contestazione ope-

rata non da questo o quel gruppo organizzato, non da disobbedienti o Cobas solo o soprattutto, ma da un popolo della sinistra sociale di tutte le aree, disgustato da ciò che persino un nostro nemico storico come Cossiga (cfr. l'articolo su *Liberazione*) ha chiamato «presuntuosa imprudenza e dannosa provocazione», in quanto «la partecipazione indisturbata di Fassino, dopo che egli accanto ai postfascisti di An, ai berlusconiani e agli ambasciatori di Spagna aveva dimostrato a favore di Aznar, è stato un equivoco che ha nuociuto non solo alla causa della pace ma allo stesso centrosinistra prodiano che dei voti dei pacifisti avrà bisogno: e Prodi l'ha capito e Fassino no. Forse in questo caso una “mite violenza” era non solo un diritto ma un dovere».

Perché cari Ciotti, Strada e Zanutelli, ciò che introduce e, temo, introdurrà tra noi elementi di divisione non è la violenza, incredibilmente assente anche da conflitti sociali durissimi; ma la ripresa alla grande dell'invasione politicista di una sinistra liberista che non è meno bellicista della destra, ma che secondo molti di voi ha il ruolo dei «compagni che sbagliano» e che restano, però, pur sempre «nostri» alleati per cacciare il mostruoso Berlusconi. Voi che volete manifestazioni per la pace aperte a tutti, avreste accettato Berlusconi e i suoi nel corteo? E avreste condannato eventuali contestazioni? Certo che no: ma per voi Fassino e D'Alema sono altra cosa.

Per noi sono quelli che hanno fatto la guerra alla Jugoslavia, che hanno applaudito a quella in Afghanistan, che oggi vogliono che le truppe restino in Iraq esattamente come Berlusconi. Credo che sia questa rilevante divergenza ad impedirvi di dire chiaramente che ad oscurare i motivi della manifestazione del 20 è stata questa «sinistra» e non presunti «violenti» che non esistono: esistono invece tantissimi indignati che, come Strada, chiamano «delinquenti politici» questi «sinistri» e non vogliono sfilare con loro come non lo farebbero con Berlusconi.

* * *

IL TERRORISMO DI SHARON E I SEPOLCRI IMBIANCATI

Cobas, marzo 2004

Negli ultimi mesi il movimento antiguerra italiano è stato sottoposto ad una ossessiva pressione, da destra perché considerasse come principale pericolo per la pace il «terrorismo globale» e da certa sinistra perché giudicasse chi fa la guerra e chi fa orrendi attentati come due potenze di pari grado e pericolosità e conseguentemente mettesse in testa ad ogni sua iniziativa il «No alla guerra e al terrorismo».

Poi un capo di stato, Sharon, fa assassinare il capo di Hamas Ahmed Yassin e altri sette palestinesi, portando al culmine la strategia di «esecuzioni mirate» praticata ormai da anni secondo gli insegnamenti della Cia statunitense, da decenni maestra in questo genere di crimini. Secondo tutte le definizioni date in questi anni al sostantivo questo atto andrebbe chiamato terrorismo. Ma nessuno dei «sepolcri imbiancati» della destra e di quella sinistra ulivista e liberista, che ci assilla ogni giorno con i suoi proclami ipocriti contro la violenza e il terrorismo, si sogna di usare questo termine.

Mentre l'Unione Europea condanna l'assassinio chiamandolo delicatamente «esecuzione extragiudiziaria», Prodi esprime «preoccupazione per atti che possono portare ad un deterioramento della situazione», il presidente del Senato Pera parla di «inaccettabile ritorsione», il ministro degli esteri Frattini stigmatizza «gli attacchi al di fuori del diritto costituzionale», mentre per il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, si tratta di «un fatto grave e controproducente» e la responsabile degli esteri Ds Marina Sereni si sente «distante da questa scelta di Israele, miope e sbagliata per la sua stessa sicurezza»; infine il senatore verde Martone vede Sharon «come un pompiere piromane che tenta di spegnere incendi con la benzina».

Che aplomb, che distacco, che toni olimpici! Ma cosa avrebbero detto i «sepolcri imbiancati» se Hamas avesse ammazzato Sharon o uno dei capi di stato che appoggiano Israele nella guerra contro i palestinesi? E che toni useranno se Hamas, come è possibile, si vendicherà con una scia di altri morti? Parleranno di «miopia», «errori», «scelte inaccettabili»?

E questi signori dall'orrore e dall'indignazione a senso unico sono gli stessi che ci stanno chiedendo di condannare una civile contestazione, che non ha fatto danno fisico alcuno, nei confronti di un Fassino che, da provocatore o irresponsabile o incapace, prima impone con la forza dei suoi simil-rambo la sua presenza ad un oceanico corteo introducendosi proprio nei settori più ostili alle sue posizioni, e poi usa l'accaduto per cancellare il corteo stesso, aprire la caccia a presunti «violenti» e sottomettere i riottosi alleati del centrosinistra all'egemonia Ds.

Allora, Fassino, Rutelli, Prodi, D'Alema, a quando la condanna del terrorismo di Sharon?

* * *

VIA LE TRUPPE DALL'IRAQ. L'IRAQ AGLI IRACHENI

Cobas, n. 21, aprile 2004

Ancora una volta una mobilitazione promossa unitariamente dal movimento «no-global» è andata oltre ogni previsione, con una partecipazione alla manifestazione del 20 marzo, ad un anno dall'invasione dell'Iraq, misurata, a seconda degli osservatori, tra uno e due milioni di persone. All'interno della giornata mondiale di lotta per il ritiro immediato di tutte le truppe di occupazione dall'Iraq e per la fine di tutte le guerre, il movimento italiano ha ottenuto il risultato quantitativo di gran lunga più eclatante: in piazza in Italia è scesa una marea di cittadini, in misura nettamente superiore a quanto accaduto nelle altre

città europee (centomila a Barcellona e più o meno lo stesso a Madrid, cinquantamila a Londra, ventimila a Parigi, tanto per avere un raffronto) o statunitensi (globalmente tre o quattrocentomila persone) o asiatiche (centomila a Tokyo, alcune decine di migliaia a Seul, altre decine di migliaia nelle principali città indiane). Ma non si è trattato di un successo puramente quantitativo: anche la qualità della iniziativa, la piattaforma e le sue radicali parole d'ordine, dopo tanti mesi di relativo silenzio e passività sull'argomento, sono state davvero confortanti.

Le caratteristiche del movimento

Ancora una volta il movimento antiliberista e antiguerra ha smentito sia chi lo dava per spacciato, continuando a non volerne intendere la vera ed originale (nel bene e nel male) natura, sia chi riteneva che il tema «guerra» fosse oramai passato in secondo piano di fronte al conflitto sociale. In realtà si riconferma quanto andiamo dicendo da Genova in poi. Questo movimento non ha le caratteristiche tradizionali di un movimento autosufficiente, che mette all'angolo o addirittura cancella le preesistenti realtà organizzate, e che opera quotidianamente insieme, tappa dopo tappa: ma in compenso neanche sparisce dopo pochi mesi, dilaniandosi in scontri interni e fratture continue. Esso ha caratteristiche generali, procede per grandi linee e per grandi temi, per macro-campagne, per intese su alcune parole d'ordine di ampio respiro ma che spesso non hanno immediate ricadute sulla lotta sociale quotidiana. È intelaiato e sostenuto da organizzazioni, reti ed aree molto diverse tra loro, piuttosto in salute, per nulla «deperate» nel - o a causa del - movimento (molte, anzi, si sono rafforzate o hanno allargato i propri orizzonti proprio grazie al loro agire nel movimento), autosufficienti, ed ognuna con il proprio percorso a cui nessuno rinuncia: e solo quando dietro un'iniziativa c'è il lavoro sufficientemente concorde e convergente delle principali aree (Prc, Cobas, Arci, disobbedienti, Lilliput, Cgil, Tavola della pace,

associazionismo cattolico ecc..), allora si scatena l'effetto moltiplicatore ed in piazza arriva almeno il triplo o il quadruplo di quanto le varie aree, tutte insieme, organizzano.

Questa fiumana di popolo antiliberista e antiguerra, che si manifesta nei grandi eventi, è in buona parte costituita da gente che viene ai cortei per conto proprio, che non ha bisogno dei treni/autobus organizzati «dall'alto» perché si autorganizza, da cui puoi avere segnali prima dell'evento, ma che conti in tutta la sua potenza solo a posteriori. È anche gente, però, che non vuole stare in maniera stabile con nessuno e che non vuole fare militanza organica, un po' perché non si riconosce appieno in alcuna forza, un po' perché non ha tempo/voglia di fare militanza permanente. Né le aree, così diverse nelle posizioni e nel tipo di attività quotidiana quando si entra nello specifico, sono in grado di prolungare l'unità di un giorno in unità continuativa, che consenta a tutti i «non accasati» di trovare stabilmente luoghi unitari di movimento, che non obblighino a schierarsi con questo o con quello. Dunque, si procede a sbalzi, a scossoni, che però hanno un'utilità generale indubbia, con momenti alti e pause in cui ognuno deve filare la propria tela. Un movimento «sui generis», quindi, che, seppur altalenante, non sparirà dalla scena, anche perché si configura soprattutto come un'ampia alleanza antiliberista internazionale; ma a cui non si può chiedere, almeno per ora, quello che non può dare (affiancarti nella lotta di ogni giorno, mettere al centro il conflitto capitale-lavoro, allargare vistosamente il bacino della militanza ecc..).

*Una piattaforma netta: via le truppe,
autodeterminazione, diritto di resistenza*

Però, esso fa fare al senso comune, su questioni di grande rilievo, dei salti di qualità non secondari. Chi avrebbe previsto ancora poche settimane prima del 20 marzo uno/due milioni di persone in piazza non sul general-generico (15 febbraio 2003) «non vogliamo la guerra», ma sul «via le truppe subito dall'

Iraq» indipendentemente dall'intervento o meno dell'Onu (anzi, con una diffusa critica alla funzione dell'Onu stesso) e sull' «autodeterminazione del popolo iracheno»? La campagna fortissima - che ha visto di fatto accomunato il governo, il centrodestra e la maggioranza del centrosinistra intorno all'orrido luogo comune «gli eserciti non se ne possono andare dall'Iraq altrimenti ci sarebbe il caos» - ha inciso enormemente nelle coscienze popolari.

L'idea che le stesse potenze che hanno aggredito l'Iraq, seminando morte, distruzione e caos, possano riportare pace e democrazia se solo cambiassero il casco e indossassero quello dell'Onu, ha avuto per lungo tempo (in Italia soprattutto dopo la strage di Nassyria) una sua forte e collosa presa tra i cittadini: ed il voto parlamentare, che ha visto la maggioranza dell'Ulivo e del centrosinistra rifiutare di votare per il ritiro immediato delle truppe, allineandosi di fatto con il centrodestra, è stato l'epifenomeno di una fase di apparente egemonia bellicista sulla popolazione italiana.

Poi la strage di Madrid, l'oscuro tentativo del governo spagnolo di utilizzarla a fini elettorali, la grande mobilitazione popolare contro Aznar e il risultato delle urne che lo ha punito, hanno posto con grande forza il ritiro immediato delle truppe (e non si è trattato dell'effetto del ricatto di Al Qaeda: per mesi tutti i sondaggi hanno segnalato come la Spagna fosse il paese, tra quelli che hanno partecipato all'invasione o all'occupazione dell'Iraq, ove maggiore - tra il 70 e l'80% - era l'opposizione alla guerra) ed hanno avuto un potente riflesso positivo sulla radicalizzazione delle parole d'ordine della manifestazione italiana. Ma già la piattaforma di partenza era molto più netta di quanto si poteva sperare, tenendo conto della presenza tra i promotori di molte forze invischiate con il centrosinistra e l'Ulivo: segnata, come è stata, da un forte, anche se non unanime, appoggio alle resistenze palestinesi e irachene, ottenuto dopo un'aspra battaglia politica, culminata nella confortante

Assemblea nazionale di Bologna; appoggio che ha provocato il rifiuto, da parte della Cgil e della Tavola della pace che di «resistenza» non volevano sentir parlare, di firmare il documento comune. E rilevante nella piattaforma è stato anche il drastico ridimensionamento della parola d'ordine «no alla guerra e al terrorismo» e della tesi sulla famigerata «spirale guerra-terrorismo» (persino buona parte di Rifondazione, che ha ideato tale lettura della realtà, ora contesta questa presunta «spirale»), cioè della catastrofica tesi - che fa tremendamente comodo ai guerrafondai Usa e ai loro alleati - secondo la quale esisterebbe una specie di «terrorismo cosmico», contraltare alla potenza militare statunitense e che esisterebbe a prescindere dalla guerra: quando invece è evidentissimo che la vera «spirale» è quella tra l'aggressivo liberismo economico e la guerra permanente e che l'uso del terrore e delle stragi da parte di organizzazioni integraliste islamiche è la esecrabile risposta alla guerra globale che gli Stati Uniti continuano a diffondere nel mondo, alle invasioni militari in Medio Oriente e in Asia, alla brutalizzazione del popolo palestinese.

La provocazione di Fassino

E anche tutti coloro che, malgrado la sufficiente radicalità della piattaforma del corteo, davano per assai probabile l'egemonia dei «moderati», o addirittura del centrosinistra ulivista nella manifestazione - soprattutto dopo l'attentato di Madrid e la conseguente pressione perché la manifestazione divenisse «contro il terrorismo» - certo non si aspettavano la fuga fassiniana e la conseguente immagine di un corteo quasi «estremista», addirittura da '77 (Fassino come Lama).

A tal proposito, la nostra posizione è stata netta, limpida: non abbiamo fatto violenza a nessuno ma non abbiamo neanche permesso che nessuno violentasse il corteo e i suoi obiettivi. Abbiamo ripetuto pubblicamente fino alla nausea, nei giorni precedenti, che non aveva senso alcuno la pretesa del gruppo

dirigente Ds e Margherita - che non avevano votato per il ritiro delle truppe (vincolo di coerenza, richiesto da tutto il movimento, per partecipare al corteo) e che anzi avevano dichiarato «irresponsabile» tale ritiro, che hanno a più riprese affermato la necessità di mantenere tutte le truppe, statunitensi comprese, in Iraq, seppure con l'ipotetico casco dell'Onu, che si battono per un «forte esercito europeo che affianchi nel mondo, quando necessario, l'intervento dei militari statunitensi, che non possono essere lasciati soli (Rutelli)»- di partecipare ad un corteo che aveva finalità e parole d'ordine opposte alle loro.

Ciò malgrado, Fassino e il suo servizio d'ordine hanno addirittura imposto la propria presenza proprio negli spezzoni più ostili alla loro partecipazione, quelli composti da disobbedienti, antagonisti e Cobas, contravvenendo alla collocazione concordata delle varie forze e che vedeva l'eventuale presenza dei partiti non promotori del corteo in fondo allo stesso; ed hanno realizzato l'inserimento caricando addirittura un gruppo di precari che li sfotteva pacificamente. La reazione dei partecipanti al corteo è stata corale, non opera di gruppi organizzati all'uopo ma pura espressione dell'indignazione di migliaia di persone che, pur tuttavia, non hanno usato alcuna violenza nei confronti di Fassino e dei suoi. Nonostante nessuno abbia dovuto subire un qualsivoglia danno fisico, Fassino ha cinicamente provocato e poi abbandonato il corteo ed ha usato l'episodio al fine di oscurare il trionfo della manifestazione, di dividere il movimento in buoni e cattivi, di stroncare le velleità di autonomia dal «triciclo» delle componenti minori del centrosinistra (Pdci, Verdi ecc..), di colpire le opposizioni alla sua linea, interne ai Ds, alla Cgil (il cui servizio d'ordine se ne è andato, abbandonando Fassino e i suoi, a causa dell'atteggiamento provocatorio e cialtrone dei simil-Rambo che li circondavano, e in dissenso con il modo di inserimento nel corteo della «milizia» del segretario Ds) e all' Arci.

La prosecuzione della lotta

Ma ora, al di là delle polemiche, resta la grande portata di un successo oltre le previsioni per la richiesta «fuori subito le truppe dall' Iraq» ma anche la complessità di una mobilitazione che deve proseguire ed intensificarsi fino al raggiungimento dell'obiettivo e che dovrà confrontarsi con manovre subdole e insidiose, come ad esempio il mantenimento dello «status quo» da parte degli occupanti ma con l'ottenimento di una copertura ufficiale da parte dell'Onu, che potrebbe «benedire» le attuali forze occupanti, affiancandone solo delle altre dei paesi finora non intervenuti, e cambiando a tutti il casco, offrendo loro quello dell'Onu.

Certo, se l'Onu interverrà, le contraddizioni nel movimento potrebbero acuirsi. Però oramai le difficoltà del pacifismo acritico filo-Onu si vanno intensificando, persino nell'area ulivista. Dunque, non è proprio il caso di mollare il terreno unitario, rompendo con quanto siamo riusciti a mettere in campo il 20 marzo.

Dobbiamo proseguire nella politica di «unità, radicalità, autonomia», mantenendo in vita (a meno che altri lo vogliano sfasciare o tentino di imporci vincoli inaccettabili) un Comitato unitario antiguerra, con gli obiettivi del 20, che sappia però muoversi con continuità, su tutto il territorio nazionale, rilanciando in particolare la campagna contro tutte le basi militari Nato o Usa presenti in Italia, per la loro chiusura, per la drastica riduzione immediata degli armamenti, per il rifiuto di qualsiasi ipotesi di esercito europeo e naturalmente per imporre il ritiro delle truppe occupanti dall'Iraq, dall'Afghanistan, dai territori palestinesi e da tutte le altre zone invase, con o senza Onu; e mettendo in conto la possibilità di un'altra grande manifestazione nazionale prima della «fatidica» data del 30 giugno.

* * *

VIOLENZA, POTERE, RICORSO ALLA FORZA.

MA QUAL È L'OGGETTO DI QUESTO STRANO DIBATTITO?

luglio 2004

Dibattito promosso da *L'Ernesto* e raccolto in
Aa. Vv., *Il potere, la violenza, la resistenza*,
ed. Aurora, Milano 2004

Il dibattito su violenza/non-violenza lanciato da Fausto Bertinotti, dal Prc e da *Liberazione* - e di fatto imposto, in maniera che a me è parsa artificiale, al movimento e non solo - ha alcuni aspetti francamente sorprendenti, difficilmente comprensibili, se non addirittura surreali. Intanto, strada facendo il dibattito ha cambiato di oggetto, tesi di base, obiettivi apparenti da raggiungere: prima sembrava voler essere una discussione a carattere epocale, del genere «fino al secolo scorso la violenza (io direi «l'uso della forza») poteva forse aver senso in chiave emancipatrice, pur con tutte le tragedie e i danni provocati, ma ora ha solo aspetti negativi e va totalmente abbandonata, e per sempre». Poi essa è virata verso un dibattito sul potere e la presa del potere, ma con una confusione babelica tra i due piani, come se potere coincidesse con violenza e viceversa; infine, è assai più modestamente rifluita in considerazioni politiche abbastanza ovvie sulla necessita di rifiutare l'uso della violenza «qui ed ora».

Diventa dunque difficile intervenire in questo dibattito, perché non è chiaro di che cosa esattamente dovremmo discutere. Ma, visto che siamo qui per parlare di questo argomento e io ho accettato il vostro invito pur conoscendo la vischiosità della faccenda, posso provare a dire intanto cosa mi è sembrato surreale, o paradossale, o del tutto inutile, tra i temi, le tesi e gli argomenti d'appoggio sollevati.

Direi che la prima cosa che mi è venuta in mente è stato un grande «perché?». Cioè, a qual fine sollevare con tanta enfasi il problema dell'assoluto ripudio della forza (da ora in poi userò

sempre questo termine, perché non mi pare giusto fare un regalo terminologico ai nostri avversari, i quali, anche quando provocano o sostengono la violenza bellica più bestiale, non usano mai il termine violenza), sempre e comunque, proprio oggi e in mezzo ad un movimento come quello no-global o no-war italiano? Erano o sono in vista «derive violente»? C'è un ripetersi di atti di forza da parte del movimento o da parte dei settori di lavoratori o cittadini che in questi mesi hanno dato vita a lotte radicali e decise? Macché! Siamo in realtà davanti ad un movimento e a delle lotte ultrapacifiche!

Il movimento di Genova si è fatto massacrare senza dare vita ad una «rappresaglia» di alcun tipo verso il potere: non oso immaginare cosa avrebbe provocato come reazione una repressione di tale violenza negli anni '60 e '70. Negli oltre due anni successivi a Genova si sono svolte decine e decine di manifestazioni senza un graffio a persone e cose. E poi ci sono state le colossali manifestazioni contro la guerra in Iraq, e la risposta all'ultra-brutale aggressione bellica all'Iraq è stata anch'essa pacifica fino in fondo, oltre ogni previsione, a meno da non prendere davvero come violenza un paio di bancomat bruciacchiati. Poi, lotte come quella di Scansano o degli autoferrotranviari, dove, nonostante la tensione e la rabbia, non v'è stato neanche il più piccolo danno a persone e cose.

Buon ultimo, si è enfatizzato ed ingigantito ad arte l'episodio della contestazione a Fassino durante il corteo del 20 marzo contro l'invasione dell'Iraq: ma, nonostante il gruppo dirigente Ds, che era su posizioni opposte a quelle del movimento nowar, avesse voluto auto-imporsi e per giunta nel pezzo di corteo peggio disposto nei suoi confronti, nessuno ha torto un capello a nessuno. Anche qui lascio immaginare cosa sarebbe successo se, ad esempio nel '77, il gruppo dirigente del Pci di allora avesse imposto con la forza la propria presenza in un corteo di quel movimento.

Dunque, se uno volesse proprio fare le pulci ai movimenti antiliberisti e antiguerra, ci si dovrebbe casomai interrogare sul perché di questo eccesso di «buonismo», di ultrapacifismo: ma di certo tutto meno che imporgli per sovrmercato una campagna ideologica contro la violenza. Però, si dirà, c'è la violenza esterna, la guerra, il terrorismo, con quella teoria, che a me pare assai pericolosa da propagandare, della cosiddetta «spirale guerra-terrorismo» ecc. e quel «salto di qualità» nell'uso degli strumenti bellici da parte degli Usa e dei loro alleati che renderebbe suicida l'uso della forza e il rispondere colpo su colpo.

Ma, a parte che questo argomento è stato usato già qualche decina di volte nella storia del movimento operaio ad ogni incrudimento degli strumenti bellici o repressivi (persino Engels una volta si domandò seriamente se l'uso dei fucili automatici nella repressione di piazza non rendesse impossibili le insurrezioni popolari; e figuriamoci cosa si sarebbe dovuto dire a livello mondiale dopo l'esplosione della prima bomba atomica, in quanto a possibilità di rovesciare l'ordine esistente), in realtà la resistenza irachena dimostra per l'ennesima volta che nessuna potenza militare, neanche la più grande di tutti i tempi come quella Usa, è mai invincibile se pretende di schiacciare un popolo che non vuole subire il suo giogo.

Come si può contestare il fatto che è proprio l'uso della forza da parte della resistenza irachena (certo che di per sé non basta: ci vuole consenso popolare e un'ampia unità tra le forze che si oppongono agli invasori) a mettere sempre più in crisi l'occupazione militare? Con i soli strumenti pacifici gli iracheni stavano solo riempiendo i campi di concentramento e le prigioni Usa! Ma anche in Palestina o in Colombia, o ovunque l'avversario o il nemico siano brutali, spietati e facciano senza scrupoli uso della forza che hanno, come si può seriamente pensare di agire senza alcun ricorso alla forza solo perché il nemi-

co ha armi micidiali? Ma questa sarebbe la teoria della resa senza condizioni, altro che «forza della non-violenza» e dei 140 metodi di resistenza pacifica citati da Bertinotti!

Ancora più sconcertante mi è apparsa quella teoria, vagamente lombrosiana, in base alla quale se si fa uso della forza una volta poi, per così dire, ci si fa il callo, ci si prende gusto e si degenera come singoli e come forze politiche e sociali; e che, qualora si prenda il potere, lo si esercita poi, automaticamente, in maniera violenta e dittatoriale. Sarebbe come dire che chi uccide o ruba una volta, poi uccide o ruba per sempre, anche se la prima volta lo ha fatto in condizioni estreme. Ma la resistenza italiana fece ad esempio abbondantemente uso della forza, senza per questo, nella nuova Repubblica, prendere d'assalto il Parlamento e imporre il dominio dei social-comunisti con la forza: e viceversa, la rivoluzione iraniana di Khomeini fu pacifica, pressoché gandhiana, ma poi ha imposto per decenni un potere dittatoriale e violento.

Peraltro anche quando si fa uso, secondo me in maniera sbagliatissima, della categoria terrorismo per condannare attentati in Iraq e in Palestina che fanno vittime anche tra i civili - e che sono invece evidenti risposte belliche, seppur spietate - trattando questi attentati come se fossero assolute novità che per la loro inedita brutalità dovrebbero convincerci ad inibire qualsiasi uso della forza, si dimentica che sia la resistenza algerina sia quella vietcong (sostenute da quasi tutte le forze della sinistra mondiale dell'epoca) fecero larghissimo uso di attentati con alto numero di vittime civili. Ricordo in particolare quanto affermò, dopo un attentato particolarmente cruento ad Algeri con una settantina di morti in un bar a causa di una borsetta esplosiva lasciata da una ragazza della resistenza, uno dei leader del Fronte di liberazione nazionale algerino in risposta alle violente proteste e indignazioni che vi furono in Francia: «Dateci qualcuno dei vostri

bombardieri e dei vostri carri armati e noi vi daremo volentieri le nostre borsette esplosive».

In altri termini, alcune forme assai dure di resistenza sono il prodotto di una gigantesca sproporzione di forze in campo. E ciò malgrado, questa sproporzione di forze è stata colmata ieri e può essere colmata oggi, se il prezzo da pagare da parte degli invasori diventa troppo pesante davanti alla propria opinione pubblica, soprattutto quando un vasto movimento mondiale di protesta indebolisce le possibilità di azione anche degli Stati e dei governi più bellicisti. D'altra parte, prima che in Iraq esplodesse la resistenza armata, come stavano andando le cose? C'era una qualche speranza che gli Usa se ne andassero pacificamente? Neanche una su un miliardo; anzi, era nell'aria l'invasione della Siria o dell'Iran. Fattala franca ancora una volta, i bellicisti e terroristi Usa sarebbero andati avanti. E invece la resistenza armata li sta facendo impantanare in Iraq, e il fantasma del Vietnam, l'unico che davvero terrorizza gli Stati Uniti, sta riapparendo per turbare i sonni del potere e di quei cittadini che, in modo stoltamente patriottardo, lo seguono in tutti i suoi misfatti, finché non intravedono un pesante prezzo da pagare per i loro ragazzi.

Forse che il movimento pacifista mondiale aveva dato clamorosi segni di vitalità dopo la fine apparente della guerra con la presa di Baghdad? Forse che stava escogitando mezzi pacifici particolarmente efficaci per costringere gli Usa a restituire l'Iraq agli iracheni? Macché! Nonostante avesse affermato con forza che la guerra non era affatto finita, si stava comportando nei fatti come se invece fosse davvero finita, ed era caduto, Italia in primis, in una specie di depressione letargica. Se avessero dovuto aspettare noi, gli iracheni sarebbero stati freschi! E invece sono stati loro a dare forza a noi, come già successe in Vietnam. Abbiamo ripreso grande vitalità, in Italia e altrove, appena la resistenza ha cominciato ad avere i suoi primi, cla-

morosi successi; e questo nonostante (a differenza del Vietnam) non ci siano affinità politiche o ideologiche e culturali tra noi e la gran maggioranza delle forze che resistono; anzi, ci sono distanze enormi in molti casi, almeno con quelle forze della resistenza irachena che si stanno mettendo particolarmente in luce.

Ma questo non può minimamente inficiare il diritto di quel popolo a resistere con ogni mezzo e con un ruolo centrale per quelle forze politiche, sociali e religiose, che meglio sapranno gestire e dirigere tale resistenza. Non si capisce dunque né questa singolare «resistenza alla resistenza», né questo desiderio di pacifismo ad oltranza che sembra dire che tra Bush e Bin Laden non c'è spazio per un uso della forza che consenta agli iracheni o ai palestinesi o a nessun altro, di liberarsi da soli, seppur con la solidarietà e il sostegno di milioni di persone che in tutto il mondo chiedono il ritiro delle truppe subito e l'autodeterminazione per il popolo iracheno, come per il popolo palestinese.

Ma, ad un certo punto, la discussione è virata sulla questione del potere, sul fatto che una resistenza violenta, quand'anche vittoriosa, produce un potere violento e una società violenta. Ho già dato alcuni titoli di confutazione di questo insostenibile slittamento tra due tematiche non confondibili o sovrapponibili automaticamente. Ma altri vanno aggiunti, intanto per il «qui ed ora». A proposito del ripudio della «presa del Potere», violenta o meno, una cosa davvero bizzarra che salta agli occhi per noi italiani è che mentre Bertinotti e la maggioranza del Prc ripetono cose abbondantemente risentite negli ultimi decenni sulla «inaccettabilità della logica da presa del Palazzo d'Inverno» (come se Lenin ed il gruppo dirigente bolscevico fossero stati così fessi da aver mai ridotto la questione del potere alla presa di palazzi qualsivoglia, o di soli apparati statali, polizieschi e militari), il Prc si prepara, nei fatti, a «prendere il potere», qui

ed ora, all'interno di uno schieramento di centrosinistra che si candida, con notevolissime possibilità di successo, a sostituire Berlusconi e a gestire uno dei sei o sette più potenti Stati capitalistici del mondo.

O forse si pensa che gestire il governo centrale di uno Stato come quello italiano non abbia nulla a che fare con il potere? E allora perché tanta fatica per arrivarci, perché non accontentarsi del «potere-diffuso», del «potere molecolare», perché alla fine si decide che i palazzi li si prende, seppur pacificamente? Il Potere c'è, eccome, gli Stati contano, eccome, non sono stati spazzati via da presunti organi transnazionali indipendenti dagli Stati stessi.

Certo, parliamo degli Stati più forti, ma anche nei più deboli il potere si esercita eccome, e reprime gli avversari con la forza quando occorre. Altro che «rifiuto del potere»!! Sarebbe corretto dire che il potere capitalistico lo si subisce perché non c'è possibilità per ora di fare diversamente. Ma se la maggioranza dell'umanità si ribellerà sul serio a tale potere, quest'ultimo non è che accetterà cavallerescamente di farsi da parte con fair play e applausi ai vincitori.

Per il passato, invece, per il cosiddetto socialismo reale, davvero non si capisce perché nelle analisi si voglia far confusione tra uso della forza e caratteristiche del potere, come se fossero esattamente la stessa cosa. Ciò che ha marchiato e reso altamente ingiuste e antidemocratiche la gran parte delle esperienze socialiste non è il fatto che la trasformazione rivoluzionaria sia stata ottenuta con l'uso della forza.

È la teoria e la pratica, peraltro degenerata, della «dittatura del proletariato», ossia del dominio assoluto del Partito unico su tutta la società, che ha costituito il vero cancro che ha corroso tali società: l'idea e la pratica, cioè, in base alle quali, in nome della «prosecuzione della lotta di classe» anche dopo la presa del potere, potesse/dovesse esistere un solo partito, e

peraltro anche un solo sindacato, a rappresentare gli interessi di tutti i settori popolari e di tutti i lavoratori/trici e di tutta la società non più capitalistica. E che la democrazia dovesse valere solo dentro il Partito, che dominava e gestiva senza controlli e limiti e contrappesi l'intero apparato statale, la produzione e la distribuzione e tutte le attività sociali; e che poi via via tale democrazia si restringesse pure dentro il Partito, magari solo al Comitato centrale, e poi in molti casi addirittura fosse appannaggio solo del gruppo dirigente intorno al leader maximo, sempre più simile, spesso, ad altre, seppur con origini ben diverse, figure dittatoriali.

Di questo casomai bisogna discutere quando si vuole riaccreditare il valore di parole come socialismo, comunismo o più genericamente di superamento del capitalismo.

L'uso della forza o meno non è il vero cuore del problema, neanche a proposito delle caratteristiche di una società post-capitalista; lo è invece l'esercizio della più ampia democrazia, del pluripartitismo e del plurisindacalismo e del pluriassociazionismo, cioè della molteplicità riconosciuta - e sancita da leggi e regole - dei soggetti politici, sindacali e sociali che sempre, anche una volta superato il conflitto Capitale-Lavoro, dovranno poter liberamente operare anche in una società non più capitalistica: che avrà espunto il conflitto con il Capitale ma non i conflitti tout court i quali, per quello che possiamo prevedere, esisteranno sempre nelle società organizzate, anche in assenza di dominio della logica del profitto individuale e della mercificazione globale.

* * *

IL FORUM SOCIALE EUROPEO DI LONDRA

Cobas n. 24, ottobre 2004

Il Forum Sociale Europeo (Fse) di Londra è stato il più difficile, complesso e tormentato tra le tre edizioni del Forum europeo. Delle sue complicazioni eravamo consapevoli, ma, sia per la delegazione italiana sia in particolare per noi Cobas, la strada, via via, si è rivelata più impervia del previsto.

I perché di una scelta: Londra dopo Firenze e Parigi

La prima edizione fiorentina (2002), con il suo splendido successo e l'armonia tra gli organizzatori, ha fuorviato un po' tutti/e sul reale grado di difficoltà di processi complicati come gli attuali Forum. A Firenze avevamo spazi in abbondanza per i dibattiti, gratuiti, da parte di un'amministrazione che, in modo scaltro, si «accontentava» del successo politico come sponsor di un'operazione così difficile ed evitava perciò di imporre la propria presenza ingombrante nell'organizzazione politica e pratica della vicenda. Niente di tutto ciò si sarebbe più ripresentato. Già a Parigi (2003) l'assenza di strutture pubbliche gratuite aveva costretto a non leggeri compromessi con il Pcf (il Partito comunista francese) e con le amministrazioni delle banlieues, che avevano ad esempio affittato sale di proprietà di multinazionali impelagate in varie schifezze, e fatto intervenire vigilantes privati, causa di incidenti e polemiche.

Pur ammaestrati da questa esperienza, la candidatura di Londra venne accettata, seppur tra molti dubbi, per tre motivi essenziali: 1) Londra appariva allora (e per la verità anche ora) la vera capitale del liberismo europeo e dello schieramento filo-Usa e filo-guerra; l'idea di portare il Forum nel «covo» blairia-

no e filo-Bush aveva quasi lo stesso fascino di sfida politica di un ipotetico Forum Mondiale a Washington; 2) Londra veniva supportata da uno schieramento che comprendeva Globalize Resistance e la Stop the war Coalition (dentro cui dominava il Socialist Workers Party [Swp]), alcuni sindacati di categoria (dopo qualche tentennamento Rmt, trasporti urbani e ferroviari, Nut e Natfhe, scuola e università, Unison, pubblico impiego), e l'amministrazione di Londra del sindaco Ken Livingstone con la sua Socialist Action), alcune Ong: un arco di forze che lasciava sperare un ampio coinvolgimento e una risoluzione dei problemi pratici a Londra, pur se si sapeva che le sedi per i dibattiti erano di proprietà privata e quindi a pagamento; 3) non c'erano altre candidature tranne la Grecia che però, a causa di difficoltà interne, accettava il «ticket» Londra 2004 - Atene 2005 (poi ora spostata alla primavera 2006).

Le principali difficoltà emerse

Avevamo sentore delle modalità autoritarie, egemoniste e piuttosto escludenti praticate in Uk soprattutto dal Swp, partito trozkista dalla storia piuttosto anomala, a lungo legato ad analoghe correnti statunitensi, e con una pratica militante singolarmente simile a quella di tanti gruppi religiosi protestanti ed evangelici, con forte indottrinamento e carica identitaria. Non ci rendevamo ben conto quanto questa pratica avesse prodotto forte ostilità da parte di tante aree di base, strutture «grass-root» e «rank-and-file», aree ecologiste antagoniste, wombles e anarchici, da parte, insomma, di quella vasta galassia (autodefinitasi, nel corso della preparazione del Forum, «orizzontali») che pratica il conflitto in Uk ma che non è mai riuscita a darsi un minimo comune denominatore di movimento a carattere nazionale.

Speravamo che l'entrata in campo di altre componenti britanniche avrebbe agevolato l'inclusione, e che, come delega-

zioni europee, avremmo svolto un'efficace opera di mediazione ma in realtà via via emergeva che sia il gruppo intorno a Livingstone sia i sindacati di categoria, inseritisi nel processo, usavano pratiche egemoniche, autoritarie e non includenti che non avevano niente da invidiare (anzi, a volte andavano persino oltre) a quelle del Swp: e d'altra parte pesava anche la difficoltà da parte degli «orizzontali» a contrastare tutto ciò in maniera coordinata e costante, nonostante l'aiuto che veniva loro da alcune delegazioni europee e da una parte significativa di quella italiana, Cobas in primo luogo.

Il nostro lavoro per l'integrazione tra «orizzontali» e «verticali» (divisione da non prendere proprio alla lettera, perché difetti di inclusione e processi decisionali discutibili hanno circolato, seppur in maniera differenziata, trasversalmente) è stato duro e senza cedimenti, ed ha portato il Forum a vari «redde rationem», in cui la ragionevolezza e i metodi inclusivi sembravano prevalere in sede europea, salvo poi vedere spesso vanificato il lavoro in sede di Comitato britannico. Una parte della delegazione italiana poi (e in particolare quella che aveva buoni rapporti con il Swp, con il suo «cartello» elettorale di Respect - comprendente anche alcuni sindacati di categoria e l'ex deputato laburista Galloway - e con le Trade Unions coinvolte) non intendeva puntare davvero i piedi, convinta che alla fine le tensioni si sarebbero smorzate.

A segnare una svolta apparentemente decisiva del processo fu un «incidente diplomatico»: la fuoriuscita nella lista ufficiale del Fse di un documento interno (scritto da me, da Alessandra Mecozzi della Fiom, Gianfranco Benzi della Cgil e Franco Russo del Prc), drasticamente polemico nei confronti delle pratiche autoritarie del Comitato Uk: documento che fece scandalo ma lasciò anche credere ai britannici che gli italiani fossero decisi ad affossare il Forum e li ridusse per un po' a più miti consigli. Cosicché, nell'ultima Assemblea europea prepa-

ratoria (Epa) a Bruxelles, non fu poi difficile arrivare all'unica conclusione possibile per smorzare le tensioni: e cioè l'assegnazione alle varie aree «orizzontali» dei cosiddetti «spazi autonomi», luoghi di riunione autogestiti, ma pagati dal Fse e pubblicizzati nel programma ufficiale. Appianati così, almeno apparentemente, i principali contrasti, la macchina organizzativa era passata a definire in modo un po' sbrigativo le Plenarie e i Seminari del Forum, accorpati drasticamente a causa dei limitati spazi disponibili, vista la poca propensione dell'amministrazione a spendere in maniera significativa

I tre giorni del Fse

Ciò malgrado, bisogna segnalare ora, dopo le critiche, anche gli aspetti positivi del Fse di Londra, alcuni dei quali addirittura in controtendenza rispetto a Parigi.

1) L'accorpamento «brutale» dei seminari ha costretto tante aree e organizzazioni, che a Firenze e a Parigi avevano dato luogo a troppe iniziative non comunicanti sugli stessi temi, a confrontarsi, seppur in tempi a volte soffocanti per l'addensarsi in varie iniziative di troppi relatori/trici. Cosicché, il processo di coordinamento e formazione di Reti tematiche e l'avvio di Campagne unitarie su vari obiettivi ha fatto un indubbio passo avanti ed ha sollecitato, nell'Assemblea dei Movimenti, un ripensamento dell'intera struttura che privilegi l'organizzazione di Reti e Campagne europee rispetto al dibattito fine a sé stesso o all'«esibizione» seminariale della propria «mercanzia». In tal senso, come Cobas registriamo un avanzamento della Rete europea in difesa della sanità pubblica, qualche buon passo avanti per la Rete-scuola e un significativo lancio delle Reti precarietà, no-vox, «sans» ecc..

2) La concentrazione di quasi tutti i dibattiti in un unico luogo fisico (Alexandra Palace) ha ricreato in buona parte quel-

l'effetto unificante che a Firenze si era realizzato nei lavori alla Fortezza da Basso e che invece si era perso a Parigi, nella disseminazione tra quartieri e sedi molto distanti tra loro. E le 20-25 mila persone, che hanno partecipato alle attività, certamente ne hanno tratto stimoli positivi.

3) Il livello dei dibattiti non è stato superiore a quelli di Firenze e Parigi: ma è sembrato, mediamente, più asciutto, essenziale, meno diplomatico e - almeno sulle tematiche internazionali, sulla guerra, sul razzismo, sui rapporti tra culture e «civiltà» assai diverse- anche più aspro e radicale ma più «universale», meno eurocentrico. Non a caso, per la prima volta, alcune plenarie (Iraq, ad esempio) sono state interrotte o annullate per vivaci contestazioni da parte di «comunità» non troppo disposte a dialettizzarsi con chiunque e a qualunque costo: come se stavolta i dibattiti avessero coinvolto e suscitato più passioni e conflitti che nelle precedenti edizioni, più asprezza ed emozioni, e di certo meno «accademia» o polemica astratta e capziosa. E la radicalità delle posizioni antiimperialiste e anti-Usa, la indisponibilità a mettere sullo stesso piano le responsabilità statunitensi (e degli alleati, Blair in primo luogo) e quelle dei cosiddetti «terroristi», la difesa non solo del diritto di resistenza ma dei resistenti in Iraq e Palestina, hanno segnato quasi tutti i dibattiti di questo genere, dando l'impressione di trovarci più in un Forum mondiale che in uno europeo.

4) Le questioni dell'istruzione e della lotta alla mercificazione della scuola hanno avuto molto più spazio che nelle precedenti edizioni. Ben 27 seminari erano stati proposti su tali argomenti: e l'accorpamento in cinque (noi ne abbiamo co-organizzato quattro) ha dato l'idea di quanto tali temi siano avanzati nella coscienza collettiva europea. È pur vero che il dibattito, a causa dei numerosissimi interventi, non è stato approfondito come necessario, e che non siamo riusciti a partorire quella mobilitazione europea, con la «scuola in piazza» in

ogni paese, che avremmo voluto: ma l'obiettivo è ancora possibile e la Rete europea, che comunque si è avviata con decine di forze (tra cui sindacati importanti come Nut e Nathfe britannici, Fsu, Snesup e Sud francesi, Stes-Ustec catalani, Cobas e Cgil) e che si riunirà a Parigi a dicembre, potrà segnare un passo avanti nel coordinamento della lotta contro la privatizzazione/mercificazione della scuola.

La giornata conclusiva: il corteo e il comizio

Anche se almeno il 90% dei partecipanti al Fse non si sono accorti di niente al proposito, le proteste dei wombles/orizzontali di sabato sera all'Alexandra Palace e quanto accaduto durante il corteo di domenica hanno catalizzato molte polemiche nei confronti della gestione del Fse, mettendo in ombra sia gli aspetti positivi prima segnalati sia le decisioni, assai importanti, prese dall'Assemblea finale di domenica mattina riguardo alle prossime mobilitazioni comuni e al processo di autoriforma del Fse. Se fosse stato per il Comitato britannico la contestazione dei wombles al sindaco Livingstone e al Fse, si sarebbe risolta in scontri. Insieme ad altre delegazioni, ci siamo opposti sia alla venuta di Livingstone sia ad ogni intervento della polizia, imponendo che alla protesta venisse dato spazio e legittimità: e come Cobas abbiamo discusso di tutto ciò con i wombles che attendevano fuori dall'Alexandra. Il Comitato britannico, dopo che purtroppo la polizia aveva caricato il corteo che i wombles avevano fatto all'esterno, finita la contestazione, non voleva intervenire (esprimendo una specie di «ben gli stà» e denunciando la «violenza» dei contestatori, che avevano interrotto una plenaria con qualche spintone ai vigilantes): e lo ha fatto solo dopo forti pressioni dei Cobas e della delegazione italiana.

Analoga situazione si è ripresentata nel corteo di domenica, monopolizzato dal Comitato britannico, che addirittura ha orga-

nizzato, ad insaputa delle altre delegazioni che si attendevano una conclusione esclusivamente musicale, un comizio finale con 15 interventi britannici. L'arresto di quattro manifestanti, che provenivano dagli «spazi autonomi» e che avevano contestato la gestione del corteo e delle conclusioni, è stato accolto con pieno disinteresse dal Comitato, che ha scaricato sugli italiani l'esercizio di pressioni sulla polizia per il rilascio: e il Comitato, impedendo che se ne desse notizia dal palco, ha provocato anche una «bagarre» nella piazza dove si svolgevano i comizi finali, con un nuovo intervento poliziesco e altri arresti tra i manifestanti, rilasciati solo dopo fortissime proteste delle delegazioni italiana e greca.

Una drastica autoriforma del modello Fse

Questi deprecabili episodi hanno messo un po' in ombra l'autocritica importante che, soprattutto nei lavori dell'Assemblea dei Movimenti sociali (il luogo ove, nei Forum, si prendono decisioni sulle mobilitazioni: e da cui, stavolta, partono gli appuntamenti del 19-20 marzo contro la guerra e le politiche liberiste, quelli di novembre e dicembre sulla Palestina, quelli in difesa dei migranti ad aprile ecc..), è emersa nei confronti di un modello di Forum troppo improntato sull'evento e troppo poco sulle mobilitazioni e sulla crescita di Reti e campagne di conflitto sociale.

E a Parigi, il 18-19 dicembre, nell'Assemblea europea straordinaria, che è stata convocata per dare vita ad una radicale modifica del modello Fse, verificheremo se c'è davvero, oltre alla volontà di «autoriformarsi», anche quella di garantire sempre e ovunque la massima inclusione, evitando che episodi come quelli di Londra abbiano a ripetersi mai più.

* * *

L'«EVERSIONE» SECONDO FAVARA

Liberazione, 13 gennaio 2005

In questi ultimi anni i Cobas e il sindacalismo alternativo sono stati aggrediti da una campagna di criminalizzazione condotta da settori del governo, della magistratura, delle forze dell'ordine, dei mass-media. Come Cobas siamo stati perseguitati permanentemente, nell'ossessionante tentativo di dimostrare nostri fantomatici legami con le Brigate Rosse, e in primis con le uccisioni di D'Antona e Biagi, nonché con «black bloc», «estremisti islamici» ed «eversori» vari. Dopo l'uccisione di D'Antona il sottoscritto venne pedinato e «intercettato» per sei mesi, in base alla folle teoria secondo la quale poiché l'ucciso con il proprio lavoro istituzionale danneggiava i Cobas e il sindacalismo alternativo, i Cobas potevano volerne la morte; e poiché nel documento di rivendicazione le BR apparivano «esperte» di lavoro, chi meglio di un portavoce Cobas poteva aver scritto il materiale?

Anche dopo l'uccisione di Biagi varie fonti (settori delle forze dell'ordine, politici, giornalisti) insistettero sulla tesi dell'infiltrazione tra di noi dei «terroristi» (e poco tempo fa ci si aggiunse anche Sergio Segio), costringendoci, in Tv e sui giornali, a doverci difendere da accuse folli ma che, circolando sui mass-media, ci potevano danneggiare pesantemente nei posti di lavoro. Dopo l'uccisione di Galesi, il ritrovamento nei suoi appunti di un «Bernocchi» (probabilmente un riferimento ad una località vicina a Roma), rimise in moto la criminalizzazione anti-Cobas (il quotidiano *Libero* vi dedicò tre pagine). Analoga campagna persecutoria abbiamo subito dopo Genova. Lì venimmo additati come «ispiratori dei black bloc» e per anni ci angosciarono con la favola del camion bianco con il quale avremmo armato le «scorribande dei neri»: salvo poi sapere,

nel processo in corso in questi giorni a Genova, da dichiarazioni di un funzionario Digos di Milano che magistratura e polizia sapevano fin da fine luglio 2001 che dalla perquisizione del camion erano usciti solo bandiere e impianto di amplificazione. Ciò malgrado, oggi membri del nostro Esecutivo nazionale (Salvatore Stasi e Antonino Campennì) sono imputati nell'agghiacciante processo di Cosenza, dove si sostiene l'allucinante tesi che essi, insieme a Caruso ed altri, avrebbero pianificato e diretto da Cosenza e Taranto gli scontri di Genova.

Dunque dovremmo essere vaccinati nei confronti delle farneticanti dichiarazioni di ieri del procuratore generale Francesco Favara. E invece no: perché Favara compie un ulteriore salto di qualità nel meccanismo persecutorio, andando oltre il tentativo di dimostrare che saremmo «infiltrati da terroristi». Egli sostiene spudoratamente che *il conflitto radicale è esso stesso terrorismo*, che l'«eversione» si manifesta «mediante una rinnovata e radicalizzata conflittualità nei luoghi di lavoro che passa attraverso il superamento della tradizionale attività del sindacato, che si tenta di isolare e scavalcare e la contrapposizione forte e pregiudiziale ad ogni forma di mediazione»; così come avviene, farnetica Favara, «in ogni altro conflitto sociale su temi prioritari quali ambiente, immigrazione, opere pubbliche, carovita, casa».

Insomma un procuratore generale, non l'ultimo dei questurini, dice ai magistrati di trattare ogni forma di conflitto, di «contrapposizione senza mediazioni», come terrorismo. E ovviamente gli va dietro Alfredo Mantovano: il sottosegretario An agli Interni, segnala, giulivo, che «sono proprio le tesi del Sisde». Meno ovvio che, come unica replica, Pezzotta chieda a Favara di precisare «cosa si intende per forze eversive, perché il termine è generico» (insomma, voleva che dicesse Cobas tout court?). Per niente ovvio che Epifani non sappia fare di meglio che vantarsi di «non aver mai abbassato la guardia, siamo quelli che lavorano in profondità per sradicare il terrorismo», tor-

nando magari ai tempi di Guido Rossa e dimenticando quanto successo allo stesso Cofferati, di punto in bianco indicato quasi come «mandante» dell'uccisione di Biagi.

Insopportabile, infine, che la maggioranza del centrosinistra plauda per altri e ben noti motivi a Favara e consideri un trascurabile dettaglio l'ulteriore salto di qualità nel tentativo di criminalizzare il conflitto sociale, e nello specifico i Cobas e il sindacalismo alternativo.

* * *

DA PORTO ALEGRE

L'Ernesto, n. 1, febbraio 2005

Il quinto Forum sociale mondiale a Porto Alegre è stata l'edizione di gran lunga più partecipata e la prima davvero «mondiale». La presenza latinoamericana è stata più cospicua che mai, ma delegazioni di massa, nettamente superiori al passato, sono venute dall'Asia (soprattutto India, Corea, Giappone e Filippine), dal Nordamerica (la presenza statunitense è triplicata, dall'Africa (con predominanza del Nord mediterraneo); mentre un po' ridimensionata è apparsa la presenza europea, soprattutto per l'Italia e con l'eccezione dei francesi. La partecipazione, complessivamente più di 150 mila persone, è stata notevolissima soprattutto tra i giovani che hanno dilagato su un territorio vastissimo, distribuito su gran parte della città.

L'alleanza antiliberista

Per sei giorni rappresentanti dell'«altro mondo possibile», venuti da oltre 120 paesi, hanno discusso appassionatamente e deciso il programma delle prossime mobilitazioni del movi-

mento no-global e no-war, producendo un piano di lavoro decisamente radicale, approvato dall'Assemblea finale dei movimenti sociali, che copre tutto l'arco del conflitto antiliberista e anticapitalista.

Si è così palesata, con una evidenza superiore alle precedenti edizioni, l'inedita alleanza antiliberista che regge, fin da Seattle, il movimento di Porto Alegre e dei Forum sociali. E usiamo il termine «liberismo», invece che «capitalismo», perché nell'accezione comune per liberismo si intende la forma più brutale di capitalismo, quello che fa a meno di mediazioni con le classi sfruttate e subordinate, e che riduce ai minimi termini il welfare e i diritti/garanzie per la forza-lavoro; ed è contro questa accezione che c'è una vasta unità nel movimento no-global: unità che invece appare più ridotta quando ci si riferisce al capitalismo tout court e si precisa che in realtà il capitalismo non è mai stato davvero liberista, che non ha mai lasciato operare un libero mercato e una libera concorrenza tra capitali ma ha per lo più - tranne se costretto da rapporti di forza specifici - cercato di imporre un liberismo unilaterale nei confronti della compravendita di forza lavoro, dei salari e dei servizi pubblici.

Tagliando un po' le cose con l'accetta, possiamo dire che tale alleanza ha quattro capisaldi:

1) un vasto fronte antimerificazione, che coinvolge anche settori sociali che, a rigore, non appaiono tutti sfruttati in senso marxiano, e che mette insieme soprattutto luoghi ove la mercificazione è relativamente recente o dove, pur non iniziata oggi, ha fatto salti di qualità in pochi anni. Con particolare rilievo, hanno operato a Porto Alegre gli oppositori alla mercificazione dell'istruzione, della cultura, della formazione, della salute, dell'acqua, del cibo (in quanto senza più regole nella manipolazione e reinvenzione del prodotto), della terra. È apparso in via di consolidamento un asse sostanzioso tra chi difende i beni e le strutture pubbliche attaccati dalla privatizzazione, collegan-

dosi alle forze sociali di quei paesi che un vero e proprio welfare non l'hanno mai avuto, e proponendo una nuova ed eversiva idea di «welfare universale», come diritto globale al reddito, alla salute, all'istruzione, alla casa, al cibo;

2) il fronte contro la guerra, letta non come episodico e cruento passaggio dello scontro politico e sociale, ma come strategia permanente e ubiqua di dominio del mondo, contro la quale si è consolidata un'opposizione altrettanto permanente e strutturale;

3) un fronte più specificatamente classista, che si oppone alle nuove forme di sfruttamento del lavoro e alla precarizzazione globale, al dilagare del «lavoro da terzo mondo» (altro che «fine del lavoro» o sua marginalità: mai come stavolta tutti/e hanno convenuto che il lavoro salariato o semischiavistico sta straripando ovunque e, come il Nilo, non si può certo dire che non esiste più solo perché nelle sue «inondazioni» non resta più nel vecchio alveo): se questo terzo fronte ha meno visibilità dei primi due dipende solo dall'ancora dominante presenza dei sindacati concertativi che anche a Porto Alegre hanno delimitato l'argomento solo tra addetti ai lavori, tetragoni ad ogni «cessione di sovranità» sull'argomento;

4) il fronte dei paria e dei «sans», l'inedita alleanza (in questa edizione di Porto Alegre fisicamente concretizzatasi nel lavoro comune tra *dahlit* indiani e «sans» - papier, logement, droit, travail ecc. - francesi e argentini) tra tutti i senza proprietà, senza potere e senza diritti del mondo, oramai consapevoli almeno della loro incredibile forza numerica anche nei paesi ricchi o ex ricchi.

Questo fronte variegato e complesso, pur articolando un programma e una fitta agenda di scadenze di lotta antiliberiste/anticapitaliste, ha purtroppo dato la precedenza, oltre che alla forte richiesta - sull'onda dell'enorme impatto emozionale dello «tsunami» - della cancellazione del debito estero, alla

lotta contro la guerra, a partire da quella irachena, e alle basi militari, individuando nella politica imperialistica degli Stati Uniti il principale nemico dell'umanità (da notare come, rispetto a Mumbay; sia letteralmente sparito ogni accenno al «terrorismo» come presunto fenomeno universale e unitario, contrapposto, ed equiparato in atrocità e incidenza, al bellicismo e all'imperialismo degli Usa e dei loro alleati).

Lula e Chávez

Le questioni politiche e sociali dell'America latina, legate in particolare all'attività di governo di Lula, Kirchner, del Frente Amplio in Uruguay, e al consolidamento dell'esperienza bolivariana di Chávez, hanno ovviamente fatto la parte del leone nell'agenda dei seminari del Forum e intorno ad esso. E sembravano passati anni-luce dall'edizione del 2003 quando - prendiamo questi due nomi come riferimenti simbolici - alla spianata di Por-do-Sol (dove si concludono sempre i cortei del Forum), almeno un centinaio di migliaia di persone tributava un omaggio tripudiante, oceanico e senza sbavature al Lula destinato ad essere il presidente sognato da decine di milioni di brasiliani, mentre neanche un migliaio di persone (tra cui il sottoscritto) si contendevano il «privilegio» di entrare in una sala da 4-500 posti ad ascoltare il presidente Chávez quasi miracolosamente rimessosi in sella dopo il micidiale colpo di stato e ancora circondato da aloni sulfurei di presunta ambiguità o indecifrabilità politica.

Stavolta i rapporti sono apparsi del tutto rovesciati. Il Lula (che ha passato non più di quindici ore a Porto Alegre e tre giorni a Davos, con il cappello in mano a supplicare i capitalisti di tutto il mondo affinché investano in Brasile) di oggi è stato, dopo Bush, il presidente con il maggior numero di seminari «contro» di tutto il Forum, e non solo di gruppi dissidenti, ma

di fasce significative delle organizzazioni di massa latinoamericane e brasiliane; ha tenuto un comizio di fronte a 7-8 mila persone, in gran parte elementi scelti del Pt e con contestazioni da parte di centinaia di persone; è stato l'oggetto costante di mugugni e «boatos» (del suo aereo privato transoceanico, il primo, pare, nella storia dei presidenti latinoamericani, i compagni brasiliani dissidenti del Pt, dei Sem Terra e della Cut ci hanno raccontato ogni dettaglio), con un vistoso calo di popolarità che magari non avrà investito il cittadino medio brasiliano (e di certo non gli ambienti padronali che lo tengono in palmo di mano) ma di sicuro, e come uno «tsunami», l'area militante brasiliana e latinoamericana.

Di contro, Chávez è stato il vero protagonista, l'«eroe» del Forum. Decine di migliaia di persone hanno cercato di entrare allo stadio per ascoltarlo e chi non c'è riuscito lo ha seguito in Tv. Il risultato è stato devastante: solo per restare all'Italia, non c'è stato militante con cui io abbia parlato dopo l'«evento», dell'Arci o dei Cobas, del Prc o di Lilliput, della Fiom o di Legambiente, ultrapacifista o ancora convinto che la forza nella lotta anticapitalista serva eccome, che non sia rimasto folgorato. E la cosa è persino sconcertante se si tiene conto di quello che Chávez ha detto in quasi due ore di mai noioso o scontato discorso, e della assoluta distanza tra il contenuto di quel discorso e quanto la gran parte delle forze citate sostengono nei confini italici.

Ora, certamente Chávez (che a me colpì assai già due anni fa) è un eccellente intrattenitore politico, perché i suoi toni non sono quelli tribunizi, con cadute sovente «trombonesche», alla Fidel Castro, ma piuttosto segnati da un'arguzia, un understatement certamente ricercato e un'autoironia magari fintamente modesta ma indubbiamente efficace. Però questo non spiega da solo tanto successo, se si tiene conto dei contenuti. Perché Chávez ha esaltato nell'ordine: 1) buona parte del «santo Graal» comunista e nazional-popolare, da Martí a Marx, da Bolívar a

Lenin, con un peana a Guevara (inevitabile, peraltro, in un luogo dove nove magliette su dieci ne riportavano l'effigie) da fontana di lacrime, dichiarandosi non solo «per niente nuovo» (replicava ad una sconcia leccata di Ignazio Ramonet, che due anni fa sembrava il suo nume tutelare e stavolta ne appariva un valletto) ma assolutamente convinto della necessità di continuità storica, nonché dell'uso della forza da parte del popolo, quando inevitabile («cammino in pace ma tengo sempre accanto a me, pronto, il fucile»: due anni fa, a questa frase venne giù la sala e a spellarsi le mani c'erano tanti militanti italiani «pacifisti») nei processi di trasformazione rivoluzionaria; 2) la conferenza di Bandung, il fronte unico anti-Usa, la Cina, la Russia (che, addirittura, starebbe reintroducendo «elementi di socialismo»), l'India, l'Iran (di cui ha difeso il pieno diritto all'armamento atomico); 3) l'anticapitalismo del popolo venezuelano, che «non andrà mai con il cappello in mano a chiedere l'elemosina ai capitalisti, ma che si è ripreso il petrolio e tra poco si riprenderà pure la terra», con una polemica continua nei confronti di Lula, citato solo alla fine per concedersi il lusso di chiedere per esso «benevolenza da parte dei compagni brasiliani».

In questo modo non solo Chávez si è guadagnato un ruolo-principe in tutte le aree militanti latinoamericane (in testa Via Campesina, i Sem Terra e una significativa parte della stessa Cut, il cui segretario generale si è beccato una fischiata corale da tutto lo stadio, impensabile due anni fa) ma ha messo in evidenza, mi pare, quanto il «nuovismo», lo sbandierato pacifismo integrale «non-violento», la rottura con il passato del movimento anticapitalista qui in Europa siano più il segno di una pesante sconfitta storica, con conseguente rimozione ideologica, che il prodotto di vera convinzione: e dunque piuttosto reversibili quando all'orizzonte si profila qualcuno che sembra intenzionato a rompere con il capitalismo, avendo ben presente non solo la centralità del potere ma detenendone anche un trit-

tico di poderosi (e inediti in tale combinazione) elementi come il consenso popolare, l'esercito e il petrolio.

La guerra e il 19 marzo

E torno ai punti messi al primo posto nell'agenda di lotta del movimento a Porto Alegre: la guerra permanente, l'opposizione ad essa, la richiesta di ritiro delle truppe dall'Iraq, la lotta per la chiusura delle basi militari Usa e straniere in tutto il mondo. Su tali temi, di ritorno in Italia, ci è toccato subire il coro scandaloso di esaltazioni dell'intervento bellico in Iraq, a causa dei risultati elettorali usati dalla destra per glorificare l'aggressione militare. E anche «a sinistra» tanti si sono allineati, in primis il centrosinistra prodiano, che si è inventato un grottesco «piano in 7 punti» che rinvia ad un fantomatico intervento Onu il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq.

Le elezioni in Iraq, essendo gestite dagli occupanti senza alcun controllo imparziale, sono state manipolate a piacimento e i dati sono del tutto inattendibili. Ma comunque anche una eventuale significativa partecipazione al voto dimostrerebbe solo che i cittadini/e iracheni, stremati dalla guerra, ne vogliono uscire a tutti i costi, sperando magari che, eletto comunque un governo iracheno, gli eserciti occupanti abbandoneranno l'Iraq.

Questo, oltre ad essere il punto di vista dei Cobas, è stato il giudizio delle componenti irachene presenti a Porto Alegre (sciti e sunniti, religiosi e laici) nonché delle aree del movimento antiwar che hanno deciso di intensificare la mobilitazione per la fine della guerra e il ritiro delle truppe, mettendo al primo posto delle iniziative programmate su questi obiettivi la Giornata mondiale del 19 marzo. Per questa data sono già ora previste centinaia di manifestazioni in tutto il mondo: solo negli Usa se ne svolgeranno oltre 500, mentre in decine di altri paesi le manifestazioni saranno nazionali e si svolgeranno nelle capitali.

Roma e Bruxelles

In questo quadro, una manifestazione nazionale con tali obiettivi si svolgerà il 19 marzo anche a Roma. Nella stessa giornata è stata da tempo programmata una manifestazione europea a Bruxelles contro le politiche sociali liberiste, per la cancellazione della direttiva Bolkestein, contro la guerra. La scelta della data venne a suo tempo da noi messa in discussione, perché era prevedibile una qualche sovrapposizione con le manifestazioni necessariamente nazionali (ben diversa può e dev'essere la mobilitazione in paesi come Italia e Gran Bretagna che la guerra la fanno, da paesi come Francia, Spagna o Belgio che i militari non li hanno inviati o li hanno ritirati) contro la guerra. Ma la volontà di trovare un punto di unione con i sindacati concertativi della Ces (Confederazione europea dei sindacati) ha spinto una parte del movimento a glissare su tale problema e a mettere tra parentesi il fatto che la Ces, nel suo programma di convocazione di Bruxelles, non si pronuncia né contro la guerra in Iraq né per il ritiro delle truppe (e men che meno, ovviamente, sulla Palestina o altri scenari di guerra o sulla lotta alle basi militari).

Sappiamo che i militanti del movimento europeo no-global (soprattutto belgi, francesi e tedeschi, oltre ad una parte degli italiani) che andranno a Bruxelles metteranno in agenda questi obiettivi: ma il segno complessivo dell'iniziativa non potrà avere la nettezza di una manifestazione nazionale a Roma su questi specifici temi. Sic stantibus rebus, non crediamo che le due iniziative vadano contrapposte o rese non dialoganti: vanno trovati momenti di intesa e di raccordo ma, come Cobas, lavoreremo soprattutto per portare in piazza una marea di persone a Roma per chiedere con forza l'immediato ritiro delle truppe, e di quelle italiane in primis, e la restituzione dell'Iraq agli iracheni che con la loro coraggiosa resistenza, armata e pacifica, hanno bloccato e impantanato gli Usa nel paese, impedendo loro di avviare ulteriori e orrende imprese belliche, in Iran o altrove.

* * *

AD ATENE IL FORUM SOCIALE EUROPEO CAMBIA PELLE

Cobas, n. 26, marzo 2005

I tre giorni di Assemblea europea preparatoria (Epa), svoltasi ad Atene dal 25 al 27 febbraio, sono stati davvero importanti, producendo una rilevante trasformazione nel modello di Forum sociale europeo che si vuole realizzare in vista dell'edizione del 2006 ad Atene.

Discutere per agire

Il primo elemento-chiave, quello sul quale come Cobas ci battiamo fin dalla edizione 2003 a Parigi e su cui ad Atene ci siamo valse anche dei risultati del Forum sociale mondiale (Fsm) di Porto Alegre dello scorso gennaio, riguarda la fine della separazione tra un Forum che discute ma non agisce (o non lo fa con decisioni e passi organizzativi comuni) e l'Assemblea dei Movimenti sociali che, pur operando all'interno del Forum, riesce al più a stabilire un paio di appuntamenti comuni l'anno sui temi più scottanti come la guerra.

Già a Porto Alegre questa divisione era saltata: buona parte dei seminari importanti si erano conclusi con appuntamenti di lotta, con la costituzione di Reti tematiche mondiali, con l'avvio di Campagne antiliberiste e antiguerra di dimensioni planetarie. L'Assemblea dei Movimenti sociali, tenutasi l'ultimo giorno (e che fino ad ora è stato l'escamotage tecnico escogitato per aggirare il divieto - contenuto nella Carta fondativa dei Forum mondiali - di prendere decisioni nei Forum), non aveva fatto altro che mettere in fila e riordinare appuntamenti di lotta e di Campagne mondiali (il 19 marzo per il ritiro delle truppe dall'Iraq, la Giornata mondiale delle donne, la mobilitazione anti-G8 in Scozia a luglio e quella anti-Wto a Hong Kong a dicembre, la Giornata contro la privatizzazione dell'acqua, quella dei contadini e quella dei paria-«sans» ecc..) già di fatto decisi nel corso dei seminari del Forum.

Dunque, non è stato molto difficile far passare ad Atene lo stesso principio. E così, d'ora in avanti, si ripeterà quanto già fatto ad Atene: e cioè, la prima giornata di ogni Epa verrà dedicata alle riunioni delle Reti e delle Campagne, che discuteranno il programma di lavoro e di lotta sui vari temi per i mesi successivi. Le proposte verranno poi riportate il secondo giorno nella Assemblea plenaria che, alla luce di esse e di riflessioni politico-sociali complessive, disegnerà il quadro d'azione per i mesi successivi del movimento antiliberista e antiguerra.

La Rete Scuola

Ad Atene, dunque, si sono riunite varie Reti e gruppi che lavorano su Campagne: segnaliamo tra le altre la Rete Sanità (ove la Confederazione Cobas gioca un ruolo non secondario, avendo partecipato a Porto Alegre all'avvio della Rete Mondiale per la salute), il Network contro la guerra, ove ci siamo battuti per il massimo allargamento in Europa della mobilitazione mondiale del 19 marzo, la Campagna contro le basi militari Usa e Nato, la Campagna a fianco del popolo palestinese, la Campagna contro la direttiva Bolkestein ecc..E naturalmente i Cobas hanno partecipato da protagonisti all'assemblea della Rete Scuola, per trovare l'unità su una piattaforma in difesa della scuola pubblica e contro la sua privatizzazione/mercificazione, che servisse da base per la settimana di mobilitazione (8-15 maggio) decisa al Forum europeo di Londra.

All'assemblea hanno partecipato, oltre a vari sindacati-scuola (noi e la Cgil per l'Italia, Fsu e Sud-Education per la Francia, Stes per la Spagna, Iac per la Catalogna, Olme per la Grecia ecc..), molti gruppi greci di studenti, medi e universitari. L'intesa sulla piattaforma è stata piuttosto agevole: un po' più complicata la decisione sulle mobilitazioni, raggiunta alla fine con la proposta di concentrare le iniziative nei giorni di venerdì 13 e sabato 14 maggio. Per tali appuntamenti, oltre all'appello verrà prodotto un logo europeo e un manifesto comune.

Il Forum del 2006 ad Atene

Ma naturalmente si è parlato anche delle trasformazioni da operare nel Forum come evento, nei cinque giorni in cui si articolerà la quarta edizione ateniese del Fse nell'aprile 2006. È piaciuta la scelta dell'ultimo Fsm di Porto Alegre di impostare il lavoro sui seminari autogestiti e «autoraggruppati», ma con una serie di critiche/correzioni non secondarie. È stato fatto notare come il processo autogestito di fusione tra seminari, senza alcun intervento centrale, abbia favorito le reti latinoamericane o le grandi organizzazioni mondiali che non hanno avuto difficoltà a mettersi d'accordo per svolgere insieme seminari significativi: ma abbia lasciato fuori tante strutture nazionali, che avrebbero voluto accorpate il proprio seminario ma che non hanno trovato interlocutori. Per cui verso Atene si procederà aprendo a tutti la possibilità di proporre seminari ma poi intervenendo centralmente per favorire gli accorpamenti ed evitare il proliferare di seminari analoghi che ognuno si gestisce isolatamente.

Si è poi fatto notare come l'eliminazione delle grandi plenarie con i «grandi» nomi a Porto Alegre sia stata in realtà solo apparente: nella sostanza alcuni di questi seminari (e ancor più i due comizi «presidenziali» di Lula e Chávez) hanno assunto comunque la caratteristica di «grandi eventi» con tutta la stampa e le Tv al seguito; solo che tali «grandi eventi» non sono stati decisi collettivamente ma sono stati di fatto imposti dalle organizzazioni, soprattutto latinoamericane, più forti e dal Comitato brasiliano in particolare. Dunque, per Atene resta aperta la discussione su come costruire eventi di discussione di notevole visibilità e capacità di sintesi rispetto all'intero programma del movimento antiliberista europeo. Ma di questo si discuterà più a fondo nella prossima Epa che si svolgerà a Praga (primo appuntamento nella storia del Fse in un paese dell'Est) dal 20 al 22 maggio.

* * *

CALIPARI

Liberazione, 3 maggio 2005

Dovremmo prendere maledettamente sul serio quanto, a proposito dell'uccisione di Calipari, ha scritto Gigi Malabarba su *Liberazione*:

«L'“incidente” al check-point è stato pianificato nella sede diplomatica americana in Iraq, dopo l'ennesima violazione italiana delle regole dettate dal Centro sequestri alleato. La “linea della fermezza” doveva essere imposta ad ogni costo agli alleati recalcitranti. E così l'obiettivo nei confronti dell'Italia è raggiunto dopo l'assassinio di Calipari: negoziati con i “terroristi” mai più».

Insomma, l'ambasciata Usa - agli ordini di quello che oggi appare il principale «terrorista» del mondo, John Negroponte - ha coscientemente preparato l'assassinio di Calipari.

Dovrebbero rifletterci a fondo soprattutto i leader di quel centrosinistra che si prepara, con speranze assai fondate, a sottrarre a Berlusconi il governo del paese. E invece stiamo assistendo ad uno sconcertante e inqualificabile scambio di ruoli. Mentre il governo non può sottomettersi a Bush e Negroponte fino al punto da avallare l'assassinio di Calipari, mentre addirittura Calderoli ventila il ritiro delle truppe ed attacca le «regole di ingaggio» dei militari Usa, la maggioranza del centrosinistra non solo evita di attaccare gli Stati Uniti e di incalzare il governo, ora più che mai, sul ritiro delle truppe, ma ha addirittura come principale preoccupazione (vedi dichiarazioni di Veltroni, Fassini, Violante, Angius, Rutelli ecc..) quella di evitare che l'«incidente» finisca per «rovinare la solida amicizia con gli Usa».

Si potrebbe pensare ad un tentativo cinico di ingigantire le difficoltà del governo addebitandogli la responsabilità della morte del n.2 del Sismi. Ma credo che ci troviamo di fronte ad

una linea più indegna. Per convincersene, mi pare utile analizzare anche lo sconcertante comportamento del quotidiano *la Repubblica*, che del centrosinistra liberista è da lungo tempo ispiratore-fiancheggiatore, su tutta la vicenda del rapimento Sgrena e della sua tragica conclusione.

Giorno dopo giorno, in un crescendo rossiniano, *la Repubblica* e in primo luogo D'Avanzo, Bonini e Scalfari hanno sposato le tesi statunitensi, i primi due con ricostruzioni tecnico-politiche apparse fotocopiate sulla lettura Usa dei fatti, il terzo con editoriali del genere «gli Usa avranno pure la mano pesante ma almeno sono seri; gli italiani, invece, fanno la guerra in modo cialtrone e il responsabile di ciò è Berlusconi».

Così, sempre domenica, proprio Scalfari, invece di dire che non si può rimanere in guerra a fianco di un alleato che ammazza il numero due del Sismi per dare una lezione agli italiani «indisciplinati», arriva al dunque, svelando il senso dell'intera operazione politico-editoriale:

«Il doloroso caso Calipari e la sua triste conclusione rendono impossibile il ritiro delle nostre truppe...Ritirare oggi le truppe significherebbe rompere politicamente con Bush a causa dell'episodio...Se il governo italiano arrivasse a commettere un errore di questa gravità, l'opposizione..dovrebbe criticare una mossa così immotivata e scriteriata, un'iniziativa da amante deluso e non da statista responsabile».

Questa posizione, a mio parere, è la fotografia di quello che pensa la maggioranza del centrosinistra, che in buona parte si è lasciato scappare tale pensiero nelle dichiarazioni di questi giorni (il silenzio di Prodi è assordante ma anche agghiacciante) ma i cui segnali erano già evidenti quando, settimane fa, Berlusconi apparve tentato dal ritiro, suscitando l'indignazione di molti leader del centrosinistra perché «un paese serio non decide il ritiro così, da un giorno all'altro».

In realtà la maggioranza del centrosinistra, preso atto che le elezioni non le ha vinto l'amato Kerry e che Negroponte dirige oramai l'intera macchina bellico-poliziesca, manda agli Usa un chiaro segnale: quando andremo al governo, saremo vostri alleati seri e stabili (non come quel farfallone di Berlusconi che, alle prime difficoltà, vacilla) e accetteremo anche i «metodi Negroponte».

Ma se, come a me pare evidente, così è, qualche domanda la vorrei rivolgere a Bertinotti, Diliberto e Pecoraro Scanio e ai rispettivi partiti: non vi sembra che, oltre alla richiesta - che deve diventare martellante, approfittando delle difficoltà e incertezze del governo - di ritiro immediato delle truppe, vada denunciata senza indugio la subordinazione della maggioranza del centrosinistra ai voleri Usa?

E perché il grande movimento contro la guerra italiano dovrebbe entusiasmarsi per un cambio di governo che sostituisca Berlusconi con un centrosinistra il cui asse internazionale sarebbe fondato, esattamente come per il centrodestra, sull'alleanza, fedele e subordinata, agli Stati Uniti?

E perché il movimento dovrebbe considerare con benevolenza un futuro governo di un centrosinistra la cui larga maggioranza già ora, dietro una parvenza di neutralità tra la versione Usa e quella italiana (con quella ridicola richiesta che Berlusconi «faccia chiarezza» in Parlamento), sembra aver già scelto in realtà di schierarsi con Bush e con Negroponte, da decenni vero grande «terrorista», scaricando brutalmente persino Calipari?

* * *

LA MORTE DI PAPA WOYTILA

Cobas news, aprile 2005

La lettura dei giornali di oggi, a proposito della morte di papa Woytila (più o meno 30 pagine dedicate a Giovanni Paolo II sia da *Repubblica* sia dal *Corriere della Sera*: e gli altri in proporzione) mi ha lasciato indignato non certo per le scontate prese di posizione di tutte le forze politiche e mediatiche di centrodestra, ma per quelle di centrosinistra.

E passi per Prodi che dice «di essere grato a Dio per averci dato questo uomo» e per Fassino che afferma che «si è fatto buio nel cuore di tutti, credenti e non credenti» o magari anche per i deliri di Dario Fo che lo considerava «l'unico comunista rimasto in Italia, che non perdeva occasione per sparare a zero contro lo sfruttamento dell'uomo e contro l'avidità del capitalismo».

Ma Bertinotti che seriamente sostiene che il papa si è caratterizzato «per una apertura straordinaria al mondo che è avvenuta sulla base di una critica severissima all'ingiustizia e alla guerra», per «la forte denuncia dei mali della modernizzazione capitalistica, per il rifiuto della guerra, per il bisogno di umanità e di fratellanza» (insomma più o meno un papa no-global, secondo il leader del Prc), mi pare francamente troppo, la manifestazione di un degrado ideologico terrificante e di una falsificazione della realtà ben più dannosa di quella che possono fare i Berlusconi o i Fini o i Bossi.

Nessuno dei leader del centrosinistra ha avuto neanche un decimo del coraggio di Leonardo Boff - il leader della teologia della liberazione latinoamericana, messo sotto processo, come tutti gli altri esponenti di quelle posizioni, dal papa e poi cacciato dalla chiesa - che ha denunciato come «questo papa è stato un flagello per la fede, perché ha defraudato i poveri che non si sono sentiti appoggiati nelle loro cause e nelle loro lotte»; e neanche alla lontana l'onestà e la chiarezza di un Maurizio Matteuzzi che

oggi sul *Manifesto* ha ricordato le infamie in America latina del Wojtyla «conquistador del continente, forte, duro, autoritario, spietato», dalla repressione del dissenso interno alla chiesa latinoamericana al silenzio davanti al massacro di monsignor Romero e di 6 padri gesuiti da parte degli squadroni della morte a San Salvador come di fronte allo sterminio degli indios in Guatemala, dall'appoggio a Pinochet a quello al terrificante Duvalier haitiano.

Neanche l'attività principale di questo papa, la lotta senza tregua a qualsiasi cosa odorasse anche vagamente di «comunismo» (o gli assomigliasse alla lontana), è stata, almeno di sfuggita, stigmatizzata o messa in discussione. E questa sedicente «sinistra» riesce a cancellare persino lo scandalo mondiale di un papa che, di fronte alle stragi che in Africa fa l'Aids, ha l'ardire di vietare il preservativo; o il fatto che Wojtyla si sia impegnato a tempo pieno in una feroce crociata antifemminista e antiomosessualità, cercando persino di cancellare l'aborto e ogni altra conquista civile. Definire Giovanni Paolo II un conservatore significa fargli un complimento immeritato: una marea di conservatori lasciano vivere gli omosessuali e accettano l'aborto, il controllo delle nascite e il resto; per Wojtyla l'espressione giusta è «reazionario».

E per giunta i Bertinotti e il codazzo di presunti «sinistri» papisti cercano di accreditare addirittura come ultrapacifista un capo religioso che è stato uno dei principali responsabili dell'esplosione del conflitto jugoslavo, avendo incentivato in ogni modo Croazia e Slovenia a spaccare con ogni mezzo la Jugoslavia; e dipingono come una specie di monaco eremita buddista, tutto dedito a spiritualità e aneliti al riscatto/salvezza spirituale dell'umanità, proprio lui, il papa più politico degli ultimi secoli, quello che più si è speso in funzione anticomunista e antiprogressista.

Davvero sconvolgente: l'Italia sembra piombata indietro, ideologicamente, culturalmente e politicamente, non di anni ma di decenni se non addirittura di secoli, con un ritorno alle mitologie, alle subordinazioni ideali e agli orrori culturali e morali delle epoche del Papa Re.

* * *

I MORTI IN IRAQ E LA PARATA BELLICISTA DEL 2 GIUGNO

Cobas news, giugno 2005

Per cortesia, parlamentari, dirigenti di partiti di maggioranza e di opposizione, alte e basse cariche istituzionali, risparmiatemi almeno un'altra ipocrita e maleodorante ondata di retorica patriottarda a proposito della morte dei quattro militari in Iraq. Evitate di lacrimare coccodrillescamente sull'«Italia che si inchina di fronte al sacrificio dei soldati» (Pierferdinando Casini) «impegnati in attività di pace» (Marcello Pera) e «intenti a portare la pace e la democrazia nelle aree meno fortunate del mondo» (Silvio Berlusconi), «sacrificati per un avvenire di democrazia e libertà in Iraq... la cui morte ha provocato un dolore che appartiene a tutto il Paese» (Piero Fassino).

Vergognatevi: il dolore non appartiene «a tutto il Paese» e men che meno a voi che ve ne fregate bellamente. I militari italiani - siete rimasti solo voi a negarlo - sono in guerra, occupano illegalmente l'Iraq e sono co-protagonisti di una lurida impresa bellica (a cui l'Italia partecipa per avere la sua quota di petrolio, come è stato abbondantemente documentato) che ha fatto strage di centinaia di migliaia di iracheni/e. Di questi ve ne infischiate, perché razzisticamente pensate che una vita italiana valga più di mille irachene: ma in realtà considerate anche le vite italiane carne da macello per gli interessi della piccola potenza italica, che comportano, dice Fini, «dei sacrifici».

Se così non fosse, avreste fatto l'unico passo giusto per evitare queste ed altre morti, ritirando le truppe dall'Iraq, come vi chiede con insistenza almeno il 70% (sondaggio di dieci giorni fa) degli italiani/e. E avreste annullato l'oscena parata bellicista, con i suoi strumenti di morte ancora «caldi», che ci imporrete domani a Roma, coprendovi dietro la festa della Repubblica.

Ma poiché né il governo né l'opposizione (anzi, la maggioranza del centrosinistra non chiede neanche il ritiro delle truppe, perché, come sul caso Calipari, teme di «rovinare la forte amicizia con gli Usa») fermeranno la parata, vi annunciamo la nostra parade-controparata, che circonderà la vostra esibizione bellica, promossa da un ampio schieramento antiguerra e antimilitarista. Chiederemo con forza il ritiro immediato delle truppe, la chiusura delle basi militari, la fine delle servitù militari e delle missioni all'estero, con Onu e senza Onu, la fine delle persecuzioni ai migranti e la chiusura degli scandalosi Cpt.

Chi è davvero addolorato si batta per il ritorno a casa immediato del contingente italico!

* * *

DA FRANCIA E OLANDA IL NO ALL'EUROPA LIBERISTA

Cobas, n. 27, giugno 2005

Dunque, l'incredibile mobilitazione popolare in Francia a favore del No alla Costituzione europea, le migliaia di assemblee su tutto il territorio nazionale, i paesini interi riuniti sulla piazza principale per discutere con estrema passione, l'unità concreta di tutto il movimento antiliberista che partecipa ai Forum europei hanno conquistato quello che sembrava insperabile, la sonora bocciatura della Costituzione liberista: e subito dopo il popolo olandese, malgrado l'85% dei partiti fosse per il Sì, ha completato l'opera, votando in massa contro il «libero» mercato europeo.

Un chiaro voto di sinistra

Nulla ha potuto, in Francia, la virulenta campagna di tutti i mass-media per demonizzare le forze che si oppongono al modello liberista e bellicista Usa; ed hanno fallito anche tutti i

principali poteri economici e politici, francesi o esteri, che hanno cercato con ogni mezzo di convincere i/le francesi che il No avrebbe significato il tracollo dell'Europa e che il No era «imbevuto di ragioni xenofobe, razziste e di gretto egoismo nazionale».

Indiscutibile, in particolare in Francia, il segno di sinistra (e anche con forti impronte anticapitalistiche, antimercato, antiprofitto e antiguerra) della campagna per il No. Senza cancellare la partecipazione del Fronte nazionale di Le Pen, la motivazione di gran lunga maggioritaria, in una mobilitazione popolare che ha ricordato il '68 o il prolungato sciopero generale del '95, è stata la difesa dello stato sociale, dei servizi pubblici, della scuola e della sanità non privatizzate e non mercificate, della stabilità dei posti di lavoro, dei salari europei e delle pensioni: insomma, la difesa di tutto ciò che la Commissione europea vorrebbe smantellare, con le sue direttive Bolkestein e sull'orario di lavoro, con la sua volontà di imporre dappertutto la precarizzazione del lavoro, il dominio del mercato e della «libera» concorrenza mercificante.

Persino l'argomento - considerato xenofobo dai massmedia - del timore per l'«invasione» dei lavoratori/trici dell'Est, ha avuto un segno di sinistra: non il rifiuto degli immigrati/e, ma la ripulsa verso il «lavoro modello Bolkestein», quel dumping sociale che porterebbe un operaio dell'Est a lavorare in Francia con le retribuzioni dell'Est, con un quinto o un sesto del salario medio francese; o l'ostilità a quella «direttiva sull'orario di lavoro», che sfonda l'orario massimo settimanale di 48 ore e accetta orari di lavoro da miniera ottocentesca, che la Commissione europea vorrebbe imporre a paesi che hanno lottato fino a ieri per le 35 ore.

Il principio supremo del «libero mercato»

Insomma, sia i francesi sia gli olandesi hanno voluto fermare una Costituzione che «per la prima volta nella storia degli ordinamenti statali, poneva, con la forza normativa del rango costituzionale, un solo principio supremo e assoluto: quello del-

l'economia di mercato ed in libera concorrenza (Gianni Ferrara)»; e che, in nome di tale principio assoluto, pretenderebbe che i popoli che si sono conquistati redditi e servizi pubblici decenti, vi rinunciassero in cambio di salari da Terzo mondo, di scuole e ospedali trasformati in luoghi di compravendita delle merci-istruzione/salute, di pensioni in mano ai pescecani della finanza internazionale, delinquenziale e bancarottiera.

Ma mentre cinque anni fa, nel Consiglio europeo di Lisbona (che cercò di delineare il programma d'azione europea per il decennio successivo) l'imperativo del «libero» mercato era accompagnato, almeno a parole, dalla riaffermazione dell'importanza dello stato sociale e della «piena occupazione», la Costituzione ha invece preso atto dell'impossibilità di conciliare il liberismo guerresco di marca anglosassone con la difesa dei servizi pubblici, dei salari, delle pensioni e del lavoro: ed ha scelto di sacrificare tutto alla competizione inter-capitalistica mondiale, avviando i grandi «business del XXI secolo», e cioè la mercificazione della salute, dell'istruzione, delle pensioni, dell'ambiente, la messa a profitto di tutto ciò che era bene pubblico gratuito e universale e che ora si vorrebbe trasformare in «merce tra le merci», in un mercato di dimensioni colossali (decine di milioni di miliardi di vecchie lire per ognuno dei principali settori, in primo luogo istruzione, sanità, pensioni).

*Mercificazione totale e guerra permanente
come motori della globalizzazione*

La mercificazione totale dei beni e delle strutture pubbliche e la guerra permanente e globale sono le due risposte che i poteri capitalistici hanno escogitato non già per segnare il trionfo della globalizzazione, del mercato unico universale, ma per ovviare alla sua crisi. Il crollo del «socialismo reale» non ha infatti determinato ciò che gli apologeti del capitalismo preconizzavano: l'estensione, cioè, del «libero» mercato su tutto il globo e il progressivo arricchimento anche dei paesi poveri.

Anzi: il divario tra paesi ricchi e paesi poveri (ma anche quello tra ricchi e poveri nei paesi più sviluppati) si è ulteriormente aggravato e oggi i due terzi degli abitanti del pianeta non fanno parte della globalizzazione, non partecipano al presunto mercato globale, perché non hanno nulla da vendere né da comprare, sopravvivendo a malapena o morendo di fame, malattie e stenti in misura sempre maggiore.

Cosicché una quantità sempre più sterminata di merci si accalca in un mercato asfittico, fatto di un numero stagnante di compratori, ai quali si chiede di consumare sempre di più e sempre più irrazionalmente. Di qui, la guerra permanente per accaparrarsi le poche risorse residue, gli spazi di mercato e le zone di influenza; ma anche il tentativo di «inventare» nuove merci, mettendo in vendita beni primari, la salute, l'istruzione, la pensione, il benessere ambientale, il patrimonio genetico, l'acqua; e, infine, l'imposizione di un modo di produrre fondato sulla precarizzazione globale del lavoro, dovendo indurre forme di consumo del tutto irrazionale, e dunque totalmente mutevole, capriccioso, appeso ai mille fili delle suggestioni masmediatiche e dei trend modaioli imposti a viva forza.

Tutto ciò si è squadernato di improvviso di fronte alla scheda elettorale messa in mano ai cittadini francesi e olandesi ai quali, prima, nessuno aveva chiesto alcunché in merito ad una decisione epocale come quella di una Costituzione, cioè di una legge fondativa e normativa di una nuova entità inter-statuale, la «nuova Europa».

Una vera partecipazione democratica

E proprio la clandestinità elitaria e lobbystica dell'intera operazione ha valorizzato enormemente, per contrappasso, la caratteristica del voto popolare che più di ogni altra ha entusiasmato in primo luogo i militanti antiliberisti francesi, e a seguire tutti noi che in questi anni, da Genova in poi e nel processo dei Forum europei, abbiamo fatto crescere un'altra Europa,

ostile al liberismo, alla guerra, al razzismo e all'esclusione sociale e politica: il carattere di base, dal basso, di una mobilitazione di massa che dimostrava che «si può», che si può rovesciare il pensiero liberista, si può sormontare la canea dei mass-media unificati, si può rovesciare la passività e la rassegnazione, si può far diventare popolare un tema «ostico» come una Costituzione, e infine «si può vincere». E la maggioranza del popolo francese ha vinto, come quello olandese, e oggi merita il nostro più profondo ringraziamento.

Ma di certo il movimento antiliberista italiano non se la può cavare con il solo «grazie» o con la convinzione di aver molto contribuito (soprattutto a partire dal secondo Forum europeo, quello di Parigi, quando si gettarono le basi per l'alleanza della sinistra antiliberista francese), a creare le condizioni continentali della battaglia vittoriosa. Adesso noi italiani/e, che finora nel consesso europeo siamo stati considerati «il movimento più forte», quello da imitare, di fronte ad una mobilitazione così corale, ad un popolo intero che discute appassionatamente per mesi, dobbiamo ripensare, e con grande imbarazzo, al silenzio generalizzato che in Italia ha accompagnato la ratifica della Costituzione.

Il movimento italiano di fronte alla Costituzione

Non possiamo cavarcela teorizzando una sorta di «genetica» superiorità democratica del popolo francese, né accampare come scusa il fatto che in Italia non sia stato consentito il referendum, ma dobbiamo ammettere che in realtà abbiamo scontato forti difficoltà politiche, che hanno ridimensionato negli ultimi tempi il contributo del movimento italiano al processo antiliberista mondiale. In primo luogo, a differenza della Francia, in Italia la stragrande maggioranza del centrosinistra si è schierata con il testo di Costituzione, con i Rutelli impegnati in trasferta a convincere i francesi a votare Sì e i Prodi-D'Alema-Fassino a piangere sul «giocattolo» liberista sfasciato dagli «irresponsabili» d'oltrAlpe, scavalcando a destra per la

quarta volta in un mese (dopo il rifiuto di approfondire le difficoltà governative in Iraq premendo per il ritiro delle truppe, dopo lo schieramento pro-Usa della vicenda Calipari, dopo l'appoggio incondizionato alla Confindustria di Montezemolo) il governo: e questo ha lasciato, sul piano della «politica di palazzo», amplissimo spazio alla Lega e all'antieuropeismo reazionario, screditando l'opposizione alla Costituzione.

In secondo luogo, la pluridecennale campagna, con centrodestra e centrosinistra a braccetto, che ha martellato il ritornello «privato è bello, pubblico fa schifo», fa sì che oggi molti italiani/e non difendano i servizi sociali con la stessa caparbia dei/delle francesi, che non sentano la scuola e la sanità, i trasporti, l'energia e l'ambiente come beni pubblici collettivi, da sottrarre alla privatizzazione e alle mercificazioni, da restituire ai cittadini come spazi pubblici gratuiti e di qualità. Infine, anche nel movimento antiliberista («no-global»), molte forze si sono schierate con il cosiddetto «Sì critico», temendo di essere trattati da «antieuropeisti», leghisti, xenofobi, nazionalisti gretti ecc..Cosicché, persino quando si trattò di manifestare contro la firma a Roma della Costituzione, non si riuscì a creare alcun fronte comune, e ci ritrovammo in pochissimi (ma con i Cobas in prima fila) a protestare in sordina a pochi passi dal Campidoglio.

Ma per nostra, e generale, fortuna, francesi e olandesi non hanno avuto né questi timori né queste divisioni ed hanno dato una solenne scoppola all'Europa liberista, inaugurando una stagione fertile di battaglia in Europa e mettendo in estremo allarme non solo i Bolkestein e i liberisti più scoperti ma anche, da noi, i Prodi, Rutelli, D'Alema e Fassino, in gran conflitto tra loro fin quando si tratti di quote di potere da spartire, ma compatti nel difendere la Costituzione liberista e nello stigmatizzare i suoi acerrimi, e finalmente vittoriosi, avversari. Dunque, cerchiamo almeno ora di approfittare al meglio di questa decisiva, inconsueta e fino a poco fa insperata grande vittoria.

* * *

PERCHÉ GLI ANTILIBERISTI DEVONO GOVERNARE CON I LIBERISTI?

Liberazione, 24 settembre 2005

Il voto in Germania, quasi come il no francese e olandese alla Costituzione, registra il netto affievolirsi della popolarità del «vento privatizzatore», di quel senso comune - indotto soprattutto dal cambio di campo di gran parte della sinistra - del genere «privato è bello, pubblico è corrotto e scialacquatore». Tali risultati elettorali fotografano un nuovo stato d'animo popolare che rivaluta il «pubblico», che tiene assai, malgrado il disfattismo antipopolare della sinistra liberista, alle strutture sociali conquistate con tante lotte, ai beni comuni, ai diritti del lavoro, seppure salariato.

Così, la maggioranza del popolo francese e di quello olandese si è ribellata ad una Costituzione che santificava il liberismo, la disgregazione delle strutture pubbliche e la concorrenza selvaggia nel mercato del lavoro; e tanti tedeschi hanno rifiutato non solo il liberismo senza veli di Cdu-Csu ma anche quello più «morbido» di Schroeder, costringendolo, in una campagna elettorale trasformista, a cambiare rotta, a parole, almeno di novanta gradi ed in ogni caso premiando la campagna in difesa del «pubblico» e dei diritti sociali e del lavoro del Linkspartei.

Si può dunque comprendere lo sconcerto di tanta parte del mondo politico e dei mass-media qui da noi: dopo la Francia e l'Olanda neanche la Germania sembra amare il «vento liberista». C'è però un aspetto del voto tedesco che, tra le fila della sinistra antagonista, merita un approfondimento: ed è quello riguardante le posizioni del Linkspartei e in particolare di Lafontaine e i riflessi/analogie su/con la situazione italiana e il nostrano centrosinistra.

Scorrendo le interviste a Bertinotti (ma anche l'articolo su *Liberazione* del responsabile esteri del Prc, Gennaro Migliore), si potrebbe concludere che, essendo il Prc e il Pds tedesco affratellati nel Partito della sinistra europea e in quella «sinistra alternativa» che Bertinotti distingue da quella «riformista» (ma a quali «riforme» allude? I Fassino-D'Alema praticano le controriforme!), i due partiti si stiano muovendo sulla stessa linea.

E invece la linea Lafontaine e quella Bertinotti divergono di 180 gradi proprio sul punto decisivo dei rapporti tra le cosiddette «due sinistre». Sia nella formazione del nuovo partito, sia nella campagna elettorale, Lafontaine si è contrapposto a Schroeder, al suo progetto liberista, alla sua «Agenda 2010» che abbasserebbe le tasse alle imprese e taglierebbe servizi sociali, pensioni, sussidi ai disoccupati. Allo Schroeder che si definiva «cancelliere del centro» e affermava «non esistere una politica economica di destra o di sinistra ma solo una politica moderna», Lafontaine ha opposto la difesa dello stato sociale, delle pensioni, dei salari, del lavoro dipendente. Niente di rivoluzionario, una tradizionale linea socialdemocratica, ma condita da un elemento oramai quasi eversivo: il rifiuto di qualsiasi alleanza con la sinistra liberista (non socialdemocratica, quella è rappresentata da Lafontaine), il ripudio di ogni scelta tra incudine (Schroeder) e martello (Merkel), della subordinazione alla governabilità per «battere le destre» o, da noi, «cacciare il puzzone».

Tutto ciò Lafontaine lo ribadisce oggi. Domanda del giornalista: «Sarebbe meglio un governo Schroeder o Merkel?». Risposta di Lafontaine: «La differenza tra i due è talmente piccola che non cambierebbe molto per noi, si tratta di sfumature». Domanda: «Ipotesi di collaborazione con la socialdemocrazia?». Risposta: «Neanche a parlarne. Per questa legislatura staremo all'opposizione, poi vedremo, dipende da come cambierà la Spd». E ancora: «A chi mi chiede se preferisco Merkel o Schroeder, rispondo: io guardo ai programmi, tutto il resto è un teatrino assurdo».

Può darsi che il Linkspartei cambierà: e d'altra parte in passato il Pds ha liberalizzato servizi e lavoro in alcune città e regioni dell'Est ove ha governato. Ma per ora il rifiuto di scegliere tra destra e sinistra liberista, il chiedere consensi ai settori popolari proponendo una battaglia intransigente contro chiunque governerà politiche liberiste, rappresentano una linea opposta a quella che in Italia sta seguendo il Prc, scegliendo l'alleanza di governo, a priori e senza condizioni, con la nostra sinistra liberista (ripeto: né riformista né socialdemocratica).

Bertinotti, che non può non vedere tale divaricazione, non può giustificarla sostenendo che i Fassino, Prodi, D'Alema sono più a sinistra di Schroeder: sa che quest'ultimo ha almeno tenuto la Germania fuori dall'Iraq (i «nostri» non hanno mosso foglia per il ritiro delle truppe), ha provato a tenere testa agli Usa (i «nostri» riconfermano imperitura fedeltà agli Stati Uniti) e sulle questioni civili non fa da tappetino ai papi o ai Ruini. Dunque, all'unico intervistatore (*la Repubblica*) che gli ha fatto notare la divaricazione, ha risposto che dipende dal fatto che in Italia c'è Berlusconi nonché un poderoso movimento che sta spostando «a sinistra» anche i liberisti «temperati»: per cui in Italia si può fare quello che in Germania Lafontaine considera impossibile, e cioè difendere i settori popolari dal liberismo alleandosi con i liberisti «temperati» (ma davvero Bersani e D'Alema sono più «temperati» di Follini e Casini?).

Ora, il primo argomento non regge perché - parole di Bertinotti all'ultimo Cpn del Prc - «un ciclo politico, economico e sociale, il berlusconismo, è miseramente fallito. Si è consumata l'era di Berlusconi»; perché Berlusconi (che per alcuni aveva instaurato un «regime almeno ventennale») è considerato un «cane morto» persino dai suoi alleati che stanno cercando di seppellirlo al più presto; e perché, comunque, battere elettoralmente Berlusconi (sempre che sia lui il candidato) non implica fare un governo con la sinistra liberista e per giunta senza condizioni.

In quanto al secondo argomento, non vorrei che Bertinotti pensasse a alibi tipo «se il movimento farà la sua parte, piegheremo i D'Alema-Fassino-Rutelli; altrimenti sarà colpa sua». Gli effetti sul movimento (comunque lo intendiamo) dell'alleanza con i liberisti e i guerrafondai, del massiccio irrompere della «politica politicante» in ogni ambito di movimento - con il codazzo asfissiante di primarie, alleanze, candidature, nuove e vecchie liste, file di candidati promessi o desiderati - li abbiamo già sotto gli occhi. Mobilitazione infima rispetto al 2001-2003 (quella generale, di massa, unitaria), paralisi del movimento antiguerra, sforzi immani (che faremo del tutto per portare a buon fine) persino per garantire il 15 ottobre una grande manifestazione anti-Bolkestein.

E come potrebbe tutto ciò migliorare con un bel governo unitario tra liberisti e antiliberisti?

* * *

CONTRO LA BOLKESTEIN SI ALZA IL «VENTO PUBBLICO» *Liberazione*, 7 ottobre 2005

Abbiamo salutato con entusiasmo la vittoria del No francese e olandese alla Costituzione europea liberista, la ribellione ad una Carta che santificava il liberismo, la disgregazione delle strutture e dei servizi pubblici, la concorrenza selvaggia nel mercato del lavoro. E in quel voto abbiamo letto un incoraggiante affievolimento della popolarità del «vento privatizzatore», di quel senso comune - indotto anche dal cambio di campo di gran parte della sinistra - sintetizzabile nello slogan degli anni Ottanta «privato è bello, pubblico è corrotto e scialacquatore».

A riconferma del possibile «cambio di vento» è arrivato il voto in Germania, che ha fotografato un nuovo stato d'animo

popolare (certo non ancora vincente, ma con le potenzialità per divenirlo) che rivaluta il «pubblico», che ci tiene assai - malgrado tanta «sinistra» prosegua nello scervellato elogio e sostegno del «privato» - alle strutture sociali conquistate con tante lotte.

Aver fermato la Costituzione giuridica e politica, però, non significa che si sia bloccata anche la «costituzione materiale» del liberismo europeo, che invece continua a marciare attraverso le direttive emanate dal Parlamento europeo, o dalle sue Commissioni. E tra queste direttive, non c'è dubbio che la famigerata Bolkestein sia quella cruciale, il vero faro-guida, che il movimento antiliberista europeo ha saputo in questi mesi mettere al centro di una campagna di grandissimo rilievo ed in grado, come ha dimostrato la divisione di martedì 4 in Commissione ed il rinvio della decisione sul testo definitivo a novembre, di agire efficacemente non solo in piazza ma anche a livello istituzionale.

Ma guai a pensare di avere la vittoria in mano. La presidenza britannica punta moltissimo sulla direttiva per dimostrare che, Costituzione o no, il liberismo in Europa continua ad avanzare: e ha dalla sua una discreta maggioranza nell'aula del Parlamento europeo e cercherà di utilizzare il rinvio per far calare la mobilitazione e ottenere l'approvazione parlamentare a gennaio.

La direttiva ha un'assoluta centralità in quanto manifesto programmatico della liberalizzazione selvaggia: è una specie di legge-quadro per smantellare le residue primazie del pubblico sul privato, andando anche oltre l'aggressività degli accordi Gats-Wto e cercando di porre all'avanguardia l'Europa nella privatizzazione/mercificazione dei servizi pubblici, con un impatto ideologico da vera e propria Costituzione materiale (dal testo spariscono addirittura i concetti di lavoratore e cittadino e l'unica difesa viene riservata all'individuo-consumatore).

E vale la pena aggiungere qualcosa su quel «principio del paese di origine», che ha costituito motivo prevalente per il No per quasi il 7% dei votanti francesi, ed è stato l'elemento di

divisione e di scontro nella Commissione a Bruxelles. La polemica popolare sull'«idraulico polacco», e cioè sulla possibilità di un lavoratore/trice di un paese dell'Est europeo di venire a lavorare in un paese dell'Ovest alle condizioni normative del paese d'origine, è stata interpretata, dai corifei del Sì, come argomento di destra, xenofobo o razzista.

Pare a noi evidente, invece, che l'opposizione a questa forma selvaggia di dumping sociale è cruciale per impostare una possibile ricomposizione dell'attuale disgregato fronte salariato. Come è inaccettabile che vengano messi dazi doganali a quei paesi che non danno salari adeguati (ma quanti padroni italiani li danno?) ai loro lavoratori/trici, così non possiamo permettere che il sistema dei salari e delle garanzie lavorative, nei paesi dove la lotta di classe ha depositato migliori conquiste storiche, venga demolito mediante il trascinamento verso il basso alle condizioni peggiori. Un processo di unificazione europea è accettabile se si realizza «al meglio», cioè con il meglio di quanto conquistato socialmente nei singoli paesi, e non con il peggio. Dunque, porte aperte a tutti i lavoratori/trici ma imponendo progressivamente ad Est le più favorevoli condizioni europee e non il viceversa.

Sulla base dell'«unificazione al meglio», il movimento italiano sta accelerando e allargando la mobilitazione per il corteo nazionale del 15 ottobre a Roma contro la Bolkestein: e il rinvio delle decisioni sul testo definitivo a novembre - che dimostra come il modo migliore dei movimenti di incidere sulle istituzioni sia proprio quello di «fare movimento» in modo unitario e pressante - ci deve spronare a dare il massimo per avere a Roma la manifestazione più partecipata d'Europa, con la ferma convinzione che possiamo farcela, accentuando le divisioni dell'avversario grazie al vastissimo arco unitario che va oltre anche a quello tradizionale no-global.

Tutti i temi della difesa dei diritti sociali e del lavoro si stanno positivamente addensando nella giornata del 15: e in questo

«arcobaleno pubblico», che sta finalmente delineandosi dopo tanti distruttivi uragani privatizzanti, in particolare il popolo della scuola pubblica, che tanto si è battuto per impedire la trasformazione dell'istruzione in merce e della scuola in azienda, sarà in primissima fila, anche per ricordare che la catastrofica controriforma Moratti non è stata ancora seppellita e che, anzi, in questi giorni c'è uno sconcertante, preoccupante, massiccio e trasversale affannarsi intorno all'«illustre» malata per evitarne la definitiva ed augurabile dipartita.

Confederazione Cobas

* * *

MOVIMENTI, ALTRO CHE PRIMARIE!

Liberazione, 23 ottobre 2005

«Con questi dati è chiaro chi fa il programma»: è il lapidario suggello di Prodi al per lui esaltante risultato delle primarie. Ed il direttore di *Repubblica* Mauro ha commentato che, in effetti, «nessuno potrà più dire che il 15% di Bertinotti condiziona il 75% di Prodi, che ora si imporrà al tavolo del programma». Così, Prodi può dire di aver ricevuto milioni di voti sul SUO programma. Non aveva Bertinotti ripetutamente chiesto il voto per spostare a sinistra il programma dell'Unione?

Terminata la gara 75 a 15, Prodi si ritiene legittimato a stilare il programma come meglio crede: e cioè, lo ha ripetuto subito dopo il voto, mantenendo le truppe italiane su tutti i fronti di guerra (Iraq escluso, ove verranno sostituite da non meglio precisati «ricostruttori»), «rinsaldando la storica alleanza con gli Usa», modificando - e non cancellando - la legge 30 e la controriforma Moratti, «umanizzando» e non chiudendo i Cpt,

ripristinando un sistema elettorale totalmente maggioritario e infine, galvanizzato dai voti, persino rivendicando la legittimità della Bolkestein - che dunque d'ora in poi chiameremo Prodi-Bolkestein - per «liberalizzare» l'economia europea, mentre addirittura vi si oppongono Tremonti e Maroni.

È un colossale imbroglio, ma è reso possibile proprio dal meccanismo delle primarie: in realtà il voto a Prodi non è stato indirizzato al suo programma ma all'unico candidato accettato dall'Unione per battere Berlusconi. Personalmente non avevo fatto alcuna previsione sulla partecipazione al voto: ma era evidente negli ultimi giorni che la voglia di ricacciare in gola a Berlusconi le sue ultime, clamorose truffe autoritarie, elettorali e non, nonché i suoi rinnovati gridi di riscossa - oltre al massiccio impegno per riempire le urne da parte di tutta la sinistra istituzionale, politica e sindacale, Cobas esclusi - la avrebbe incrementata di molto rispetto alle previsioni di qualche mese fa. Ma tale partecipazione ingigantisce, e non attenua, l'usurpazione da parte di Prodi e della sinistra liberista del significato del voto.

E non poteva che andare così. «Cacciare il puzzone» è stata l'unica parola d'ordine unificante del composito popolo che ha affollato le urne. Ed era ovvio che i voti contro Berlusconi potevano concretizzarsi solo con il massimo di consenso a Prodi, l'unico vero candidato in pista: una sua vittoria striminzita lo avrebbe screditato e potenziato la rimonta di Berlusconi. Ed è per questo che l'enfatizzazione data dal Prc alle primarie, al loro significato e al voto a Bertinotti per spostare a sinistra il programma non poteva che finire male. Agendo su tale scivolosissimo terreno Bertinotti non poteva prendere più voti di quelli che ha preso, visto che si trattava di incoronare al meglio un «conducator» già deciso e oramai insostituibile. Accettando, anzi amplificando, questa modalità delle primarie mi pare fuor di dubbio che il Prc abbia fortemente contribuito a suggellare l'egemonia liberista sul programma dell'Unione.

E a proposito di altri «legittimatori» verrebbe voglia di sorvolare sul penoso contributo dei «senza vo(l)to», se non fosse stato così sconcertante, prevaricatore e distruttivo per l'immagine dell'intero movimento no-global e pacifista. Un conto poteva essere la candidatura di don Gallo che, pur contribuendo alla legittimazione delle primarie, avrebbe avuto almeno il requisito della serietà: ma gli impresentabili personaggi esibiti in Tv e sulla stampa hanno ridicolizzato non solo se stessi ma - appropriandosi sfacciatamente dell'arcobaleno e dei no-global, di Genova e di quattro anni di lotta comune - anche tutto ciò che finora era identificato con il movimento antiliberista e pacifista. E alla fine, nonostante la grande visibilità, si sono attestati su medie elettorali inferiori a quelle del Partito Umanista o dei Pensionati.

Comunque sia, dovremmo convincerci che l'unico modo per spostare a sinistra non il programma del centrosinistra ma la più generale situazione politica e sociale italiana è quello di potenziare i movimenti unitari sugli assi tematici e sugli obiettivi antiliberisti e antiguerra, costringendo preventivamente al «redde rationem» lo schieramento moderato-liberista maggioritario nell'Unione. Ad esempio come stanno facendo il popolo della scuola pubblica e i Cobas in primo luogo di fronte alla volontà di Ds e Margherita di non rispettare la volontà unanime di abrogare la controriforma Moratti e di limitarsi a «riformare la riforma». O come ha fatto l'eccellente manifestazione unitaria anti-Bolkestein, denunciando le complicità, abbondantemente confermate dalla rivendicazione a «Porta a Porta», del centrosinistra nella formulazione della direttiva Prodi-Bolkestein. O come farà la mobilitazione dei migranti delle prossime settimane imponendo la richiesta di chiusura dei Cpt e di cancellazione non solo della Bossi-Fini ma anche della Turco-Napolitano, di fronte ad una Livia Turco che, perseverando diabolicamente, vuole «umanizzare i Cpt»: E come infine faremo mettendo in campo il 25 novembre uno sciopero generale vero, dell'intera giornata, con una manifestazione

nazionale contro la Finanziaria, il governo Berlusconi, i tagli alle pensioni e il furto del Tfr, contro la precarietà, la legge 30 e il pacchetto Treu, per la cancellazione della controriforma Moratti e per il reddito, costringendo l'Unione a dire esplicitamente se, oltre a voler mandare Berlusconi a Tahiti, ne vuole cambiare la politica economica o se, come pare, la voglia proseguire accettando la precarizzazione, i salari da fame, i tagli alle pensioni e la riduzione degli investimenti per le strutture pubbliche e i servizi sociali.

* * *

SONO PATETICI QUELLI CHE VANNO IN PIAZZA O I «CONVERTITI»?

Liberazione, 28 ottobre 2005

Tempo fa Piero Sansonetti mi fece un regalo nel suo libro sul movimento no-global. Spiegò che trovava insopportabile un paese dove quelli come il sottoscritto, che dal '68 ad oggi non hanno rinnegato il proprio impegno per cambiare il mondo in senso anticapitalistico, dovessero essere considerati fessi patetici, mentre il lungo elenco di «convertiti» (quelli/e che hanno fatto dell'accettazione piena dell'esistente la loro fede e la usano per combattere chi è rimasto coerente) ricevevano gli onori ed il plauso generale. Così, dopo l'ennesimo episodio che confermava questa sconcertante realtà, mi sono rivolto a lui, perché anche a chi ha la pellaccia dura un po' di sostegno in questi momenti serve. E Piero mi ha aperto, ancora una volta, le porte di *Liberazione*.

Oggi in un'intera pagina del *Corriere della Sera* alcuni noti ex sessantottini si esprimono, di fatto insultandomi, sulla «sindrome Bernocchi» come variante politica del mito di Peter Pan.

Gli insulti nascono dalla mia partecipazione alla manifestazione nazionale a Roma di centomila studenti (ma c'erano anche tanti docenti e ricercatori) contro le «riforme» Moratti, ma soprattutto da un'intervista concessa allo stesso giornale nella quale, tra l'altro, spiegavo che «io respiro ogni volta che c'è un movimento e vedo gente con occhi speranzosi»: come erano i centomila intellettuali-massa (o apprendisti del lavoro mentale) finché alcuni teppisti in divisa non avevano ripetuto, in piccolo, le ignobili «imprese» di Genova. Avevo aggiunto che, essendo ateo, non sperando in vite future e dovendo decidere se mettere il mio piccolo peso a favore del sistema o per cambiare quello che non va, avevo scelto irreversibilmente fin dal '66 di fare, tramite la politica, qualcosa per chi è sfruttato, sottomesso, aggredito, calpestato, lottando contro la principale fonte di guerra e ingiustizia, la società capitalistica.

Apriti cielo! A causa di ciò, secondo alcuni «ragazzi del '68» (non tutti/e: e ringrazio per la coerenza Lidia Ravera e Erri De Luca) io sarei patetico, grottesco e assomiglierei addirittura al colonnello Kilgore di *Apocalypse Now* che «si eccitava all'odore del napalm».

Il famoso architetto Massimiliano Fuksas mi ha spiegato che lui non vive di nostalgia e che io, eterno Peter Pan, sarei rimasto fissato ai 19 anni, «innamorato di un periodo della mia vita». Luigi Manconi, approdato alla direzione Ds dopo lunga migrazione politica, considera l'esperienza degli anni '60 importante, ma ci ha tenuto a dire che è «solo una tra le molte cose» che ha fatto e che comunque «la piazza la si deve dimissionare per non apparire patetici ad una certa età e con un certo reddito» (ovviamente parla di sé: il mio reddito è di 1700 euro; il suo, solo di pensione parlamentare guadagnata facendo sì e no un ventesimo di ciò che io ho fatto gratis, sarà cinque volte tanto). Paolo Liguori, dieci anni di Uccelli e di Lotta Continua e oggi aedo del berlusconismo come una marea di sessantottar-

di, mi paragona al colonnello innamorato del napalm (vedi, Paolo, come si va a finire frequentando i guerrafondai: i movimenti ti terrorizzano come il napalm). Qualcuno ha sostenuto addirittura che quelli con i «capelli bianchi» (tutta invidia: i miei capelli sono completamente castani, un miracolo genetico a prova di scommessa) non dovrebbero fare politica con gli studenti ma, da nonni rincoglioni, limitarsi a «raccontare le proprie esperienze di lotta».

Ora, anch'io faccio un sacco di cose che mi danno piacere e evito l'elenco per non turbare il narcisismo dei miei critici. Ma quello che a loro non va giù è che io ed altri/e di allora si continui a organizzare e incentivare movimenti e lotte di massa invece di andare a casa, o passare dalla parte del sistema dominante o traslocare in Parlamento. Per loro, come per tantissimi italiani/e, la politica è un po' di movimento da giovane, ma poi tutti dentro le istituzioni, altro che rompere le palle con le lotte di massa. Sono gli stessi che ieri applaudivano Cofferati come salvatore della Patria, quando pensavano che, cacciando la destra, avrebbe restituito a tanta «intelligenza di sinistra» privilegi perduti, visibilità e posti al sole. E che oggi applaudono il lurido razzismo di chi ricostruisce la propria carriera politica sulla pelle dei più deboli a Bologna, solleticando quell'agghiacciante «popolo di sinistra» che ammette che i rumeni non rubano e non aggrediscono nessuno, ma esige che vengano cacciati perché «con quelle facce mettono paura e tolgono la voglia di uscire di casa» o «turbano» i loro figli delicati con «tutta quella miseria, sporcizia e con lo squallore delle baracche» (insomma come il padre del Buddha, quel re leggendario che aveva ordinato ai giardinieri di strappare tutti i fiori appassiti, per non angosciare il figlio con l'idea della morte).

Per questa umanità «di sinistra» risulta fesso, patetico o grottesco (o amante della violenza) chi da 37 anni alle offerte di un posto in Parlamento risponde: no grazie, preferisco stare con

i movimenti, portar loro la mia esperienza per quello che vale; e oggi fare i Cobas, che cercano di fondere la lotta politica, sindacale, sociale e culturale, che hanno intralciato la marcia distruttiva della scuola-azienda e dell'istruzione-merce, non facendo sconti al centrosinistra, e che dunque sono al posto loro se stanno in piazza con gli studenti in una unità che non saranno gli insulti dei miei coetanei a scalfire.

Io non ho nostalgia del '68 e prometto alla sinistra liberista la stessa opposizione rigorosa che abbiamo riservato alla destra. I fatti diranno chi tra me e questi sessantottardi «arrivati» è davvero grottesco: sarebbe il caso, però, che essi non ricorressero a Peter Pan per giustificare i loro privilegi di oggi e non facessero dell'accettazione dell'esistente un'arma contro chi si «attarda» a dare il suo contributo per cambiare un mondo persino più ingiusto, spietato, violento di quello del '68.

* * *

COFFERATI VATTENE!

il Manifesto, 1 novembre 2005

Non siamo orfani né ci sentiamo traditi da Sergio Cofferati perché la nostra alterità nei confronti suoi, e delle forze che ha rappresentato e rappresenta, è totale e di lunga durata.

Lo ricordiamo quando, segretario della Filcea (la Federazione dei chimici), esprimeva le posizioni più arrendevoli e concertative di tutta la Cgil; e poi, durante la segreteria di Trentin, come grande sostenitore della legge antis-ciopero 146/90, la legge anti-Cobas. O nel '92, durante l'«autunno dei bulloni», mentre, da strenuo oppositore del movimento dei lavoratori che nelle piazze contestava Cgil-Cisl-Uil (che ave-

vano liquidato la scala mobile), parlava in piazza Duomo a Milano protetto dalla polizia e da un grande schermo di plexiglas.

In seguito, Cofferati fu uno dei massimi artefici dell'accordo del luglio '93, che inaugurò ufficialmente la nefasta «concertazione», con la quale si introdusse il lavoro interinale e i cui effetti deleteri di impoverimento salariale subiamo ancora. Poi, divenuto segretario generale, firmò nel '95 con il governo Dini e la Confindustria la controriforma previdenziale, con l'introduzione del metodo contributivo che per i neoassunti ha ridotto le pensioni del 50%. Successivamente con i governi di centrosinistra di Prodi e D'Alema appoggiò il varo del pacchetto Treu e sponsorizzò i patti territoriali che hanno fatto dilagare la precarietà e introdotto il salario d'ingresso con il conseguente immiserimento di salari e diritti per tutto il lavoro dipendente.

Il Cofferati ammazza-Cobas e bellicista

Per cancellare le opposizioni, in combutta con i ministri del centrosinistra, il «cinese» impose il varo di una normativa iniqua ed antidemocratica sulla rappresentanza nel Pubblico Impiego con la quale ai Cobas venne sottratto persino il diritto di assemblea. E quando, nonostante la competizione fosse truccata e per giunta ai Cobas fu impedito di fare campagna elettorale, raggiungemmo il 6% nelle elezioni Rsu del comparto-scuola, Cofferati gestì la conferenza-stampa della Cgil-scuola per celebrare la «clamorosa sconfitta del sindacato autonomo di sinistra»: così ci chiamò perché la parola Cobas, da anni sulle prime pagine dei giornali, per lui, fedele al dogma staliniano di non nominare l'avversario di sinistra, è sempre stata tabù.

E nessuno ha dimenticato la guerra alla Jugoslavia nel '99, che il governo D'Alema entusiasticamente promosse e che Cofferati definì una «contingente necessità», cercando così di suscitare consenso tra i lavoratori all'infame impresa bellica.

Cofferati «in movimento»?

Non abbiamo fatto sconti a Cofferati neanche quando per il «popolo di sinistra» diventò il Salvatore della Patria, il liberatore dell'Italia da Berlusconi. Fedele alla sua logica, non solo Cofferati si era opposto al movimento di Genova ma anche quando tentò l'assorbimento di quella potente esperienza, lo fece, nella manifestazione dei «tre milioni», con il massimo di arroganza, rifiutando di concedere al movimento persino la lettura di un comunicato dal palco. Tutte le componenti del movimento, tranne i Cobas, decisero di partecipare ugualmente al «grande evento» che ingigantì il mito Cofferati.

Poi all'improvviso, incapace di rispondere alle richieste di massa per moderatismo e insipienza politica, il «cinese» dissolse il mito con una serie di sorprendenti autogol, confinandosi, in attesa di tempi migliori, in quel di Bologna, levandosi però lo sfizio di invitare nel giugno del 2003, in occasione del referendum per l'estensione dell'art.18, a disertare le urne.

Il rilancio sulla pelle dei più deboli

E da Bologna oggi Cofferati tenta cinicamente di rilanciare il suo protagonismo politico a livello nazionale sulla pelle dei più deboli dei cittadini/e: i migranti, i poveri, gli emarginati. Assumendo come modello Rudolph Giuliani (che però ha preso di petto a New York anche la mafia, mentre Cofferati, forte con i deboli e debole con i forti, non seguirà mai il consiglio di andare a fare il sindaco in Calabria o in Sicilia) ha incentivato le ossessioni securitarie e creato a tavolino una serie di «nemici della legalità», dai migranti ai centri sociali, dai dipendenti comunali ai lavavetri. E dopo il feroce sgombero delle baracche dei rumeni, dopo aver incoraggiato da Palazzo D'Accursio il pestaggio poliziesco di coloro che protestavano democraticamente, ora vuole assaltare ogni insediamento popolare e giovanile non conforme con la sua idea di normalità.

L'obiettivo è chiaro ed è duplice. In primo luogo, utilizzare

il terreno della legalità per dare copertura alle politiche antipolari, di privatizzazione spinta e precarizzazione dilagante, che il centrosinistra sta praticando a Bologna: e dunque a tutti noi spetta sottolineare i temi di scontro sociale che la canea legalitaria cerca di occultare.

Oggi a Bologna, domani al governo?

In secondo luogo, Cofferati intende fornire al centrosinistra, con il pieno sostegno del suo ex nemico D'Alema, un modello di gestione ultra-autoritaria dell'ordine pubblico, spostando ancora più a destra il programma del possibile futuro governo, candidandosi - come già hanno proposto Bersani e Giuliano Ferrara - a divenirne il ministro degli Interni.

Dunque, proprio grazie alla nostra coerente e storica opposizione all'uomo e alla sua politica, proprio perché siamo stati da esso e dalla sua organizzazione costantemente perseguitati, nonché lontani anni-luce dai suoi laudatores negli anni del trionfo politico-mediatico, possiamo dire apertamente ciò che molti/e pensano ma non dicono: Cofferati vattene! E non solo da Bologna.

Contro la brutalità securitaria

Cofferati sostiene che gli sgomberi spietati raccolgono a Bologna largo consenso anche in quell'inquietante, presunto «popolo di sinistra», il cui razzismo l'inchiesta di *Repubblica* a Borgo Panigale, a ridosso delle baracche sgomberate, ha messo a nudo: gente che ammette che i rumeni non rubavano nè aggredivano nessuno, ma che vuole ugualmente che vengano cacciati perché «con quelle facce mettono paura e tolgono la voglia di uscire di casa» e «turbano» i loro figli con «tutta quella miseria, sporcizia e con lo squallore delle baracche».

Ma ci sono anche tanti/e bolognesi (e non) che sono ostili alla spietatezza e alla brutalità securitaria e sbirresca del sindaco di Bologna: e con essi/e ripetiamo con forza e decisione: Cofferati vattene!

* * *

Via via che ci si avvicina alle elezioni di aprile, la «politica politicante» allarga sempre più i suoi già enormi spazi, invadendo ogni territorio e cercando di segnare anche tutte le iniziative che sorgono fuori dagli spazi istituzionali. Lo scontro tra centrodestra e centrosinistra si svolge in un susseguirsi di colpi bassi e di strappi costituzionali, marcato dall'inesorabile decadenza del progetto berlusconiano e dall'incessante brusio di fondo delle varie cordate che si contendono l'egemonia in un centrosinistra destinato a vincere più che altro per l'impresenatabilità dell'avversario.

Berlusconi le ha tentate tutte per risalire la china.

Ha violentato per l'ennesima volta le istituzioni, imponendo la modifica in extremis della legge elettorale, producendo un semi-proporzionale (ma con un premio di maggioranza senza precedenti) che ha scombussolato i piani dell'Unione, che ne renderà instabile il futuro possibile governo assai più che il precedente maggioritario (comunque altrettanto inaccettabile e iniquo), ma che non sembra poter modificare le sorti del prossimo scontro elettorale. Ha poi riportato un po' di apparente unità nella Casa delle libertà, ottenendo la testa del «ribelle» Follini e contando sulla complicità sottomessa della Lega e di An. Berlusconi sta anche cercando di liberarsi di fardelli elettorali onerosi come la guerra in Iraq, dipingendosi grottescamente come fiero oppositore di essa da sempre, per ingraziarsi quel maggioritario «popolo dell'arcobaleno» lasciato del grande (ma al momento passivo e diviso) movimento no-war.

Ed infine ha varato una Finanziaria vendicativa nei confronti delle Regioni e degli Enti locali (passati in gran parte al

centrosinistra), che taglia ad essi i fondi in maniera consistente, ma che di fatto punisce i settori popolari che saranno costretti a pagarsi i servizi sociali che i comuni elimineranno o renderanno più cari. La Finanziaria, poi, ha del tutto cancellato il prossimo biennio economico per i contratti della scuola e del Pubblico impiego, non mettendo in bilancio alcuna somma per essi: e anzi in questi giorni è di nuovo in alto mare persino il pagamento degli aumenti contrattuali, peraltro miseri, del biennio trascorso, che, così avevano giurato governo e sindacati trattanti, doveva avvenire entro dicembre.

Il liberismo maggioritario nel centrosinistra

D'altra parte non è che i segnali provenienti dal centrosinistra siano confortanti. Le primarie, per le quali Bertinotti e il Prc tanto si sono spesi nel vano tentativo di «spostare a sinistra» il programma dell'Unione, hanno registrato un massiccio successo di Prodi, sia per la quantità di votanti sia per l'enorme scarto di voti tra lui e Bertinotti.

Prodi ne ha tratto la conclusione che sarà lui a fare il programma, nonostante il voto non si sia rivolto affatto al «suo» programma (per giunta neanche enunciato chiaramente, ma lasciato trapelare da dichiarazioni e interviste) ma sia stato un voto contro Berlusconi, contro le sue truffe elettorali e non, e dunque abbia voluto dare gran forza all'unico vero candidato del centrosinistra.

L'insistenza bertinottiana a far divenire le primarie anche un test programmatico ha però favorito Prodi che, forte dell'investitura da «unto del Popolo» (in realtà, in odio all'«unto del Signore»), ha anticipato elementi di programma da far rabbrividire, confermando quello che i Cobas dicono da tempo e cioè che il centrosinistra ha intenzione di finirla con Berlusconi ma non con la sua politica liberista.

A proposito della guerra, pur impegnandosi a ritirare le truppe dall'Iraq, sostituendole con non meglio precisati «ricostruttori», Prodi ha rivendicato sia la guerra in Jugoslavia sia quella in Afghanistan, dichiarandosi intenzionato a lasciare le truppe italiane su tutti gli altri fronti di guerra e occupazione militare. Come se non bastasse, Prodi ha affermato di voler «rinsaldare la storica alleanza con gli Usa», come se Berlusconi l'avesse indebolita, magari sul «caso Calipari» o dichiarandosi oggi da sempre contrario all'invasione dell'Iraq, e che non ci pensa per niente a chiudere (o almeno a ridimensionare) le basi Usa e Nato in Italia.

In quanto alle politiche del lavoro, «l'unto del Popolo» non solo non metterà in discussione la legge-quadro della precarizzazione, il pacchetto Treu (anzi, Treu è in pole position per il posto di Ministro del lavoro) ma non abrogherà (ma solo modificherà) la legge 30. Stessa sorte toccherà per la Bossi-Fini e ai Cpt, che il futuro governo non chiuderà affatto, impegnandosi ad «umanizzarli».

Vogliono salvare la controriforma Moratti

C'è poi il cruciale capitolo della scuola e dell'università. Nelle ultime settimane è apparso ancor più chiaro come una parte consistente del centrosinistra non voglia affatto l'abrogazione totale e immediata di tutta la controriforma Moratti e dei decreti applicativi, ma piuttosto «riformare la riforma» e salvarne quel nucleo pericolosissimo che ha costituito l'elemento di continuità tra Berlinguer e Moratti, l'idea della scuola-azienda (come struttura interna e in quanto dipendente dalle imprese esterne) e della trasformazione di buona parte di essa in avviamento al mestiere di precario a vita.

A poche ore di distanza dall'importante, seppur parziale, vittoria, realizzatasi con la rinuncia della ministra a far partire

la «riforma» delle superiori fin dal prossimo anno, è iniziata una campagna di salvataggio della «riforma» ad opera di rilevanti settori del centrosinistra. Esponenti della Margherita affermavano che «la Moratti non ha fatto solo cose sbagliate»; la assessora emiliana all'istruzione Bastico, dopo aver affermato che «la riforma la faranno le Regioni con il nuovo governo» (cosicché le componenti della scuola pubblica verrebbero messe all'angolo anche da questo altro soggetto legiferante), si opponeva all'abrogazione della controriforma perché «creerebbe incertezza nelle scuole», proponendo l'obbligo a 16 anni - invece che a 18 - che gli studenti dovrebbero assolvere nel «doppio canale misto» statale e regionale (quello di Berlinguer, secondo Bastico, e cioè «con pari dignità» tra scuola e avviamento al mestiere), con una parte consistente svolta «nella formazione professionale, al fine di garantire una forza lavoro minimamente qualificata da inserire presto nelle aziende che denunciano la carenza di tecnici». Il presidente della stessa Regione, Errani, invitava a rifiutare lo scontro con la «riforma», anch'esso con la scoperta prospettiva del «doppio canale misto» perché «altrimenti rischiamo di perdere il legame con l'occupazione industriale dei territori».

Il responsabile scuola dei Ds, Andrea Ranieri, non solo si dichiarava ostile sia all'obbligo scolastico a 18 anni sia all'abrogazione piena della «riforma», ma introduceva l'assurda tesi della «scuola gettata nel caos» a seguito di un'eventuale abrogazione, invitando a procedere con «interventi ad hoc», ossia riformando la riforma: e, in maniera sconcertante, tale tesi, totalmente infondata, veniva ripresa e rilanciata con grande evidenza dal quotidiano *il Manifesto*. Naturalmente né Ranieri né gli altri sostenitori/trici della «vacatio legis» spiegavano perché mai non sarebbero abrogabili il tutor, la cancellazione del tempo pieno o il portfolio, e perché mai ne deriverebbe il caos, il «vuoto legislativo», mentre rendevano lampante che la mag-

gioranza del centrosinistra condivide il travaso nella «riforma» Moratti di quella riduzione di tanta parte della scuola a avviamento professionale che Berlinguer aveva per primo cercato di imporre a tutta la scuola pubblica.

L'università in lotta e il movimento degli studenti

E sull'onda di questa intensa attività di salvataggio, la ministra Moratti ha imposto in extremis i due decreti sulle medie superiori e sul reclutamento docenti, tentando persino di reintrodurre una demenziale sperimentazione «fai da te» fin dal 2006 e rinunciandovi solo dopo uno scontro con rappresentanti delle Regioni come Errani, costretti a rivelare che il «patto scellerato» tra Regioni e ministra c'era stato e prevedeva il rinvio della «riforma» al 2007 senza alcuna sperimentazione. Nel contempo, nonostante l'enorme protesta montante nelle università, Moratti portava a termine anche l'iter della «riforma» della docenza negli atenei, prima di traslocare a Milano per cercare di diventarne la sindaca.

Fortunatamente, ad aiutarci enormemente a scombussolare questa alleanza trasversale, è sceso in campo un movimento di studenti, soprattutto universitari, come non se ne vedevano da almeno quindici anni: centinaia di migliaia di intellettuali-massa senza illusioni, apprendisti del lavoro mentale, proletariato intellettuale che ha ben presente la miseria del destino che questa scuola/università-azienda, nella versione zecchinian-berlingueriana o morattiana, intenderebbe preparargli nei gironi infernali della precarizzazione totale del lavoro.

È un movimento che non fa sconti a nessuno, che ha preso di petto tutta la politica scolastica dell'ultimo quindicennio, dall'università degradata del «3+2» (con corsi in pillole, di bassa qualità e a ritmi da catena di montaggio), alla legge di parità scolastica, dalla «autonomia scolastica» e universitaria

che ha messo in gara aziendale tra loro scuole e facoltà, al «doppio canale» tra scuola vera e avviamento al mestiere voluto all'unisono da Berlinguer, Moratti e dalle Regioni.

Lo sciopero generale del 25 novembre

Insieme a questo movimento, con cui collaboriamo in piena autonomia reciproca, cercheremo di mettere al centro dello sciopero nazionale del 25 novembre (che i confederali volevano confinare in quattro ore e che noi abbiamo esteso all'intera giornata, tranne che per i trasporti) l'unità della scuola dalla materna all'università, con una manifestazione nazionale che chieda non solo l'abrogazione di tutta la controriforma Moratti, ma anche la cancellazione delle leggi di parità e di «autonomia» scolastica e lo sconvolgimento del meccanismo aziendale delle lauree «lunghe» e brevi nella fabbrica cialtrona del «3+2».

Vogliamo pure che questa giornata ricomponga l'intero fronte antiliberista e per questo la piattaforma si pronuncia contro la Finanziaria e il governo Berlusconi, contro i tagli agli Enti locali e la cancellazione del biennio contrattuale per il pubblico impiego, contro il furto del Tfr che governo e sindacati concertativi vorrebbero perpetrare a danno dei lavoratori, per salari europei e per il ripristino della scala mobile, per far tornare dominanti i contratti a tempo indeterminato e per battere la precarizzazione, per il diritto al reddito e ai servizi sociali pubblici gratuiti e di qualità, per la cancellazione della direttiva Prodi-Bolkestein, della legge 30 e del pacchetto Treu, della Bossi-Fini e dei Cpt, per il ritiro di tutte le truppe italiane impegnate in scenari di guerra, per la fine dell'insopportabile monopolio Cgil-Cisl-Uil sulla rappresentanza e per la piena restituzione di tutti i diritti sindacali e democratici ai Cobas, ai sindacati «minori», e a tutti i lavoratori/trici.

* * *

L'AMMUCCHIATA DELLA LOBBY FILOISRAELIANA

Liberazione, 29 novembre 2005

I Cobas non hanno partecipato all'adunata, davanti all'ambasciata iraniana, della potente lobby bellicista dei servitori di Israele e di Bush-Sharon, sfidando l'ignobile minaccia di quei rappresentanti della comunità ebraica romana che hanno dichiarato «nemici di tutti gli ebrei» gli assenti, che verranno schedati e «tenuti sotto osservazione».

Ma questa non è una notizia, è una ovvietà. La notizia è che vi ha partecipato quasi tutto il centrosinistra, con l'obiettivo di dimostrare la propria fedeltà e sottomissione agli Stati Uniti e a Israele, e la verità di quanto ha affermato Prodi, e cioè che «se gli Stati Uniti vogliono un alleato fedele e affidabile devono augurarsi che il centrosinistra vinca le elezioni».

Questa dimostrazione di forza da parte della lobby filoisraeliana, che attraversa e influenza larga parte del centrosinistra come del centrodestra, è stata motivata con le dichiarazioni, ultra-aggressive ma cialtrone, del presidente iraniano Ahmadinejad che ha auspicato la sparizione dello stato di Israele. Mentre in tutto il mondo, ove i mass-media hanno dedicato pochissimo spazio alla vicenda, tali dichiarazioni sono state prese per quelle che sono - una sciagurata retorica, una «sparata» a fini di politica interna del presidente di uno Stato che in Iraq partecipa allo smembramento del paese e che non è mai stato davvero al fianco del popolo palestinese - in Italia la «spacconata» di Ahmadinejad è stata montata attraverso una campagna mediatica senza precedenti per fare credere che l'Iran è intenzionato a distruggere Israele mediante armamento nucleare.

È davvero agghiacciante la capacità della lobby filoisraeliano-statunitense di falsificare la realtà. Mentre Mohamed El Baradei, direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), smentisce Fini e i lobbysti, riconfermando non

solo che l'Iran non ha nessuna atomica ma che «il governo iraniano continua a collaborare con l'Aiea», in Italia governo e centrosinistra fanno finta di non sapere che la potenza nucleare è Israele, che, grazie a Stati Uniti e Francia (ma anche all'Italia: nel maggio scorso, con un'alleanza bipartisan Ds-Margherita-centrodestra, è stata approvata la concessione di tecnologie militari per le atomiche israeliane), ha potuto dotarsi di un arsenale nucleare di circa 400 testate, pari a 4000 bombe di Hiroshima e dei vettori in grado di scaricarle sull'Iran e dappertutto: e per questo Israele non ha aderito al Trattato di non-proliferazione nucleare e non permette controlli all'Aiea. Insomma, Israele non è l'agnello alla mercè del lupo iraniano: i rapporti di forza militari sono mille ad uno a favore di Israele!

Dunque, l'intera vicenda è stata montata ad arte per imporre al centrosinistra la sottomissione piena ai voleri degli Stati Uniti, di Israele e dello schieramento bellicista che, mentre paventa la «distruzione di Israele», organizza sistematicamente l'annichilimento, concreto e quotidiano, del popolo palestinese e sta preparando da tempo, verso l'Iran e la Siria, ulteriori puntate della guerra permanente, dopo Afghanistan e Iraq. E appunto questo vuole la lobby guidata da Giuliano Ferrara, ex informatore della Cia (per sua ammissione) e al servizio incondizionato di Usa, Israele e Vaticano: che il centrosinistra si impegni fin d'ora, solennemente, ad abbandonare il popolo palestinese ad un tremendo destino, alla sparizione completa come entità nazionale, alla cancellazione di ogni possibilità di avere un vero Stato palestinese indipendente.

Obiettivo raggiunto, purtroppo, con questa disgustosa manifestazione, per la quale il centrosinistra liberista si è messo a completa disposizione. Bene ha fatto il Prc a tirarsene fuori: gravissimo invece il comportamento dei Pecoraro Scanio e dei Folena che, per manifestare contro quelli che chiamano i «fascisti iraniani», sono andati in piazza con i fascisti e i peggiori guerrafondai italiani.

* * *

PERCHÉ ODIO GLI USA

Liberazione, 14 dicembre 2005

La furia che ognuno dovrebbe provare per l'assassinio di Tookie Williams da parte dei killer legalizzati californiani mi ha ricordato che la mia assoluta avversione nei confronti degli Usa (non solo di Bush o di un governo) è nata il 2 maggio 1960 proprio di fronte ad un caso di analoga ferocia senza limiti. Quel giorno venne assassinato, dopo una terrificante agonia legale simile a quella di Tookie, Caryl Chessmann, il «bandito della luce rossa», accusato di aver violentato (illuminandole con una torcia dalla luce rossa) alcune ragazze appartate in macchina. Oltre a essersi sempre proclamato innocente (le prove, come per Tookie, erano inconsistenti: la polizia si costruì un colpevole come in centinaia di casi analoghi), Chessmann era divenuto in carcere un grande esperto di leggi e riuscì a rinviare per 12 anni la sua esecuzione. Nel frattempo aveva scritto un libro di enorme successo (tradotto in una ventina di lingue) ed altri successivi sulla barbarie della pena di morte che lo avevano reso popolarissimo nel mondo.

Nonostante ciò, e malgrado una marea di capi di stato e personaggi celebri avessero chiesto la grazia, il 2 maggio venne assassinato, provocando sdegno nel mondo anche tra ragazzi come me - avevo tredici anni - che non si occupavano ancora di politica e non avevano posizioni precise nei confronti degli Usa. Due cose in particolare mi colpirono: tra il 75 e l'80 % degli statunitensi volevano la sua morte e la riconferma della giustezza della pena di morte; e parecchi parenti delle sue presunte vittime parteciparono con piacere alla sua esecuzione.

Due anni dopo ci fu la famosa «crisi di Cuba»: il mondo trattene il respiro perché la guerra atomica tra Urss e Usa sembrava ad un passo, per i missili installati nell'isola. La mia avversione anti-Usa si consolidò perché dovetti constatare che il

popolo statunitense trovava giustissimo avere un arsenale atomico terrificante, ma riteneva insopportabile che un paese sovrano come Cuba avesse anch'esso qualche arma di difesa/offesa.

Alla luce di tali fatti, osservai da un'altra angolazione quelle che allora erano fonti di divertimento per i giovani (e meno giovani) di mezzo mondo: i film e i fumetti western, con cow boy e giubbe blu buone e indiani/pellerossa cattivi. Mi documentai un po' e mi resi conto con sdegno, anche verso me stesso, che un olocausto, secondo come ferocia solo a quello degli ebrei, era stato imposto dagli statunitensi a tutto il mondo come oggetto di divertimento (non so se, in caso di vittoria, i nazisti avrebbero esaltato al cinema lo sterminio degli ebrei: sta di fatto che, nella realtà storica, tesero a occultarlo o a minimizzarlo).

Poi venne il Vietnam, e appresi che gli Stati Uniti erano il paese che deteneva il primato delle guerre fatte nel mondo; e il record è cresciuto fino ad oggi, con l'aggressione all'Iraq e gli orrori di Falluja, con torture in giro per il mondo, sparizioni di oppositori, colpi di stato, azioni terroristiche di tutti i tipi: insomma quell'insieme di infamie che fa dire a Chomsky, e a me con lui, che gli Usa - non un loro governo - sono non solo il principale agente di guerra e terrorismo nel mondo oggi, ma il paese più ferocemente aggressivo della storia dell'umanità.

Solo che a queste conclusioni negli Usa ci arriva una minoranza infima. Persino la parte maggioritaria dell'opposizione a Bush la pensa più o meno come Michael Moore, il quale sostiene di essere lui il vero patriota, perché gli Stati Uniti sono un grande paese dalle nobili tradizioni, infangate da quella «pecora nera» di Bush. Il fatto che, Bush o Kennedy, repubblicani o democratici, gli Usa abbiano sistematicamente fatto ricorso alla più spietata violenza bellica e terroristica sembra patrimonio di pochissimi statunitensi. E sul piano interno, seppure i favorevoli alla sacralità della pena di morte siano meno che nel 1960, circa il 65% degli statunitensi la esige ancora e stronca i politici che non la vorrebbero: cosicché a protestare per l'assassinio di Tookie c'era solo un migliaio di persone.

Dunque, mi pare evidente che le micidiali caratteristiche della colonizzazione Usa - la violenza quotidiana e diffusa tra i coloni fin dalle origini e il loro ottuso integralismo religioso da popolo eletto a cui un dio ha dato la seconda e gloriosa chance - fanno da retrovia sicura a quello che è già di per sé l'imperialismo più potente e aggressivo: e la miscela (retroterra storico-culturale e interessi materiali popolari nel saccheggio del mondo) rende questo paese il pericolo numero uno per il mondo intero, per la violenza e per la barbarie con cui opera.

Tookie era divenuto un modello di vita, un «redento» anche dal punto di vista cristiano, uno in grado di contribuire a disinnescare una parte dei conflitti nei ghetti neri, un esempio per tutti/e. Schwarzenegger e le autorità californiane avrebbero dovuto portarlo in palmo di mano e gloriarsi della «redenzione» come di un loro successo (così sarebbe andata in Europa), sollecitando non solo quel Nobel della pace per il quale è stato ripetutamente proposto ma la sua esaltazione come riferimento positivo di recupero sociale. E invece è stato messo a morte, perché la cultura largamente maggioritaria negli Usa ha bisogno di un nemico quotidiano, come nelle ataviche praterie del West: ieri l'Urss oggi gli Stati-canaglia e il «terrorismo»; ieri i comunisti e gli anarchici, oggi i neri, gli islamici, i poveri e i ribelli nei sempre più vasti ghetti di casa.

Cosa meglio di un bel rilancio della virulenza delle gang simil-Crips nelle metropoli blindate, che dimostri che il male è sempre in agguato, che bisogna sempre essere in armi, in patria e nel mondo, aggredire in continuazione e per primi, per difendere il bottino conquistato, ieri massacrando i nativi e riducendo in schiavitù milioni di africani, oggi depredando il mondo e distribuendo, ovviamente in maniera classista, gli avanzi anche a buona parte di quel popolo bianco, fanaticamente credente e succube, che fa da retroterra sicuro alle infamie dell'imperialismo Usa nel mondo?

* * *

CAMILLO RUINI, UN PERICOLOSO IMPICCIONE

il Manifesto, 24 dicembre 2005

Eugenio Scalfari ha definito «impiccione» il cardinale Camillo Ruini (in quanto massimo rappresentante politico di papa Ratzinger), poiché si impiccia di cose che non lo riguardano: «pericoloso» lo aggiungiamo noi, per segnalare l'estrema gravità dell'intervento a tappeto del Vaticano nelle vicende politiche italiane.

L'invasione clericale

Con una impressionante progressione - che ha avuto come tappe l'imposizione ubiqua dell'agonia e dei funerali di Woytila, la propaganda astensionistica nel referendum sulla procreazione assistita, l'elezione di Ratzinger, le campagne contro Pacs, omosessualità, aborto, Ru486 - l'apparato della Chiesa cattolica sta invadendo l'intero spazio politico e sociale italiano, pronunciandosi su ogni legge (Don Camillo ogni giorno ai Tg fa l'elenco delle leggi buone e di quelle cattive), dando indicazioni di voto, bacchettando centrodestra e centrosinistra che pure gareggiano in sottomissione.

Ratzinger e Ruini pretendono che lo Stato e la società italiana si regolino come se il dio dei cattolici fosse una realtà per tutti/e e come se essi ne fossero i portavoce legislativi. Una gerarchia che ha aspettato il 1992 per «riabilitare» definitivamente Galileo Galilei e la sua «dottrina contraria alle Sacre e divine Scritture, che la terra si muove e non è al centro del mondo», ci vorrebbe convincere, in nome della divinità che essa sostiene di rappresentare, a considerare sacrileghi l'aborto, l'omosessualità, la ricerca sulle staminali, l'utilizzazione degli

embrioni, la libera procreazione assistita, l'uso dei profilattici, nonché la regolamentazione delle unioni civili (di qualsiasi tipo, e malgrado il centrosinistra succube abbia cancellato il termine Pacs) perché «scardina il progetto originario di Dio per la famiglia».

L'«agenzia» della morale sessuale e la «difesa della vita»

Il Vaticano si presenta come «agenzia della morale sessuale» in nome di una entità soprannaturale che non avrebbe di meglio da fare che frugare continuamente tra le lenzuola dell'umanità; e si erge ad autorità suprema nella gestione della vita privata dei cittadini/e e della parte più arcaica dell'identità femminile e maschile.

Il movimento reazionario che Ratzinger, Don Camillo e soci stanno scatenando contro l'autodeterminazione delle donne e le scelte sessuali di ognuno/a viene giustificato con una presunta «difesa della vita». Ma perché il Vaticano non dedica analogo impegno contro quella pena di morte che il papato ha costantemente praticato (Woytila ha cercato fino all'ultimo di fare santo Pio IX che mandò sul patibolo più di un centinaio di suoi sudditi), difeso e avallato in 1700 anni di storia, nonché contro la guerra, i massacri e le torture (anzi, i preti che lo hanno fatto in America latina sono stati abbandonati, come il cardinale Romero in Salvador, agli squadroni della morte, mentre Woytila abbracciava i torturatori alla Pinochet e si schierava con la chiesa dei ricchi contro la «teologia della liberazione»)?

Chi difende veramente la vita?

Le cifre dimostrano che è proprio la legge sull'aborto a difendere la vita, quella delle donne che morivano falciate

dagli aborti clandestini, e di cui il Vaticano si disinteressava beatamente.

Grazie alla legge 194 non solo le morti per aborto sono ormai molto rare, ma gli stessi aborti si sono ridotti dai 240 mila del 1982 ai 130 mila del 2004 (solo 11 italiane su 1000 vi ricorrono, la metà che in Francia e negli Usa, un sesto che in Russia). Invece è la gerarchia cattolica ad attentare alla vita dei poveri del mondo, come in Africa dove, di fronte a milioni di morti/e per Aids, essa si ostina criminalmente a fare campagne contro il profilattico, preferendo avere fedeli morti piuttosto che «peccatori».

E sempre a proposito di crimini contro la vita, il Vaticano è alle prese con la crescita esponenziale dei preti accusati di stupri, violenze e turpe sfruttamento sessuale di bambini soprattutto dei paesi poveri (oltre 2000 preti sotto accusa nel solo Brasile ed una cifra anche maggiore negli Usa): e ciò malgrado si permette di ergersi a maestro di morale sessuale.

La sottomissione di centrodestra e centrosinistra

Ma la responsabilità maggiore dell'arroganza vaticana è di gran parte dell'arco politico istituzionale. Ratzinger e Ruini possono pretendere obbedienza dallo Stato e dalla società perché hanno la complicità del centrodestra e di gran parte del centrosinistra.

Se la destra ha prodotto l'ennesima grottesca figura del trasformismo italico, «l'ateo clericale», modello Marcello Pera (terza autorità dello Stato) o Giuliano Ferrara, il centrosinistra ha offerto i neoconvertiti papisti alla Rutelli, i neochierichetti gesuiti alla Fassino, i D'Alema che rivendicano il diritto di Don Camillo a intervenire dove e come vuole, e i Bertinotti che - alla ricerca di Dio mediante dialogo con i cardinali - gratifica il Vaticano di «unica, vera autorità morale del nostro tempo» e

difende l'esposizione del crocefisso nelle scuole, proponendo di affiancarci anche i simboli delle altre religioni.

In tale inciucio nazionale non è strano che venga paragonato al demonio chi mette in discussione il Concordato o i colossali doni alle gerarchie cattoliche dell'8 per mille, della detassazione dell'Ici dall'immenso patrimonio immobiliare vaticano, dei finanziamenti alle scuole private, nonché l'assunzione stabile di tutti/e gli insegnanti di religione (gli unici ora ad avere il posto garantito) nella scuola pubblica e il ripristino dell'obbligatorietà dell'insegnamento della religione.

E in tale clima i gruppi antiaborto si permettono di lanciare le ronde ai consultori, modello Usa, o la Livia Turco può proporre una mancia antiaborto da erogare alle donne incinte durante la gestazione ma da interrompere una volta partorito.

Una riscossa laica

È arrivato il momento di rispondere con la massima decisione all'offensiva clericale, di non concedere ad essa neanche un minuto in più di passività: è l'ora della più vigorosa ed ampia riscossa laica. La laicità è soprattutto libertà di pensiero e rispetto della libertà di pensiero altrui, ivi compreso quello religioso: purché però il credo e la fede religiosa non vengano imposti a tutti/e, utilizzando peraltro il potere dello Stato.

No al Concordato e totale separazione tra Stato e Chiesa, contro i privilegi della Chiesa cattolica, no all'8 per mille, alla detassazione Ici, al finanziamento pubblico delle scuole private. Giù le mani dall'autodeterminazione delle donne, dalla legge sull'aborto, dalla sessualità dei/delle cittadini/e. No all'obbligatorietà dell'insegnamento della religione nelle scuole, no all'assunzione garantita degli insegnanti di religione.

* * *

DIFFICOLTÀ E PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA

L'Ernesto, n. 6, dicembre 2005

Non trovo per nulla convincente la tesi secondo la quale le attuali difficoltà del movimento italiano contro la guerra dipenderebbero essenzialmente dal fatto di non essere riuscito a fermare l'aggressione all'Iraq o di non aver ottenuto almeno il ritiro delle truppe italiane da quel martoriato paese.

Non credo infatti che la grande maggioranza dei partecipanti ad esempio alla straordinaria manifestazione del 15 febbraio 2003 a Roma pensassero davvero che quella iniziativa e le analoghe a livello mondiale avrebbero convinto Bush a non invadere l'Iraq. Perché, altrimenti, avremmo parlato tutti/e insieme di «guerra permanente e globale» e ci saremmo impegnati allora ad opporre «a guerra permanente resistenza permanente», se non vi fosse stata la consapevolezza che non di un episodio, orrendo ma contingente, della volontà di potenza Usa stavamo parlando ma di una strategia epocale, di lunga gittata, dell'uso della guerra come «programma di fase»?

*L'indispensabile alleanza tra il movimento
contro la guerra e la resistenza in Iraq*

Peraltro, penso che pure le successive manifestazioni svoltesi dopo l'inizio della guerra racchiudessero la diffusa consapevolezza che la fine della occupazione militare in Iraq non potesse essere raggiunta solo, e neanche soprattutto, grazie alla mobilitazione popolare mondiale, ma necessitasse di un «combinato» in cui la resistenza irachena, armata e non, doveva giocare un ruolo fondamentale, mentre al movimento internazio-

nale spettava provocare il più forte indebolimento possibile, nell'opinione pubblica soprattutto dei paesi aggressori, delle ragioni belliche degli Usa e degli alleati.

In realtà quanto sto dicendo è risultato vero anche in ogni altra campagna contro guerre degli ultimi decenni particolarmente significative dal punto di vista politico e simbolico, successive al secondo conflitto mondiale. In esse, dalla Corea all'Algeria fino al Vietnam, la «conditio sine qua non» per la vittoria dei paesi invasi è sempre stata la resistenza sul campo, il dispiegarsi cioè, in varie forme, della difesa e del contrattacco militare da parte dei paesi e dei popoli aggrediti: ma di grandissimo rilievo è stato anche il ruolo del movimento popolare mondiale che ha isolato progressivamente le forze belliciste e aggressive nei singoli paesi, rendendo loro sempre più oneroso continuare sulla strada guerresca.

La sinergia tra queste due azioni ha impiegato però parecchio tempo, soprattutto nel caso più clamoroso, quello vietnamita, a dare i risultati sperati: ed in tale lungo processo, il movimento antiguerra internazionale ha continuato ad agire, seppur tra normali alti e bassi, senza accampare come scusa il fatto di «non aver ottenuto risultati».

Tornando ai nostri tempi, ci sono altri elementi che dimostrano come l'ottenere o meno vittorie contingenti e comunque parziali non sia un elemento decisivo nel percorso che deve portare alla vera vittoria, e cioè all'abbandono dell'Iraq da parte di tutte le forze d'occupazione e alla restituzione della autodeterminazione all'intero popolo iracheno. Basterebbe guardare i casi della Spagna, della Francia, della Germania e della Gran Bretagna.

Nel primo caso il movimento ha ottenuto una indubbia, seppur parziale, vittoria, e cioè il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq: ma questo non ha funzionato da moltiplicatore delle iniziative e delle mobilitazioni, anzi. Le manifestazioni sono calate vistosamente di numero e di intensità, come se il ritiro

del contingente spagnolo, in un quadro in cui la guerra è più feroce che mai, potesse essere di per sé appagante; e ad esempio, se in Italia, di fronte ad un orrore come quello perpetrato a Fallujah, non ci si è davvero mobilitati abbastanza, in Spagna non si è fatto addirittura niente.

I casi di Francia e Germania sono altrettanto esemplari: lì addirittura una parziale vittoria la si è ottenuta a priori, in quanto i governi non hanno partecipato all'avventura bellica e per un certo periodo sono sembrati volersi mettere di traverso alla infame impresa Usa. Ma i movimenti, lungi dall'incalzarli o comunque dal premere in una chiara direzione anti-Usa, non hanno partecipato in maniera significativa alle mobilitazioni internazionali, o comunque non sono certo stati all'avanguardia della protesta.

Se, infine, guardiamo alla Gran Bretagna, lì abbiamo un'altra prova incontrovertibile della fallacia dell'identificazione «scarsi risultati, scarsa mobilitazione; buoni risultati, buona mobilitazione». L'esercito britannico è il più coinvolto, dopo quello statunitense, nella aggressione e il movimento no-war britannico non è riuscito minimamente a impedire, o nemmeno a frenare, tale partecipazione. Eppure esso è il movimento più continuativo (anche se non con i numeri delle iniziative più riuscite in Italia) di tutta Europa e non ha quasi mai dato segno di cedimento o di sfaldamento.

I punti deboli del movimento

Se vogliamo andare a vedere quali sono stati i punti deboli di tutta la mobilitazione europea contro la guerra in Iraq (ma era già successo per la Jugoslavia) li ritroviamo innanzitutto nel rifiuto, da parte di consistenti forze del movimento e più ancora di tanta parte della «sinistra», di sostenere davvero, di sentirsi a fianco della resistenza irachena: rifiuto che è giunto finanche a forme

aberranti di equidistanza tra aggressori e aggrediti, schiacciati questi ultimi nelle strumentali categorie del «terrorismo», «fanatismo islamico» o «integralismo religioso», e costretti quasi a giustificarsi per le responsabilità di un regime quale quello di Saddam (così come la brutalità del governo Milošević) fu usata per motivare l'aggressione alla Jugoslavia).

C'è in tutto ciò un evidente elemento di eurocentrismo e, da parte di settori maggioritari della sinistra liberista, un'identificazione con le sorti di un potenziale imperialismo europeo che potrebbe anche entrare in conflitto serio con gli Usa per il dominio dei mercati e delle ricchezze mondiali ma che comunque non si «confonde», se non per brevi periodi e motivi del tutto tattici, con i popoli o le forze che si ribellano all'aggressione saccheggiatrice degli Stati Uniti.

Ma c'è anche, nel migliore dei casi, il permanente equivoco di fondo secondo il quale una resistenza ha valore se è imposta in direzione chiaramente anticapitalistica, se è guidata da forze che si muovono nel solco della tradizione, seppur aggiornata, del socialismo e del marxismo. Per capirci meglio al proposito, proviamo ad immaginare cosa accadrebbe se gli Usa abbandonassero l'Iraq e decidessero, ad esempio, di invadere il Venezuela. Qualcuno, all'interno del movimento no-war, chiederebbe forse al popolo venezuelano - come è stato fatto nei confronti dell'Iraq - di reagire pacificamente? O invocherebbe i poteri taumaturgici della non-violenza? E chi oserebbe chiamare «terrorismo» l'inevitabile resistenza armata che si accenderebbe? E ci sarebbe una qualche minima difficoltà ad aprire le manifestazioni in sostegno al Venezuela in lotta con striscioni del tipo «A fianco della Resistenza venezuelana»?

Le risposte mi sembrano scontate, anche se tutti/e ci auguriamo di non doverle mai verificare.

Tra l'altro, se ragioniamo a tutto campo nei confronti di quella parte consistente del movimento che si autodefinisce

«pacifista» (io mi considero pacifico, ma non pacifista: ossia non aggredisco di mia iniziativa nessuno, ma se venissi aggredito, individualmente o collettivamente, reagirei con un'autodifesa proporzionata all'intensità, alla qualità e agli strumenti dell'aggressione), possiamo tranquillamente registrarne buoni tassi di ipocrisia. In questi anni infatti tanti pacifisti non hanno mosso foglia per guerre anche più sanguinose di quella irachena (vedi Africa) o ove agiva una resistenza popolare pur significativa come in Cecenia.

Essi/e si sono mossi, esattamente come noi «pacifici» antimperialisti, solo quando l'aggressione è venuta direttamente dagli Usa secondo le precise direttrici del progetto bushiano di dominio del mondo. Dunque, a modo loro, sono stati/e comunque coinvolti in una forma di antimperialismo anti-Usa: salvo poi non riuscire ad identificarsi con chi resiste in Iraq (come già successo per la Jugoslavia) e quindi a non voler dare alla mobilitazione caratteri intensi e stabilmente coinvolgenti.

Quanto fin qui detto riguarda un po' tutto il movimento europeo contro la guerra in Iraq. Ma ci sono elementi specifici del «caso italiano» che è decisivo sottolineare qui.

Il ritorno della «politica politicante»

Quando usiamo il termine «movimento» per identificare il complesso e relevantissimo processo di mobilitazione avviato da Genova 2001 in poi, non dobbiamo mai dimenticare che si tratta di un movimento sui generis, rispetto a contesti passati come quelli del '68 o del '77. Mentre allora i movimenti spazzavano via, o perlomeno mettevano in crisi, le organizzazioni che operavano in chiave istituzionale nei luoghi investiti dal movimento, in questi ultimi anni tutto ciò che si è mosso è stato intelaiato, attraversato, sostenuto da associazioni, partiti e reti pre-esistenti che non solo non sono entrate in crisi di fronte a

quanto si muoveva ma anzi in certa misura si sono rivitalizzate, riciclate e riorganizzate proprio usando il movimento.

Nel 2001 la clamorosa sconfitta elettorale dell'intero centro-sinistra di fronte a Berlusconi creò un vuoto di idee e di azioni da parte della «politica politicante» a sinistra e lasciò per un paio di anni relativa mano libera ad associazioni, sindacati e reti che pure avevano fino ad allora operato in stretto contatto (o dipendenza) con la sinistra istituzionale. Fu questo vuoto che rese possibile la realizzazione di un'unità senza precedenti a livello di movimento, la quale a sua volta attirò moltissimi singoli/e «senza partito» che trovarono in quel mix unitario una massa critica sufficiente ad addensare tutta la voglia di opposizione al governo, ma anche alla sinistra liberista, fino ad allora inespressa.

Tale clima è bruscamente e rapidamente cambiato da quando la politica istituzionale ha rifatto ingresso, e con il massimo di pressione, in tutta l'attività sociale e di movimento: e più precisamente, da quando tutti i partiti della «sinistra» hanno deciso che il centro dell'azione politica e sindacale doveva divenire la sconfitta di Berlusconi e la sua sostituzione con un governo che mettesse insieme sinistra liberista e sinistra «radicale». Da allora, l'unità istituzionale è divenuta il centro dell'azione generale per questi partiti: ma di riflesso le nuove priorità hanno coinvolto anche quelle associazioni, sindacati e reti, legati in maniera significativa ai partiti di «sinistra», indebolendo fortemente l'unità originaria del movimento e in particolare di quello contro la guerra, ove le contraddizioni e le differenze già esistenti, ma latenti, sono esplose piuttosto rapidamente.

Un centrosinistra bellicista e subordinato agli Usa

Se osserviamo le posizioni della maggioranza del centrosinistra sui temi della guerra, risulta piuttosto difficile registrare differenze davvero sostanziali con la linea del centrodestra. Sul

ritiro delle truppe dall'Iraq Ds e Margherita hanno tenuto sempre una posizione di basso profilo, molto prudente, al punto di essere quasi scavalcati da un Berlusconi che, seppur in modo strumentale e piuttosto truffaldino, ha annunciato la sua pre-esistente ostilità alla guerra e l'intenzione di iniziare il ritiro (se non addirittura di concluderlo) prima delle elezioni di aprile.

Nelle ultime settimane, poi, i leader del centrosinistra hanno fatto a gara nel tentativo di ingraziarsi i favori degli Stati Uniti e dei loro vassalli al potere in Iraq. Prodi ha addirittura dichiarato che, se gli Usa vogliono un alleato fedele e sicuro, devono augurarsi che l'Unione vada al governo in primavera, candidandosi dunque ad essere più filostatunitense di Berlusconi; ed ha garantito al governo iracheno fantoccio che il programma di ritiro delle truppe italiane verrà concordato con esso. D'Alema e Fassino hanno rincarato la dose, sentendosi partecipi con Bush di «una comune missione di civiltà in difesa dei valori occidentali», minacciati a loro dire dal «terrorismo», alimentato e organizzato dal «fanatismo integralista islamico». Bertinotti, un po' più cauto, ci ha tenuto però a ribadire che l'eventuale nuovo governo «riconfermerà la nostra lealtà nei confronti degli Stati Uniti».

Proprio all'interno di questa logica di *captatio benevolentiae* verso gli Usa, va letta anche la agghiacciante reazione all'uccisione di Calipari da parte del centrosinistra, arrivato a stigmatizzare i peraltro timidi tentativi berlusconiani di far la voce grossa nei confronti degli apparati militari statunitensi, addirittura accusando il capo del governo di mettere in discussione «la storica alleanza con gli Usa» solo perché - sotto la pressione di quella parte degli apparati di «intelligence» che non accettavano l'assassinio brutale di uno dei loro massimi esponenti da parte degli alleati Usa - aveva provato a simulare un briciolo di autonomia nazionale di fronte agli spietati comandi statunitensi.

Anche la vicenda delle basi militari Usa e Nato in Italia ha registrato lo stesso apparente paradosso: è stato Berlusconi ad annunciare l'abbandono Usa della base della Maddalena, mentre il centrosinistra si è sempre guardato bene dal sostenere la legittima volontà della popolazione sarda, fatta propria dalla giunta regionale di Soru, di eliminare quel cancro politico, sociale e sanitario dall'isola; senza contare che, in giro per l'Italia, tante giunte regionali o comunali di centrosinistra (in prima fila quella toscana nei riguardi di Camp Darby) si sono guardate bene dall'avviare una pressione analoga a quella di Soru per il recupero ad usi civili e pacifici dei territori occupati dalle basi, ed anzi in vari casi hanno contribuito ad allargarne il perimetro piuttosto che lavorare per il loro sgombero.

Se infine estendiamo l'osservazione al più generale ruolo dell'esercito italiano nel mondo, è facile notare l'assoluta identità di vedute tra centrosinistra e centrodestra a proposito del mantenimento della presenza dei militari italiani in tutte le missioni di guerra nelle quali sono attualmente impegnati. E per quel che riguarda la prospettiva dell'esercito europeo del futuro, Ds e Margherita sembrano addirittura caldeggiare la cosa più di quanto non abbiano finora fatto Forza Italia o An.

I danni della teoria sulla «spirale guerra-terrorismo»

Dunque, l'orizzonte del centrosinistra al governo sembra riproporsi uguale a quello dalemiano della «guerra umanitaria» in Jugoslavia e del sostegno/promozione al/del ruolo imperialistico europeo ed italiano, subordinato per il momento allo strapotere militare statunitense. ma intenzionato a ripristinare almeno la «concertazione» con gli Usa, mettendo da parte l'unilateralismo bushiano.

Questo itinerario, diametralmente opposto a quello del movimento contro la guerra, ha intersecato pesantemente i

cammini di quest'ultimo, interferendo nelle scelte di sindacati, associazioni, aree e reti comunque legate in modo più o meno forte alla maggioranza del centrosinistra e alle sue prospettive di vittoria elettorale imminente, reintroducendo le divisioni pre-Genova 2001 e inserendone delle nuove, legate in particolare alla campagna contro il cosiddetto «terrorismo», e scoraggiando quella vasta area di militanti, simpatizzanti o cittadini non «schierati» che erano attratti dal carattere potentemente e trasversalmente unitario che il movimento no-global e quello no-war avevano saputo mantenere dal 2001 al 2003.

In questo quadro generale, Rifondazione Comunista ha giocato un ruolo parzialmente diverso e specifico, ma le cui ricadute negative sul movimento non sono state per niente trascurabili. La «svolta» del Prc nei confronti del movimento, subito dopo il referendum sull'estensione dell'articolo 18, è arrivata in maniera brusca e piuttosto inopinata sull'onda di una esaltazione della non-violenza, quanto mai fuori tempo e fuori luogo, trovandoci in presenza di un movimento ultra-pacifico che aveva subito, senza alcuna reazione violenta, una aggressione senza precedenti come quella di Genova.

Per la verità, più che intervenire su peraltro inesistenti opzioni violente sul piano nazionale, quella campagna ha avuto un effetto dirompente nell'amplificare le divisioni e le differenziazioni nel movimento contro la guerra, perché è servita a santificare l'assurda equiparazione «guerra-terrorismo», indicando i due elementi come poli di una stessa contraddizione e ingigantendo tra le aree più militanti l'effetto della già distruttiva campagna condotta da tanta parte del centrosinistra su tale connessione, ideata dai propagandisti Usa come massima giustificazione della guerra permanente e globale.

Prospettare un «terrorismo» come ente cosmico unificato, come struttura centralizzata e ramificata senza nome o riferimenti specifici ma onnipresente e dotata di un potenziale distruttivo

addirittura confrontabile con quello degli eserciti statunitensi e degli alleati, è stata ed è una operazione di portata devastante nei confronti della mobilitazione contro l'occupazione dell'Iraq (ma anche di quella in Palestina). Bertinotti e il gruppo dirigente del Prc, infatti, non si sono limitati a condannare gli attentati contro i civili, le bombe negli alberghi o negli autobus, gli sgozzamenti di ostaggi. Essi hanno voluto accreditare l'ipotesi che ci sia un filo unificante tra fenomeni del tutto incompatibili e distanti, come le modalità di lotta e di azione politico-militare ad esempio di Hamas o di Al Qaeda, dell'Eta o delle Brigate Al Aqsa, dei guerriglieri sunniti iracheni o della resistenza afgana.

E soprattutto, rifiutandosi di accreditare in quanto tale la resistenza irachena, schiacciandola nel dualismo guerra-terrorismo, hanno contribuito ad indebolire qualsiasi connessione politica e ideale tra un movimento molto ampio come quello italiano e coloro che materialmente in Iraq stanno costringendo gli Usa ad un clamoroso impantanamento bellico (che tra l'altro ha impedito agli Usa di impegnarsi in altre aggressioni militari, in Siria o in Iran), suggerendo, neanche a bassa voce, che dichiararsi al fianco della resistenza irachena armata poteva farci trovare ad un passo dal «terrorismo mondiale»: ed una mobilitazione no-war, che non sappia trovare connessioni con chi si batte sul campo contro la concreta aggressione bellica, è destinata fatalmente all'inaridimento.

Il danno operato da una posizione del genere ha finito per essere almeno della stessa entità di quello introdotto nel movimento no-war dalle componenti filo-Ds e filo-statunitensi, proprio per il ben maggiore radicamento, partecipazione e credibilità dei militanti e simpatizzanti del Prc nella mobilitazione antiguerra. Stretti in una polemica tra chi ha come vera e propria ossessione la condanna del «terrorismo» e chi richiede una chiara presa di posizione a fianco della resistenza irachena, una gran parte di coloro che si erano mobilitati il 15 febbraio 2003,

ed in altre occasioni unitarie ad alta partecipazione popolare, ha finito per mettersi in disparte, attendendo tempi migliori o nuove proposte unificanti: e la marcia Perugia-Assisi di questo anno, distante sideralmente da quella del 2001 - con al centro parole d'ordine quasi metafisiche contro povertà, fame, malattie e guerra intesa nel senso più astratto e inoffensivo possibile (cioè senza segnalare i fautori e responsabili di essa, qui ed ora, e le complicità italiane anche nel centrosinistra), e l'aggiunta dell'inverosimile «riprendiamoci l'Onu» - è stato l'epifenomeno più eclatante che ha segnalato il vistoso cambiamento di fase e l'effetto logorante delle politiche «conciliative» sul movimento contro la guerra.

La solitudine del popolo palestinese e la lobby filoisraeliana

Analoghe contraddizioni hanno più o meno operato per l'altro grande fronte di guerra aperto, quello palestinese. La manifestazione imposta dalla lobby filoisraeliana, capeggiata da Giuliano Ferrara, sotto l'ambasciata iraniana è stata l'indice più drammatico del degrado della situazione su questo versante. L'Italia è stato l'unico paese dove le minacce del presidente iraniano a Israele hanno avuto un eco rilevante. Altrove sono state prese per quel che erano, una smargiassata a puri fini di polemica interna da parte del capo di governo di uno Stato che non si è mai speso sul serio per il popolo palestinese e che, semmai, lo ha utilizzato per i propri fini di piccola-media potenza regionale; Stato che, peraltro, anche nella vicenda irachena continua a giocare un pessimo ruolo, sostenendo le aree scite maggioritarie che appoggiano di fatto l'occupazione militare Usa, per ricavare vantaggi in prospettiva grazie alla sopraffazione nei confronti delle correnti sunnite o ex saddamiste.

Solo in Italia è stata presa seriamente la rodомontata di un paese che ha un apparato militare risibile rispetto alla potenza

israeliana, la quale invece ha un arsenale terrificante di centinaia (almeno 400) testate nucleari, sostenuto dall'attrezzatura strategica per scaricarle ovunque, nonché l'esercito, in proporzione agli abitanti, più potente del mondo.

Ma in realtà i promotori dell'iniziativa antiiraniana conoscevano benissimo la situazione ed il vero obiettivo della «chiamata alle armi» a fianco di Israele, assai più che gli integralisti iraniani, erano i palestinesi e la loro speranza di avere un vero Stato indipendente e sovrano. Ciò che la cordata promossa da Ferrara richiedeva, era l'allineamento preventivo del futuro possibile governo di centrosinistra a fianco di Israele, e l'impegno preciso da parte delle forze maggioritarie dell'Unione ad abbandonare i palestinesi al loro destino.

E l'obiettivo è stato raggiunto: con la sottomissione dei Ds e della Margherita, ma anche di pezzi non irrilevanti della sinistra «radicale» dell'Unione, con la successiva esaltazione da parte degli stessi settori del nuovo volto «pacifico» di Sharon (e, tramite esso, di Israele) si è segnato in maniera indelebile il futuro programma del possibile governo di centrosinistra, il quale finirà con il consigliare ai palestinesi l'accettazione del proprio destino di «enclave» dai poteri limitati e revocabili, affidati ai voleri del governo israeliano.

Comunque in movimento: verso il 18 marzo

In questo quadro, per nulla esaltante, un segnale comunque positivo è venuto nelle ultime settimane dal faticoso risveglio del movimento contro la guerra, sferzato bruscamente non solo dallo «schiaffo» della manifestazione della lobby filoisraeliana, ma anche e soprattutto dalle agghiaccianti notizie - la cui sostanza però tutti coloro che volevano leggere la realtà avevano già potuto percepire all'epoca - della terrificante impresa bellica degli Usa a Fallujah, dell'uso spietato delle vere armi di

«distruzione di massa», in un dispiegarsi atroce del terrore da parte dei maestri in materia.

La mobilitazione dell'«operazione verità» su Fallujah, consentitaci dalla coraggiosa attività di quei rari giornalisti che ancora credono al senso più profondo della propria professione, non è stata indubbiamente all'altezza dell'orripilante evento: ma ha comunque rimesso in moto un processo che, attraverso tappe intermedie che ci auguriamo dignitose ed efficaci, ci porterà il 18 marzo prossimo (ad un passo dalle elezioni politiche) alla manifestazione nazionale per il ritiro di tutte le truppe dall'Iraq e la restituzione del paese agli iracheni, nel quadro più ampio di una mobilitazione mondiale nella stessa giornata che verrà varata dai Forum mondiali policentrici di Caracas e Bamako (gennaio 2006).

Questa è stata la principale decisione dell'affollata e vivace Assemblea nazionale di Firenze (13 novembre) che ha segnato la ripresa unitaria ufficiale del movimento italiano contro la guerra. Ma la discussione è stata utile anche per cercare di darci alcune essenziali «regole del gioco», per far sì che questo «nuovo inizio» (come è stato definito nel documento finale) dia risultati efficaci e all'altezza degli eventi e non si lasci condizionare o indebolire da polemiche e divisioni ingestibili.

Si è convenuto sull'inutilità di rimettere in piedi «carrozzoni» fintamente unitari, che si logorino in estenuanti mediazioni sulla frasetta di documenti che poi nessuno leggerebbe oltre la cerchia degli «iniziati»: le organizzazioni, le aree e le reti che intendono promuovere l'iniziativa (una manifestazione nazionale a Roma, in collegamento con le altre centinaia di appuntamenti internazionali che ci saranno il 18 marzo) lo faranno con la loro firma e responsabilità. E, conseguentemente, le parole d'ordine che promuoveranno l'iniziativa dovranno essere quelle basilari, condivise dalla stragrande maggioranza di coloro che si sentono «movimento contro la guerra» senza altri agget-

tivi, evitando di impelagarci per l'ennesima volta in diatribe su un «terrorismo» cosmico, i cui tentativi di definizione hanno in queste settimane addirittura mandato a gambe per aria il vertice dell'Euromed (i paesi dell'Unione europea più i paesi asiatici e africani del Mediterraneo).

La piattaforma emersa dall'Assemblea di Firenze è chiara ed inequivocabile: essa richiede, cito testualmente, «il ritiro immediato e incondizionato delle truppe italiane, e di tutte le truppe, dall'Iraq; il disarmo, la riduzione delle spese militari e la liberazione dalle basi militari straniere e dalle armi di distruzione di massa; la fine dell'occupazione israeliana di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est e una pace giusta in Palestina/Israele, con la nascita dello stato indipendente palestinese accanto a Israele; una politica estera alternativa per l'Italia, che rifiuti le politiche neoliberiste e costruisca relazioni giuste tra i popoli».

In questo percorso sono già previste - cito sempre dal documento - «il 17 dicembre a Roma un incontro nazionale sul conflitto israelo-palestinese e sulla campagna europea per sanzioni mirate; successivi incontri tematici nazionali su «armi e disarmo» e sui «rifugiati e diritto di asilo»; una grande Assemblea nazionale di tutto il movimento il 11/12 febbraio 2006, per preparare la manifestazione e affrontare i temi della guerra globale permanente e della nostra proposta per una politica estera alternativa che dica con chiarezza «MAI PIÙ L'ITALIA IN GUERRA!».

Dunque, un programma concreto e chiaro, dentro il quale tutte le iniziative a carattere locale possono inserirsi efficacemente: e che chiama tutti «gli uomini e donne di buona volontà» a dare il proprio contributo, a fianco del popolo iracheno, palestinese e di tutte le altre popolazioni martoriate dalle aggressioni belliche, per mettere in campo tutte le energie disponibili contro la guerra permanente e globale degli Usa e dei loro alleati.

* * *

IL DOCUMENTO PROGRAMMATICO DELL'UNIONE

Cobas, n. 30, gennaio 2006

Come avevamo previsto, il documento programmatico sulla scuola dell'Unione non preannuncia alcuna rottura sostanziale con la politica morattiana e tanto meno con quella del precedente governo di centrosinistra, ricalcando anzi le linee-guida dell'impostazione berlingueriana.

Innanzitutto non vi si parla di abrogazione della controriforma Moratti e delle ignominie tipo tutor, portfolio, scheda di valutazione, Invalsi, mentre, nei giorni di pubblicazione del documento, Prodi ripeteva l'infausta formuletta di D'Alema secondo la quale i docenti non potrebbero applicare «riforme» nuove ogni cinque anni (come se la controriforma fosse discutibile ma accettabile con emendamenti e ritocchi).

Il documento programmatico ripropone poi la separazione tra scuola e avviamento al mestiere, seppure spostandola a 16 anni e la distruttiva regionalizzazione dell'istruzione, già avviata soprattutto nelle regioni amministrate dal centrosinistra. Neanche una parola viene dedicata alla legge di parità scolastica che ha messo sullo stesso piano le scuole di tutti/e con quelle divise per censo e per fede, e nemmeno ci si impegna a cancellare i finanziamenti alle scuole private e la piena liberalizzazione del «mercato-scuola» che ora persino la Cgil, che pure appoggiò la legge di parità, ha denunciato come una «rivoluzione negativa» ancor più distruttiva della controriforma.

Niente, infine, si dice sulla rinnovata arroganza del Vaticano, intenzionato ad imporre una «scuola-parrocchia» ove la religione sia materia obbligatoria e i suoi docenti gli unici con il posto garantito.

Secondo l'Unione, la salvezza dell'intera struttura dovrebbe venire dalla sedicente «autonomia scolastica», quel catastrofico meccanismo berlingueriano che ha avviato le scuole-aziende, la gerarchizzazione e frammentazione di docenti ed Ata, la trasformazione dell'istruzione in merce, lo strapotere dei presidi.

È dunque chiaro che se questo resterà il programma dell'Unione, in caso di vittoria del centrosinistra sarà necessaria una mobilitazione almeno pari a quella messa in campo contro la politica morattiana, se vorremo difendere e migliorare la scuola pubblica: ed è quindi necessario che l'intero popolo della scuola pubblica in questo periodo che ci separa dalle elezioni, lungi dall'abbassare la guardia, tenga alta la discussione, la capacità di proposta e di azione, l'ostilità ad ogni cedimento verso la scuola-azienda e la scuola-parrocchia.

L'Unione non rompe con il berlusconismo

Per la verità ciò vale anche su quasi tutti gli altri temi programmatici che l'Unione ha squadernato. Sulla guerra in Iraq non c'è alcun impegno al ritiro immediato e incondizionato e c'è invece la riaffermazione del mantenimento delle truppe italiane in tutti gli altri «teatri» di guerra, Afghanistan in primis. Niente si dice sulla permanenza delle basi militari Usa e Nato nel nostro paese, né contro l'orrenda pratica della tortura, dei carceri speciali e segreti, dei rapimenti perpetrati dai servizi segreti Usa: anzi, si riafferma la volontà di essere «sinceri» alleati degli Usa.

Sul lavoro, non si vuole l'abrogazione della legge 30, che ha aumentato la precarizzazione, ma solo modifiche, mentre addirittura si esalta il ruolo di quel pacchetto Treu (principale candidato al Ministero del Lavoro) che ha introdotto gran parte delle tipologie di lavoro precario. E niente si dice sulla necessità di recuperare livelli salariali decenti per i lavoratori dipen-

denti, accompagnandoli magari da un sistema automatico di recupero dell'inflazione e da una garanzia di reddito minimo per chi non ha o perde il lavoro.

Per i migranti non ci sono impegni a chiudere gli osceni Cpt, ma solo una vaga promessa di «umanizzazione» degli stessi. Scompare addirittura la decisione di promulgare una legge sulla rappresentanza sindacale che almeno moderi lo strapotere monopolistico di Cgil-Cisl-Uil e restituisca un po' di democrazia nei luoghi di lavoro.

Si potrebbe continuare. Ma è chiaro che l'intero programma dell'Unione ben poco si discosta dalle politiche liberiste del centrodestra, limitandosi a cancellarne gli aspetti più smaccatamente legati agli interessi personali di Berlusconi e quelli che hanno intaccato le tradizionali divisioni dei poteri nella gestione dello Stato.

L'inefficacia della politica «struzzesca»

Malgrado tutto ciò, una parte consistente del cosiddetto «popolo di sinistra» ascolta malvolentieri queste considerazioni, persino di fronte a segnali clamorosi di pieno adattamento alle regole più o meno sporche del mercato, del liberismo economico, del profitto a tutti i costi, quali quelli delle scalate bancarie e delle mafie finanziarie. La necessità di cacciare Berlusconi sembra far aggio su tutto, e pur di non rischiare di ritrovarselo per altri cinque anni, una parte rilevante di tutto ciò che si autodefinisce «sinistra» sembra disposta a chiudere non solo un occhio ma entrambi.

A nulla vale neanche l'osservazione che, replicando pari pari le impostazioni liberiste e ficcandosi per di più in vicende sporche e nauseanti come quelle delle scalate ai «salotti buoni» della finanza, sono proprio i «soci di maggioranza» del centrosinistra - in ugual misura Prodi e Fassino, Rutelli e D'Alema - a regalare ancora qualche chance di vittoria ad un Berlusconi

che era oramai considerato un «cane morto» anche dai suoi alleati.

Certamente la ripugnanza di un personaggio come Berlusconi non ha eguali nel panorama internazionale; il suo modo di far politica in spregio di qualsiasi regola e pur minimo rispetto della logica e della verità, la sua occupazione banditesca di ogni spazio mediatico e istituzionale, anche tramite il cannibalismo degli stessi alleati, il degrado culturale e sociale introdotto dai suoi metodi e dalle sue «filosofie di vita» lasciano davvero sbalorditi e disgustati/e.

Purtuttavia appare impraticabile una specie di «struzzesca» politica dei due tempi: e cioè, oggi evitiamo qualsiasi polemica tra di chi vuole cacciare Berlusconi, poi, una volta insediato il governo dell'Unione, riprenderemo a discutere e magari a «scazzarci tra di noi».

Uno schema del genere non funziona e oltretutto non garantisce neanche la vittoria contro Berlusconi: per la maggioranza dei cittadini/e solamente una chiara impostazione di diversità non solo nei confronti del «personaggio» Berlusconi ma soprattutto nei riguardi delle sue (e non solo sue) politiche liberiste e antipopolari può convincere a dare un contributo per «cacciare il puzzone».

La nostra battaglia generale e la Petizione

In base a questa consapevolezza ci siamo mossi in questi mesi, battagliando senza fare sconti su tutti i temi-chiave del programma sociale, politico, sindacale e culturale necessario per restituire salario, strutture sociali, diritti civili e politici, garanzie e democrazia ai lavoratori/trici dipendenti, ai pensionati, ai disoccupati/e e ai precari/e, ai giovani, alle donne e agli uomini che vogliono essere liberi/e di gestire il proprio corpo, la propria sessualità, la propria moralità e spiritualità.

Lo abbiamo fatto e lo facciamo su tutti i temi concernenti la guerra, il militarismo, il razzismo, le discriminazioni etniche o sessuali, l'insopportabile invadenza vaticana e le altrettanto intollerabili pulsioni autoritarie alla Cofferati, le norme liberiste alla Bolkestein e la disgregazione delle strutture pubbliche e dei servizi sociali.

E in particolare per la scuola abbiamo lanciato una Petizione popolare (sulle «quattro abrogazioni») indirizzata ai prossimi Parlamento e governo affinché diano attuazione alla pressante richiesta di docenti, Ata, studenti, genitori e cittadini/e, di abrogazione e cancellazione di leggi e provvedimenti altamente nocivi per il carattere pubblico, laico ed inclusivo della scuola.

Stiamo raccogliendo una valanga di firme per *a)* l'abrogazione totale delle leggi Moratti per la scuola e l'Università, utilizzando in particolare per la scuola il disegno di legge preparato dal Comitato fiorentino «Fermiamo la Moratti»; *b)* la cancellazione di ogni forma, diretta e indiretta, di finanziamenti pubblici alle scuole private, permessi e incentivati dalla legge sulla parità scolastica; *c)* l'annullamento di ogni obbligatorietà dell'insegnamento della religione nelle scuole, in difesa della laicità e del pluralismo culturale; *d)* l'annullamento del dpr 22/12/2004 che assume stabilmente gli insegnanti di religione anche quando smettano di insegnare tale materia e crea una insopportabile discriminazione tra insegnanti precari «normali» e quelli/e protetti dalle gerarchie ecclesiastiche.

Le firme non sostituiscono la lotta: sono solo una modalità per fare campagna su questi temi, per tenere viva l'attenzione su questioni-chiave per le sorti dell'istruzione, per «riscaldare i motori» in vista della ripresa della battaglia diretta che il popolo della scuola pubblica deve già mettere in cantiere anche se l'orrido Berlusconi verrà cacciato da Palazzo Chigi.

* * *

IL FORUM DI CARACAS CI DICE:

NON POSSONO ESSERCI GOVERNI «AMICI»

Liberazione, 2 febbraio 2006

Fin dalla nascita il Forum sociale mondiale (Fsm) e i Forum continentali (quello europeo in primo luogo) sono stati attraversati da grandi problematiche/contraddizioni teoriche, politiche e pratiche. E cioè: 1) i Forum sono luogo solamente di discussione e circolazione delle idee o anche luogo di organizzazione di lotte politico-sociali forti e coordinate e di costruzione di una rete mondiale antiliberista in grado di agire e di influenzare le decisioni politiche e sociali mondiali come anche quelle dei singoli paesi?; 2) i Forum sono un evento o un processo? E cioè, quale struttura organizzata permanente, tra un «evento-Forum» e l'altro, si dà il «processo», consapevole che in assenza di strutture consistenti tra un Forum e l'altro, il processo di trasformazione del movimento antiliberista si perde o viene affidato alla «politica politicante» e prevale «l'evento», destinato alla ripetitività e alla stanchezza; 3) l'unità formale che nei Forum si realizza sull'opposizione al liberismo e alla guerra vede prevalere nella piattaforma globale l'anticapitalismo (cioè la coscienza dell'incompatibilità delle richieste del movimento con il sistema dominato dal profitto, dalla merce e dallo sfruttamento del lavoro) o si ritiene che basti contrastare le punte più «aspre» del capitalismo (il «liberismo selvaggio»), rivendicando un keynesismo del XXI secolo, immaginando in qualche modo compatibile il capitalismo con almeno una parte delle necessità popolari mondiali? 4) e infine: che rapporti stabilisce il movimento con il quadro istituzionale, con i governi (e in particolare con quelli «amici» o supposti tali), con i partiti, con le strutture amministrative locali e nazionali, con gli organismi transnazionali?

Lo spirito di Caracas

In tale quadro di domande epocali, si può senz'altro dire che il Forum mondiale di Caracas è apparso politicizzato in chiave fortemente anticapitalistica più di ogni altro precedente - e forse per questo ignobilmente trascurato dalla grande (e non solo) stampa del nostro ultra-provinciale «paesetto» Italia, mentre la Cnn ha dato uno spazio enorme per dieci giorni a Venezuela, Bolivia e Cuba, i paesi e le esperienze che più hanno pesato nel Forum - ed ha dato molte, interessanti e combattute/contrastate risposte su questi temi, che, pur non dicendo (e non poteva né doveva farlo) cose conclusive e impositive per tutti/e in materia, delinea una proposta di Alleanza mondiale antiliberista (o piuttosto anticapitalistica tout court), ove movimenti e governi antiliberisti dialogano e si «interfacciano» con modalità e rapporti (e conseguenti rischi) tutti da sperimentare.

Ma per approfondire tali risposte bisogna tratteggiare il quadro politico latinoamericano che ha influenzato vistosamente lo svolgimento del Forum. Esso si è aperto con le immagini dell'insediamento al governo di Evo Morales in Bolivia, ingigantito non solo da Vtv (la televisione di Stato venezuelana, impostata nel bene e nel male come una «radio libera» italiana anni '70) e da Telesur ma dalla stessa Cnn, che non ha risparmiato mezzi in materia.

Fino all'anno scorso Evo era uno di noi, lavorava al nostro fianco nei Forum mondiali e in quello continentale latino-americano. I suoi discorsi di insediamento, sia nella forma (il rito indio la mattina con l'abbigliamento conseguente di Evo e degli altri, il maglione informale del pomeriggio, gli interventi «da movimento» nella cerimonia, il tipo di invitati/e che parlavano) sia nella sostanza, sono stati improntati ad un anticapitalismo radicale, ad una contestazione globale di un secolo di politica imperialistica Usa, ad un rifiuto della guerra, della repressione e della sopraffazione politica a mio avviso senza precedenti.

La rivoluzione bolivariana

In contemporanea, il procedere rapido della rivoluzione bolivariana era davanti ai nostri occhi. È un processo assai complesso, difficilissimo e sul quale è bene non riproporre visioni romantiche. La società politica venezuelana è stata considerata fino a ieri la più corrotta del Sudamerica: il ché è tutto dire. I due partiti dominanti si sono scambiati ufficialmente (c'era un accordo scritto e pubblico) per decenni l'incarico di gestire il governo, alternandosi ad ogni legislatura. Tutto è stato lottizzato (insomma, un'Italia portata alle estreme conseguenze) attraverso accordi trasversali e tutto il personale politico amministrativo è stato comprato e anestetizzato. Tra Chávez e la base popolare, che confida in lui perché ne migliora le pessime condizioni di vita, c'era il vuoto che solo adesso e con difficoltà si comincia a riempire, utilizzando anche personale politico venuto dagli altri paesi latinoamericani e non solo.

È una «rivoluzione dall'alto» con tutti i rischi conseguenti, in cui Chávez tenta di dare un'identità al popolo con il ricorso massiccio a Bolívar e Miranda, eroi dell'indipendenza nazionale e dell'unificazione continentale. Il ricorso obbligato ad una parte del corrotto personale politico preesistente da una parte determina nella base chavista un forte sostegno a Chávez ma un'altrettanto forte insofferenza verso molti/e che gli stanno intorno (ed è stato questo a determinare l'elevato astensionismo alle ultime elezioni); dall'altro rafforza l'opposizione dei «contra» che per fortuna ha problemi ancor più gravi di carenza/mediocrità del quadro politico e che però ha tra i principali argomenti sia il fatto che Chávez non avrebbe cambiato la corruzione e la gestione pubblica, sia il fatto che il ricorso massiccio ai quadri politici e sociali (in primis medici e insegnanti cubani) stranieri starebbe emarginando parti consistenti della società venezuelana.

A proposito dei «contra» vanno modificate alcune immagini che ci eravamo fatti dall'Italia. Siamo stati ripetutamente molestati da gruppi di essi/e che più che violenti erano petulanti tipo «testimoni di Geova». Volevano convincerci (soprattutto noi italiani/e) della bontà delle loro ragioni: ma per look, discorsi e biografie essi/e, più che ricchi, apparivano piccolo-borghesi terrorizzati dal declassamento sociale, qualcosa di simile agli abitanti delle borgate italiane ad alta presenza di immigrati o ai bolognesi che appoggiano l'aggressività razzista di Cofferati; e i loro quartieri «ricchi», Chacao e Altamira, sono solo un po' più puliti e ordinati del resto del centro-città (Caracas ha un corpace che occupa un'intera valle, circondata da colline stracolme di misere baracche) e in qualsiasi città europea apparirebbero brutti quartieri di periferia. La loro manifestazione anti-Chávez è stata più o meno delle stesse dimensioni della nostra (valutata mediamente sulle centomila presenze): ma nella nostra prevalevano i non-venezuelani (i colombiani erano almeno diecimila; poi c'erano migliaia di cubani, tantissimi brasiliani e argentini, messicani e centroamericani, e persino molti statunitensi; pochi gli europei, con prevalenza di italiani, francesi, britannici e spagnoli) e a differenza di Porto Alegre o Mumbai le organizzazioni sociali locali erano poco visibili.

Radicalità e autonomia dell'Assemblea dei movimenti

In questo contesto, si può dire senza ombra di dubbio dire che il Forum mondiale di Caracas abbia dato, rispetto ad ogni altra edizione, le risposte più radicali alle domande dell'inizio, soprattutto in tema di legami tra discussione e azioni di lotta, nonché partorendo piattaforme dichiaratamente anticapitalistiche e antimperialistiche. Il documento finale dell'Assemblea dei Movimenti sociali ha presentato un ricchissimo programma di campagne e manifestazioni per il 2006 senza precedenti per quantità, qualità e linearità antiliberista e antiguerra. Certo ha

influito molto il clima politico suddetto (e non dimentichiamo che tale linearità deve fare i conti con il panorama complesso emerso con tutta la sua ricchezza a Bamako e con quello altrettanto articolato che apparirà a Karachi, terzo «ramo» del Forum policentrico): però la radicalizzazione è anche il risultato di un processo mondiale di crescita dell'autorganizzazione e del collegamento di migliaia di reti e forze antiliberiste. La centralità della lotta alla guerra è stata netta: sulla base della piattaforma che abbiamo presentato come Forum sociale europeo, la mobilitazione mondiale del 18 marzo - per il ritiro delle truppe dall'Iraq e dagli altri paesi occupati, contro la guerra permanente Usa e le basi militari, i rapimenti, le torture, le detenzioni illegali, per la fine dell'occupazione dei territori palestinesi e la creazione di un vero Stato palestinese - è stata il primo punto dell'agenda per il 2006. I quattro appuntamenti successivi riguardano le manifestazioni contro il Wto, il G8, la Banca mondiale, l'Alca, il vertice di Vienna euro-letinoamericano. Poi, il Forum dell'educazione e quello della salute, le reti ambientali, delle donne, dei contadini e altre 30 campagne hanno riempito come non mai il calendario delle iniziative.

La Rete mondiale antiliberista, le polemiche, l'autonomia

Insomma, la grande Rete mondiale antiliberista - con componenti nette di trasparente anticapitalismo, in grado di darsi un programma globale per il superamento delle società basate sul profitto, la merce e la guerra e di mobilitare in permanenza verso tale obiettivo - ha fatto un significativo passo in avanti.

Per questo è apparsa fuori luogo la polemica sollevata da alcuni noti intellettuali, il gruppo di *Le Monde diplomatique* da una parte e Samir Amin e i sostenitori dello «spirito di Bandung» dall'altra, sulla inefficacia dell'azione di questa Rete. È una polemica strumentale perché, come rimedio, auspica un diretto coinvolgimento del movimento sul piano istitu-

zionale e soprattutto mediante stretti rapporti diretti con i governi «amici» o supposti tali. Dietro tale polemica, ingigantita anche dalla ricerca di visibilità da parte di generali senza esercito (come già l'anno scorso a Porto Alegre con il «documento dei 19» che, lanciato con grande clamore, si inabissò dopo pochissimi giorni), c'è comunque una pressione preoccupante per costringere i movimenti sociali e le strutture dei Forum in un rapporto di subordinazione ai governi «amici».

Non va dimenticato che *Le Monde diplomatique* ha suoi uomini tra i consiglieri più stretti di Chávez: e questo ha probabilmente indotto quest'ultimo ad esagerare un po' nel suo discorso al Poliedro, parlando della possibile «folklorizzazione» e ininfluenza del movimento se «non si pone il problema del potere». Ma lo stesso Chávez si è corretto prontamente nell'incontro che ha avuto con noi (organizzato dai SemTerra brasiliani con rappresentanti dell'Assemblea dei Movimenti sociali e di alcune forze politiche e sociali latinoamericane) sulla base del ricchissimo e radicale programma emerso dall'Assemblea e da lui letto attentamente. Chávez è passato ad un elogio sperticato del movimento, insistendo sul fatto che, non potendosi fare «il socialismo in un paese solo», i governi «amici» hanno assoluto bisogno del movimento antiliberista nel mondo.

Ma nello stesso tempo ci ha riposto il «problema del potere» che, non a portata di mano in Europa, è sembrata una richiesta di stretto collegamento con chi il potere ce l'ha già, e cioè lui, Lula, Kirchner, Castro, Morales ecc... Su questo, con un discorso interminabile (due ore e quaranta, ma niente rispetto alle sei ore e venti di un suo intervento alla Tv venezuelana) ha tolto illusioni a chi separa un Chávez di sinistra da un Lula di destra: non solo ha rivendicato lo stretto legame decisionale tra lui, Lula, Kirchner e Castro (e d'ora in poi con Morales) ma ha dato rilievo persino alla sua «forte amicizia» con il gruppo dirigente iraniano, passato e attuale, in una specie di effettiva river-

niciatura di quello «spirito di Bandung» che il buon Samir Amin gli suggerisce da tempo.

Sic stantibus rebus e pur avendo chiarissimo il ruolo che questi governi dell'America latina stanno svolgendo in chiave antimperialista e anti-Usa, ciò non può comportare la ricostituzione di nefaste sottomissioni a Stati-guida, magari spostandone l'indirizzo ogni quinquennio: e l'Assemblea dei Movimenti (ove per la prima volta gli europei hanno avuto nella gestione un ruolo alla pari - anzi, il sottoscritto l'ha presieduta e ne ha fatto introduzione e conclusioni, nonché una buona parte della conduzione tecnica - con i latinoamericani) questo ha affermato con grande nettezza, rintuzzando anche proposte brasiliane e cubane di stampo ben diverso.

Nonostante la carica antimperialista e anti-Usa indotta dai governi del Venezuela, di Cuba e della Bolivia, non possiamo considerarli nostri Stati-guida: anzi, il movimento antiliberista non dovrebbe regalare a nessun governo e a nessuno Stato tale patente. La pessima esperienza del «liberismo alla brasiliana» di Lula dovrebbe aver insegnato qualcosa a quegli intellettuali sempre pronti a fare i «consiglieri di corte», abdicando ad una seria funzione critica. Cercare di accodare i movimenti a governi «amici» è un pessimo servizio non solo per i movimenti ma anche per tali governi i quali, invece, vanno tenuti sotto esame - quand'anche partoriti sotto la pressione dei movimenti - senza sconti o cessioni di «sovranità», come ci insegnano i movimenti popolari boliviani che hanno dato a Evo 90 giorni di tempo (magari esagerando un po': ma si riferiscono a cambiamenti costituzionali e a nazionalizzazioni che non richiedono tempi epocali) per attuare le principali promesse da lui fatte. E questo deve valere anche per Chávez e Morales, nonostante il dialogo apertissimo e di grande interesse che con essi abbiamo avuto in questi giorni e negli ultimi tempi.

* * *

IL GRANDE «INCIUCIO EUROPEO» SULLA DIRETTIVA BOLKESTEIN

Liberazione, 15 febbraio 2006

Con 393 voti a favore e 220 contro, la direttiva Bolkestein è stata approvata in prima lettura dal Parlamento Europeo, tramite un grande «inciucio», un accordo scellerato tra le «famiglie» del Partito popolare (Ppe) e del Partito socialista (Pse). La proposta comune di rigetto della Bolkestein, presentata dal Gue, dai Verdi e dai socialisti francesi e belgi ha ricevuto 153 voti a favore, 486 contro e 10 astensioni. Si è quindi proceduto ai singoli voti degli emendamenti della direttiva, e le proposte, che venivano da questa minoranza, sono state battute e con esse la possibilità di escludere dalla applicazione della Bolkestein i servizi di Interesse Generale, il trattamento dei rifiuti, la gestione e distribuzione dell'acqua, i servizi sociali ed educativi, quelli dell'istruzione, quelli relativi alla ricerca, ai servizi postali, quelli a tutela dell'ambiente e i servizi culturali, ad eccezione di quelli correlati strettamente alla tutela delle diversità linguistiche, i servizi energetici e quelli pubblicitari.

Dunque, anche se formalmente non c'è più il principio del paese d'origine (il fatto che un lavoratore di un paese dell'Unione europea può essere trattato con le condizioni legislative, retributive e sindacali del paese di origine anche se si trova a lavorare in un altro paese dell'Unione), la «libera prestazione dei servizi» fra i paesi dell'Unione non sarà limitata da alcuna barriera.

Se nel testo originario si consentiva ai «consumatori» di darsi alcuni strumenti di difesa dallo strapotere del mercato, nel testo finale anche questa discutibile figura sparisce, per non creare comunque intralci. Per il lavoro autonomo, l'assenza di

regole è totale: il che significa anche massima precarizzazione del lavoro. Dal testo si evince che i Comuni, le Province, le strutture amministrative statali saranno privati del potere di intervenire sul «libero» mercato dei servizi.

Sono invece esclusi dal campo di applicazione della Bolkestein, i servizi bancari, creditizi, i servizi pensionistici individuali, fiscali o assicurativi, l'attività dei notai, dei pubblici ufficiali, degli avvocati ed operatori giuridici, i servizi di trasporto e portuali, i servizi medico-sanitari prestati o meno nel quadro di una struttura sanitaria e a prescindere dalle loro modalità di organizzazione o di finanziamento sul piano nazionale e della loro natura pubblica o privata, i servizi audiovisivi inclusi servizi radiofonici e cinematografici, l'edilizia sociale, l'assistenza ai figli e i servizi alla famiglia.

Sinistra e destra liberista a braccetto

Di fronte a questo scempio liberista (che non può essere mascherato dalla farraginosità di molti passaggi del testo e dalla eliminazione di alcune parole-scandalo, o dalla ambiguità di alcuni brani «a rischio»), è sbalorditivo il tentativo di occultare la realtà da parte della sinistra liberista, ossia della maggioranza del gruppo socialista europeo, nonché della dirigenza europea della Ces (la Confederazione europea dei sindacati). Che si potesse arrivare al «grande inciucio» europeo era in conto, sapendo che tutta la storia di questa devastante direttiva è stata segnata fin dall'inizio da una convergenza di interessi tra destra e sinistra liberista - che ha coinvolto, nonostante l'opposizione di importanti categorie, gran parte della Ces - fin dal parto avvenuto durante la presidenza Prodi.

Ma l'entusiasmo nostrano di Ds e Margherita, scavalcati «a sinistra» dai socialisti belgi e francesi e recatisi al voto a braccetto con Forza Italia, è davvero indecente e la dice lunga sulla

volontà del centrosinistra italiano di eliminare Berlusconi ma di mantenere (o di rafforzare) il liberismo qualora l'Unione dovesse vincere le prossime elezioni. Altrettanto scandalose le dichiarazioni del segretario generale della Ces Monks, il quale nonostante l'opposizione di molte categorie e sindacati nazionali aderenti alla Ces, ha avuto l'ardire di sostenere che «ben il 90% delle richieste di modifica presentate dalla Ces sono state accolte» e che dunque il voto era una vera e propria grande vittoria.

E quando qualcuno gli ha fatto notare che la grande manifestazione di martedì 14 a Strasburgo (che giornalisti micragnosi, riprendendo pari pari la cifra della polizia, hanno ridotto a 50 mila persone, quando la valutazione unanime in piazza era intorno alle 200 mila persone) aveva lo stesso orientamento di quella già svolta il sabato precedente (intorno alle 15 mila persone), e cioè chiedeva la revoca «senza se e senza ma» della direttiva, ha replicato che quelli in piazza rappresentavano una ben piccola minoranza rispetto a tutti gli iscritti/e europei ai sindacati della Ces.

Ma l'«inciucio» non chiude affatto la partita

Dunque, sarebbe certo sbagliato sottovalutare la gravità del voto del Parlamento Europeo. Esso ricorda, a chi tendesse a dimenticarlo, la grande complicità strutturale tra destra e sinistra liberista in Europa, al di là delle strumentali polemiche elettorali e delle differenze di «costume» e di stile.

Segnala anche la loro volontà di ignorare l'orientamento popolare espresso nei voti contrari alla Costituzione europea, le grandi mobilitazioni antiliberiste e contro la Bolkestein e, anzi, il desiderio di fare in fretta ad applicare più liberismo possibile, prima che il «vento del pubblico», il desiderio di difendere i beni pubblici comuni, sociali e ambientali, diventi maggioritario in tutta Europa.

Ma sarebbe anche sbagliato pensare che il «grande inciucio» chiuda la partita a favore del liberismo. Intanto va ricordato che la direttiva dovrà passare al vaglio del Consiglio e della Commissione europea, in uno spazio temporale che potrebbe coprire almeno un anno. Nel frattempo la pressione del movimento, nel quadro unitario finora realizzato, deve proseguire (meglio, intensificarsi) non solo verso le sedi europee, ma «aggredendo» politicamente i luoghi nazionali delle decisioni in merito. Un eventuale governo Prodi (nonostante Ds e Margherita abbiano riconfermato il loro sostegno alla direttiva) dovrebbe trovarsi di fronte una fortissima e unitaria pressione popolare che rivendichi per l'Italia (e lo stesso andrebbe fatto negli altri paesi) una specie di «diga anti-Bolkestein», attraverso una normativa che ne escluda comunque l'applicazione per tutti i servizi pubblici e le strutture di pubblica utilità.

Seppur un tale cambiamento di rotta da parte della maggioranza del centrosinistra (se vincitore delle elezioni) appare al momento davvero improbabile, non va sottovalutata la grande crescita di coscienza popolare (riconfermata anche dalle manifestazioni dell'11 e del 14), indotta dal movimento antiliberista mondiale, nei confronti della difesa dei beni pubblici, sociali e naturali. Si è affievolito il vento del privato e si sta gonfiando il vento pubblico, si tratti di difendere la scuola o la sanità, come di opporsi alla mercificazione dell'acqua e dell'ambiente o alla distruzione del territorio attraverso le «grandi opere nocive», dalla Tav al Ponte.

Non va dimenticato che è proprio la crescita di questo nuovo senso del pubblico e dei beni comuni sociali e naturali, generata a partire da Seattle attraverso l'agire del movimento contro la globalizzazione liberista, ad aver indotto il ceto politico liberista europeo a cercare di sfondare le difese antiliberiste attraverso una specie di manifesto programmatico (una vera antologia) del liberismo come la direttiva Bolkestein.

Essa rientra nel più vasto e mondiale quadro di smantellamento legislativo delle difese e delle garanzie del lavoro, dei servizi pubblici, che procede attraverso i pilastri della mercificazione totale (il mercato ha bisogno di nuove merci e per questo vuole trasformare scuola, sanità, cultura e informazione nel business del 21 secolo e l'acqua nel «petrolio» del futuro) e del dumping globale del lavoro (il lavoro da Terzo mondo irrompe nel Primo per stroncare ogni difesa, dimezzare i costi e cancellare ogni «rigidità»).

Ma tale smantellamento aveva finora proceduto, in Europa, attaccando i bastioni del lavoro e dei servizi pubblici uno per uno, separatamente. Così ad esempio si è arrivati allo stravolgimento degli orari di lavoro ma anche alla più crudele e totale deregulation del lavoro, quella operata nei trasporti marittimi, ove una super-Bolkestein ha già travolto ogni difesa, spostando tutte le sedi delle compagnie marittime di rilievo in paesi simil-Caiman ove l'assenza di ogni legislazione del lavoro (il vero senso del principio del paese di origine è questo: non il mitico idraulico polacco che «ruba» il posto al francese a prezzi dimezzati, ma la compagnia francese che sposta la sua sede nelle Caiman e poi in Francia è svincolata dalla legislazione francese) consente oggi di assumere i lavoratori del mare prelevandoli da terrificanti book nei quali si può scegliere tra il marittimo francese contrattualizzato alla europea (intorno ai 1.300 euro mensili, pensione, mutua e ferie), il marittimo coreano con contratto Oil (minima copertura pensionistica e sanitaria, 700-800 euro mensili, pochi giorni di ferie) o il marittimo cambogiano (nessuna copertura di alcun tipo, 300-400 euro, licenziabile all'istante). E quale sia la scelta (al 70-80%) è intuibile.

Se la strategia è cambiata, e si è passati ad un tentativo di blitzkrieg globale, dipende certo anche dall'integrazione dei paesi dell'Est che ha fatto credere ai liberisti di tutta Europa di avere un'occasione d'oro per l'attività di livellamento verso il

basso di garanzie e diritti lavorativi e pubblici (anche se martedì a Strasburgo c'erano almeno 5 mila lavoratori/trici polacchi, duemila ungheresi, un migliaio di sloveni e centinaia di altri dai singoli paesi dell'Est); ma fondamentalmente dipende dalla necessità di affrettare i tempi in una situazione mondiale dove né il Wto, né l'attività del Fondo Monetario e della Banca mondiale hanno proceduto con i tempi e con i successi attesi, ma anzi a partire dall'America latina le ricette liberiste vengono sempre più contestate non solo da grandi masse sociali organizzate ma anche da una serie di Stati non certo irrilevanti.

Al Forum mondiale di Caracas delle 36 campagne promosse a livello mondiale per il 2006, più della metà hanno riguardato la difesa dei beni pubblici sociali e ambientali, nonché la difesa dei diritti del lavoro, attraverso l'estensione mondiale di Reti e di azioni sempre più vaste.

Guardando dunque alla lotta anti-Bolkestein entro questo quadro di conflitto mondiale, sarebbe assurdo considerare chiusa la partita a causa dell'«inciucio europeo» tra destra e sinistra liberista. E anzi il prossimo Forum europeo di Atene dovrà rilanciare con la massima forza la lotta contro la direttiva e contro il sempre più impopolare «vento liberista».

* * *

L'EUROPA CHE VOGLIAMO (E QUELLA CHE NON VOGLIAMO)

Cobas news, febbraio 2006

La vittoria del No alla Costituzione europea in Francia e in Olanda ha accelerato anche all'interno del Forum sociale europeo (Fse) la discussione su quale Europa vogliamo e su quale di

sicuro non vogliamo. In particolare è stato avviato un intenso e diffuso lavoro per arrivare a definire al prossimo Fse di Atene una Carta dei principi del movimento antiliberista europeo che configuri i principali obiettivi, richieste, tematiche che tengono insieme le forze, le aree e le organizzazioni che partecipano al processo dei Forum e più in generale la gran parte del movimento contro la globalizzazione liberista e la guerra: configurazione che non va assolutamente confusa con i tentativi emersi in alcuni ambienti di scrivere contro-Costituzioni o «altre» Costituzioni europee.

Di certo non vogliamo un'Europa-fortezza, definita come entità geografico-politica, separata e antagonista alle altre aree territoriali, conflittuale e aggressiva nei confronti delle sponde non europee del Mediterraneo, del Medio Oriente, delle aree dell'ex Unione sovietica: cioè un'Europa imperialista in gara con lo strapotere Usa, ma complice con esso nella spoliazione e nella spartizione delle ricchezze del mondo, un'Europa armata, dotata di un esercito unificato che faccia da contraltare bellico alla superpotenza militare Usa, inserendosi da protagonista nel meccanismo della guerra permanente e globale.

Vogliamo invece un'Europa che dialoghi e collabori pacificamente e alla pari con gli altri popoli del Mediterraneo e del Medio Oriente e anche tramite essi con l'Africa e l'Asia, che in America latina appoggi le spinte dei popoli e di alcuni governi a liberarsi dal dominio militare ed economico degli Stati Uniti ed aiuti il processo di emancipazione economica e di giustizia sociale richiesto da tante e prolungate lotte popolari.

Non vogliamo l'Europa di Maastricht e della direttiva Bolkestein, un'Europa basata sul dominio del profitto, della mercificazione globale, del capitale finanziario e industriale, della precarizzazione del lavoro e della vita per la maggioranza della popolazione, un'Europa che intende disgregare le strutture sociali pubbliche, i beni comuni, le garanzie collettive in

tema di istruzione, sanità, diritto al lavoro e al reddito, difesa del territorio e dei beni ambientali. Vogliamo un'Europa che faccia diventare la scuola e la salute, la casa e il lavoro, un ambiente salubre e la libertà di circolazione diritti e beni accessibili e garantiti per tutti i suoi abitanti.

Non vogliamo un'Europa come «baluardo della cristianità», protagonista di catastrofici «scontri di civiltà» basati sulla folle idea di superiorità di un'etnia o di una religione o di un colore della pelle sugli altri, un'Europa che discrimini tra i suoi cittadini/e in base alla provenienza geografica, alla cultura d'origine o alla fede religiosa dei suoi abitanti.

Vogliamo un'Europa che garantisca uguaglianza e giustizia per i migranti come per gli stanziali, che non usi razzismo e discriminazione etnica per costringere milioni di persone a farsi sfruttare in condizioni para-schiaviste e ad abbassare così salari e garanzie lavorative a tutti.

Non vogliamo un'Europa dove le libertà politiche e civili, il diritto di opinione e parola siano eliminate in nome delle necessità belliche, all'interno e all'esterno, dell'imperialismo Usa e dei suoi alleati militari; un'Europa che appoggia, o giustifica, guerre, invasioni militari, torture, rapimenti, carceri segreti per gli oppositori di qualsiasi tipo; vogliamo un'Europa senza truppe di occupazione, senza basi militari straniere, senza armi nucleari o di distruzione di massa, un'Europa dove si possa esprimere liberamente la propria opinione e sviluppare le proprie forme organizzate nella società senza essere repressi in nome di una presunta «sicurezza di Stato».

Insomma, vogliamo una Europa dove dominino la giustizia sociale, l'eguaglianza economica e politica, la pace, il rispetto degli altri/e e della natura, la tolleranza e la solidarietà reciproca, la solidarietà, la cultura, la ricerca del benessere fisico e mentale per tutti/e.

* * *

SUI MORTI DI NASSIRIYA

Liberazione, 1 maggio 2006

La litania patriottarda dell'Italietta che va in guerra ma vorrebbe immortali i suoi guerrieri è ripartita dopo l'uccisione dei tre militari italiani a Nassiriya (del romeno se ne fregano, perché ne muoiono tanti nei cantieri edili). E nel coro melodrammatico le voci del centrosinistra e del centrodestra sono pressoché indistinguibili.

«Tragedia nazionale di tutto un popolo», «un lutto che colpisce e unisce tutta l'Italia», «l'immenso dolore che unisce il Paese», «piangere tutti insieme i nostri soldati» sono frasi dei leaders dell'Unione che, oltre a segnare la differenza tra la tragica «serietà» bellica dell'imperialismo Usa (69 soldati Usa uccisi negli ultimi 20 giorni: ve lo vedete Bush che invoca la tragedia nazionale?) e il pagliaccesco militarismo nostrano, si subordinano di fatto alla scandalosa tesi della «missione di pace».

Lo stesso avvenne per la strage di carabinieri tre anni fa. Ma da allora c'è stato un enorme salto di qualità nella guerra: in media cento morti, in prevalenza civili, al giorno, lo sterminio di Fallujah, la distruzione delle moschee e la guerra civile immanente, la vistosa crescita della resistenza armata irachena con (cifre Usa) circa 150 azioni al giorno. Chi può ancora fingere che le truppe italiane non siano pienamente corresponsabili di una guerra sempre più cruenta?

Perché dunque la morte dei tre militari (in guerra ci si va ad ammazzare e ad essere ammazzati) dovrebbe essere una «tragedia nazionale», provocare «un immenso dolore», se non nei familiari il cui dolore ovviamente comprendo e rispetto, e «unire tutta l'Italia», la cui maggioranza, invece, la guerra non

l'ha mai voluta? Semplice «pietas»? Ma perché tale «pietas» non scatta mai per le decine di migliaia di civili massacrati in Iraq? Per i cittadini di Fallujah barbaramente sterminati con il fosforo? Per i torturati di Abu Ghraib e delle altre infami carceri Usa?

Perché la morte di un italiano o «occidentale» dovrebbe pesare come un macigno e quella di migliaia di iracheni essere leggera come piuma?

A me pare che ci sia dell'altro, come già per la «prima» Nassiriya e per il mercenario italiano ucciso. Buona parte del centrosinistra asseconda l'idea funesta degli «italiani brava gente», in Iraq non a fare i guerrieri, ma a svolgere un mestiere, scelto magari per pagare la casa, sistemare i familiari, e in definitiva con l'intento di aiutare le popolazioni, in Iraq come in Afghanistan. Di lì ad essere resi martiri o eroi, suscitando il cordoglio nazionale, il passo è breve.

Ma, e mi dispiace dirlo dopo - addirittura - Cossiga, «essi, a differenza dei resistenti iracheni, non sono né martiri né eroi, perché non la morte, ma la causa, fa degli uomini martiri ed eroi»; e perché «le nostre sono truppe di occupazione e invasione che hanno ucciso numerosi resistenti iracheni che difendevano l'indipendenza del loro paese».

Già, la resistenza irachena, tabù anche per i leader del centrosinistra che pure stavolta ripetono la giaculatoria del «terrorismo», mentre tutta la stampa internazionale, Usa in primis, parla di insorti, resistenti, guerriglieri, combattenti ecc... Anche un'azione bellica, certo spietata come sempre in guerra, che uccide tre militari delle forze di occupazione (non i pacifici turisti del Mar Rosso), è terrorismo? Ci si rende conto della gravità ideologica e politica di questo disconoscimento del diritto alla resistenza, sanzionato nei secoli dall'umanità?

Tutto ciò che ho scritto qui, è quasi ovvietà fuori dai sempre più soffocanti confini italici. Ma da noi oramai fa scanda-

lo, come ogni frase, slogan, scritta sui muri, e persino fischio «non-allineato».

E non sto parlando del «10, 100, 1000 Nassiriya», sul quale negli ultimi giorni sono stato ossessionato da giornalisti sempre più carnefici/vittime di un meccanismo mass-mediatico micidiale. Quello è uno slogan dannoso, è sbagliato esaltare stragi (anche se, nella logica della resistenza irachena, legittime come azioni di guerra).

Ma il processo «ai violenti» si allarga a tutto: bruciare una bandiera (errore, perché scarica su un intero popolo le responsabilità dei governi), gridare uno slogan, una scritta sui muri, e persino fischiare una Letizia Moratti sono atti considerati ben più gravi che buttare il fosforo a Fallujah, massacrare migliaia di civili, torturare e rapire resistenti.

Si vuole stroncare, chiedendo la complicità al centrosinistra, qualsiasi pensiero non conforme e «non-allineato»: si vuole imporre che la guerra si chiami pace, la sopraffazione giustizia, il dominio libertà. E chi non ci sta, come mi hanno urlato in Tv Buttiglione e Magdi Allam, in galera o isolato dal consesso umano come lebbroso moderno.

È strano se in tale contesto avanzo dubbi sulla volontà della maggioranza del centrosinistra di ritirare subito TUTTE le truppe, senza sostituirle con presunti «ricostruttori» (ma de che?), e se, conseguentemente, invito il movimento antiguerra a prevedere il miglior utilizzo, di massa e unitario, delle due imminenti scadenze del 2 giugno, parata del bellicismo italico, e del voto alle Camere per il rinnovo del finanziamento delle missioni militari, ivi compresa quella afgana, non più accettabile di quella irachena?

* * *

LA «PIETAS» PER I SOLDATI MORTI:
RISPOSTA A SANSONETTI

3 maggio 2006, non pubblicata da *Liberazione*

Per chi non va con la corrente a proposito di «lutto nazionale» e di «popolo unito nel piangere i suoi eroi uccisi dai terroristi a Nassiriya» il clima italico è già sufficientemente pesante. Per cui, caro Sansonetti, non vorrei che ai lettori/trici di *Liberazione* restasse pure il dubbio che le differenze di posizione tra noi (mio articolo del 1° maggio sui militari italiani uccisi a Nassiriya e tua risposta) dipendano dal contrasto tra una mia «spietatezza» e una tua «misericordia universale».

La divergenza è tutta politica e non è piccola. A mio avviso, ruota innanzitutto su una diversa valutazione del ruolo dei militari italiani in Iraq. Poiché tu non hai dubbi sul fatto che laggiù è in corso una guerra feroce, quanto scrivi è spiegabile solo con una convinzione, purtroppo diffusa, che i militari italiani vi partecipino così marginalmente e pro-forma da non avere quasi responsabilità e che, in fondo, facciano solo un disciplinato lavoro di «ordine pubblico»: insomma, una variante della filosofia degli «italiani brava gente».

Non si spiega altrimenti, Piero, la tua rampogna nei miei confronti, quel «nessuno, neanche tu, può sindacare sul diritto di alcuni soldati italiani di presentarsi volontari in Iraq»: quasi che non fossero ad ammazzare iracheni, ma edili che hanno deciso di lavorare in un cantiere a rischio. Avresti mai detto una cosa del genere per i marines in Vietnam, o, restando all'oggi, diresti per i guerrieri Usa e britannici che non sta a noi «sindacare sul loro diritto di partecipare a quella operazione»? Peraltro, anche se per assurdo ragionassimo come se si parlasse di un qualsiasi lavoro a rischio, ti risulta che quando (cioè

spessissimo, come segnali sempre su *Liberazione*) i lavoratori muoiono in cantiere o in fabbrica le forze politiche e i mass-media invocano il lutto nazionale e il Paese si ferma per i loro funerali? La verità è che chi costruisce il clima artificiale da «lutto nazionale» sa che elevare i morti in guerra ad eroi è «conditio sine qua non» per avere militari disposti ad andare in battaglia a «presidiare» la quota, pur piccola, di bottino (petrolio o altro) che spetta all'Italia.

Poi convengo con te sul rifiuto delle categorie eroi/martiri, ma la citazione di Cossiga (con cui *Liberazione* dialoga sovente) serviva a far notare che persino lui, da sempre collegato a tutto ciò che è militarismo e apparato poliziesco, sa quanto è impresentabile quell'innalzamento dei morti ad eroi e martiri che stampa e Tv ci stanno nuovamente imponendo.

Ma ci separa, caro Sansonetti, un'altra divergenza pesante: tu non solo non ti pronunci sulla legittimità da parte della resistenza irachena di cacciare gli occupanti anche con le armi, ma mi rimproveri di non manifestare «orrore per gli attentati».

Io per la verità provo sempre orrore davanti alla morte (tutte: pure quelle nel letto di casa a 110 anni). Ma ciò che vorrei sapere da te e magari anche dal Prc è: stante che non ci basta il ritiro delle truppe italiane, ma vogliamo che gli Usa se ne vadano restituendo l'Iraq agli iracheni, come pensate che questo possa accadere? Con gli scioperi della fame? Con la ripetizione della «marcia del sale» di Gandhi? Aspettando che il movimento no-war stronchi a forza di cortei (peraltro assolutamente indispensabili) la ferocia Usa?

E infine: visto che almeno sul ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, immediato, totale e senza sostituzione con fantomatici «ricostruttori», siamo d'accordo, potresti dirmi se la cosa, per te e il Prc, vale anche per gli altri contingenti bellici italiani, Afghanistan in primis, oppure no?

* * *

D'ALEMA E PARISI ESALTANO GLI ESERCITI E LA GUERRA COME BERLUSCONI

Cobas news, maggio 2006

Nel giro di 24 ore il nuovo governo ha sferrato due provocazioni micidiali nei confronti del movimento contro la guerra. Ha iniziato il neoministro degli Esteri D'Alema, colui che portò per la prima volta in guerra l'Italia dopo il '45 aggredendo la Jugoslavia e coniando lo schifoso ossimoro della «guerra umanitaria». Con una lettera al *Corriere della Sera* D'Alema ha risposto, assai offeso, a Gianni Riotta che aveva «imputato» al nuovo governo la volontà di dare «addio alle armi».

»Altro che addio alle armi» ha replicato indignato il «nostro» ministro guerra-fondaio, «noi abbiamo impegni importanti in Afghanistan, una presenza decisiva nei Balcani, siamo - non da ieri ma dagli anni in cui il centrosinistra era al governo - uno dei Paesi più impegnati nel mondo con le proprie forze armate: il SESTO per numero di militari impiegati all'estero. I nostri soldati e i nostri carabinieri hanno guadagnato all'Italia il rispetto della comunità internazionale, servendo con grande coraggio e capacità, e continueranno a farlo con il governo di centrosinistra». In quanto al ritiro dall'Iraq D'Alema ha confermato tutti i peggiori dubbi del movimento contro la guerra e cioè che il governo deciderà «con il nuovo governo iracheno, con gli Usa e con Blair, tenendo conto della necessità di coordinarci con le forze della coalizione». Ma in ogni caso alcune forze militari italiane resteranno, o ritorneranno, «per garantire la protezione della ricostruzione democratica dell'Iraq» anche se ciò «non potrà richiedere una rilevante forza militare».

Il secondo micidiale colpo lo ha sferrato poche ore dopo il neoministro della Difesa Parisi il quale, in visita-lampo a Nassiriya, ha detto ai militari italiani che «sono lì in missione

di pace» e, per dimostrarlo, ha usato il seguente, demenziale o provocatorio - fate voi - argomento: «La costituzione italiana con l'art.11 vieta all'Italia di fare guerre; il nostro ministero si chiama «della Difesa»; dunque ogni nostra azione è solo azione di pace e voi siete una missione di pace». In altri termini ha autorizzato le forze italiane a fare qualsiasi cosa, con la certezza che la loro azione sarà comunque e sempre di pace.

Dunque, ricapitolando, secondo il nuovo governo:

1) dare «l'addio alle armi» è un insulto; 2) abbiamo il SESTO esercito del mondo e ne siamo orgogliosi: cercheremo di migliorare il record e siamo particolarmente fieri che il salto di qualità sia cominciato con il primo centrosinistra; 3) in Iraq siamo in missione di pace, non c'è una guerra sempre più feroce ma c'è la «ricostruzione democratica» guidata non da servi-tori degli Usa ma da un legittimo governo; 4) ciò malgrado, ritireremo buona parte delle truppe, tranne quelle che serviranno a proteggere un po' del nostro petrolio perché, da come ci hanno detto Bush e Blair - che verrà il 2 giugno a Roma a ribadirlo - l'esercito italiano è più utile a fare la guerra in Afghanistan dove abbiamo - come dice D'Alema - «interessi rilevanti»: 5) siamo infine orgogliosissimi dei «nostri combattenti» e in particolare dei carabinieri a cui, per la verità, D'Alema ha sempre riservato un trattamento di riguardo.

Insomma, proprio uguali a Berlusconi, con l'aggravante che Berlusconi almeno aveva evitato di vantarsi di essere AL SESTO POSTO nella lurida graduatoria di chi va ad occupare terre altrui e a portare in giro per il mondo eserciti, armi, distruzione e morte!

Vorrà dire che il 2 giugno manifesteremo anche contro questi signori, per dire che invece noi vogliamo proprio dire «addio alle armi», dire basta alle oscene parate di guerra, vogliamo che se ne vadano da Roma gli esportatori di terrore e di morte come Blair, esigiamo il ritiro immediato, completo e senza ritorno di tutte le truppe da Iraq, Afghanistan e dagli altri luoghi di guerra.

* * *

LETTERA A UN PRESIDENTE APPENA ARRIVATO

Liberazione, 25 maggio 2006

(senza i tagli di *Liberazione*)

Caro Bertinotti, la tua elezione a Presidente della Camera è stata vista da te e dal Prc come l'approdo di un lungo percorso per affermare la «pari dignità» dei comunisti nel candidarsi a gestire l'Italia e per l'affermazione dei progetti di coloro che si battono per la trasformazione dell'esistente, in primis i movimenti antiliberisti e antiguerra.

Ma, se il buongiorno si vede dal mattino, tra i primi atti della tua presidenza tre ci paiono allarmanti. Il primo è legato alla vignetta di Apicella su *Liberazione* e soprattutto alle sofferenze del popolo palestinese. Sotto i colpi sempre più aggressivi della trasversale lobby israeliana in Italia, la cui arroganza e forza cresce di giorno in giorno (coinvolgendo anche Erri De Luca, fino a ieri da noi sempre stimato, che ha ridicolizzato il martirio di un popolo a noi così caro), anche tu hai «tirato le orecchie» al giornale del tuo partito. La vignetta di Apicella era tragica, come merita l'attuale situazione in Palestina, e il richiamo al massimo sterminio dell'epoca moderna evidenziava la terrificante situazione di un popolo martoriato, non certo minimizzava l'Olocausto. Non spettava a te, piuttosto che unirti al coro di riprovazioni, lanciare un forte monito al governo italiano e all'Unione europea perché cancellino subito il blocco del sostegno economico alle Autorità palestinesi, chiunque le rappresenti legittimamente, e magari, data l'opera sistematica di distruzione di ogni struttura economica palestinese da parte del governo israeliano, incrementino i finanziamenti?

Subito dopo, è arrivata la tua decisione di essere presente alla parata militare del 2 giugno. È vero, hai aggiunto che la

parata non ti entusiasma (e ci mancherebbe!) e che la vorresti «trasformata» in altro: ma non stiamo parlando di un abito non adatto alla «cerimonia» da ritoccare. Fino all'anno scorso tu e tutti i partiti no-war consideravate, come noi, la parata militare qualcosa di osceno da abolire. Perché la festa della Repubblica deve essere celebrata esibendo truppe di guerra? Non era stata eliminata proprio per tale incongruenza? E non è stata disgraziatamente reintrodotta da Ciampi per legittimare il vulnus inferto alla Costituzione con la prima entrata in un conflitto «ufficiale» della nostra storia post-'45, la dalemiana «guerra umanitaria»? Dunque, perché non trasformarla in una festa di tutti/e, eliminando la presenza militare? Non avete la forza di farlo? Ma allora almeno tu, i parlamentari Prc, Pdc, Verdi e gli altri/e che in questi anni sono stati nelle manifestazioni anti-guerra, tenetenevi lontani. Non c'è alcun obbligo istituzionale che vi impegni ad applaudire militari che sono truppe di occupazione in Iraq, Afghanistan, Somalia, Balcani. Perché dovrete stare sul palco di una parata che tutto il movimento no-war rifiuta e contesterà?

Infine, ma non in ordine di importanza: il voto sulle missioni militari. Vari senatori/trici del tuo partito hanno chiesto di farla finita sia con le truppe in Iraq sia con quelle in Afghanistan. Però tu hai detto: «non possiamo fare cadere il governo per l'Afghanistan», aggiungendo che «non è come in Iraq». Se volevi dire che due guerre non sono mai uguali, è una ovvietà. Volevi forse sostenere che le truppe italiane sarebbero lì in missione di pace? Ma in Afghanistan la guerra non è meno virulenta che in Iraq (anche là oramai si ha una media di decine di morti al giorno) e per giunta gli italiani dirigono l'occupazione militare, coinvolti più che nella palude irachena. Dunque come puoi tu, i parlamentari Prc ma anche quelli del Pdc, dei Verdi e gli altri/e che hanno partecipato al movimento antiguerra, votare il rinnovo dei finanziamenti a tale missione?

Aspettiamo risposte convincenti, magari una tua dichiarazione (o del tuo partito) che impegni il governo ad alleviare subito le sofferenze del popolo palestinese e voi a non partecipare comunque alla parata bellica e al rifinanziamento della missione in Afghanistan.

La risposta, però, non può essere «non possiamo far cadere il governo». Perché lo stesso potreste poi dire sulla legge 30, sulla Bossi-Fini, sulle Moratti: lasciamo le cose come stanno perché altrimenti cade il governo. Ma, se per cambiare qualsiasi cosa che conta, si rischia di far cadere il governo, non pensi che i movimenti antiliberisti e antiguerra, che già non lo considerano «amico», arriveranno subito alla conclusione che esso sia piuttosto un avversario, seppur più «presentabile» del precedente?

* * *

LA DISCRIMINANTE ATESIA

il Manifesto, 28 maggio 2006

Ci sono, in ogni periodo, lotte di lavoratori che assumono un rilievo cruciale e il cui esito è decisivo per una intera fase della battaglia tra chi detiene il capitale e chi solo la propria forza-lavoro. Oggi la lotta eroica dei 4000 lavoratori/trici di Atesia, il più grande call-center d'Italia, moderna Fiat del precariato, ha assunto questo carattere e, giunta ad una svolta decisiva, chiama tutti coloro che si dichiarano contro la precarizzazione alle proprie responsabilità. Se i lavoratori dovessero perdere, le conseguenze sarebbero tremende: i licenziamenti in massa che Atesia sta effettuando in queste ore dissuaderebbero altre ribellioni e la precarietà in Italia si estenderebbe senza ostacoli.

Nessuno finga di non sapere. La cosa vale innanzitutto per il governo Prodi che a parole dichiara di voler riportare il lavoro precario ad eccezione. Alberto Tripi, padrone della finanziaria Almaviva e della Cos, che possiede Atesia, è un capitalista all'italiana. Liberista a chiacchiere, dipende dalle commesse pubbliche statali e regionali e da quelle para-pubbliche della Telecom, ma gestisce Atesia come un «padrone delle ferriere» ottocentesco, con condizioni di lavoro inumane, salari di fame, mobbing permanente, spietati licenziamenti di chi protesta. Ha cacciato 36 lavoratrici di Xcos perché avevano organizzato un Cobas.

Ai giovani del Collettivo precari Atesia, che coraggiosamente da un anno scioperano con l'80-90% di adesioni per un posto di lavoro stabile e salari decenti, sta rispondendo con la repressione più brutale (dopo i cinque licenziamenti dei mesi scorsi, sta buttando fuori tutti/e coloro che hanno lottato) e con un ignobile contratto, sciaguratamente sottoscritto da Cgil-Cisl-Uil ma respinto dalla totalità dei lavoratori/trici, che «stabilizza» a part-time solo 200 precari, ne espelle mille (e tutto il Collettivo precari) e lascia gli altri 3000 nella assoluta precarietà.

Nel contempo batte cassa al Ministero del Lavoro e al governo: perché Tripi è sponsor della Margherita e grande sostenitore di Rutelli. Ha ottenuto un'ulteriore commessa con 900 postazioni nella Pubblica Amministrazione e altro vuole, in cambio di un indecente contratto con mille licenziamenti e lo «sterminio» del Collettivo.

Prodi e il ministro Damiano possono bloccarlo annullando le commesse e chiudendo i rubinetti statali. Se lo lasceranno fare, se non respingeranno i licenziamenti, si dichiareranno i migliori sostenitori della precarizzazione più selvaggia. Ma la lotta di Atesia chiama alle proprie responsabilità anche il Prc che con tanti suoi esponenti, da Bertinotti al neoministro

Ferrero a tanti eletti alla Regione, Provincia, Comune e Circoscrizione di zona, è «transitato» da Atesia, chiedendo voti e assicurando il massimo impegno per una conclusione positiva della lotta. Il Prc ha Rosa Rinaldi (che ha definito Atesia «la faccia più moderna della schiavitù») tra i vice-ministri al Lavoro ed un ruolo di rilievo nel governo.

Se non fa di Atesia un discrimine nella lotta alla precarizzazione, se abbandona i lavoratori al licenziamento, perderà ogni titolo a parlare contro la precarietà.

E infine la lotta del Collettivo è anche un monito per tutte le componenti di movimento che, almeno a parole, hanno al centro delle proprie attenzioni il rifiuto della precarietà e che dovrebbero prendere atto, quand'anche in ritardo, di quale partita cruciale per milioni di precari si stia giocando ad Atesia e fornire urgentemente tutto l'aiuto necessario perché i precari Atesia riescano a spuntarla sul padrone rutelliano Alberto Tripi.

* * *

FSE DI ATENE, AVANTI A SINISTRA

Cobas, n. 31, maggio 2006

Il quarto Forum Sociale Europeo di Atene ha registrato un rilevante successo, riguardo agli obiettivi prefissati: presenza numerica generale e specifica (Grecia, Italia, Turchia, paesi dell'Est, delegazione africana e asiatica), qualità della discussione e operatività del lavoro di reti e seminari, radicalità della linea complessiva e di quelle specifiche tematiche. Poi, il Forum è stato un notevole successo per i Cobas, che vi hanno avuto un peso persino maggiore di quello, già molto positivo, delle precedenti edizioni.

La partecipazione

Trentacinquemila iscritti/e al Forum, centomila persone al corteo finale secondo gli organizzatori, più di duemila i partecipanti dall'Italia (la più cospicua delegazione, una cifra superiore a quella dei Forum di Londra e Parigi), circa 1500 iscritti/e dall'Est europeo e oltre un migliaio dalla Turchia, 270 seminari: queste le principali cifre del Forum. Già dal punto di vista quantitativo, dunque, il Forum di Atene è stato quello di maggior successo dopo Firenze, a riprova del fatto che il meccanismo, una volta effettuate le necessarie correzioni, funziona ed attrae.

In particolare il salto di qualità nella presenza dell'Est europeo e della Turchia faciliterà il processo di estensione del movimento antiliberista in quei paesi. Anche il ritorno in grande stile della presenza italiana è di notevole importanza e dimostra che la «freddezza» nei confronti della precedente edizione di Londra non dipendeva dall'esaurimento della forza attrattiva del Forum, quanto dalle particolarità settarie della gestione britannica nel 2004.

Infine, per la prima volta si è realizzato un collegamento effettivo tra il Forum europeo e il Forum mondiale, grazie alla presenza (da noi fortemente sollecitata e promossa) degli organizzatori del prossimo Forum 2007 di Nairobi, e all'impegno, ribadito nel documento finale, degli europei di sostenere con forza la futura edizione del Wsf [World Social Forum].

Questioni tecnico-organizzative

Era l'aspetto su cui c'era il maggior numero di preoccupazioni, perché il Comitato organizzatore greco non aveva alle spalle strutture particolarmente consistenti, ma anche perché il rinvio all'ultimo momento della data del Forum (a causa delle elezioni italiane), a ridosso della Pasqua ortodossa (che incide

come da noi le feste di Natale), aveva messo in notevole difficoltà l'intera macchina organizzativa. E invece le cose sono filate lisce, più che a Parigi e a Londra. Ha giocato molto l'aver potuto piazzare tutto il Forum in un unico grande luogo, con le sale tutte a ridosso e i luoghi per dormire a pochi passi. La capienza delle sale è stata più che adeguata, non si sono ripetuti i guai di Parigi, e neanche l'accavallarsi di voci e applausi che accompagnarono i dibattiti londinesi, essendo là le sale separate solo da piccoli tramezzi.

I problemi di traduzione ci sono stati, ma non superiori a quelli delle precedenti edizioni e con la scusante del numero più elevato di lingue usate. Come italiani, poi, non avevamo mai avuto tante sale a disposizione con la nostra lingua. Nessun particolare problema, infine, con il mangiare, come era successo a Londra a causa dei prezzi esorbitanti.

I seminari e le assemblee tematiche

Il lavoro dei seminari e delle assemblee tematiche ha costituito il principale salto qualitativo di questo Forum. Oggi si può dire che la decisione (fortemente caldeggiata dalla delegazione italiana e da noi in particolare, con una forte battaglia politica) di eliminare le «plenarie», con il conseguente mito del «grandi nomi», e i cosiddetti «grandi eventi», è stata sacrosanta; e che la struttura dei seminari tematici, con la sintesi che si realizza nelle assemblee tematiche finali, sia quella che meglio consente il nesso tra discussione e azione.

Questo salto di qualità è stato avviato grazie alla trasformazione delle Assemblee preparatorie del Forum (le Epa, che si svolgono ogni tre mesi), con una prima giornata di riunione delle Reti tematiche e poi la successiva sintesi assembleare. Così le reti tematiche lavorano tutto l'anno, elaborando piattaforme e proponendo iniziative: e il Forum non è più un evento-spettacolo da «cattedrale nel deserto».

In questa edizione molte Reti si sono presentate più mature e più ampie di quanto fossero a Londra, dalla Rete Migranti a quella Educazione, dalla Rete precarietà/esclusione (che ha il difetto, non piccolo, di non dedicare il giusto peso alla precarietà lavorativa) a quella delle donne. La Rete Bolkestein ha proposto la propria evoluzione in Rete in difesa dei servizi pubblici e dei beni comuni ed un Forum specifico del settore per il 2007.

La Rete contro la guerra è stata protagonista dei principali seminari del Forum e della centralità data all'argomento nel documento finale e nelle iniziative proposte per il prossimo anno. La Rete sanità, nonostante sia una delle più «anziane» e abbia discusso a fondo, è risultata piuttosto «in sofferenza» perché, malgrado l'encomiabile lavoro Cobas, si trascina divisioni interne e risente dall'assenza dei principali sindacati europei del settore. Ma qualche «sofferenza» ce l'ha anche il settore «lavoro», che non è riuscito ancora a trovare un proprio ambito, soprattutto a causa della non disponibilità dei sindacati Ces ad impegnarsi davvero. Infine la Rete per una Carta europea dei diritti ha avuto la saggezza di rinunciare a far uscire da Atene tale Carta, a causa di vari dissensi (che noi abbiamo evidenziato in maniera netta) soprattutto a proposito delle velleità di alcuni di elaborare Costituzioni alternative «di sinistra», ma anche in merito al rapporto con istituzioni trans-nazionali come l'Onu o sui temi della guerra, della resistenza armata e del cosiddetto «terrorismo». Si è deciso di lavorare su un testo provvisorio che dovrebbe concludere il proprio iter probabilmente a dicembre, in un'Assemblea a Parigi.

Di particolare rilievo in questo Forum il processo di integrazione di alcune Reti importanti. Il punto più significativo si è registrato sulla proposta Cobas di arrivare ad una giornata europea in difesa dei servizi pubblici e dei beni comuni, contro le privatizzazioni e la precarietà, sulla quale avevano finito per convergere la nascente Rete servizi pubblici e beni comuni, la

Rete educazione, gli studenti e alcuni sindacati operai. Solo l'opposizione di una parte dei sindacati Ces a decidere ad Atene la data (rinviata ad una Assemblea europea ad ottobre) ha impedito che tale sintesi si realizzasse subito. Importante è stata anche la decisione di unificare le mobilitazioni dei lavoratori/trici della scuola con quella degli studenti (settimana europea dal 12 al 18 novembre, con all'interno la giornata di iniziativa studentesca del 17).

Insomma, il modello sembra delineato positivamente in questo senso: a) sviluppo ed estensione delle varie Reti che lavorano con continuità e fanno la sintesi del loro lavoro e delle loro proposte ogni tre mesi nelle Assemblee preparatorie, utilizzando il Forum finale come momento di espansione, propaganda e approfondimento dei propri temi e di lancio delle principali iniziative in materia; b) raccordo progressivo tra le varie reti, attraverso elementi unificanti tematici e di mobilitazione; c) sintesi politica complessiva nel Forum finale, nel suo documento programmatico e nella sua Agenda di iniziative per l'anno successivo.

La radicalizzazione politica e il documento finale

Qualcuno ha scritto, con rammarico, che «il Forum di Atene è stato molto connotato dalla cultura della vecchia sinistra». Invece, l'evidente radicalizzazione di contenuti, obiettivi e parole d'ordine di questo Forum va salutata con soddisfazione, soprattutto perché accompagnata da una concretezza nelle proposte e nel lavoro di crescita delle Reti: se pensiamo ai dibattiti di Genova 2001, con la Tobin Tax al centro dei programmi, dobbiamo dire che di strada ne è stata fatta. Soprattutto nei seminari sulla guerra e sulle questioni di strategia e di analisi generale, sia la terminologia sia gli obiettivi ci hanno trovato a nostro completo agio. Anche le tematiche sociali, quelle del

lavoro e della precarietà, della lotta alle privatizzazioni e in difesa dei servizi pubblici hanno avuto più spazio e più peso che nelle prime edizioni.

Intorno al documento finale, poi, c'è stato un estenuante scontro politico, che ha visto schierati da una parte soprattutto le delegazioni francese e tedesca e dall'altra gli italiani (con i Cobas a guidare la contesa) e gli inglesi. La proposta dei primi era che si ponesse nel documento finale un solo obiettivo unificante e cioè il G8 del 2007 (a giugno, a Rostock) in Germania, collegato, cerveloticamente, ad una specifica sessione del Consiglio europeo (a Strasburgo). Lì avrebbe dovuto convergere tutto il movimento, con «marce» dai vari paesi di precari, migranti, donne ecc..., con una schema intellettualistico di «unificazione sulla scadenza». Contemporaneamente, non si voleva stabilire alcuna priorità tra le altre tematiche.

Al contrario, noi abbiamo sostenuto l'esigenza di stabilire tre priorità tematiche con relative scadenze, in grado di realizzare un'unificazione di sostanza e non sullo schema tradizionale vertice-controvertice: a) la lotta alla guerra; b) le tematiche sociali del lavoro, della precarietà, delle privatizzazioni e dei servizi pubblici; c) la mobilitazione sui temi dei migranti.

Dopo uno scontro politico che si è protratto fino all'ultimo giorno, è passata la nostra posizione, anche se si è concretizzata solo con due scadenze, perché non è stato possibile, per ora, stabilire una data unica sui temi sociali, del lavoro, della precarietà: ed è rilevante che nella piattaforma-antiguerra Iraq, Palestina, Afghanistan e Iran abbiano ricevuto la stessa attenzione e lo stesso sostegno (oltre alla chiusura delle basi militari e al disarmo nucleare).

La manifestazione finale

L'unica dolente nota di Atene è stata il corteo finale e gli scontri che hanno coinvolto, per quasi tre ore, circa il 20% dei

manifestanti. Chi ha voluto tali scontri non può rivendicare nessuna giustificazione nel comportamento degli organizzatori. Il Comitato greco ha fatto tutto il possibile per includere chiunque lo volesse nel Forum. A voler pervicacemente restare fuori sono stati solo componenti che si autodefiniscono assai impropriamente anarchiche, una parte delle quali, pur svolgendo un contro-Forum, ha evitato contrapposizioni. Una seconda componente sembrava intenzionata a fare «azioni dimostrative», ma non interferendo sul nostro corteo: così ci era stato assicurato dal Comitato organizzatore

È successo il contrario: e, oltre a questo già notevole errore di valutazione, gli organizzatori greci non avevano previsto alcuna struttura organizzata in testa al corteo. Ai Cobas e agli italiani/e è stato dato il compito di aprire il corteo, per una presunta abilità italica a gestire i cortei e perché i conflitti tra le varie organizzazioni greche sulle rispettive collocazioni impediva loro di gestire la testa. Cosicché, dopo poco, ci siamo trovati in piena bagarre. Un folto gruppo di «tute nere» si è installato nella testa del corteo assaltando tutto l'assaltabile. Il corteo è stato investito dai lacrimogeni e da cariche della polizia, anche se del tutto anomale perché si fermavano ad un passo dallo striscione di testa. Nello sbandamento generale, il gruppo italiano è stato encomiabile (e tutti/e i Cobas sono stati all'altezza della difficilissima situazione), costruendo un servizio d'ordine improvvisato, riuscendo a far ripartire il corteo, spezzato più volte dalle cariche e dai lacrimogeni.

Ad un certo punto c'è stata una generale rivolta morale e politica contro le «tute nere» che, coprendosi parassitariamente con i nostri corpi, stavano esponendo ad un massacro migliaia di persone. Con urla e gesti molti manifestanti hanno cercato di allontanarli: e quando alcuni di questi hanno cominciato a colpire chi protestava, sono partiti vari focolai di rissa, finché, 5-6 contro uno, le «tute nere» hanno infierito su un non giovane greco

(Vassili) che ne aveva cercato di fermarne uno con in mano una grossa pietra: un tremendo pugno in piena faccia, ma soprattutto un violentissimo colpo alla nuca con la pietra e i successivi calci una volta a terra, sembravano aver provocato conseguenze tragiche (convulsioni, notevole emissione di urina, e poi improvvisa rigidità: tutti sintomi di forte commozione cerebrale). Dopo 24 ore in sala rianimazione, Vassili se l'è cavata - si fa per dire - con la frattura del naso, ferite al volto e al cranio e la perdita di denti. Ma il peggio è stato evitato per pura fortuna.

Malgrado tutto, siamo riusciti, in modo che in Italia può apparire incredibile (da noi la polizia ci avrebbe massacrato), ad arrivare alla fine, persino con le bandiere Cobas ancora in mano.

Il ruolo dei Cobas nel Forum

La nostra delegazione ha lavorato benissimo, permettendo ai Cobas di avere in questo Forum un rilevantisimo peso, superiore agli altri pur positivi Forum. Abbiamo gestito un numero di seminari e di Assemblee tematiche senza precedenti (circa 25), alcuni dei quali con un numero di partecipanti notevole (5-600 in quello della guerra, 3-400 a quello sul rapporto tra i Forum e la sinistra anticapitalista, più di 300 alla «controversia» su resistenza armata, terrorismi e non-violenza); siamo stati protagonisti delle iniziative delle Reti Guerra, Educazione, Salute, Migranti; siamo intervenuti sulle tematiche ambientali, repressive/securitarie e femministe, Abbiamo indiscutibili meriti per quel che riguarda il documento finale e abbiamo dato un significativo contributo al processo di convergenza tra le Reti dei servizi pubblici, educazione, sanità, precarietà.

Le nostre posizioni su guerra, resistenze e «terrorismi», le nostre polemiche contro il centrosinistra europeo, la nostra impostazione sul processo dei Forum hanno riscontrato un

grande consenso, anche tra parecchi italiani/e, in particolare tra giovani e giovanissimi/e, ivi comprese aree del Prc, presenti in massa ai nostri seminari.

E siamo stati protagonisti principali anche di una polemica che interessava molto gli europei, quella nei confronti del governo Prodi e delle sue componenti liberiste maggioritarie: i rappresentanti del Prc, piuttosto sotto tono e «reticenti», sono stati messi in evidente difficoltà dagli interventi nostri e di altre forze con posizioni assai simili a quelle Cobas: e nei prossimi mesi molti/e, in Europa, guarderanno con grande attenzione al nostro lavoro di coerenti oppositori nei riguardi della sinistra liberista di governo.

Tutto ciò è stato mirabilmente sintetizzato nella «cessione» della testa del corteo ai Cobas. Non ha un valore solo simbolico il fatto che i Cobas abbiano aperto il corteo con 4-5 rappresentanti a tenere lo striscione di testa, una cinquantina di bandiere dietro e due dei nostri a fare speakeraggio dalla macchina del Comitato greco: è il segno non solo del buon lavoro fatto nei Forum europei e mondiali dai Cobas, ma di come - così ha scritto un settimanale inglese - sia apparso «naturale» affidare la testa alle strutture più radicali e combattive dei lavoratori/trici europei. È fuor di dubbio l'effetto che questa apertura ha fatto sui greci, sugli altri europei/e e sui tanti italiani/e presenti che hanno sfilato in mezzo e dietro le nostre bandiere.

Questo nostro ruolo non è stato per nulla svilito dalle cariche e dagli scontri: anzi, nei momenti più drammatici, quando in tanti/e premevano per sciogliere il corteo, quel servizio d'ordine improvvisato che teneva in mano un cordone di bandiere Cobas e che ha garantito - grazie al contributo alla pari di compagne e compagni - che si arrivasse fino in fondo solo con qualche ammaccatura e contusione non di rilievo, resterà tra i nostri maggiori punti di orgoglio di questo positivo e importante Forum sociale europeo.

* * *

NO ALLA SCAMBIO SCELLERATO TRA IRAQ
E AFGHANISTAN
ovvero ARCOBALENO O ARLECCHINO?

il Manifesto, 15 giugno 2006

Al Forum sociale europeo di Atene è emersa una posizione nettissima: mobilitazione immediata per il ritiro totale delle truppe da Iraq e Afghanistan. Il movimento europeo ha denunciato il rilievo strategico della guerra in Afghanistan e la volontà Usa di coinvolgervi al massimo le forze Nato, consentendo un disimpegno dall'Iraq all'esercito italiano in cambio di una partecipazione centrale nella guerra afgana.

Siamo tornati in Italia con la generale convinzione che, a partire dal 2 giugno, ci si dovesse battere con la massima forza per la fine delle missioni in Iraq e in Afghanistan, nonché per il rifiuto della parata bellica il giorno della festa della Repubblica. Come risposta sono arrivati in ordine di tempo: la decisione di Bertinotti di partecipare alla parata, come se una spilletta-arco-baleno bastasse a rappresentare anni di lotta contro il militarismo; il ritorno di D'Alema alla «guerra umanitaria» con l'esaltazione del ruolo dell'esercito italiano nelle guerre d'occupazione («ma quale addio alle armi?

Siamo il sesto esercito nel mondo per impegno militare all'estero»); le demenziali dichiarazioni di Parisi a Nassiriya («i militari sono in Iraq in missione di pace perché così dice la Costituzione e perché il ministero si chiama “della Difesa”»); le stupefacenti esternazioni di Napolitano sulla parata militare come «simbolo patriottico da difendere» e sui militari «in missioni di pace»; il rinvio del ritiro dall'Iraq a fine anno; la certezza del governo che in Afghanistan si resta (D'Alema: «vi abbiamo grossi interessi»).

Il 2 giugno sono bastate mille persone (ha scritto bene Eleonora Martini: «un corteo che non si conta ma si pesa») a mettere a nudo le crepe belliciste del governo. Gli obiettivi del corteo hanno interpretato la volontà degli italiani/e: il 65% di essi/e - dicono i sondaggi - è contro la presenza sia in Iraq sia in Afghanistan.

L'uccisione dell'ennesimo italiano in Iraq ha fatto ripartire l'ipocrita litania sui «martiri», «le missioni di pace», «il terrorismo» e il «lutto nazionale» con cui gran parte del mondo istituzionale e massmediatico cerca di occultare la realtà: mentre non ha affatto accelerato il ritiro dall'Iraq, addirittura spostato a fine anno come nel programma di Berlusconi.

Dunque, ciò che ora è decisiva è la risposta, da parte dei parlamentari Prc, Pdc, Verdi che si dichiarano contro la guerra, alle domande: voterete per far uscire le truppe dall'Iraq subito, prima che altre morti vengano addebitate stavolta a voi? Voterete perché termini subito anche la partecipazione all'aggressione all'Afghanistan, ove infuria una guerra altrettanto feroce e ove gli italiani sono ancor più coinvolti? Respingerete lo scambio scellerato, imposto da Bush-Blair, tra il disimpegno dall'Iraq e lo schieramento in prima fila nella guerra afgana?

Prodi ha giudicato «folcloristici e innocui» Prc e Pdc, che si sono offesi.

Ma i/le parlamentari dei due partiti, e dei Verdi, per dimostrare che non sono «innocui», devono fare qualcosa di più: votare per il ritiro immediato da Iraq e Afghanistan, coerentemente con il movimento no-war europeo e con la maggioranza degli italiani che vogliono l'uscita da ogni guerra.

Se sciaguratamente votassero per restare in Afghanistan, la miscela di colori che li caratterizzerebbe non sarebbe più l'Arcobaleno ma quella della sempiterna maschera di Arlecchino.

* * *

LETTERA AI PARLAMENTARI CHE SI CONSIDERANO PACIFISTI

il Manifesto, 17 giugno 2006

Cari/e parlamentari che avete fatto parte del movimento contro la guerra e che vi considerate pacifisti/e, vi aspetta una responsabilità enorme: detto brutalmente, dovete decidere se mandare/far restare militari in Iraq e in Afghanistan ad ammazzare e ad essere ammazzati.

Berlusconi non è più a Palazzo Chigi e d'ora in poi tutto il sangue versato ricadrà sul governo Prodi e su tutti/e voi. Avete il dovere, innanzitutto, di far uscire le truppe dall'Iraq subito. Il ritiro completo, seppur in modo ambiguo, sembrerebbe acquisito ma in tempi assurdi e inaccettabili, che coincidono con quelli già pianificati da Berlusconi. La resistenza irachena (che non c'entra con le provocatorie attività di Al Qaeda, che siano pilotate o meno dagli Usa) è così rafforzata che restare in Iraq significa mettere in conto decine di morti l'anno tra le proprie truppe: e questo nessun governo italiano è in grado di sostenerlo. Dunque da voi ci si aspetta una fortissima pressione per una uscita immediata (senza ritorni) e non a fine anno: ogni morto italiano in Iraq d'ora in poi sarà anche vostra responsabilità. Non verrete mica voi pure, a posteriori, a fare la litania sul «terrorismo», sui «martiri» e sui «lutti nazionali»?

Ma, nel contempo, non è accettabile uno scambio scellerato tra Iraq e Afghanistan, né assurdi discorsi sull'«impossibilità di ottenere tutto e subito». Non stiamo parlando di stipendio europeo per i docenti da ottenere a luglio o della cancellazione di tutto il precariato entro settembre. Parliamo di guerra: e quella o la si fa o non la si fa. Sarebbe allucinante dire: la smettiamo in Iraq e la continuiamo in Afghanistan, perché tanto negli ultimi anni in Italia sull'Afghanistan c'è stata poca mobilitazione. Vi ricordo che l'esordio in grande del nuovo movimento no-

war è avvenuto a novembre 2001 con centocinquanta mila persone in piazza contro la guerra all'Afghanistan. Poi, è vero, la mobilitazione si è concentrata sull'Iraq.

Ma sapete benissimo che oggi è in corso un salto di qualità nella guerra afghana. I talebani hanno riconquistato buona parte del paese, e gli Usa chiedono rinforzi seri alla Nato e all'Italia. Non c'è militare che in questi giorni non abbia parlato chiaro: no ai balletti sulle missioni di pace - hanno detto in coro - qui c'è da fare una guerra, dura e sporca come in Iraq.

Potete ignorare questa lampante verità? Potete darvi come alibi per finanziare questa guerra (ricordate il No ai «crediti di guerra»?) il fatto che il movimento si vede poco ed è diviso? Esso non vive sulla Luna: molte organizzazioni e reti, che lo animano, sono attraversate pesantemente dall'influenza dei partiti di governo. Ma il mandato della maggioranza degli italiani/e è chiaro: i due terzi di essi/e - dicono tutti i sondaggi - vuole il ritiro da OGNI guerra, un po' per pacifismo, un po' per paura di avere morti là e soprattutto qua. Dunque, votando No alle missioni, avreste con voi la maggioranza degli italiani.

Il leit-motiv di chi si appresta a votare Sì è: altrimenti cade il governo. Non spetta a noi fare i puntellatori di Prodi, fermo restando che un governo che, per stare in piedi, necessita di una guerra, non merita di essere difeso. Ma a destra la Lega, ha fatto il diavolo a quattro sulle cose che le stavano davvero a cuore (vedi devolution), minacciando di far cadere Berlusconi fino a quando non ha ottenuto quel che voleva. Avete chiarito a Prodi che il «basta con tutte le guerre» è per voi assolutamente decisivo, il primo punto della lista?

Esso lo è per tutto il movimento antiliberista europeo e mondiale: è il messaggio inequivocabile uscito del Forum Europeo di Atene e da quello Mondiale di Caracas e il mondo antiliberista guarda a ciò che farete. Un voto favorevole alla guerra sarebbe non solo una tragedia per l'Afghanistan e l'Italia ma vi porrebbe in rottura netta con la gran parte di tale movi-

mento: si ripeterebbe la vicenda della «guerra umanitaria» alla Jugoslavia, con l'aggravante di cinque anni di lotta contro la guerra cancellati in un attimo.

Spero che non vi assumerete questa responsabilità politica e questo peso atroce sulla coscienza.

* * *

I FURBETTI DEL MOVIMENTINO

Liberazione, 13 luglio 2006

Ripartire da Genova? E perché non da Roma? Dalle manifestazioni davanti alla Camera e al Senato indette in coincidenza del voto per il decreto di rifinanziamento delle missioni di guerra (la prima davanti a Montecitorio il 17 luglio), per dire qui ed ora (non in autunno o in inverno) No alla guerra di Prodi, per appoggiare i parlamentari che voteranno No al decreto, per ottemperare adesso e non in futuro a quanto deciso ai Forum di Caracas e di Atene.

Perché fate i furbetti del Movimentino, falsamente equidistanti, confuciani esponenti dell'«aurea via di mezzo», né con quello né con questo, fingendo di non sapere che il principale nemico del movimento oggi, ciò che lo riduce a Movimentino, è la sindrome «del governo amico»?

Proprio quella che colpisce anche voi quando scrivete che «il decreto introduce elementi di cosiddetta riduzione del danno»; che pace e guerra «sono troppo importanti perché su di esse si scatenino vecchie e nuove concorrenze» e che «non è il momento di polemizzare con chi ci siede vicino»; che «partecipare al governo e a una guerra non sono due scelte obbligatoriamente tra loro vincolate»; e quando proponete di incontrarci a Genova per «costruire una mobilitazione capace di ottenere dal Parlamento entro il 2006 l'approvazione di una strategia di uscita dalla guerra».

Avreste scritto questo cumulo di assurdità se ci fosse stato il governo Berlusconi? Se il Cavaliere fosse andato in Parlamento dicendo: Bush voleva che aumentassimo le truppe in Afghanistan ma io mi sono rifiutato, ho ridotto il danno, «congelando» il numero di militari del contingente? Avreste usato l'orrendo termine «riduzione del danno», che fa il paio con «guerra umanitaria», per gli afgani che riceveranno pallottole di centrosinistra invece che di centrodestra? E avreste bollato come «concorrenza» la battaglia politica intransigente contro il decreto o la polemica «con chi ci siede vicino»? E vi sareste dimenticati che le manifestazioni a settembre sono già state decise al Forum Europeo e non certo per chiedere «una strategia di ritiro» bensì il ritiro immediato da tutti i fronti di guerra di tutte le truppe?

Tre giorni prima che uscisse il vostro appello, il segretario del Prc Giordano aveva annunciato che, una volta approvato il decreto, Rifondazione avrebbe fatto partire il movimento per il ritiro delle truppe (e cioè contro il decreto: la paraculaggine italiana non ha limiti, con una mano faccio la buca con l'altra la riempio). Fate da battistrada? E' un caso che il promotore e primo firmatario dell'appello sia Agnoletto, ieri leader di movimento, oggi accasato parlamentare europeo del Prc?

Trovo infine di pessimo gusto usare la straordinaria e terribile esperienza comune di Genova per lanciare una iniziativa che si pretenderebbe unitaria e che invece si incunea tra due mobilitazioni di piazza - già promosse a Roma per fermare il decreto e la guerra QUI ed ORA - che, per quanto con numeri limitati o da voi non condivise, non vanno sbeffeggiate. E' come se, mentre ci si accinge a fare uno sciopero, qualcuno/a dicesse che non lo farà ma ci invitasse a discutere il giorno prima dello sciopero di un altro da tenere tra tre mesi.

Ragazzi/e, meglio una polemica aspra che la melassa degli amici del «governo amico». Le ipocrisie da furbetti del Movimentino non ci restituiranno il movimento.

* * *

LIBANO: ANCORA UNA MISSIONE DI GUERRA

Liberazione, 22 agosto 2006

Appare sconcertante, oltre che inaccettabile, persino più che nel voto per la missione in Afghanistan, la facilità con la quale l'intero centrosinistra e gran parte dell'area «pacifista» (o *soi-disant* tale) hanno approvato l'immissione di militari italiani nella guerra in Libano.

Per l'Afghanistan qualche voto contrario in Parlamento ed un certo imbarazzo nelle aree «pacifiste» pur sottoposte alla «sindrome del governo amico» almeno si manifestarono: stavolta l'accettazione di una seconda missione bellica, travestita «more solito» da missione di pace, si accompagna quasi alla soddisfazione di chi si sente portatore di azioni virtuose.

Già è sorprendente che coloro che tanto ci hanno ossessionato con la mistica della non-violenza integrale, del «mai neanche uno schiaffo», e con lo spregio delle resistenze armate - che con tutta evidenza sono il primario ostacolo alle mire imperialistiche Usa - per due volte consecutive trovino naturale che truppe armate, e non civili o diplomatici, pretendano di imporre la pace. Ma c'è poi l'aggravante dell'invio di militari in un panorama bellico persino più esplosivo di quello afgano.

Nessun membro del governo Prodi può ignorare la portata del conflitto libanese, collocato esattamente nel cuore della guerra permanente Usa.; nonché il fatto che Israele non ha deciso di massacrare la popolazione libanese e di prendere di petto Hezbollah per recuperare due soldati, bensì per fare da braccio armato, persino stolido, per la volontà statunitense di destabilizzare totalmente la zona, di arrivare ad uno scontro diretto con la Siria e di mettere con le spalle al muro l'Iran,

nella prospettiva del «grande Medio Oriente», dal Mediterraneo fino alle porte di Cina e India, dominato dagli Usa, con in mano le chiavi energetiche del pianeta, mentre si delinea uno scontro cruciale per l'egemonia globale con le nuove potenze emergenti e le vecchie ri-emergenti.

Né è pensabile che il governo e i «pacifisti» colpiti dalla sindrome non abbiano percepito la grande novità di questo conflitto: e cioè che, contrariamente a quanto sempre successo, l'esercito israeliano si è dimostrato impotente di fronte alla guerriglia di una decina di migliaia di combattenti ben organizzati, armati decentemente e disposti a morire, seppur non in modo suicida, che hanno dimostrato di poter colpire Israele in modo ben più dirompente che con i kamikaze.

È questa sconfitta e l'evidente isolamento della barbara aggressione israeliana che hanno costretto Olmert all'accettazione del «cessate il fuoco», assai più della pur importante mobilitazione mondiale. Ma di fronte a tale sconfitta, due sono le ipotesi per il futuro: la prima, altamente improbabile, prevederebbe un salto di coscienza nella leadership israeliana sui rischi che il proprio paese corre nel nuovo scenario continuando a fare il «panzer» Usa e la presa d'atto di inevitabili trattative per dare una vera patria ai palestinesi e per restituire territori al Libano e alla Siria; la seconda, assai più probabile, vede Israele seguire fino in fondo il progetto Usa di destabilizzazione della zona.

In entrambi i casi la presenza di truppe Onu e italiane appare o inutile o altamente dannosa e provocatoria. Nel primo caso ciò che il governo dovrebbe fare è convincere Israele a trattare sul serio una pace stabile con i vicini; mentre nel secondo, quello nell'ordine delle cose, le truppe finirebbero, nel tentativo impossibile di fare il «lavoro sporco» che non è riuscito a Israele, per essere utilizzate al fine di dimostrare, pagandone il prezzo, «l'inaffidabilità» di Hezbollah, consentendo poi a Stati

Uniti e Israele di intervenire con una guerra a tutto campo e «alle fonti».

Perché, dunque, tanta «leggerezza» da parte del centrosinistra? La risposta è la stessa che per la missione afgana. Il governo si fa carico delle esigenze subimperialistiche del capitalismo italiano che, privo di ricchezze strategiche e di forza economica autonoma, ritiene di poter partecipare al banchetto liberista mondiale solo attraverso un ruolo politico «mediatorio» che richiede però un forte impegno militare.

In quanto all'area governativa «non-violenta», e al Prc in primo luogo, ci sembra che predomini la nefasta teoria della riduzione del danno, che qui si accontenta dei proclami sul non-disarmo di Hezbollah come per l'Afghanistan si affidava alla peregrina tesi della non-uscita da Kabul: in generale la linea appare quella del restare al governo a tutti i costi.

Per ciò che riguarda, infine, tanto «pacifismo» senza se e senza ma, abbiamo già detto della sindrome : ma in più, vedi Tavola della Pace, c'è il rilancio della micidiale teoria del «riprendiamoci l'Onu», e persino un certo entusiasmo nell'illusione di un uso buono di uno strumento che oscilla senza scampo tra impotenza e piena subordinazione al dominio Usa.

Per tutti coloro che, come noi, sono con la resistenza dei popoli e che con soddisfazione ne vedono crescere la forza e che vogliono contribuire al loro successo con la mobilitazione italiana e europea no-war, si profila l'appuntamento deciso al Forum Sociale europeo di Atene, con la settimana di iniziative tra il 23 e il 30 settembre, con manifestazioni nazionali il 30, anche con l'ovvia proposta di estendere la piattaforma ai nuovi eventi libanesi.

* * *

A ROMA PER CHIEDERE IL RITIRO DI TUTTE LE TRUPPE

Liberazione, 28 settembre 2006

L'attacco da parte della resistenza afgana ai militari italiani e l'uccisione di Giorgio Langella sono la tragica conferma di quanto sia stato grave e irresponsabile, da parte del governo Prodi, proseguire la partecipazione alla guerra in Afghanistan. Oggi è lampante come fossero ingannevoli le rassicurazioni sulla «delimitazione» del ruolo del contingente italiano, che, come è emerso nelle ultime settimane, è in prima fila in una guerra di occupazione.

Il governo Prodi lo sapeva ma, per garantire all'Italia una parte dei frutti della guerra globale scatenata dagli Usa per il controllo delle ricchezze energetiche, ha mandato allo sbaraglio, come fece Berlusconi, i soldati italiani. Ora dovrebbe almeno risparmiarci la retorica su «martiri ed eroi» in missione di pace per «combattere il terrorismo»: i militari italiani sono professionisti ben pagati che combattono guerre ingiuste, mentre gli afgani, come gli iracheni o i libanesi, hanno il diritto di resistere, con i mezzi che hanno, per impedire l'occupazione del proprio paese e la rapina delle loro ricchezze.

Per interrompere la spirale di morte, insieme a varie altre organizzazioni, reti e singoli, manifesteremo il 30 settembre a Roma per il ritiro da tutti i fronti di guerra delle truppe italiane, comprese quelle inviate in Libano sotto le fallaci insegne dell'Onu. Tale armata non è neutrale, non si trova nel territorio di Israele (l'aggressore) ma nel paese aggredito, il Libano, ed è diretta da paesi che hanno una stretta alleanza con Israele.

Il passaggio da una guerra «unilaterale» ad una «concertata» non è per nulla un progresso: non sono i militari a poter riportare la pace. È la diplomazia dei paesi occidentali che

dovrebbe imporre (ma non vuole farlo) a Israele di eliminare le cause del conflitto, rinunciando all'occupazione della Palestina, ai territori usurpati a Libano e Siria e facendo rientrare i profughi palestinesi.

La manifestazione chiederà anche la chiusura delle basi militari Nato ed Usa; il disarmo nucleare a partire dai paesi che hanno già le atomiche; la fine delle minacce ai paesi che non si sottomettono agli Usa; il rifiuto della campagna antiislamica, del taglio alla spesa sociale e del finanziamento di missioni militari e armamenti; e ribadirà il sostegno alla resistenza dei popoli libanese, palestinese, iracheno e afgano.

L'iniziativa si colloca nel quadro della mobilitazione decisa al Forum sociale europeo di Atene per la settimana tra il 23 e il 30 settembre, che vede svolgersi cortei in parecchi paesi europei, con punte di rilievo in Inghilterra, Grecia, Spagna, Turchia. Ovviamente la piattaforma del Fse (svoltosi a maggio) non comprendeva un giudizio sulla missione in Libano, ma il rifiuto degli interventi militari con o senza Onu è stata una costante dei Forum, e il No alla missione è presente in tutte le manifestazioni di questa settimana.

Al corteo italiano non parteciperanno parecchie strutture (nonché singoli) che hanno sostenuto le iniziative contro la guerra dal 2001 in poi. Si è operata una profonda divisione tra le forze che per un quinquennio avevano promosso la lotta «contro la guerra senza se e senza ma». Alcune importanti divergenze non sono dell'ultima ora: l'equiparazione guerra-terrorismo, il rifiuto di dare riconoscimento alle resistenze armate, la fiducia nel possibile «recupero» dell'Onu, una certa «timidezza» nei confronti del ruolo di Israele in Medio Oriente, hanno sempre costituito ostacoli ad una piattaforma davvero unitaria.

Purtuttavia, fino all'avvento del governo Prodi non hanno impedito grandi mobilitazioni e iniziative comuni. Per questo

abbiamo parlato di «sindrome del governo amico»: e molti/e se ne sono risentiti. Solo che non sono riusciti a spiegare il perché della passività degli ultimi mesi da parte delle associazioni, sindacati, reti «influenzati» dal governo. Perché, ad esempio, nella settimana decisa al Fse non ci sarà nessuna altra iniziativa oltre la nostra?

Certo, il Forum europeo non è né è mai stato il Comitato centrale del movimento antiguerra: ma tutte le forze no-war italiane presenti ad Atene hanno approvato la piattaforma che chiedeva il ritiro delle truppe sia dall'Iraq sia dall'Afghanistan. Cosa è successo dopo? Perché tante forze si sono sottratte a giugno-luglio alla mobilitazione per il ritiro anche dall'Afghanistan e hanno avallato la sciagurata decisione del governo Prodi?

E perché ora non manifestano almeno per il ritiro dall'Afghanistan? Come si può sostenere che è influente il fatto che decine di esponenti del movimento contro la guerra e i tre partiti fino a ieri no-war sono stati cooptati nel governo?

Ed è così strano che tale cooptazione divida e paralizzi un movimento che non ha mai avuto vere sedi autonome di decisione ma è stato sempre intelaiato da partiti, sindacati, associazioni e reti, mobili fino a che il centrosinistra era annichilito dal trionfo berlusconiano, ma poi divisi e via via inoperanti appena la «politique politicienne» ha ripreso il comando, realizzando la sconfitta di Berlusconi ma non del berlusconismo?

Oggi spetta alla marea di no-war «non schierati» scendere di nuovo in campo. E ci piacerebbe che il 30 molti/e fossero con noi anche se non condividono l'intera piattaforma, per dire semplicemente che sono comunque contro la guerra, unilaterale o multilaterale, Usa o Onu, americana o europea: appunto contro, «senza se e senza ma».

* * *

MENAPACE, DIMENTICHI CHE LA GUERRA È GLOBALE

Liberazione, 8 ottobre 2006

La critica di Lidia Menapace alla manifestazione del 30 settembre è francamente sconcertante. Malgrado cerchi di ridicolizzare le analisi delle forze promotrici del 30, deformandole a tic maniacali (ci si accusa di «superstizione», di parole d'ordine usate come «amuleti o portafortuna», di analisi «non razionali ma solo rassicuranti», di «recitare rosari ossessivi»: insomma, siamo dipinti come disadattati, «spostati» psicologicamente, beghine di parrocchia, magari islamica), è uno degli articoli sulla guerra più irrazionali e irrealisti degli ultimi tempi. Non sembra opera di una compagna che fino a poco fa aveva i piedi piantati a terra: e men che meno di una deputata di una coalizione di governo che si è caricata di gravi responsabilità, votando ben due missioni militari - quando ancora ieri mi rimproverava ogni volta che usavo quello che definiva «linguaggio militare» (termini come «battaglia», «militante», «strategia», «tattica») - dei cui risultati dovrebbe almeno dar conto prima di lanciarsi in filippiche contro i «superstiziosi».

La tesi di fondo del farraginoso scritto sembra questa: in teoria io (Menapace) vi (i manifestanti del 30) capisco pure, i vostri argomenti sono più o meno marxisti e antimperialisti: ma sono superati dalla storia e inutilizzabili e voi li usate come feticcio perché, di fronte alla nuova realtà, non riuscite a produrre categorie analitiche nuove. Dopodiché Menapace espone le proposte a cui la portano le presunte categorie «nuove» (perdiana, Lidia, devi aver riflettuto molto quest'estate, visto che in primavera ancora usavi pure tu le «vecchie»). E qui cascano le braccia, perché il succo è il seguente: prendiamo gli armati che rompono le scatole e impediscono la pacificazione, in primis i Talebani (perché Hamas e Hezbollah sarebbero già sulla buona

strada), li convinciamo - o li facciamo convincere dagli iraniani - a deporre le armi e diventare una forza politico-istituzionale, gli organizziamo una Conferenza internazionale e intanto sostituiamo i militari con forze organizzate non combattenti: e la faccenda dovrebbe aggiustarsi. D'altra parte, aggiunge Menapace, non sta andando così con i baschi e con quelli dell'Ira?

Da tal quadro, questo sì superstizioso e soprattutto irrealistico fino al fantascientifico, sparisce la guerra globale e le sue ragioni, l'aggressione planetaria condotta dagli Usa, l'arroganza bellicista e espansionista di Israele, il Grande Medio Oriente di Bush. Insomma, sembra che stiamo parlando davvero dello scontro tra protestanti e cattolici in Irlanda o tra indipendentisti e autonomisti nei Paesi Baschi: cosicché, una volta messe via le armi, la ragione dovrebbe prevalere.

Questa, e non la nostra, è davvero «una recita di rosari ossessivi che non sono traducibili in nessuna azione politica». Perché di mezzo c'è una guerra permanente voluta dagli Usa per dominare il mondo, per controllare le ricchezze cruciali in via di esaurimento, per occupare luoghi strategici in vista della feroce competizione con le nuove potenze emergenti (Cina in primis) e per far valere lo strapotere militare, visto che quello economico vacilla, verso gli alleati-concorrenti. E dall'altra parte c'è una resistenza concreta - che ha impantanato gli Usa in Iraq e Afghanistan, che ha bloccato Israele, costringendolo a ricorrere all'Onu - senza la quale neanche parleremmo più di questi paesi, sottomessi alla pax americana, bensì dell'invasione dell'Iran o della Siria: una resistenza armata, con appoggio popolare vistoso in alcuni paesi e in altri comunque diffuso, integrata con la resistenza pacifica e l'ostilità verso gli occupanti della grande maggioranza delle popolazioni.

Le forze egemoni in queste resistenze non sono marxiste, usano spesso il fondamentalismo religioso come arma-chiave, hanno sovente una visione della vita sociale lontana mille miglia da noi: ma è anche colpa della «sinistra» mondiale se

oggi sono queste forze, e non quelle che piacerebbero a noi, a condurre la sacrosanta resistenza reale agli Usa e ai loro alleati. Che però non stanno per nulla rinunciando all'aggressione, anzi. In Israele si parla serenamente sulla stampa di uso delle atomiche nei confronti di Iran e Siria, il massacro dei palestinesi prosegue imperterrito e l'esercito israeliano ha detto che le truppe Onu in Libano garantiscono solo una tregua prima del nuovo assalto.

E in tale prospettiva noi dovremmo lavorare perché Hamas, Hezbollah, Talebani, resistenza irachena laica e non, disarmino e organizzino Conferenze di pace? «Sbracciarsi - come Menapace segnala - a chiedere chi deve disarmare Hezbollah», contro cui «sono state usate giustamente (sic!!!) le parole più forti»? Mandare in Afghanistan forze non combattenti perché i Talebani si «riconvertano» in forza politica?

Questa sì è fantascienza, che fa male alle menti e ai corpi, perché nel frattempo Menapace e altri/e hanno permesso al governo di mandare forze combattenti in Afghanistan, dopo averci promesso che sarebbero state fuori dalla guerra: ed oggi, come altri no-war trasportati nella maggioranza governativa, si accingono a riconfermarvi non le ipotetiche forze non combattenti ma Lagunari, Incursori, Parà, Assaltatori.

Sarebbero queste le nuove categorie analitiche, la razionalità, l'«atteggiamento modesto e sommesso che procede attraverso il metodo del consenso», quando peraltro i due terzi degli italiani sono contro la guerra in Afghanistan e la metà contro la missione in Libano?

Menapace e altri/e si sono risentiti perché li ho definiti malati della «sindrome del governo amico». Ma produrrebbero analisi così inverosimili, voterebbero le missioni, si entusiasmerebbero per i militari in Libano e per la politica estera italiana se il «conducator» della carrozza bellica fosse ancora Berlusconi e non D'Alema?

* * *

Un incredibile linciaggio è in atto da parte degli «amici del governo amico» nei confronti dei Cobas a proposito della manifestazione del 4 novembre contro la precarietà e per l'abrogazione delle leggi Moratti, 30 e Bossi-Fini. Pretesto dell'aggressione, sostenuta con una «potenza di fuoco» senza precedenti dai tre quotidiani *Liberazione*, *Manifesto* e *Unità*, una nostra manchette in vista della manifestazione del 4 novembre che ci vede tra i promotori.

Ad essa viene addebitata la rottura del «cartello» unitario e del ritiro di Cgil Funzione pubblica, Cgil scuola (Flc) e sinistra Ds. Ma cosa abbiamo scritto di tanto terribile da provocare la fuga di sindacati e partiti così potenti, una valanga di insultanti ed aggressivi articoli contro di noi (il record al *Manifesto* con ben 7 articoli in due giorni, in cui, come un mantra, si ripete «Cobas cattivi o stupidi o irresponsabili») e un profluvio di scomuniche provenienti dall'intera galassia degli «amici del governo amico»?

Semplicemente abbiamo detto forte quello che pensiamo (senza ovviamente pretendere che diventasse piattaforma condivisa della manifestazione) e ciò che, nonostante la copertura dei massmedia di governo, oramai è sotto gli occhi di tutti. Che la Finanziaria, invece di «far piangere i ricchi», è la più pesante di tutta la storia della Repubblica (dopo quella del primo governo Amato), che aumenta i ticket sanitari ed elimina servizi pubblici fondamentali, taglia 50 mila posti di lavoro nella scuola pubblica ed aumenta i finanziamenti a quella privata, rinvia di fatto il rinnovo dei contratti pubblici (scaduti da dieci mesi) al 2008, sottrae più di 2 miliardi ai Comuni,

che ora aumenteranno le tasse locali, e ulteriori fondi ad Università e ricerca, stabilizza solo 8 mila dei 350 mila precari della Pubblica Amministrazione e regala con il cuneo fiscale miliardi ai padroni della Confindustria, i veri beneficiari della Finanziaria, mentre si preparano tagli alle pensioni e il furto del Tfr.

Poi - ed è la cosa che più ha agitato gli amici del governo - abbiamo segnalato come il ministro del Lavoro Damiano si sia rivelato un «amico dei padroni», salvando tutti i boss dei paraschiavistici callcenter italiani (e tanti altri in analoghe condizioni) le cui schifezze (l'uso del precariato più indifeso e sottopagato per anni, o per decenni, senza che esso venga mai stabilizzato) erano state scoperciate da un ispettore del Lavoro che aveva imposto, dopo una coraggiosa lotta dei precari, ad Atesia (il più grande callcenter d'Italia) assunzioni stabili e pagamento degli arretrati. Damiano ha regalato a Tripi, padrone di Atesia, e a tutti i boss che super-sfruttano i precari, la sanatoria con l'art.178 della Finanziaria che colpisce ulteriormente i precari.

La nostra denuncia è stata considerata da Cgil e Ds «una intollerabile criminalizzazione» del ministro. Chi avrebbe parlato di «criminalizzazione» se il ministro fosse stato Maroni?

Gli «amici del governo amico», che hanno smesso di lottare contro la guerra appena le missioni militari (Afghanistan, Libano) sono state promosse da Prodi, vorrebbero che noi ci comportassimo come se si fosse nel 2005, ignorando le malefatte antiprecari del governo e l'inaccettabilità della Finanziaria 2006.

Addebitare a noi la fuga della Cgil e dei Ds è grottesco: essi si erano già defilati perché oggi sono impegnati a puntellare il traballante governo Prodi. In particolare la Cgil scuola (Flc) è dedita a reprimere i Cobas, a impedire che il ministro Fioroni o i capi di istituto restituiscano nella scuola il diritto di parola che i sindacati di governo hanno sottratto ai lavoratori fin dal 1999

e a rendere del tutto truffaldina la campagna elettorale Rsu in corso. Nulla ha fatto, esattamente come la Cgil-Fp, per preparare la manifestazione del 4, di cui non sono mai stati promotori e alla quale non hanno mai aderito, se non tramite la presenza puramente individuale dei due segretari Podda e Panini che ora annunciano il ritiro di «truppe» mai messe in campo.

Quindi, tutto ciò non leva alcuna forza alla manifestazione, anzi. Il ritiro di qualche amico del governo favorirà la presenza di tanti/e che non volevano stare in piazza con chi con una mano sostiene Prodi e con l'altra finge di agitare le ragioni dei precari. E noi vi manifesteremo la più decisa opposizione, che sarà maggioritaria in piazza, non solo alla precarizzazione e alle tre leggi-vergogna ma anche alla Finanziaria, alle politiche del ministro «padronale» Damiano e al furto di democrazia perpetrato nei posti di lavoro dal monopolio autoritario Cgil-Cisl-Uil sui diritti sindacali.

* * *

SE SON ROSE... DALLA MANIFESTAZIONE ANTIPRECARIETÀ ALLO SCIOPERO GENERALE

Cobas n. 33, novembre 2006

Tra la grande manifestazione del 4 novembre, contro la precarizzazione e per la cancellazione delle tre leggi-vergogna (Moratti, Bossi-Fini e legge 30), e lo sciopero generale del 17, convocato dai Cobas e da altri sindacati alternativi a Cgil-Cisl-Uil, il clima politico e i rapporti di forza tra gli oppositori di sinistra del governo Prodi e gli «amici del governo amico» sono positivamente cambiati. La melassa protettiva, stesa intorno al governo, si è dissolta e il diffuso malcontento popolare verso la

Finanziaria e verso quel continuismo politico, che abbiamo definito «berlusconismo senza Berlusconi», si è ampiamente manifestato, togliendo la scena all'opposizione di destra che fino ad allora calamitava l'ostilità alla Finanziaria. E nel cambio di scenario i Cobas hanno avuto un ruolo da assoluti protagonisti, straripando sui mass media e costringendo la Cgil a dividersi clamorosamente e a dedicare un direttivo straordinario ai Cobas e ai rapporti di alcune categorie e correnti della Cgil con noi, sia nella manifestazione del 4 sia nello sciopero del 17.

A evidenziare il mutamento di clima, è stata innanzitutto la manifestazione del 4 novembre e il suo grande successo, con una partecipazione nettamente superiore alle previsioni (prima dello «scandalo manchette», il Comitato organizzatore prevedeva un quarto dei 200 mila poi scesi in piazza) che ne ha fatto la più importante iniziativa su temi del lavoro e sociali degli ultimi anni.

Possiamo domandarci quanto abbia pesato, sulla travolgente crescita delle adesioni, l'aggressione scatenata dalla maggioranza della Cgil, dei Ds e degli «amici del governo amico» nei confronti dei Cobas e della loro «pretesa» di mettere al centro dell'attenzione non solo la condizione generale del precariato ma anche le politiche sociali e relative al conflitto capitale-lavoro che il governo sta operando; e chiederci come mai il ministro Damiano (la cui credibilità è precipitata dopo la polemica con i Cobas, al punto da essere classificato, nell'ultimo sondaggio di *Repubblica*, il più impopolare tra i ministri), i Ds e la maggioranza della Cgil abbiano giudicato addirittura «criminalizzante» la definizione di «amico dei padroni» dopo che per anni le stesse forze si sono affannate a cercare il sostegno del padronato, penalizzando a tal fine tutto il lavoro salariato.

Il fatto è che la critica alla Finanziaria e alle politiche del ministro del Lavoro ha messo a nudo il cuore della contraddi-

zione del governo: e cioè il tentativo di proseguire la politica liberista nei confronti dei servizi pubblici e del lavoro subordinato. Il profondo malcontento su tali temi del «popolo di sinistra» cercava una via per manifestarsi, mentre era all'offensiva una destra sociale ingorda e insaziabile. E i Cobas questa occasione l'hanno offerta, mettendo il dito sulla piaga, attualizzando la piattaforma della manifestazione, scritta a giugno, sottolineando i guasti della Finanziaria e del salvataggio operato da Damiano nei confronti dei padroni dei callcenter e di tutti coloro che sfruttano lavoro precario, sottopagato e semischiavistico.

La grande maggioranza dei partecipanti al 4 era scontenta del governo soprattutto su Finanziaria, servizi sociali, lavoro, pensioni, Tfr. Una parte riteneva che il governo fosse ancora correggibile e gli ha inviato un forte monito; un'altra, tra cui i Cobas, pensa che la maggioranza delle forze di governo «si fa dettare il programma dalla Confindustria e dal Vaticano», come ha dovuto ammettere il segretario del Prc Franco Giordano. Tutti, però, hanno detto a Prodi «così non potete continuare»: dunque, di fatto, quella del 4 è stata la prima grande manifestazione di contestazione, da sinistra, del governo.

Nel contempo, essa ha rimesso al centro il conflitto Capitale-Lavoro. L'obiettivo della politica padronale degli ultimi trenta anni è stato quello di rendere invisibile tale conflitto, spostando l'attenzione su conflitti «altri» (il territorio, l'immigrazione, i giovani, i diritti civili, guerra e «terrorismo» ecc.): di lavoro non si doveva più parlare. E proprio mentre il Capitale colonizzava tutti i territori e metteva a profitto qualsiasi cosa, estendendo a dismisura nel mondo il lavoro salariato e paraschiavistico, riportando interi paesi al lavoro da Terzo mondo con condizioni da miniera ottocentesca, una gigantesca operazione ideologica descriveva come irrilevanti tali conflitti, persino con il contributo di alcuni che, convinti di alimentarne di nuovi, davano una mano a Monsieur le Capital con fandonie su

toyotismi salvifici, postfordismi rigeneranti, lavori «liberati», «fine del lavoro» ecc... Insomma, come se, durante un' alluvione del Nilo che copre tutto il territorio visibile, qualcuno parlasse di «fine del Nilo»!

Non di solo precariato in senso stretto abbiamo parlato il 4 ma, per intero, di quel conflitto Capitale-Lavoro che è elemento determinante, insieme al conflitto di genere, della grande maggioranza dei conflitti sociali: è tutta la condizione del lavoro salariato e paraschiavistico che stiamo rimettendo a nudo, il come, il dove, il quanto e il perché si viene sfruttati. La lotta dei precari francesi e di quelli «nostrani» di Atesia ha dimostrato che la prospettiva non è la totale subordinazione sul posto di lavoro seguita da una ribellione «nel sociale», nè la passiva disponibilità allo sfruttamento in cambio di «sussidi di cittadinanza» erogati da amministrazioni «benevole», e che non ci deve essere contrasto tra continuità del lavoro in condizioni e salari accettabili e continuità di reddito.

E se l'iniziativa del 4 poteva ancora essere presentata come un capolavoro politico dei Cobas che, però, si erano avvalsi per il successo dell'iniziativa (che i tre quarti dei mass media hanno etichettato come manifestazione Cobas) anche di significative «truppe altrui», la riuscita dello sciopero generale - e delle manifestazioni in 27 città, ove dappertutto siamo stati presenti come Cobas - soltanto 13 giorni dopo ha confermato il vistoso mutamento nei rapporti di forza con i sindacati concertativi. Almeno un milione e mezzo di lavoratori/trici in sciopero e più di trecentomila in piazza in 27 città (con punte di particolare rilievo a Roma, Milano, Napoli e Torino) insieme a studenti, giovani precari, immigrati e centri sociali: questo il risultato, superiore ad ogni aspettativa, dello sciopero convocato dai Cobas, dalla Cub e da altri sindacati alternativi a Cgil-Cisl-Uil.

Abbiamo avuto il 17 una seconda inequivocabile dimostrazione della diffusa opposizione dei lavoratori/trici e di vasti set-

tori popolari ad una Finanziaria, che premia solo i padroni di Confindustria e le missioni di guerra, e ad una politica economica e sociale che non rompe con il «berlusconismo». Allo sciopero hanno partecipato anche tanti lavoratori/trici di Cgil-Cisl-Uil, in dissenso con i loro sindacati che si comportano come un partito al governo, per protestare contro una Finanziaria che taglia i servizi pubblici (scuola e sanità in primo luogo) e i fondi ai Comuni, che impedisce il rinnovo dei contratti del pubblico impiego nel biennio 2006-2007, che stabilizza solo 8 mila dei 350 mila precari della Pubblica amministrazione, che aumenta le spese militari (che per la prima volta pareggiano la spesa sociale) e per le missioni di guerra, nonché i finanziamenti alle scuole private.

In piazza striscioni, slogan e discorsi hanno chiesto la fine delle politiche liberiste, l'abrogazione della Legge 30, del pacchetto Treu, delle leggi Moratti e della Bossi/Fini (e la chiusura dei Cpt), la stabilizzazione dei lavoratori precari ed esternalizzati, la garanzia del lavoro e della continuità del reddito, il ripristino della scala mobile, la difesa delle pensioni e del Tfr contro ogni scippo, il taglio delle spese militari e la loro riconversione in spese sociali, il ritiro delle truppe da tutti i fronti di guerra, la fine del monopolio di Cgil-Cisl-Uil sui diritti sindacali e la restituzione del diritto di assemblea nei luoghi di lavoro.

Particolarmente rilevante è stata la presenza della scuola, che per la prima volta ha scioperato dalla materna all'Università, per l'abrogazione delle leggi Moratti, contro i tagli della Finanziaria, per massicci investimenti, l'assunzione dei precari, il rinnovo immediato dei contratti verso salari europei, la fine dei finanziamenti alle scuole private. Non abbiamo governi amici, si è ripetuto in 27 piazze: e tutto lascia credere che l'opposizione diverrà ancor più dura in coincidenza dell'apertura a gennaio-febbraio della trattativa tra governo e Cgil-Cisl-Uil su pensioni, Tfr, regole di contrattazione e precarietà,

che si configura come un micidiale «secondo tempo» nella concertazione tra padronato e Cgil-Cisl-Uil, dopo quel «primo tempo» del '92-'93 che tanti nefasti effetti ha avuto sui diritti e sulle condizioni di vita dei salariati.

Ora la consapevolezza, emersa in questi due mobilitazioni, va travasata nei conflitti sul territorio, da potenziare ed estendere, perché il 4 e il 17 abbiamo «illuminato» il conflitto, seppur potentemente, ma non abbiamo già creato un movimento, che non nasce a tavolino ma cammina sulle gambe del conflitto reale quotidiano, al quale pure abbiamo dato un potente impulso. E perché l'impulso non vada perso, è decisivo recuperare la democrazia nei posti di lavoro.

Mentre organizzavamo il 4, alcuni degli ex partner (Cgil Scuola-Flc in primis), poi ritiratisi, reprimevano brutalmente i nostri diritti, intervenendo su ministri e capi di istituto perché ci venisse vietato persino fare assemblee, rendendo ancor più truffaldine le elezioni Rsu nelle scuole (e tenendo conto di questo, è positivo che si sia riusciti, in condizioni da regime dittatoriale, a presentare più di 1500 liste con oltre 3000 candidati/e), in base a quel monopolio sui diritti sindacali che scippa parola, rappresentanza e trattativa a chi non è Cgil-Cisl-Uil. Non è una bega intersindacale: il furto di democrazia ai Cobas e i precari di Atesia che, dopo 8 scioperi all'80% di adesioni, non vengono neanche ricevuti da Damiano perché lui «parla solo con Cgil-Cisl-Uil» sono facce della stessa medaglia.

E come si può agevolare il conflitto se i salariati non recuperano spazi democratici nei posti di lavoro? E come si può chiedere ai Cobas di sostenere iniziative unitarie con chi si fa diretto «carnefice» dei nostri (e di tutti i lavoratori) più elementari diritti?

* * *

RISPOSTA A PIERO SANSONETTI SUL 18 NOVEMBRE

Liberazione, 22 novembre 2006

Caro Sansonetti, sperando che tu non voglia insistere sulla categoria della «sinistra scema», risolvendo in maniera puerile un serio problema politico, e consapevole che i Cobas sono stati colpiti da una «pallottola di rimbalzo» della oramai annosa «guerriglia» tra Prc e Pdcì, vengo alla sostanza del tuo editoriale del 21 novembre. Tu sostieni che si stava determinando una svolta cruciale nella politica estera italiana «che per la prima volta riportava in primo piano il diritto ad esistere del popolo palestinese e la condanna per le brutali aggressioni dell'esercito israeliano», che la svolta epocale voluta da D'Alema stava per arrivare in porto, ma l'intervento dei Cobas, del Forum Palestina e soprattutto del Pdcì, che non avrebbero impedito gli «slogan sciagurati» e il rogo dei fantocci a Roma, ha «invertito tutto e ora si ritorna alla tiritera anti-araba».

Perdiana, che potenza! Più o meno lo stesso che sarebbe accaduto, secondo alcuni, il 4 novembre. Eravamo tutti uniti, anche la Cgil era dei nostri, poi arriva la «sciagurata» manchet- te Cobas contro Damiano e la Cgil è costretta a scappare e invece di essere in piazza in 50 mila ci ritroviamo in duecentomila. Ma davvero i Cobas, ritenuti così poco «rappresentativi» da non aver neanche diritto di fare assemblee nei luoghi di lavoro, sono divenuti così onnipotenti da cacciare la Cgil dalle mobilitazioni, trascinare Fiom e Arci, Prc e Pdcì in manifestazioni-trappola, terrorizzare Epifani e Podda, *Repubblica* e *Manifesto*, centrode- stra e centrosinistra, e addirittura piegare D'Alema e tutta la «nuova» politica estera del governo, che, sotto i colpi di tre fan- tocci bruciati, deve arrendersi a Israele? Ma questa potrebbe essere una gag da Littizzetto, non una tesi da Sansonetti.

La realtà è ben altra. L'inversione di tendenza dalemiana non esiste e l'obiettivo della sua politica non ha nulla a che fare con i diritti dei palestinesi e con le «condanne per le brutali aggressioni israeliane». Essa è la ripresa del D'Alema che fa la guerra alla Jugoslavia: il tentativo di dare corpo ad un sub-imperialismo che utilizzi gli strumenti militari per aumentare la penetrazione nel mondo del capitalismo italiano, incapace di affermarsi con la concorrenza economica. La settimana scorsa D'Alema lo ha ricordato a chiare lettere: noi – ha detto – siamo con Israele, ne difendiamo l'azione generale anche se ne vorremmo moderare alcuni eccessi, abbiamo tagliato i viveri ai palestinesi appena ha vinto Hamas e non ne abbiamo riconosciuto il governo (e potrei aggiungere: non abbiamo aperto bocca quando il governo israeliano rapiva addirittura i membri di un governo legittimo, altro che due popoli due Stati!).

Non sono i Cobas o il Forum Palesintina o i fantocci bruciati a bloccare la «svolta», perché essa esiste solo nella fantasia di «pacifisti» che oramai non fanno altro che invocare armati Onu e non, interventi militari, interposizioni ecc. E, visto che questi ultimi hanno elevato alti lai per essere stati «oscurati», ricordo che Milano ha avuto la diretta da *Rai Tre*, da *Sky* e persino quella di *Radio Vaticana*, e abbondanti articoli su tutti i giornali. Certo, non i «titoloni»: ma non li avrebbero avuti comunque.

E non solo perché i 15-20 mila di Milano sono poca cosa con quelle «corazzate» che si erano mobilitate con 500 sigle promotrici: ma per l'insignificanza del ruolo di semplice sostegno alla linea dalemiana, per quel «Forza D'Alema» che ha sostituito l'ancor più insostenibile «Forza Onu», per la stanca riproposizione di quel «due popoli, due stati» che finge di considerare Israele e Palestina come due potenze più o meno equivalenti, con due eserciti su per giù della stessa stazza, colpevoli entrambi di eccessi, come se non ci fosse da una parte uno Stato che pratica una brutale cancellazione dei diritti del popo-

lo palestinese e dall'altra una enclave-ghetto sottoposta a qualsiasi vessazione israeliana.

Ma, dirai tu, che c'entrano quegli slogan, i fantocci bruciati, perché non li avete messi a tacere? Hai già risposto tu, Piero, quando il Prc venne messo sotto accusa per aver sfilato il 4 insieme ai Cobas che dicevano a Damiano «amico dei padroni». Hai ricordato bene che nei mitici anni '60 Bob Kennedy era in testa a cortei che urlavano «Johnson boia» e bruciavano bandiere statunitensi dove al posto delle stelle c'erano piccole svastiche (e, aggiungo io, anche fantocci con le fattezze di Johnson e successivamente di Nixon, Kissinger ecc..) e nessuno si scandalizzava. Ora prendo atto che la democrazia ultramalata degli Usa anni '60 era comunque superiore a quella italiana di oggi.

Ma non scappo da un problema che a Roma abbiamo effettivamente avuto. Penso che sia un grave errore politico definire nazista lo Stato israeliano: esso si comporta in modo criminale, ma il parallelo con il nazismo, orrore unico, va bandito (penso la stessa cosa per gli Usa di ieri e di oggi).

Ritengo che sia altrettanto sbagliato paragonare l'esercito italiano (che pure in molti corpi «scelti» alimenta spiriti fascistoidi) con quello della Repubblica di Salò; e sostengo che ci si possa e debba augurare la sconfitta di un esercito invasore ma che non si debbano esaltare stragi. Nel contempo, va difeso il diritto di ognuno di fare questi gravi errori e ci si deve battere contro qualsiasi forma di repressione di tale diritto.

Non è però accettabile che alcuno ci imponga tali posizioni disastrose come «cifra» principale di una manifestazione promossa su tutt'altre parole d'ordine, oscurandone coscientemente i contenuti. La piattaforma di Roma è talmente ragionevole, forte e dalla parte della Palestina che metterà in seria difficoltà chi vorrà difendere ad esempio l'accordo militare con Israele e tutte le forme di sostegno militare ed economico ad un paese aggressore e spietato. Sapevamo che i massmedia, che, lungi

dal costituire il «quarto potere», sono in Italia nella stragrande maggioranza sottomessi al potere politico-economico, avrebbero lavorato per cancellare tale piattaforma, deviando l'attenzione su eccessi marginali. Ciò malgrado, «quelli dei fantocci» hanno scientemente collaborato con tale operazione.

Dunque, a loro, non posso che rivolgere la stessa domanda, fatta dal Forum Palestina nel suo condivisibile comunicato; e cioè : «se sapevate, e lo sapevate, che era pronta la trappola mediatica che sarebbe servita a manipolare ed occultare la manifestazione, perché vi siete coscientemente prestati alla trappola?». E sottoscrivo anche l'«avviso ai naviganti» che il Forum Palestina fa per il futuro: «la prossima volta sarà l'intera manifestazione che non permetterà che vi prestate di nuovo alla trappola».

* * *

RISPOSTA A LIDIA MENAPACE

Liberazione, 21 gennaio 2007

Quando Lidia Menapace rivolse un attacco frontale, inconsistente nella sostanza quanto violento nella forma, alla manifestazione del 30 settembre contro la missione in Libano, replicai domandando quale «mutazione genetica» portava una compagna, ostile anche solo ad ascoltare parole di origine bellica (militanza, battaglia..), a diventare così a favore delle scelte guerresche del governo da non sopportare neanche le manifestazioni contrarie.

Ma stavolta, a proposito del sit-in a Montecitorio promosso dai Cobas e da altre forze no-war e a cui ha partecipato una delegazione del movimento vicentino, Menapace è andata assai

oltre, giungendo alla più insultante denigrazione personale, accusando il sottoscritto di aver dato «la più squallida dimostrazione di parassitismo politico...facendo finta di essere il capo della resistenza vicentina alla base..e dicendo un sacco di bugie e di insulti sul Prc e sulla sinistra radicale in genere». Nonostante in quaranta anni di attività nei movimenti sia la prima volta che qualcuno/a mi definisce «squallido parassita», resterò sul piano della politica.

Il sit-in era stato convocato dai Cobas e da un arco di forze no-war prima che i vicentini decidessero di venire a Roma: e una volta saputo che intendevano fare il sit-in di mattina, li avevamo invitati anche al nostro. Ma poiché il pullman tardava, abbiamo iniziato con i discorsi dei «romani». Nel mio, per la verità, non ho neanche nominato il Prc. Ho replicato all'accusa di «antiamericanismo», dicendo che casomai c'era un problema di sottomissione governativa all'americanismo o meglio al governo Usa; che la ignobile decisione di Prodi dimostrava la sottomissione agli Stati Uniti e la volontà di proseguire le politiche belliche e di sfidare un'intera popolazione che rifiuta l'ampliamento della base, dopo averla ingannata per mesi.

Dopodiché, ho polemizzato con la «sinistra radicale», facendo notare che era lei il vero «ostaggio» del governo e che era inaccettabile la passività con la quale la decisione di Prodi era stata presa come irrevocabile. L'unica citazione personale ha riguardato Pecoraro Scanio e la sua minaccia di «rappresaglia» sull'Afghanistan. Ho denunciato la gravità di uno «scambio scellerato» (no alla base, sì all'Afghanistan o viceversa), mentre ci si rassegnava di fatto ad accettare sia l'ampliamento della base sia il rifinanziamento delle missioni. I vicentini/e, che Menapace cerca maldestramente di contrapporre al mio discorso, sono stati giustamente durissimi: hanno invitato TUTTO il governo a vergognarsi, lo hanno accusato, TUTTO, di aver tradito gli impegni, hanno detto ai parlamentari presenti

che non si salvavano l'anima partecipando al sit-in ma dovevano autosospendersi o imporre un voto contro la decisione.

D'altra parte in questi giorni noti pacifisti hanno detto cose dure almeno quanto quelle del sit-in. Don Albino Bizzotto: «Ci vuole una insurrezione pacifista per denunciare il tradimento di una classe politica (n.b. TUTTA, mica solo Prodi) che di fronte alla volontà della gente crede di essere padrona della storia»; Alex Zanotelli: «Prodi si deve vergognare: e con lui TUTTO il governo..Bisogna rispettare certe regole se si vuole far parte di coloro che si spartiscono la torta: ecco spiegato il rifinanziamento della missione in Afghanistan»; e si potrebbe continuare. Farneticare di un Bernocchi che fingerebbe di fare «il capo dei vicentini», come se in questi anni i Cobas non fossero stati sempre in prima fila in tutte le mobilitazioni contro la guerra o dando del «parassita» a uno dei rarissimi casi di militante quarantennale che non è mai «passato alla cassa», e che ha sempre rifiutato posti e poltrone (mentre oramai il passaggio da «leader di movimento» a deputato o consigliere si consuma nell'arco di poche stagioni), non è solo un ignobile insulto.

È la dimostrazione della afasia politica di chi non sa spiegare una inversione di rotta di 180 gradi da quando la «sinistra radicale» fa parte del «governo amico»: afasia ribadita da Menapace quando, passando dagli insulti alle proposte, inanella queste perle: 1) «querelare gli Usa per violazione della nostra sovranità»; 2) «rinunciare a porzioni di sovranità solo se c'è reciprocità: cioè cedere agli Usa una porzione di sovranità territoriale a patto che mollino il militare che ha ucciso Calipari».

E dopo queste assurdità, mica gli è venuto in mente che lei e la «sinistra radicale» dovrebbero semplicemente bocciare con una discussione parlamentare l'ampliamento della base e poi, sull'abbrivio, anche il rifinanziamento delle missioni di guerra, riportando a casa le truppe di occupazione! O sarebbero iniziative «squallidamente parassitarie»?

* * *

LA CAMERA VOTA LE MISSIONI DI GUERRA

Cobas news, marzo 2007

La Camera sta per approvare il rifinanziamento delle missioni di guerra, innanzitutto in Afghanistan, proprio mentre in quel martoriato paese il conflitto precipita nella massima ferocia, con le truppe Usa autrici di ripetute stragi di civili. La menzogna della «missione di pace» è ridicolizzata dagli eventi, in una dinamica che, imposta dalla Nato, che renderà sempre più coinvolta (e corresponsabile) l'Italia nella guerra. Oggi i deputati del governo e dell'opposizione si assumono la tragica responsabilità di sporcarsi le mani del sangue degli afgani e dei soldati italiani.

Il rapimento del giornalista di Repubblica Daniele Mastrogiacomo, che ci auguriamo si concluda al più presto positivamente, è un segnale chiaro: l'Italia non potrà contare su nessuna immunità. Ma il governo tira dritto, incurante della volontà della maggioranza degli italiani/e. Gli argomenti addotti da Prodi, D'Alema e dalla cosiddetta «sinistra radicale» sono demenziali: la missione sarebbe garantita da una fantascientifica «conferenza di pace» con quei talebani che la Nato sta cercando di massacrare; o addirittura dall'acquisto di oppio (un mercato da 500 miliardi di dollari: un'intera Finanziaria «lacrime e sangue» stile Padoa-Schioppa non basterebbe per un decimo della produzione) per recidere il legame tra contadini e guerriglieri.

Il governo, che ha vinto grazie al popolo contro la guerra, lo sta tradendo come a Vicenza, con la piena collaborazione di tanti parlamentari che si sono fatti eleggere come «pacifisti», mentre i rarissimi coerenti con gli impegni elettorali vengono linciati o espulsi. Il governo Prodi va fermato, le truppe vanno ritirate.

Invitiamo tutti/e a partecipare a Roma il 17 marzo alla manifestazione nazionale del movimento no-war per il ritiro immediato delle truppe dall'Afghanistan e dagli altri fronti di guerra, la chiusura delle basi e il rifiuto delle spese militari.

* * *

MOVIMENTI, GOVERNI AMICI, PARTITI DI LOTTA E DI GOVERNO

in *Le passioni di sinistra*
(quadrim., Molfetta) n. 1, 2007

Credo di essere il principale responsabile dell'introduzione in Italia di due espressioni divenute, in questi mesi di governo Prodi, veri e propri tormentoni: «sindrome del governo amico» e «non abbiamo governi amici». Per la verità le avevo inserite nel dibattito politico italiano partendo da tutt'altra latitudine. Su di esse si basava un mio ampio articolo, pubblicato a febbraio 2006 da *Liberazione*, ove valutavo il Forum sociale mondiale (Wsf) che si era svolto a Caracas, e mi riferivo con quelle espressioni soprattutto al governo venezuelano di Hugo Chávez e a quello boliviano di Evo Morales, che stava insediandosi in quei giorni, pur se sapevo di parlare a nuora (latinoamericana) perché anche suocera (italiana) intendesse.

Da Caracas a Roma: non abbiamo governi «amici»

A Caracas c'era stata una discussione molto accesa all'interno dell'Assemblea dei movimenti sociali (il luogo ove si decidono le iniziative condivise per l'anno successivo) a proposito del rapporto tra il movimento antiliberista mondiale e i governi «amici», veri o presunti, con particolare riferimento a quelli latino-americani (cubano, venezuelano, brasiliano, boliviano), tutti presenti al Forum con nutrite delegazioni, oltre che, nel caso venezuelano, diretti organizzatori. Io avevo la responsabilità di presiedere l'Assemblea e, pur essendo stato negli anni precedenti un convinto sostenitore del pieno coinvolgimento delle associazioni cubane e venezuelane (quando tanta parte del movimento diffidava sia di Chávez sia della dirigenza cubana) nel processo dei Forum, mi sono battuto perché nel testo finale dell'Assemblea non comparissero frasi che descri-

vessero il movimento mondiale antiliberista come stretto alleato con (e dipendente da) i governi di quei paesi, o altri comunque «benevoli» verso il movimento.

Come Cobas avevamo fatto lo stesso nelle edizioni precedenti a Porto Alegre quando molti brasiliani avevano tentato di imporre Lula e il suo Partido dos Trabalhadores come numi tutelari del movimento. Pur riconoscendo grandi meriti ai brasiliani per avere avviato il processo dei Forum, non ci entusiasmava che il Brasile apparisse la casa-madre permanente del Wsf: e quando si trattò di battersi nel Consiglio Internazionale per la rotazione delle sedi ospitanti il Wsf, che ci sottraesse alla sindrome del paese-guida di stampo post-sovietico, i Cobas furono in prima linea, sostenendo la candidatura dell'India.

La tesi che riportai in Italia da Caracas, pur sulla base di esperienze autorevoli come quelle latinoamericane, era in sintesi: i movimenti, i sindacati, le associazioni della società civile devono mantenere piena autonomia da qualsiasi governo, fosse pure quello apparentemente più democratico, aperto, pacifico, antiliberista; una società che intenda davvero superare il capitalismo non dovrà riprodurre meccanismi da Partito Unico, Stato Guida, con la dipendenza di tutte le strutture politico-sociali dal governo, secondo il modello sovietico e terzinternazionalista. Figuriamoci - era sottinteso - se possiamo considerare il futuro, probabile governo Prodi, non destinato ad avere nessuna delle suddette positive caratteristiche, governo «amico» a cui sacrificare l'autonomia dei movimenti e delle forze anticapitalistiche.

Non a caso mi rispose Gennaro Migliore, all'epoca responsabile internazionale del Prc ma che non aveva partecipato al Forum, spezzando una lancia a favore di Chávez (nei cui confronti fino al Wsf di Caracas pressoché tutta la sinistra parlamentare italiana era stata freddina, se non proprio ostile come nel caso dei Ds) e della necessità dei movimenti di correlarsi ai governi

«amici»: naturalmente Migliore stava parlando di Prodi, intravedendo le gatte non addomesticabili che il Prc avrebbe dovuto pelare una volta diffusasi la «sindrome del governo amico».

Movimenti: dal culto alla strumentalizzazione

I Cobas sono indiscutibilmente una delle organizzazioni che più si sono impegnate, in Italia e a livello europeo, e che hanno avuto maggior peso in quello che è stato variamente definito come Movimento di Seattle, Movimento di Genova, no-global, altermondialista, e anche una delle strutture italiane più attive nei Forum mondiali. Credo dunque di poter essere buon giudice sulle caratteristiche del tutto specifiche e anomale di questo movimento, sia in relazione ai precedenti storici europei e italiani, sia in rapporto ai co-presenti movimenti tematici e «di comunità».

Se osserviamo il processo di formazione del Movimento dei Forum mondiali, nonché di quello italiano che ha gestito l'anti-G8 di Genova e poi si è sviluppato anche come movimento contro la guerra dopo l'11 settembre, noteremo che essi si sono costituiti intorno ad una Alleanza antiliberista, stipulata tra una miriade di associazioni, sindacati, reti, partiti e gruppi politici, che ne hanno fornito l'ossatura più o meno permanente.

Niente a che vedere con la relativa spontaneità di costituzione di quei grandi agglomerati sociali che abbiamo chiamato Movimento del '68 o, per l'Italia, Movimento del '77, ove, anzi, le pre-esistenti organizzazioni venivano disgregate e fagocitate, o quanto meno messe in seria crisi; e neanche con quei movimenti tematici o strutturati in comunità locali che si raggruppano su un singolo obiettivo, come nei casi italiani di Scansano, della Val di Susa o di Vicenza.

Nella formazione del movimento no-global e no-war italiano, poi, è stato determinante un aspetto fortemente dipendente dal quadro politico. La traumatizzante seconda vittoria di Berlusconi aveva lasciato, pochi mesi prima del luglio genovese, nella assoluta paralisi tutto il quadro istituzionale e partitico

di ciò che comunque si definisce «sinistra»: e in qualche modo aveva messo in circolo il personale militante della selva di organizzazioni e associazioni legate e/o dipendenti dalla sinistra istituzionale.

Per tale specifica contingenza storica è stato possibile creare una vastissima alleanza tra reti e strutture che erano entrate in crisi non già per spinte spontanee di movimenti sociali (vedi il '68 ieri: e oggi il movimento vicentino contro la base Usa, che costringe il personale politico e sindacale locale della «sinistra» ad autonomizzarsi dalle direzioni nazionali), ma per il brusco mutamento del quadro istituzionale. Dunque, un movimento prodotto quasi a tavolino, con un lungo lavoro di mediazione (una attualizzazione dei vecchi «intergruppi» anni '70, a livelli ben più ampi) nei mesi intercorrenti tra la sconfitta elettorale e l'anti-G8, che riuscì a creare quella massa critica plurale, credibile e trasversale che consentiva a milioni di persone di riconoscersi nel movimento e di costituirne, seppur ad ondate, quel «valore aggiunto» che aumentava di gran lunga il peso delle aree militanti di reti e organizzazioni alleate.

Seppure maneggiare i «se» e i «ma» nelle ricostruzioni storiche sia sempre una procedura a rischio, non mi pare azzardato dire che tale processo non si sarebbe avviato, o non avrebbe avuto l'impatto che conosciamo, se alle elezioni Berlusconi avesse perso: probabilmente avremmo avuto dei movimenti di più ridotte dimensioni e su tematiche specifiche (la lotta contro la guerra, la difesa ambientale e dei beni comuni, i diritti civili, la precarietà ecc..) ma senza quei punti di fusione delle tematiche, realizzati più volte su grandi dimensioni negli anni tra il 2001 e il 2004.

Avremmo poi avuto, come abbiamo in effetti, dei movimenti tematici forti, unitari e dotati delle caratteristiche dei movimenti «in fusione» (messa in crisi degli apparati tradizionali, liberazione di forze, trasversalità, passaggio in secondo piano delle distinzioni di appartenenza, autorganizzazione vera, democrazia dal basso, mobilitazione permanente ecc..) ma su

piani locali, con processi comunitari legati ad uno specifico obiettivo, come nei casi già citati di Scansano, Val di Susa, Vicenza (o il No-Mose veneziano, il No-ponte a Messina ecc...). Nessuno di questi movimenti si limita a porsi l'obiettivo NIMBY («not in my backyard»: cioè: «non nel mio cortile di casa, ma se sistemate gli elementi dannosi più in là, siano basi militari o inceneritori, fate pure»). In realtà sono movimenti aperti a intere tematiche (guerra, difesa ambientale, distruzione del territorio ecc.): però la comunità che così si crea, in genere svanisce dopo il raggiungimento dell'obiettivo.

Invito a riflettere su questa lettura dei movimenti degli ultimi anni perché è la base per comprendere parecchio di quanto è accaduto in Italia negli ultimi tre anni intorno ai movimenti, dal momento cioè in cui la «politique politicienne», la politica istituzionale/parlamentare della «sinistra» nostrana ha ripreso a macinare a pieno regime la sua materia prima: e in particolare il passaggio dall'esaltazione acritica (un vero e proprio culto dei movimenti) all'attuale disprezzo, strumentalizzazione e tentata disgregazione dei reali movimenti esistenti; processo messo in atto soprattutto da quella cosiddetta «sinistra radicale» partitica e sindacale, che più di altre componenti ha operato all'interno dei movimenti nel quadriennio precedente.

Partiti e sindacati «di lotta e di governo»?

Penso che il momento di svolta tra la fase di culto dei movimenti (quando si prese sul serio una colossale sciocchezza come quella del New York Times che definì il movimento no-war la «seconda potenza mondiale») e quella di drastico ridimensionamento di essi - ridotti a «stampella» per auspicati spostamenti a sinistra del futuro «governo amico» - si sia realizzato immediatamente dopo la «sconfitta» (metto le virgolette perché una volta andrà pur fatta la vera storia di quel referendum, facente parte in realtà di un pacchetto di referendum che solo in quanto tale avrebbe potuto portare al quorum, in particolare con

la proposta di abrogare i finanziamenti alle scuole private: e che comunque portò al voto favorevole più di dieci milioni di persone su un argomento del tutto specifico e ignoto ai più fino a poche settimane prima) del referendum sull'art.18.

Invece di valorizzare quel risultato e l'alleanza ampia che si era concretizzata tra partiti della «sinistra radicale», Cobas e sindacalismo alternativo, Fiom e sinistra Cgil, dal giorno dopo Bertinotti ed il gruppo dirigente Prc virarono inopinatamente la barra di 180 gradi. Il movimento non bastava più, sentenziarono; tre anni di lotte possenti non avevano, a loro avviso, lasciato traccia. Bisognava entrare nella «stanza dei bottoni», nello schieramento unitario del centrosinistra, nel governo a pieno titolo: e la cacciata di Berlusconi era solo il paravento di un profondo mutamento strategico, che in un sorprendente ritorno al riformismo socialdemocratico di Nenni, vedeva nella presenza al governo il passepartout per far «rendere» davvero le mobilitazioni movimentiste.

Il passaggio successivo è stata la riesumazione delle teorie vetero-Pci del partito di lotta e di governo: ove la lotta, però, non spettava al partito ma ai movimenti, su cui sarebbe ricaduta la responsabilità di premere per aumentare il potere della «sinistra radicale», di essi autonominatasi espressione, una volta al governo. Insomma, la svolta bertinottiana si concretizzava in uno scarico di responsabilità: ieri i movimenti erano tutto, il motore della trasformazione che i governi avrebbero dovuto comunque registrare; ora essi divenivano i pungolatori del futuro governo di centrosinistra, obbligati a dare il massimo, pena l'inefficacia dell'azione della «sinistra radicale» al governo.

Dopo aver sostenuto per anni che i movimenti avevano reso anche la sinistra liberista (Ds e Margherita innanzitutto) permeabile alle trasformazioni antiliberiste e antiguerra, ora Prc e sinistra «radicale» scaricavano ogni responsabilità ai movimenti, all'improvviso disincarnati dalla realtà e dai legami con la sinistra di governo: se sarete forti bene, riusciremo a cambiare

qualcosa, altrimenti non prendetevela con voi, disse lapidario il bertinottismo.

Come sarebbe andata a finire era piuttosto ovvio: i movimenti, intessuti di personale politico e sindacale legato al «governo amico», non potevano che essere messi in crisi - almeno quelli non legati a dinamiche locali o comunitarie - dall'allineamento di tale personale con le esigenze di governo. Il presunto partito di lotta e di governo è in realtà un partito che governa, seppur ostaggio della sinistra liberista, cercando di utilizzare quanto si muove per subordinarlo a sé stesso ed equilibrare quella forza elettorale che vantano Prodi, D'Alema e Rutelli.

Vicenza, i 12 punti di Prodi e l'alleanza antiliberista

La grandiosa mobilitazione del popolo vicentino e del pur frammentato movimento no-war ha fatto saltare le ipocrisie da «governo amico», le manfrine da «partiti di lotta e di governo» e gli ipocriti appelli ai movimenti affinché esprimessero la loro potenza per mettere in crisi le componenti moderate del governo: ed è apparso chiaro chi è ostaggio di chi all'interno della compagine governativa. Strillare al complotto filo-Usa e filo-Vaticano è patetico: non ci si può meravigliare se personaggi come Andreotti, Cossiga o Pininfarina non sono portabandiera del governo né si può attribuire a figure tanto datate addirittura la rappresentanza del Vaticano, degli Usa e della Confindustria quando la maggioranza del governo Prodi rivendica quotidianamente la stretta alleanza con gli Usa, accetta pienamente l'invasione vaticana e liscia il pelo in tutti i modi alla Confindustria.

L'attenzione va piuttosto diretta all'aut-aut preventivo dato da D'Alema al governo: o c'è la maggioranza «autosufficiente» sulla politica estera o si va a casa. Tale diktat è stato smentito clamorosamente nei giorni seguenti: il governo, rapidamente ricostituito con l'aggiunta di Follini, ha accolto alla Camera i voti dell'opposizione sul rinnovo delle missioni belliche senza problemi. La drammatizzazione dalemiana non mirava all'au-

tosufficienza ma a chiudere la porta all'imponente movimento delineatosi a Vicenza. L'importanza di quel passaggio va sottolineato perché spazza via ogni discorso, soprattutto di stampo Prc, secondo il quale più i movimenti sono potenti, più si può fare efficacemente la sponda in Parlamento come partito di lotta e di governo: Prodi, Rutelli, Amato avevano tentato in tutti i modi di smontare la manifestazione, usando neobrigatisti veri o presunti, minacce, «spettri» di scontri, pressioni massicce su parlamentari. Ciò malgrado, come già avvenuto per la manifestazione antiprecarietà del 4 novembre, era apparso chiaro che la «sinistra radicale» non è in grado di rappresentare e controllare, in una logica di sottomissione alle necessità del governo, i movimenti e le aree più decise e coerenti di essi.

Dunque, il passaggio dal Prodi 1 al Prodi 2 registra in realtà la fine delle illusioni di poter far manfrina con i movimenti di lotta, addomesticandoli e rendendoli compatibili con le logiche governative tramite l'opera dei partiti della «sinistra radicale». I 12 punti di Prodi non sono un NUOVO programma: sono il nocciolo duro, il cuore del programma del centrosinistra, depurato dal fumo politico-mediatico. Fotografano la chiusura ai movimenti, l'impermeabilità del governo ad essi, che vengono anzi sfidati nominalmente. Nei 12 punti si prendono di petto i no-war, i no-Tav, i no-Vat, gli ambientalisti e coloro che si battono contro la distruzione del sistema pensionistico, la precarietà, le privatizzazioni: e anche tutti coloro che speravano in una democratizzazione del sistema politico, quando Prodi chiede per sé poteri «monarchici».

Tale sfida aperta contribuisce a chiarire il panorama, anche se in vaste aree del «popolo della sinistra» permangono gli effetti della devastazione berlusconiana, espressi nella disponibilità (ben sintetizzata nella folgorante vignetta di Vauro con l'omino disposto a tagliarsi gli «attributi» purché non torni Berlusconi) ad accettare qualsiasi cosa pur di evitare il ritorno (peraltro non voluto neanche dalla destra) del Cavaliere; ma anche in discorsi

persino reazionari sulla soppressione del dissenso, sulla riduzione dei parlamentari ad esecutori delle volontà delle segreterie di partito, sul disprezzo delle convinzioni ideali e morali di deputati e militanti, emersi nel corso del linciaggio di Turigliatto e Rossi, colpevoli di essere stati per una volta coerenti con il mandato elettorale, l'unico che dovrebbe vincolare i «rappresentati del popolo». Le modalità, poi, dell'espulsione dal Prc di Turigliatto, con una ricaduta in quei meccanismi «novecenteschi» di gestione della politica tanto deprecati in passato dai «novisti» non-violenti, ha gettato una luce inquietante su una discussione, da tempo giudicata dai Cobas strumentale, che negli ultimi anni ha lacerato i movimenti.

Si apre uno scenario che richiede la massima responsabilità e impegno a tutti/e coloro che si oppongono, da sinistra, alle politiche del governo. Non si tratta di scimmiettare ingegnerie «costituenti» in voga, dal Partito Democratico alla Sinistra Europea, che progettano contenitori con gli stessi contenuti entrati in crisi, o di inventarsi soggetti politici antagonisti a tavolino. Si tratta piuttosto di riprendere il meglio dell'esperienza dei Forum e mettere in relazione costruttiva sia le strutture organizzate dei movimenti tematici che, anche quando sono fisicamente locali, pongono problemi generali di trasformazione dell'esistente; sia le aree politiche, sindacali e sociali che lavorano coerentemente per «un altro mondo possibile». In tale direzione il Patto di Mutuo soccorso stipulato dai movimenti vicentini, valsusini, No-Mose, No-Ponte costituisce un corroborante passo in avanti, da incoraggiare e diffondere.

E forme di organizzazione permanente di alleanze tra i movimenti, le reti e le strutture di opposizione e di resistenza al liberismo e alla guerra, che ripercorrano i momenti migliori dei Forum mondiali ed europei, andranno valutate, studiate e sperimentate con attenzione e duttilità.

* * *

Quest'anno i Cobas festeggiano venti anni di vita, durante i quali abbiamo dovuto difenderci da attacchi micidiali di un vasto fronte che non sopporta l'esistenza di una organizzazione non corrottabile né integrabile nel sistema, che si batte senza sosta per l'eguaglianza e la giustizia sociale, contro il dominio delle logiche di guerra e di quella mercificazione globale del vivere che la centralità del profitto economico impone a tutti gli abitanti del globo.

La dittatura dei sindacati di governo

Particolarmente insopportabile appare ai sindacati di Stato, ai «concertativi» di professione, l'agire di un'organizzazione radicata nei posti di lavoro e praticante il conflitto dalla parte dei salariati e dei più deboli, basata non sul sindacalismo di mestiere ma sulla militanza, sul lavoro sindacale, politico e sociale disinteressato. Se fino al 1986 Cgil-Cisl-Uil avevano rifiutato qualsiasi regolamentazione della struttura sindacale, dalla nascita dei Cobas un diluvio di regole antidemocratiche e vessatorie si sono abbattute su di noi per impedirci di difendere i salariati e per spazzarci via, mentre grandi macchine di potere come i sindacati di Stato vengono ancor oggi trattate come club privati, senza obblighi giuridici rispetto alle decine di migliaia di persone che lavorano per essi e a introiti annuali di miliardi di euro.

Negli ultimi mesi, abbiamo subito una pesante aggressione sui mass-media da parte della Cgil, a partire dalla manchette («Damiano amico dei padroni») preparatoria della riuscitissima manifestazione antiprecariato (divenuta «manifestazione dei Cobas») del 4 novembre, fino alla emanazione, da parte di Epifani, del diktat di espulsione per gli iscritti/e Cgil che partecipino a scioperi o manifestazioni Cobas. Quel poco che restava di

diritto di assemblea nella scuola è stato cancellato durante e dopo le elezioni Rsu; e nel privato i padroni rifiutano spesso di fare trattenute agli iscritti/e Cobas e addirittura, come alla Fiat, tolgono il mandato Rsu a chi passa da un altro sindacato ai Cobas.

Ma nonostante questa vera e propria dittatura da parte dei sindacati governativi, che hanno riservato per sé il monopolio della contrattazione e della democrazia, malgrado il furto persino dei diritti elementari come quelli di assemblea e di iscrizione, siamo ancora qui, vivi, combattivi e sempre più presenti nelle vicende sindacali, politiche e sociali di questa sempre contraddittoria e spesso esasperante Italia, nonché nell'azione a livello europeo e internazionale.

La continuità liberista e militarista del governo Prodi

Tanto più rilevanti e con grandi responsabilità risultano i Cobas da quando al potere è arrivato il tanto sospirato (ma non da noi) governo Prodi, il cui vero motivo di successo è stato il sacrosanto odio popolare verso Berlusconi e la sua impresentabile corte governativa. Pur conoscendo bene la spinta popolare antiberlusconiana che ha fornito il «combustibile» per il decollo elettorale (peraltro assai stentato) del traballante velivolo dell'Unione, avevamo messo in guardia il «popolo della sinistra» rispetto al micidiale rischio di un berlusconismo senza Berlusconi, cioè di una prosecuzione, sotto vesti più «civili», della politica del centrodestra in materia di economia, lavoro, precarietà, servizi sociali privatizzati, bellicismo diffuso.

Ma la realtà è andata oltre non solo le nostre previsioni ma anche le pur modeste aspettative di chi chiedeva al governo Prodi, oltre che di mandare a casa il Cavaliere, almeno una minima svolta politica nella direzione dell'equità sociale, della stabilizzazione del lavoro, del recupero salariale, della difesa dei servizi sociali e delle pensioni, del pacifismo. Non ci illudevamo che l'Unione abbandonasse di colpo ogni partecipazione alle guerre, ma non ci aspettavamo che, oltre a riconfermare la presenza in

Afghanistan, ci mettesse per sovramercato un intervento militare guidato dall'Italia come quello in Libano (funzionale alla penetrazione delle lobbies industrial-finanziarie italiane in tutto il Medio Oriente); una nuova base militare Usa a Vicenza, in un quadro generale di estensione del ruolo italiano di «portaerei terrestre» per gli Usa; l'aumento del 15% della spesa militare.

Pensavamo che il centrosinistra non avrebbe rotto con la politica di privatizzazioni diffuse, di precarizzazione del lavoro e di immiserimento salariale dei lavoratori/trici. Però non ci attendevamo la più pesante Finanziaria della storia della Repubblica (dopo quella di Amato, che però almeno aveva l'obiettivo dell'ingresso nell'Europa dell'euro); il decreto Lanzillotta che intende privatizzare tutti i beni comuni a livello locale; il blocco contrattuale per un biennio per i pubblici dipendenti; il furto del Tfr anticipato di un anno e esteso anche al pubblico impiego e alla scuola; l'ulteriore peggioramento delle pensioni.

Abbiamo ripetuto a docenti e Ata che il programma dell'Unione non prevedeva l'abrogazione delle leggi Moratti. Ma che Fioroni avesse l'ardire non solo di mantenere la catastrofica «riforma» ma addirittura di trasformare le scuole in Fondazioni-aziende e che aumentasse i finanziamenti alle scuole private persino rispetto al periodo morattiano, francamente non era nel conto.

Sapevamo anche della influenza del Vaticano su gran parte dell'Unione. Ma la genuflessione che il governo ha riservato, nella vicenda delle «coppie di fatto», a gerarchie ecclesiastiche che, di fronte alla perdita di influenza ideologica e di autorevolezza morale, si sono fatte «partito», dettando legge allo Stato e andando ben oltre il Concordato, è stata disgustosa, e allarma non poco per la battaglia che va condotta per difendere la laicità della scuola.

Ultimo, ma non per importanza, vulnus alle pur modeste attese di molti/e, neanche sul piano della democrazia nei luoghi

di lavoro il nuovo governo ha mantenuto le pur vaghe promesse, ristabilendo un minimo di equità e di libertà sindacali per tutti/e: anzi! Il precipitoso passo indietro fatto, sotto la pressione dei sindacati di governo, dai ministri Fioroni e Nicolais rispetto al ripristino del diritto di assemblea per tutti almeno durante le elezioni Rsu, la feroce campagna di Cgil-Cisl-Uil nei confronti dei capi di istituto perché non concedano le assemblee, gli ostacoli sempre più impervi alle iscrizioni ai Cobas nel settore privato, disegnano una situazione da «regime» in materia di diritti sindacali, conseguenza del ruolo assunto da Cgil-Cisl-Uil di partito di governo, con ministri e sottosegretari di loro diretta emanazione.

Nel quadro di continuità tra centrodestra e centrosinistra, i 12 punti di Prodi, emanati come condizione per ricostituire il governo dopo la caduta del «primo» Prodi, hanno chiarito lo stato delle cose. I 12 punti non sono un NUOVO programma, ma il nocciolo duro, il cuore del «che fare» del centrosinistra, depurato dall'aria fritta politico-mediatica. Mettono in luce il fallimento della strategia della cosiddetta «sinistra radicale» (Prc, Pdc, Verdi) di spostare a sinistra il governo; ma soprattutto fotografano la chiusura ai movimenti, che vengono sfidati nominalmente. Nei 12 punti si prendono di petto i no-war, i no-Tav, i no-Vat, gli ambientalisti e coloro che si battono contro la distruzione del sistema pensionistico, la precarietà, le privatizzazioni.

Ripartono i movimenti, cresce l'opposizione a sinistra

In particolare, lo scontro avviene sul tema della guerra, Afghanistan in primis, delle basi, delle spese militari. Su questi temi, i Cobas si sono assunti la responsabilità di essere forza trainante per la manifestazione nazionale di Roma del 17 marzo per il ritiro delle truppe, per la chiusura delle basi e il rifiuto delle spese militari, a cavallo delle votazioni parlamentari sul rifinanziamento delle missioni. L'eccellente riuscita della manifestazione, con 30 mila persone in un corteo di popolo pacifico

ma intransigente contro chi fa la guerra e chi la vota, nell'assenza di tutti i partiti, sindacati e associazioni che stanno al governo o che lo sostengono, è un confortante segnale di crescita dell'opposizione alle politiche governative. Esso rafforza il potente messaggio che un mese prima era venuto da Vicenza, da quella enorme manifestazione popolare che aveva detto un secco No alle politiche di guerra.

Nel contempo, sta maturando una convergenza, un «patto di mutuo soccorso» ma anche una integrazione di obiettivi e tematiche, tra i movimenti di opposizione alle politiche liberiste e belliciste, dai no-war ai no-Tav, dalle comunità che difendono l'ambiente ai no-Vat. Anche l'ignobile linciaggio subito dai pochissimi parlamentari che non hanno votato la guerra, obbedendo al mandato degli elettori/trici e non delle segreterie di partito, ha contribuito a fare chiarezza sul ruolo del governo Prodi e della «sinistra radicale», creando nuove condizioni di dialogo e di collaborazione con forze che pure militano nei partiti di governo. Si sta insomma delineando una nascente opposizione di massa, antiliberista e antibellicista, che deve trovare gli strumenti per cooperare e per collegare i vari fronti di protesta, con meccanismi inclusivi che rilancino il meglio delle esperienze dei Forum mondiali ed europei.

Dunque, il nostro ventennale cade in un passaggio sociale assai complesso, travagliato ma ricco di potenzialità. Sui Cobas si addensano sempre maggiori responsabilità e impegni, sia nella scuola sia in tutto il lavoro dipendente attraverso l'attività della Confederazione, sia in tutti i luoghi e temi del conflitto politico, dall'opposizione alla guerra alla lotta per la laicità, per l'autodeterminazione e contro l'ingerenza vaticana, fino alla difesa ambientale e del territorio dalle devastazioni e dalle distruttive «grandi opere».

Non ci sottrarremo alle inevitabili responsabilità sindacali e politiche di fronte ad una «sinistra» che lascia cadere le sue bandiere, i suoi ideali e gli obiettivi storici, cercando di raffor-

zare innanzitutto le nostre radici nei posti di lavoro, scuola in primis, anche quando il movimento appare dormiente e tanti lavoratori/trici tentati da fughe individualistiche, ricordando loro che «noi» è sempre più forte e duraturo di «io».

Di fronte a questi compiti sempre più gravosi, è cruciale il recupero di quei diritti minimi sindacali (innanzitutto l'assemblea in orario di lavoro) senza i quali siamo costretti ad agire spesso in semi-clandestinità, di fronte a sindacati di Stato sempre più arroganti e fruitori di un monopolio assoluto che consente loro di sottrarsi alla verifica della rappresentatività, che sarebbe agevolmente misurabile se si svolgessero elezioni veramente libere con liste nazionali e con il diritto di assemblea per tutti.

* * *

CHI MINACCIA LA MANIFESTAZIONE ANTI-BUSH E ANTI-PRODI?

Cobas news, maggio 2007

Appena venne confermata la notizia della visita di Bush a Roma, un vasto arco di forze politiche, sindacali e associativi, tra cui i Cobas, si riunì per stilare un Appello per promuovere una manifestazione nazionale (appello e manifestazione approvati e rilanciati dai 400 partecipanti all'Assemblea nazionale di venerdì scorso a Roma) contro la presenza di quello che tutti/e noi (e mezzo mondo) consideriamo il criminale di guerra n.1 al mondo, ma più in generale contro la politica di guerra permanente scatenata dall'amministrazione Usa e contro la politica militarista del governo Prodi che, oltre ad esserne convinto alleato, ha rinnovato le missioni di guerra e ne ha aggiunte di nuove (Libano), ha aumentato nella Finanziaria del 12% le spese militari (il nuovo aereo da guerra F35 da solo costerà

quanto il 60% dell'intera scuola pubblica), vuole costruire, contro intere popolazioni, nuove basi come a Vicenza e Cameri, o allargare ulteriormente quelle esistenti.

In qualsiasi paese ove Bush va ad incontrare i suoi alleati, il movimento contro la guerra manifesta contro il guerrafondaio n.1 ma anche contro i governi alleati: solo in Italia la cosa viene condannata da quelle forze e partiti che sostengono il governo Prodi e pretenderebbero di fare manifestazioni SOLO contro Bush (e neanche contro la politica degli Usa in toto), senza neanche accennare alle gravissime responsabilità del governo Prodi nella guerra globale. Ma il peggio non è costituito dagli ipocriti appelli ad un'unità indistinta e filogovernativa, quanto dal meccanismo di criminalizzazione partito dopo che si sono delineate due manifestazioni distinte contro l'arrivo di Bush.

Il corteo promosso dai Cobas, da strutture del sindacalismo alternativo, da numerosi centri sociali, forze politiche antagoniste, varie reti pacifiste e collettivi e comitati locali, al momento ha un punto di partenza (P. della Repubblica) ma non ha un punto di arrivo perché la questura si è finora rifiutata di accettare un qualsiasi itinerario. Eppure non vogliamo la luna, non abbiamo chiesto, ad esempio, di passare davanti all'ambasciata Usa o alla sede del governo nonostante che a Londra come ad Atene, a Madrid, come a Parigi sia considerato del tutto normale manifestare davanti a sedi equivalenti.

Il percorso richiesto è quello tradizionale di gran parte delle manifestazioni importanti effettuate a Roma con arrivo nella «classica» Piazza Navona, come in centinaia di cortei analoghi, perché a noi interessa portare al centro di Roma l'indignazione verso il militarismo dei governi Usa e italiano di decine di migliaia di persone, ivi compresi, come si dice, «anziani/e e famiglie con carrozzine». Ma, ciononostante, la mancanza di autorizzazioni ha scatenata la canea di molti mass-media che danno già per scontato «zone rosse», divieti, scontri ed incidenti, delineando un quadro che rischia di allontanare tanta

gente pacifica intenzionata a dire No alla guerra «senza se e senza ma». Mandiamo dunque un monito chiaro a quei partiti di governo che stanno promuovendo la manifestazione stanziata separata dalla nostra e hanno già l'autorizzazione per essa. Ci auguriamo che non siate così irresponsabilmente avventuristi da pensare di far autorizzare solo le manifestazioni filogovernative, vietando quelle che si pronunceranno non solo contro la politica di Bush ma anche contro quella del governo Prodi. Vi ricordiamo che persino Berlusconi, il giorno dell'ultima venuta di Bush (giugno 2004) autorizzò tutte le manifestazioni che si tennero anche al centro storico di Roma.

* * *

RISPOSTA A FOSCO GIANNINI

Liberazione, 23 maggio 2007

Caro Giannini, la tua risposta lo conferma: non hai le carte in regola per lanciare un appello che invita a manifestare SOLO contro Bush, cancellando le gravissime responsabilità del governo Prodi nella guerra permanente, nella alleanza con gli Usa e nella militarizzazione del territorio. Tu confessi che, pur essendo quella in Afghanistan missione di guerra, non hai votato contro perché fai «parte di un partito che ha imposto il voto favorevole». Dunque per te, più che essere contro la guerra, conta l'imposizione di partito. Come puoi pensare di trascinare tutti/e, accanto al tuo partito, in una iniziativa che finge di essere non nel paese di uno dei più stretti alleati degli Usa ma, che so, in Lussemburgo, e dunque protesta solo contro Bush, e neanche contro l'intera politica bellica Usa, dei repubblicani come dei democratici, uniti nella guerra del Golfo, nell'inva-

sione della Somalia, nella distruzione della Jugoslavia e nell'aggressione ad Afghanistan e Iraq?

È falso che una «grande e unitaria manifestazione unitaria» - come la intendi tu, anti-Bush ma filogovernativa - «darebbe coraggio e slancio al movimento contro la guerra oggi in difficoltà»: in realtà ne schiferebbe definitivamente tante componenti che non parteciperebbero mai ad un coro surreale di «no-Bush» e di silenzio sulle malefatte del governo Prodi. Ed è sommamente ipocrita ignorare che le «difficoltà» del movimento derivano in gran parte dal fatto che rilevanti forze del «contro la guerra senza se e senza ma» oggi pretendono di conciliare quell'impegno con l'appoggio ad un governo che il militarismo lo pratica quanto Berlusconi.

Devo ricordarti che l'Italia è ancora in Iraq con i contractors mercenari, che sta aumentando l'impegno in Afghanistan, che agisce in Libano con un tale tasso di coinvolgimento da far dire a Bertinotti che i reparti della Folgore sono «la miglior vetrina dell'Italia»? O che la politica militarista del governo Prodi è del tutto degna dell'atlantismo berlusconiano (in campagna elettorale Prodi e D'Alema affermarono che sarebbero stati alleati degli Usa «più affidabili»), che ha aumentato del 12% la spesa militare (l'aereo da guerra F35 costerà quanto il 60% del bilancio dell'istruzione), che vuole imporre, contro intere popolazioni, nuove basi a Vicenza e Cameri? In qualsiasi paese ove Bush incontra i suoi alleati, il movimento no-war manifesta contro il guerrafondaio n.1 ma anche contro i governi alleati (avresti chiesto alla Stop the war Coalition di manifestare a Londra contro Bush ma non contro Blair?): solo in Italia si accusa di «politicismo» e «settarismo» chi vuole tenere legate le responsabilità guerresche degli alleati.

Ma il vostro appello è anche irrispettoso della democrazia di movimento. Le nostre proposte sono passate al vaglio di una Assemblea nazionale di almeno 400 persone, rappresentanti di centinaia di strutture, alla quale chiunque poteva partecipare e

sostenere le proprie tesi, che ha approvato l'Appello e le modalità del corteo all'unanimità.

Oltretutto, le due manifestazioni porteranno in piazza più gente di quanto faremmo con un'unità fasulla, imposta con la cancellazione forzata di differenze fondamentali. I «ponti» sono spesso necessari: ma a volte, come per il Ponte di Messina, dannosi e impossibili, se costruiti su terreni franosi e per collegare distanze esagerate.

Saremo tanti in piazza: ma a patto che tutte le manifestazioni siano autorizzate. E questo è ciò che ci preoccupa di più ora, la criminalizzazione partita dopo che si sono delineate due manifestazioni distinte. Il nostro corteo non ha ancora un punto di arrivo (noi chiediamo Piazza Navona) perché la questura non vuole accettare la notifica del corteo. Eppure non vogliamo la luna, non chiediamo di passare davanti all'ambasciata Usa o alla sede del governo nonostante ciò sia normale in ogni capitale europea. Il percorso è quello tradizionale perché a noi interessa portare al centro di Roma l'indignazione verso la guerra e i suoi artefici di decine di migliaia di persone, ivi compresi «vecchi/e e famiglie con carrozzine». La mancanza di autorizzazione ha scatenato molti mass-media che danno già per scontato zone rosse, divieti, scontri, in un quadro che rischia di allontanare tanta gente.

Speriamo che i partiti di governo che stanno promuovendo la manifestazione stanziale non siano così avventuristi da far autorizzare solo le manifestazioni filogovernative. Ricordiamo che persino Berlusconi, il giorno dell'ultima visita di Bush (giugno 2004) autorizzò tutte le manifestazioni nel centro di Roma. E dunque, parlando di appelli, perché non ne fate uno per chiedere che sia garantita la piena libertà di manifestare nel centro di Roma, almeno come fece il «regime» berlusconiano?

Chiediamo troppo?

* * *

I CARATTERI GENERALI DEL CONFLITTO

Cobas, n. 36, settembre 2007

L'aspetto più rilevante del quadro politico italiano degli ultimi mesi è senza dubbio il tracollo di credibilità e di credito del governo Prodi in ogni direzione, ma soprattutto tra i settori popolari, giovanili, del lavoro dipendente e dei pensionati che lo avevano votato.

La continuità con le politiche del governo Berlusconi è stata ed è netta in quasi tutti i campi e in particolare per quel che riguarda le politiche sociali, del lavoro, dei beni comuni, della scuola, del militarismo e della guerra, dei migranti, dei diritti civili. Alla delusione e alla sfiducia di chi aveva pensato ad un cambiamento, si sta accompagnando un degrado sociale, culturale e morale quasi senza precedenti nel dopoguerra. Particolarmente impressionante il vero e proprio tracollo del ruolo almeno formalmente «alternativo» o «radicale» di quella che fino a ieri era la sinistra d'opposizione, che si dichiarava o agiva, da Genova in poi, accanto e nei movimenti, ed in primo luogo del Prc, principale forza numerica in tale area. La scommessa, fatta dal Prc, di poter condizionare, soprattutto grazie ai movimenti, il governo e di spostarlo «a sinistra» è fallita totalmente e, al di là della propaganda mediatica che ogni giorno parla di governo «ostaggio della sinistra radicale», la situazione è in realtà esattamente al contrario, tanto più dopo l'avvio del nuovo Partito Democratico a presumibile guida veltroniana: il progetto di cancellazione di ogni conflitto, di piena normalizzazione sociale e di pura e semplice gestione del capitalismo esistente è l'orizzonte strategico del governo a cui il Prc e le altre forze della cosiddetta «sinistra radicale» si sono rapidamente e inopinatamente piegate, assumendo tutti i crismi di «sinistra di governo». L'espediente, scelto con una svolta a 180°, di avviare una fusione (magari prima elettorale e poi

organica) con la Sinistra Democratica, il Pdcì e i Verdi, potrà forse servire a salvare per un po' dal naufragio un'organizzazione che aveva puntato per un periodo su una logica di movimento e di alternativa alla sinistra liberista, ma la scelta governista appare oramai netta e dominante.

Questo quadro politico ha aperto spazi notevoli a tutte le forze antagoniste e anticapitaliste dotate di un qualche radicamento nella società e ai Cobas in primo luogo, grazie anche alla nostra coerente e drastica opposizione sviluppata sia nei confronti dei governi di centrodestra che di quelli di centrosinistra (i precedenti e quello attuale), che non è mai sfociata nel politicismo minoritario ma si è sempre nutrita di opposizione sociale sui contenuti e sui temi specifici e generali del conflitto.

Ha funzionato in questo ambito la nostra politica delle alleanze, che non è stata un espediente tattico, ma una vera e propria strategia, legata alla nostra visione delle trasformazioni sociali. Noi non crediamo al monopartitismo o al monosindacalismo, né teorico né pratico, e in genere alle *reductio ad unum* della rappresentanza politica e sociale dell'antagonismo e dell'anticapitalismo. Crediamo al contrario che le componenti dell'anticapitalismo e dell'opposizione all'esistente siano molteplici e che al primario e cruciale conflitto Capitale-Lavoro se ne accompagnino altri che non possono essere considerati minori o trascurabili: il conflitto contro la mercificazione globale dell'esistente; tra Capitale e ambiente; tra le logiche patriarcali e le vittime di esse; il conflitto tra i portatori imperialisti della guerra permanente e i popoli che la subiscono; i conflitti indotti dalla volontà di dominio sulle menti e sui comportamenti dalle gerarchie religiose e dagli integralismi (qui da noi dal Vaticano in primis) ecc.

Di conseguenza, tra coloro che si oppongono all'esistente in tutti questi settori e che si organizzano a partire da un vero radicamento sociale, bisogna trovare forme di collaborazione permanente settoriale o generale. È quello che abbiamo fatto e che continueremo a fare, ottenendo successi rilevanti come nella manifestazione nazionale contro la precarizzazione del 4

novembre 2006 o come in quella contro Bush e Prodi del 9 giugno, quando abbiamo letteralmente umiliato i partiti della «sinistra radicale» che avevano provato a contrapporsi sulla base di una insostenibile piattaforma che pretendeva di contestare Bush salvando le politiche militariste del governo.

Questo ingigantito spazio politico ci impone ulteriori compiti ed un allargamento del raggio di azione della Confederazione Cobas, nei riguardi non solo del lavoro dipendente «classico» e di quello precario, ma anche verso le varie forme di organizzazione e di opposizione dei settori giovanili, degli studenti e dei pensionati; verso chi si organizza sul territorio all'interno del conflitto tra Capitale e ambiente, contro la devastazione ambientale, per la difesa dei beni comuni; e anche verso la lotta per i diritti civili, contro lo strapotere del Vaticano, per la libertà di scelta sessuale, morale e di vita. In questi ambiti dobbiamo fare scelte organizzative innovative, sia al nostro interno sia nell'articolazione delle alleanze.

Va soprattutto tenuto conto che il processo di autorganizzazione sta investendo anche territori nuovi e che, di fronte alla debacle della sinistra governativa, molti settori (dal Dal Molin alla no-Tav, dal Patto di Mutuo soccorso fino alle decine e decine di No organizzati nei vari ambiti territoriali, che coinvolgono oramai centinaia di comitati ben saldi sui propri terreni) stanno realizzando nei fatti, a volte inconsapevolmente, quella unificazione della lotta politica, sindacale, sociale e culturale che è la nostra cifra fondativa. E stanno non solo mettendo con i piedi per terra la «politica», restituendo ad essa il suo valore più profondo rispetto al terrificante clima consociativo, corrotto, mafioso e autoreferenziale della «politica politicante» ma stanno via via maturando la convinzione che molti dei partiti esistenti, soprattutto quello di certa «sinistra», non abbiano più né la legittimità né le radici sociali per pretendere di rappresentare tutti/e, le forze sociali, sindacali e culturali sul terreno politico generale e in particolare a livello istituzionale-elettorale.

* * *

LETTERA AL *MANIFESTO* SUL 20 OTTOBRE

il Manifesto, 29 settembre 2007

Uno dei vostri giornalisti, Alessandro Braga, mi ha chiesto la posizione dei Cobas sulla manifestazione del 20 ottobre. L'avevo già espressa in una intervista con Matteo Bartocci e mi pareva superfluo ripeterla, ma rispettando il suo lavoro, ho spiegato le motivazioni del nostro no. E cioè: la piattaforma è assolutamente generica, fuori dal tempo e dallo spazio, disincarnata da riferimenti fattuali all'attività disastrosa del governo Prodi su tutti i terreni. Sembra scritta qualche settimana dopo l'insediamento di tale governo, non c'è nemmeno il rifiuto degli Accordi del 23 luglio o la richiesta di ritiro immediato di tutte le truppe dai teatri di guerra, non ci si oppone alla politica economica e sociale prodiana, liberista quanto quella berlusconiana. Ho aggiunto che tale genericità era dovuta alla necessità di tenere insieme i partiti della «cosa rossa» e le aree sindacali e associative che vi fanno riferimento o che non stanno con il Partito democratico. Da qui il «politicismo» dell'iniziativa, fatta soprattutto per dare forza alle aree della sinistra governativa e sindacale che vogliono ostacolare lo strapotere del Partito democratico: obiettivo che può legittimamente interessare parti del «popolo di sinistra» ma non i COBAS, che, insieme ad un variegato fronte di organizzazioni e reti, stanno lavorando per l'Assemblea nazionale del 7 ottobre, per lo sciopero generale e generalizzato del 9 novembre e per una possibile manifestazione nazionale successiva, contro gli Accordi del 23 luglio, la precarietà e la politica economica, sociale e bellica del governo. Ho infine sottolineato che, soprattutto per il Prc e il Pdc, la manifestazione era anche un modo per riparare al flop catastrofico del 9 giugno. Ma era questo l'unico riferimento a quella

giornata. La conversazione, durata una ventina di minuti, la trovo riassunta oggi in una frase che stravolge quanto ho detto, perché sembra affermare che i partiti in questione «rischiano di ritrovarsi soli come il 9 giugno». Allora, a Piazza del Popolo c'erano non più di 500 persone; al contrario, non dubito che il 20 ottobre saranno in piazza parecchie decine di migliaia di persone. E non solo perché due mesi di lavoro monotematico svolto dal Prc, dal Pdc, da parti di Sd, Verdi e Cgil, dalla Fiom, dal *Manifesto*, *Liberazione*, *Carta* e varie associazioni «d'area» garantiscono tali numeri. Ma perché sarà in piazza quella parte del «popolo di sinistra» che, pure ultra-delusa dall'attività del governo, pensa utile «tirare la giacca» alla sinistra governativa, nell'estrema speranza che qualcosa cambi. I problemi per gli organizzatori non verranno dal 20, ma dal 21, quando Prodi spernacchierà i manifestanti come ha fatto con quelli di Vicenza, e i partiti della sinistra governativa ripeteranno che non si può votare contro il Protocollo del 23 luglio «a prescindere», altrimenti Prodi cade. È questo che annulla a priori lo sforzo dei promotori/trici: ma che non mi passa per la mente di ridicolizzare con assurdi paragoni con i numeri del 9 giugno.

* * *

UN MOMENTO EPOCALE

Cobas, n. 37, ottobre 2007

Siamo tra i pochissimi che denunciavano, prima delle elezioni, i pericoli di un governo di centrosinistra che proseguisse la politica berlusconiana, ma con l'appoggio dei sindacati di Stato Cgil-Cisl-Uil e in un clima di passività sociale, dovuto alla logica del «meno peggio» rispetto al timore di un ritorno

del centrodestra. Ma negli ultimi mesi il governo Prodi è andato oltre le più nere previsioni, e ha prima - con il Protocollo del 23 luglio - elevato l'età pensionabile di 5 anni, abbassato i rendimenti delle pensioni e resa permanente la precarietà. E poi ha lanciato una campagna reazionaria, razzista e vigliacca verso i più deboli della società, i più indifesi, dai lavavetri ai rom, con il supporto entusiasta dei sindaci-sceriffi, guidati dal ducetto di Bologna Cofferati (che milioni di persone osannarono come il salvatore del «popolo di sinistra» al Circo Massimo: e siamo orgogliosi di essere stati gli unici a non aver partecipato al suo trionfo di allora) che ha nobilitato i nazi-leghisti di ogni risma e i sempre più frequenti pogrom antimigranti.

Il messaggio inviato dal governo Prodi, ed in particolare dalla forza dominante in esso, il Partito Democratico, è terrificante: la lotta non sarebbe più tra padroni e salariati, tra ricchi e poveri, tra Capitale e Lavoro, ma - ci dicono in coro Veltroni, Prodi, Rutelli e D'Alema, all'inseguimento dei Sarkozy di oggi e dei Reagan o Thatcher di ieri - tra chi «lavora duro e fa sacrifici» e i «fannulloni, gli scrocconi che vivono di assistenza pubblica e sulle spalle dei lavoratori» (manco fossimo in Svezia, con il reddito minimo garantito, le pensioni vere e i servizi sociali davvero a carico dello Stato, quando in Italia per una pensione sociale di 400 euro bisogna aspettare i 65 anni). La salvezza verrebbe dalla alleanza con il padronato «produttivo», il quale in realtà parassita lo Stato almeno quanto la «casta» politica, essendo mantenuto da vagonate di denaro pubblico (le due Finanziarie del governo Prodi hanno regalato circa 24 miliardi di euro ai padroni, più del doppio di Berlusconi in cinque anni), e si ricorda della «libera» concorrenza solo quando si tratta di sfruttare all'osso i lavoratori. E tutti insieme - propongono i Prodi e i Veltroni - a dare addosso agli ultimi della terra!

Incredibilmente chiamano tutto questo moderatismo e riformismo. Ma quale moderati, questi sono più estremisti di Sarkozy

e di Berlusconi nella loro fede liberista e securitaria! Nel Parlamento c'è oramai una destra e un centrodestra, la sinistra istituzionale si è liquefatta come neve al sole. Siamo in un momento epocale, al punto di approdo di una micidiale involuzione, iniziata decenni fa, delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori. In particolare si è conclusa miseramente la parabola del Partito comunista e dei suoi eredi, inseriti totalmente nella gestione capitalistica e portatori convinti del pensiero dei «padroni del Pianeta», con un Partito democratico identico al suo omonimo statunitense, impegnato a cancellare ogni traccia di conflitto e la memoria di due secoli di lotta dei salariati.

Il centrosinistra sta distruggendo ogni speranza di riscatto collettivo, e la sedicente sinistra radicale partecipa come un'oca giuliva. Non c'è rospo gigante che il Prc, il Pdc o i Verdi non abbiano ingoiato. Non vollero votare contro né per l'Afghanistan, né per il Libano, né per Vicenza - chissà perché abbiamo mobilitato milioni di persone contro la guerra - ma avevano promesso barricate in difesa delle pensioni e contro la precarietà. Chi le ha viste? Sono abbarbicati a Montecitorio come se il governo Prodi fosse l'ultimo baluardo antibarbarie e non avessero altra ragione sociale che la difesa del proprio ruolo governativo. E poi ci si lamenta del «qualunquismo» di milioni di persone che bollano l'intera «casta» politica!

E a proposito di casta, guai a mettere in secondo piano quella che dirige Cgil, Cisl, Uil. Per capirne la forza corruttrice, basta guardare alla consultazione promossa sul Protocollo, esaltata all'unisono come grande prova di democrazia, mentre in realtà si è trattato di una partita truccata come tutta la democrazia sindacale, requisita dai tre sindacati che la esercitano in maniera monopolistica, da sindacato di Stato, negando ogni spazio ai Cobas e a tutte le strutture non colluse con il padronato e i governi. Altro che referendum: Cgil-Cisl-Uil hanno gestito come hanno voluto una grande azione di propaganda. In

un referendum vero le tesi in contrapposizione hanno lo stesso spazio per essere discusse, le votazioni avvengono in «campo neutro» con modalità chiare e certificate da scrutatori imparziali. Qui, al di fuori delle fabbriche ove l'opposizione della Fiom ha imposto un minimo di procedura (e non a caso ha vinto il No), nessuno ha potuto presentare le ragioni del No, le votazioni sono avvenute o nelle sedi sindacali senza alcun controllo, o alla fine di assemblee (vedi scuola e PI) oramai deserte senza alcuno scrutinio pubblico.

Fin qui abbiamo scavato nelle viscere degli avversari. Ma la questione-chiave è ora: che facciamo noi, coloro che si oppongono al governo e alla resa delle sinistre istituzionali, che rifiutano la cancellazione di decenni di conflitto? Se il momento è epocale perché si conclude la mutazione di pelle di quelle che un tempo erano le principali organizzazioni dei lavoratori, epocali dovrebbero essere anche le nostre scelte. Da noi ci si aspetta che si facciano convergere nello scontro le forze, che non ci si accontenti di essere sinistra antagonista all'esistente ma che poi agisce divisa e in ambiti ristretti, quasi da ghetto: ci si chiede di diventare sinistra «popolare», nel senso più vero del termine, rivolgendosi in permanenza a milioni di persone, difendendo i loro bisogni sociali e civili più profondi, disprezzati e calpestati.

Negli ultimi mesi qualche passo avanti lo abbiamo fatto. Il 9 giugno abbiamo ridicolizzato la sinistra di governo e messo in campo il movimento antiguerra con la grande manifestazione dei centomila contro l'arrivo di Bush e la politica bellica del governo Prodi (che si intensifica anche in questa Finanziaria, con un ulteriore aumento della spesa militare del 10%, dopo il 13% in più dello scorso anno). Abbiamo poi lanciato l'impresa dello sciopero generale e generalizzato per il 9 novembre convocato dai Cobas e da vari sindacati alternativi, da moltissimi centri sociali, strutture del precariato, studentesche e sociali. Vorremmo avere la massima generalizzazione dello sciopero,

visibile non solo nei posti di lavoro ma anche nella vita delle città, per esprimere l'opposizione al Protocollo, alla Finanziaria, alla politica sociale ed economica del governo Prodi, alle leggi-precarietà (30 e Treu), per la garanzia del lavoro e del reddito, la difesa dei diritti sociali acquisiti e la loro estensione a tutti/e. Portando in piazza, nei capoluoghi di regione, centinaia di migliaia di persone, chiederemo anche la fine del monopolio Cgil-Cisl-Uil e la restituzione dei diritti sindacali a tutti i lavoratori e organizzazioni.

Per quel che riguarda le forme delle alleanze, non pensiamo ad impossibili unificazioni politiche; anzi, non crediamo alla «*reductio ad unum*», al partito o sindacato unico, nè pensiamo che un modello organizzativo debba escludere gli altri. Non c'è un settore sociale che può rappresentare tutti, c'è un arcobaleno di forze antiliberiste e antiguerra che abbisogna di pluralità e non di qualcuno che pretenda di impacchettarle e usarle in Parlamento. E non pensiamo neanche ad un mega-Accordo con un programma dove ci mettiamo d'accordo su tutto lo scibile. Pensiamo a Patti tematici, settoriali, su piattaforme comuni: ad esempio, un primo Patto che riguardi le questioni sociali e lavorative, un programma comune per lottare contro la precarietà di vita e di lavoro, per difendere e potenziare le strutture sociali pubbliche, la scuola, la sanità, i trasporti, per ridistribuire la ricchezza, recuperando il salario falciato selvaggiamente (e il contratto-povertà appena firmato nella scuola ne è un esempio eloquente) al lavoro dipendente, bloccando la mercificazione dilagante dell'istruzione, della salute e di ogni aspetto di vita.

E un analogo Patto unitario può essere stipulato tra un vasto arco di forze no-war per l'opposizione alla guerra, alle basi e alle spese militari; ed un terzo per la difesa del territorio e dei beni comuni dalla devastazione ambientale, tema sul quale finalmente si sono accesi i riflettori, ma senza che venga detto che il cancro che corrode la terra è la mercificazione imposta

dal Capitale e dal Profitto a qualsiasi cosa viva: ma, appunto, con Patti diversi che coinvolgano il più ampio arco di forze, e si trovino in sintonia con quelle esperienze di unità dal basso (da Vicenza ai no-Tav ai tanti comitati territoriali e ambientalisti) che cercano una democrazia diretta e non sono interessate a piattaforme politiche totalizzanti.

In quanto alle forme, non serve nulla di particolarmente centralizzato o burocratico: basterebbero assemblee nazionali e territoriali periodiche e gruppi di lavoro permanenti sui tre blocchi di temi, che aggiornino una piattaforma comune e articolino sia le iniziative unitarie sia quelle che non ci vedranno insieme. Complicato? Certamente. Abbiamo paragonato questo processo e i suoi protagonisti al «Bar di Guerre Stellari» - quel bar della famosa saga cinematografica - ove si incontravano i viaggiatori di tutte le Galassie, chi con la testa da pesce, chi con la proboscide, chi con tre braccia o tre gambe. Insomma, soggetti assai diversi, e anche molto rissosi tra loro, perché, essendo fuori o ostili ai processi e alle stanze del Potere, venivano ghettizzati e messi l'uno contro l'altro. Ma è proprio lì, superate le divisioni e le rivalità, che si organizza la rivolta contro un Potere sempre più soffocante, indifferenziato e oligarchico nella difesa dei propri privilegi e sordo ad ogni esigenza popolare.

In effetti anche noi, che ci opponiamo alla corrente liberista, bellicista e securitaria, sembriamo venire da diverse «galassie» politiche, sindacali e sociali. Però la cosa rilevante è che vogliamo provare ad agire insieme, e che, a causa della catastrofe della sinistra di governo, da noi ci si aspetta un salto di qualità. Certo, bisogna rinunciare ad un po' di cura dei propri giardinetti per pensare al possibile parco comune. Ma se non proviamo a fare questo tentativo, non verremo perdonati, non diciamo dalla Storia per non apparire megalomani, ma da chi ci segue da anni di sicuro. Dunque, proviamoci: hai visto mai che stavolta ce la facciamo?

* * *

INTERVENTO CONCLUSIVO AL CORTEO DELLO SCIOPERO GENERALE DEL 9 NOVEMBRE

Cobas news, novembre 2007

(scritto con Paolo Leonardi
e Fabrizio Tomaselli)

Oggi siamo in sciopero generale e riempiamo le piazze delle principali città del Paese come abbiamo fatto quando al governo c'era il centro destra di Berlusconi. Contrariamente alle speranze o alle illusioni di molti, dobbiamo scioperare anche contro un governo di centrosinistra, un governo in cui siedono ministri di forze politiche che si dichiarano vicine al mondo del lavoro, perché le politiche di questo governo sul welfare, sulla precarietà, sulla Finanziaria, sull'istruzione, sulla sanità, sulla casa, sulla sicurezza, sull'immigrazione, sulla guerra impongono ancora una volta il conflitto nei luoghi di lavoro e lo sciopero generale.

Le notizie che ci giungono dalle 20 piazze in cui si tengono oggi manifestazioni, ci dicono di uno straordinario successo di partecipazione di lavoratori, di precari, di studenti, di chi lotta per il diritto alla casa, di immigrati: e la partecipazione allo sciopero è addirittura superiore a quella del 17 novembre dello scorso anno. È evidente che esiste nel Paese la disponibilità alla lotta per cambiare radicalmente, a centottanta gradi, la politica economica e sociale del governo. Noi abbiamo scelto di effettuare lo sciopero generale mentre al Senato è in discussione una legge Finanziaria che non prevede nessuna soluzione alla precarietà, che non stanziava le risorse necessarie per il rinnovo dei contratti pubblici, che conterrà il nefasto Protocollo del 23 luglio, che non ripristina la scala mobile come da noi chiesto con centinaia di migliaia di firme raccolte per una legge di iniziativa popolare di cui nemmeno si discute.

Siamo in piazza oggi perché non riteniamo affatto conclusa la questione del protocollo sul Welfare: la riuscita dello sciope-

ro e dei cortei è un severo monito per il governo e per le forze politiche sulla insopportabilità del vararlo così com'è. Il Protocollo è stato respinto a grande maggioranza dai lavoratori! I sindacati amici del governo hanno spacciato l'imbroglione del referendum come una grande prova di democrazia da cui sarebbe emersa la condivisione dell'accordo del 23 luglio. Nulla di più falso! Sono decine di milioni i lavoratori che hanno disertato le urne o che vi si sono recati votando No allo smantellamento del sistema previdenziale, all'allungamento dell'età pensionabile, all'aumento dei contributi per i precari cui non si prospetta alcuna certezza pensionistica, alla truffa dei lavori usuranti, alla detassazione degli straordinari come ulteriore regalo ai padroni: altro che vittoria dei Sì!

Questo governo è quello che più ha dato ai padroni, con la restituzione del cuneo fiscale, l'abbassamento dei tributi, le facilitazioni d'impresa, mentre si distingue per la sua furia privatizzatrice e le tasche cucite per i precari, per i contratti dei lavoratori pubblici e dei trasporti, per la scuola, il diritto alla salute, alla casa. Prodi ha deciso che dalla precarietà non si torna indietro, che essa non è solo una condizione di lavoro ma sempre più condizione di vita, che debba essere il futuro per milioni di giovani e meno giovani. La lotta alla precarietà, sbandierata in campagna elettorale come uno dei temi centrali dell'azione del governo, è diventata la lotta agli «abusi sulla precarietà», come se di per sé non rappresentasse un furto di futuro per intere generazioni. Noi non accettiamo questa prospettiva, noi vogliamo combattere la precarietà. Non ci servono le esternazioni roboanti dei partiti di governo che annunciano di aver trovato gli strumenti per affrontare la precarietà. Noi vogliamo che il lavoro a tempo indeterminato torni ad essere il contratto normale di lavoro, mentre l'orsignori lo presentano come un privilegio da abbattere, un retaggio del passato e chi lo difende viene fatto passare per conservatore. Ebbene, se difendere la stabilità del lavoro è conservazione, allora noi siamo conservatori!

Allo sciopero di oggi hanno partecipato con convinzione, ed hanno contribuito alla sua riuscita, anche gli studenti e i Centri e le strutture sociali che concentrano la propria attività nel territorio metropolitano, nelle lotte contro la precarietà, a fianco dei migranti, per il diritto alla casa, a segnalare come lo sciopero generale abbia raccolto e rappresentato la generalità delle esigenze che il nostro paese esprime. C'è una fetta sempre più consistente di popolazione che stenta ad arrivare a fine mese: non sono solo i disoccupati, i pensionati o i precari a soffrire questa condizione, oggi anche molti lavoratori pubblici e privati vivono con salari insufficienti a garantire una vita dignitosa. C'è bisogno di ridistribuire il reddito a chi lo produce. Negli ultimi 20 anni abbiamo assistito a una gigantesca operazione a favore delle imprese che ha completamente ribaltato la situazione precedente.

Oggi al fattore lavoro va meno del 40% del reddito prodotto mentre alle imprese va oltre il 60%: mentre la gente non arriva a fine mese, i padroni si portano a casa la fetta maggiore della ricchezza del paese e nel frattempo licenziano, sfrattano, utilizzano in maniera sfrenata la precarietà consentita dalla legge 30 e dal pacchetto Treu, leggi che il governo avrebbe dovuto immediatamente cancellare. Hanno provato, ma non ci sono riusciti, a scipparci il Tfr. Volevano utilizzare i risparmi dei lavoratori per dare ossigeno al sistema finanziario. Per fortuna questa volta i lavoratori non ci sono cascati e seguendo le indicazioni del sindacalismo di base hanno respinto le profferte del governo, delle banche, delle assicurazioni e dei venditori porta a porta di Cgil, Cisl e Uil che hanno accompagnato questa operazione truffaldina: e già oggi chi ha abboccato alle lusinghe dei fondi-pensione, ci sta rimettendo grazie alla speculazione avvenuta con i mutui «subprime», mentre tante famiglie non riescono più a pagare il mutuo contratto per acquistare la casa.

E poi c'è l'attacco globale alle strutture pubbliche, ai servizi sociali, all'istruzione e alla sanità pubblica, ai beni comuni.

Il governo Prodi ha proseguito l'odiosa pratica di tagli alla scuola, l'opera nefasta di aziendalizzazione dell'istruzione, con Fioroni in perfetta continuità con la Moratti nel trattare la scuola come un'azienda a fini di profitto, nel finanziare la scuola privata, nel favorirne la clericalizzazione e l'invadenza delle gerarchie vaticane; e il centrosinistra riconferma l'imposizione della logica di profitto anche in quel bene fondamentale che è la sanità pubblica, la salute per tutti e di tutti. Ma pure gli altri servizi sociali e i beni comuni sono trattati da questo governo alla stregua di nuove praterie dove far scorazzare i cavalli selvaggi del profitto, della merce, della discriminazione verso i settori più poveri e diseredati della società.

Insomma, c'è un evidente bisogno di una totale inversione delle priorità e noi siamo qui a chiederla con forza. I salari sono in caduta libera, i diritti sono ormai un optional, la dignità dei lavoratori calpestata quotidianamente in nome di un dio mercato che tutta la politica italiana ha indistintamente accettato. Quando si arriva a proclamare lo sciopero generale non lo si fa per questo o quello specifico problema, lo si fa perché si ritiene del tutto inaccettabile la politica di un governo. Noi oggi pensiamo esattamente questo. Se non bastasse la nostra totale contrarietà alle scelte di natura economica e sociale di Prodi e dei suoi alleati possiamo ricordare le scelte in tema di guerra, con le truppe italiane in Afghanistan, Libano e negli altri fronti bellici, il nulla osta alla costruzione della nuova base Usa a Vicenza, la costruzione degli F35 a Novara, gli stanziamenti in Finanziaria per le spese militari che salgono paurosamente. Con due Finanziarie il governo ha aumentato del 24% la spesa per le armi e per la guerra e se ne è pure vantato, denunciando lo scarso impegno di Berlusconi per la spesa militare.

Questo è il governo che mette in campo repressione e politiche securitarie contro il conflitto e i migranti, come dimostrato recentemente dalle condanne a Napoli per le iniziative contro il carovita, le deliranti richieste di condanna per i fatti di

Genova contro i manifestanti e non contro l'apparato poliziesco che ha scatenato la mattanza, e quelle altrettanto folli che si preparano al processo di Cosenza, il pacchetto-sicurezza votato da tutte le forze politiche su diktat del neo segretario del Pd Veltroni, sull'onda dell'indignazione per l'uccisione di una donna da parte di uno straniero, scavalcando i leghisti e i fascisti sul loro terreno e facendosi protagonista di un provvedimento xenofobo e razzista senza precedenti nell'Europa del dopoguerra, che prevede deportazioni di massa di intere comunità, compresi coloro che, pur rispettando le leggi, non abbiano sufficienti mezzi di sostentamento.

Noi non troviamo un solo motivo valido che ci induca a dire che questo governo sia meglio del precedente e che non meriti la nostra radicale opposizione. Siamo abituati a giudicare i governi per quello che fanno e non in base alle chiacchiere e alla demagogia delle forze che lo compongono. Nei prossimi giorni vedremo se Prodi, su Finanziaria, Protocollo sul Welfare, provvedimenti securitari e sul resto, confermerà la sua linea padronale e liberista o se le lotte in corso lo indurranno ad apportare modifiche che vadano nel senso di quanto i lavoratori e i manifestanti di oggi chiedono.

Ma come c'è urgenza di una diversa politica economica e sociale c'è, a maggior ragione, bisogno di forti e unitarie strutture sindacali e sociali capaci di rispondere adeguatamente alle esigenze del conflitto di classe, strutture di base, alternative, antagoniste e indipendenti. Il sindacato unico, che il neonato Partito Democratico chiede a gran voce, si fonda sulle ceneri di quella democrazia nei luoghi di lavoro, di quella piena libertà sindacale per le quali le nostre organizzazioni sono nate e si sono battute in tutti questi anni, incontrando l'ostilità non solo delle potentissime caste sindacali di Stato ma anche di tutti i governi di centrodestra e centrosinistra che hanno inventato, in combutta con Cgil-Cisl-Uil, continue imposizioni arbitrarie e illegali per impedire il conflitto e la libertà sindacale. Oggi Cgil,

Cisl e Uil stanno facendo a gara per accreditarsi come sindacato di riferimento per il Pd: ed è una gara che sposta, se fosse possibile, ancora più a destra i loro contenuti e i loro obbiettivi.

Ma tale politica ha bisogno di sgomberare il campo da coloro che invece si battono per riaffermare ed estendere i diritti del lavoro, le strutture sindacali di base e alternative in primo luogo, ma anche forze interne ai sindacati di governo. Vorrebbero cancellare chiunque contrasti scelte politiche che colpiscono il lavoro, il reddito, la vita di milioni di lavoratori, di precari, di disoccupati. È oggi indispensabile potenziare le organizzazioni dei salariati al di fuori dei sindacati di Stato e di governo, ed imporre una reale democrazia sindacale che restituisca ai lavoratori protagonismo e diritto di parola. Per questo è cruciale battersi per una legislazione che cancelli l'odioso monopolio sindacale e l'oligarchia di Cgil, Cisl e Uil, riaprendo nel paese la speranza per i salariati, per i precari, per i giovani, per i migranti, per i più deboli e indifesi.

* * *

RATZINGER RESTERÀ A CASA

Cobas news, 15 gennaio 2008

15 gennaio, ore 12: Ratzinger, è un consiglio: il 17 resta in Vaticano.

Le gerarchie vaticane stanno invadendo l'intero spazio politico e sociale, pronunciandosi su ogni legge, dando indicazioni di voto, bacchettando i parlamentari che pure gareggiano in sottomissione, tirando le orecchie ai sindaci per aver ancora più soldi per scuola e sanità privata. Una gerarchia che ha aspettato il 1992 per «riabilitare» Galileo Galilei, vorrebbe costringere lo Stato e tutti/e noi a considerare sacrileghi l'aborto, l'omosessualità, la ricerca sulle staminali, l'utilizzazione degli embrioni, la

libera procreazione assistita, l'uso dei profilattici, nonché la regolamentazione delle unioni civili, ergendosi ad autorità suprema della nostra vita privata. E nello stesso tempo esige dal governo, i cui leader (da Fassino a Rutelli a Bertinotti) fanno a gara in sottomissione e devozione al Vaticano, sempre più foraggiamenti e esenzioni dalle tasse per le proprie strutture.

E giovedì 17 a Roma, per l'inaugurazione dell'Anno accademico, Ratzinger, a braccetto con Mussi e Veltroni, non solo vuole imporre la propria sgradita presenza ma, cosa mai accaduta nel dopoguerra, pretende di requisire l'Università, cacciando studenti e docenti, in particolare chi protesta - dagli insegnanti di Fisica che hanno invitato le autorità accademiche ad impedire lo scempio di una Università, messa in mano ad un uomo che ancora nel 1990 dichiarò «giusto e ragionevole» il processo Galileo, agli studenti delle strutture universitarie e alle forze laiche, femministe e no-Vat - e si indigna per la inusitata militarizzazione della Sapienza, per l'ennesima ingerenza delle gerarchie vaticane nella sfera pubblica e per la sudditanza della politica istituzionale alle istanze clericali, chiedendo una scuola ed un'università pubbliche e laiche, libere dalle imposizioni della «scuola-parrocchia» e delle gerarchie vaticane.

Anche i Cobas della scuola e dell'Università si uniscono all'indignazione generale, danno appuntamento a lavoratori/trici, studenti e forze laiche all'Università giovedì 17 alle 9 di mattina e parteciperanno a tutte le forme di protesta che da quel momento vi si svolgeranno.

15 gennaio, ore 17: Ottimo, il 17 Ratzinger resterà a casa

HERI DICEBAMUS. Alle 12 di oggi, con un comunicato ad agenzie e mass-media, avevamo invitato papa Ratzinger a evitare di imporci la sua indesiderata presenza il 17 all'Università. Sollecitavamo, in caso contrario, la massima mobilitazione per contestare il capo di quelle gerarchie vaticane che stanno inva-

dendo l'intero spazio politico e sociale italiano, trattando come servi i parlamentari di governo e opposizione che pure già appaiono valletti ossequiosi di fronte a «sua santità». E segnalavamo l'estrema arroganza di Ratzinger che pretendeva, a braccetto con Mussi e Fassino, non solo di imporre la sua sgradita presenza all'inaugurazione dell'anno accademico, ma anche di impedire ogni forma di protesta a studenti, docenti e laici.

Poche ore dopo, gli studenti della Rete per l'autoformazione occupavano il Rettorato e conquistavano l'autorizzazione per manifestare nell'Ateneo contro l'invadenza clericale. Ed ora arriva l'ottima notizia che Ratzinger incassa la sconfitta e si ritira, non certo per saggezza ma per timore di essere, davanti ai mezzi di informazione di tutto il mondo, contestato platealmente da migliaia di studenti, docenti e veri laici.

È una grande vittoria di tutti/e coloro che sono convinti che l'ingerenza delle gerarchie vaticane nella sfera pubblica può essere fermata. Solo la vigliaccheria del governo Prodi, e segnatamente di quei partiti della sedicente «sinistra radicale» che in questi giorni hanno dimostrato ancora una volta, alla pari del Pd, la loro sudditanza alle pressioni clericali, ha potuto consentire la crescita smisurata dell'invadenza vaticana nelle decisioni statali e nella vita dei cittadini/e. Se Prodi, Veltroni, Rutelli e Bertinotti avessero anche solo un decimo della convinzione e del coraggio laico messo in campo dagli insegnanti di Fisica e dagli studenti della Sapienza (che ringraziamo vivamente), invece di genuflettersi da mane a sera ad un papa-re aggressivo e intollerante, i diritti e le idee laiche dei cittadini/e non verrebbero calpestati quotidianamente.

Come Cobas siamo orgogliosi di aver dato un contributo per fermare, almeno per un giorno, l'intollerabile ascesa del papare e il ritorno dell'oscurantismo clericale. Che serva di incoraggiamento per le battaglie future contro l'invadenza vaticana nella vita di ognuno/a di noi.

* * *



**Roberto
Massari
Il '77 E
DINTORNI
(1975-78)**

introd. di Piero
Bernocchi
pp. 528 - € 16

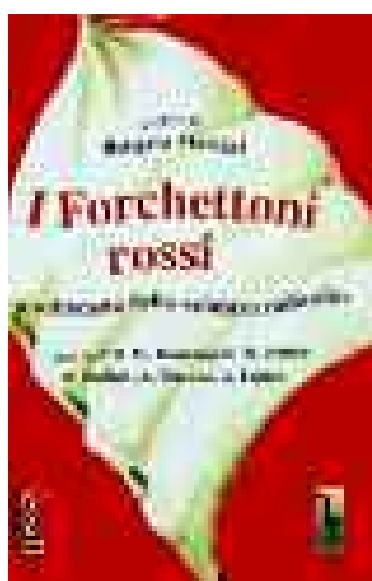


**Cesp-Cobas
SCUOLA-AZIENDA
E ISTRUZIONE-MERCE**

con testi di Artese, Bernocchi,
Castello, Castrignanò, D'Incecco,
Firinu, Lutte, Marcone, Sani,
Santilli, Stammati, Vigli
pp. 144 (formato 17 x 24) - € 10,33

**Cesp-Cobas
VECCHI E NUOVI SAPERI**

con testi di Artese, Bentivoglio,
Berardi, Vernaglione, Bernocchi,
Cillario, De Castris, D'Incecco, Firinu,
Fumagalli, Lutte, Marcone, Migliorini,
Modugno, Sani, Stammati, Vigli
pp. 96 (formato 17 x 24) - € 6,20

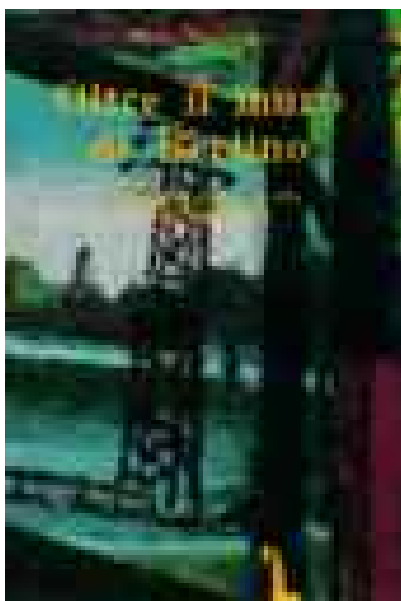


**Roberto Massari
(a cura di)
I FORCHETTONI
ROSSI**

**La sottocasta della
«sinistra radicale»**

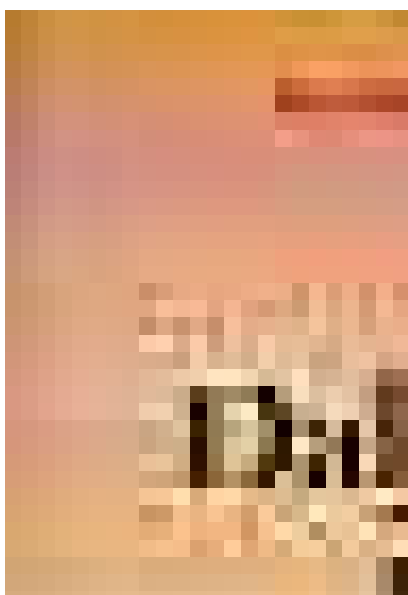
con testi di Bontempelli,
Nobile, Badiale,
Marazzi, Furlan
pp. 320 - € 13





**OLTRE IL MURO
DI BERLINO**

pp. 175 - € 6,20



DAL '77 IN POI

**Dello stesso Autore
in queste edizioni**

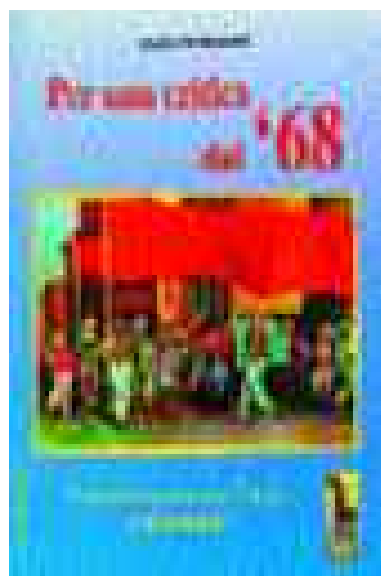
**DAL
SINDACATO
AI COBAS**

pp. 160 - € 7,75



**PER UNA
CRITICA
DEL '68**

pp. 200 - € 10,33



Puoi chiederli in libreria o per posta con c.c.p. n. 256 270 43 intestato a
Massari editore, C. p. 144 - 01023 Bolsena (VT)

oppure per tel-fax 0761 / 79 98 31

e-mail: erre.emme@enjoy.it <http://www.enjoy.it/erre-emme/>